

LE COMMENDE DELL'ORDINE  
DI S. STEFANO

Atti del convegno di studi  
Pisa, 10-11 maggio 1991

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI  
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI  
1997

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI  
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

*Direttore generale per i beni archivistici:* Salvatore Mastruzzi

*Direttore della divisione studi e pubblicazioni:* Antonio Dentoni-Litta

*Comitato per le pubblicazioni:* il direttore generale, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

*Cura redazionale:* Antonietta Folchi

© 1997 Ministero per i beni culturali e ambientali  
Ufficio centrale per i beni archivistici  
ISBN 88-7125-125-3

*Vendita:* Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato  
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

---

Centro stampa dell'Archivio di Stato di Campobasso  
Arte tipografica s.a.s. - Napoli

## P R O G R A M M A

10 maggio 1991

Aula magna storica dell'Università di Pisa

Saluto delle autorità e del presidente dell'Istituzione dei cavalieri di S. Stefano.

Jean Pierre Filippini, Università di Parigi: *Le commende in Francia dall'Ancien régime alla Rivoluzione*

Danilo Barsanti, Università di Pisa: *Introduzione storica sulle commende dell'Ordine di S. Stefano*

Franco Angiolini, Istituto universitario europeo: *Le commende stefaniane di padronato in età medicea: usi ed abusi*

Danilo Marrara, Università di Pisa: *Le commende dell'Ordine di S. Stefano nel pensiero di Pompeo Neri*

Romanò Paolo Coppini - Alessandro Volpi, Università di Pisa: *Commende ed alta finanza nella Toscana lorenese dell'Ottocento: i casi Larderel, Fenzi e Morrocchi*

Rita Mazzei, Università di Firenze: *Le commende Pandolfini (1640)*

Bruno Casini, Università di Pisa: *Le commende Rosselmini (1646-1824)*

Ivo Biagianti, Università di Siena: *Le commende Albergotti (1642-1838)*

Carlo Mangio, Università di Pisa: *Le commende stefaniane di fine '700: i casi di Angelo Fabroni e di Giuseppe Maria Michon*

Zeffiro Ciuffoletti, Università di Firenze: *Socialità e mobilità sociale nell'Ordine di S. Stefano attraverso le commende*

11 maggio 1991

Palazzo del Consiglio dei Dodici dell'Ordine di S. Stefano

Leonardo Rombai, Università di Firenze: *La distribuzione geografica delle commende di padronato nel Granducato di Toscana*

*Programma*

Christine Pennison, Archivio di Stato di Pisa: *L'archivio dell'Ordine di S. Stefano nell'Archivio di Stato di Pisa*

Giovanna Tanti, Archivio di Stato di Pisa: *I materiali documentari relativi alle commende dell'Ordine di S. Stefano nell'Archivio di Stato di Pisa*

Mirella Scardozi, Università di Pisa: *Funzionari e negozianti di Pescia, commendatori stefaniani nell'Ottocento*

## S O M M A R I O

|                                                                                                                                         |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <i>Saluto di Rodolfo Bernardini</i>                                                                                                     | 9   |
| JEAN PIERRE FILIPPINI, <i>Le commende in Francia dell'Ancien régime alla Rivoluzione</i>                                                | 11  |
| DANILO BARSANTI, <i>Introduzione storica sulle commende dell'Ordine di S. Stefano</i>                                                   | 25  |
| DANILO MARRARA, <i>Le commende dell'Ordine di S. Stefano nel pensiero di Pompeo Neri</i>                                                | 37  |
| ROMANO PAOLO COPPINI - ALESSANDRO VOLPI, <i>Commende ed alta finanza nella Toscana lorenese dell'Ottocento: i casi Fenzi e Larderel</i> | 47  |
| RITA MAZZEI, <i>Le commende Pandolfini (1640)</i>                                                                                       | 67  |
| BRUNO CASINI, <i>Le commende della famiglia Rosselmini (1646-1824)</i>                                                                  | 76  |
| IVO BIAGIANTI, <i>Una casata di commendatori: gli Albergotti di Arezzo (1642-1838)</i>                                                  | 93  |
| CARLO MANGIO, <i>Le commende di padronato di fine '700: i casi di Angelo Fabroni e di Giuseppe Maria Michon</i>                         | 120 |
| LEONARDO ROMBAI, <i>Geografia e cartografia dei beni delle "commende di padronato" di S. Stefano</i>                                    | 126 |
| CHRISTINE PENNISON, <i>L'archivio dell'Ordine dei cavalieri S. Stefano</i>                                                              | 143 |

|                                                                                                                           |     |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| GIOVANNA TANTI, <i>Fonti documentarie relative alle commende dell'Ordine di S. Stefano nell'Archivio di Stato di Pisa</i> | 157 |
| MIRELLA SCARDOZZI, <i>L'Ordine e le "patrie": i cavalieri di Pescia nella prima metà dell'Ottocento</i>                   | 166 |

*L'argomento dell'istituto delle «commende» dell'Ordine di S. Stefano è uno degli aspetti meno noti della sua storia dato che sulle stesse non esisteva, fino ad oggi, nessuno studio specifico rivolto ad analizzare i caratteri di quest'istituto giuridico e il suo andamento nel tempo. Questa lacuna non riguardava un aspetto secondario, ma un istituto che ebbe indubbiamente grande rilevanza, sia politica che economica, nella Toscana granducale.*

*Le commende, infatti, che potevano essere di anzianità, di grazia e di padronato rappresentarono anche un mezzo per l'elevazione sociale o l'inserimento nella classe dominante delle persone che si erano dimostrate particolarmente utili e fedeli alla dinastia (commende di grazia) o furono in pratica dei fidecommessi che consentivano di mantenere i patrimoni familiari, nonché un sistema per «nobilitare» le classi ricche dello Stato (commende di padronato).*

*Le commende di anzianità venivano, invece, assegnate ai cavalieri, in base ai ruoli di anzianità nell'Ordine, acquisita effettuando il prescritto corso triennale presso il palazzo della «Carovana» e servendo la «Religione» di S. Stefano o sulle galere o nel convento. Una volta ottenuta la commenda, il cavaliere ne godeva i frutti per tutta la vita e, sulla base dei diritti di precedenza, secondo i ruoli di anzianità, poteva ottenere una commenda più ricca qualora questa si fosse resa vacante.*

*Nel quadro delle sue finalità statutarie l'Istituzione dei cavalieri di S. Stefano ha ritenuto opportuno affrontare questo tema che costituisce uno degli aspetti della storia dell'Ordine, così strettamente legata alle vicende del Granducato di Toscana e alla storia marittima mediterranea dal XVI al XVIII secolo.*

*In tale prospettiva è stato organizzato il presente convegno in collaborazione con l'Istituto di studi storico-politici dell'Università di Pisa e con l'Archivio di Stato di Pisa.*

*Sempre su tale argomento è stato recentemente pubblicato il volume del prof. Danilo Barsanti "Le commende dell'Ordine di S. Stefano attraverso la cartografia antica", che ha utilizzato la ricca documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Pisa.*

*Pertanto, desidero rivolgere un vivo ringraziamento al prof. Danilo Bersanti, al prof. Danilo Marrara ed alla dott.ssa Giovanna Tanti per il particolare contributo dato alla realizzazione di questo convegno.*

*Ringrazio anche tutti i relatori il cui apporto consentirà di porre una ulteriore tessera del grande mosaico della storia dell'Ordine di S. Stefano.*

*Ringrazio infine tutti i partecipanti per averci onorato con la loro presenza.*

Rodolfo Bernardini

Presidente

dell'Istituzione dei cavalieri di S. Stefano

JEAN PIERRE FILIPPINI

*Le commende in Francia dall'Ancien régime alla Rivoluzione*

Molto presto e quasi fin dall'inizio della Rivoluzione francese, gli uomini di Stato francesi dovettero interessarsi alla questione dei redditi dell'Ordine di Malta in Francia e, in modo minore, a quelli dell'Ordine di S. Lazzaro e del Monte Carmelo. Vi si interessarono spinti dalla protesta rivolta, il 17 settembre 1789, dal gran maestro dell'Ordine al re Luigi XVI dopo la soppressione della decima, che riceveva fino ad allora l'Ordine, dopo la notte del 4 agosto 1789<sup>1</sup>. La protesta del gran maestro provocò infatti una tale reazione di ostilità all'Assemblea nazionale verso l'Ordine

---

<sup>1</sup> «Cet Ordre a été nommé pour la première fois dans l'Assemblée nationale, le 11 août 1789, lors de la rédaction de la partie des décrets du 4 du même mois, qui était relative à l'abolition des dîmes et au remboursement des taxes foncières. On avait décidé d'abolir les dîmes appartenantes aux corps ecclésiastiques séculiers et réguliers, et d'autoriser le rachat des rentes qui leur étaient dues. Il fut question de savoir si ces dispositions seraient appliquées aux dîmes et aux rentes appartenantes à l'Ordre de Malte. L'Assemblée décréta que les dîmes possédées par les corps séculiers et réguliers (...) *même par l'Ordre de Malte* et autres ordres religieux et militaires étaient abolies. Elle décréta que toutes les rentes foncières, à quelques personnes qu'elles fussent dues, *même à l'Ordre de Malte*, seraient rachetables ...» (*Développement de la motion de M. Camus, relativement à l'Ordre de Malte, 4 janvier 1790*, [a cura di] J. MAVIDAL - E. LAURENT, in «Archives parlementaires», 1<sup>ère</sup> série, vol. XI, p. 75). Nella sua «motion», Camus scrive anche: «Le 30 novembre, il a été rendu compte à l'Assemblée d'une lettre écrite au Roi par le grand maître de Malte, le 17 septembre. La lettre contient des plaintes sur la suppression des dîmes de l'Ordre, comme étant la principale partie des revenus de ses commanderies. Le grand maître réclame contre l'arrêté de l'Assemblée, prononcé sans avoir entendu l'Ordre, qu'on n'a pu, dit-il, condamner qu'en le confondant avec le clergé, auquel *il ne peut, ajoute-t-il, être assimilé sous aucun rapport* (...); il espère que le Roi daignera interposer sa puissante protection, pour que l'arrêté n'ait aucune suite» (*ibid.*, p. 76).

tanto da portare alcuni deputati, come l'avvocato filogiansenista Alexandre Camus, ad assimilare il patrimonio dell'Ordine ai beni del clero<sup>2</sup>.

Naturalmente non si tratta oggi di esporre di nuovo le vicissitudini della lotta che oppose i difensori e gli avversari dell'Ordine. Questo è già stato fatto molto bene dal collega ed amico Daniel Sabatier<sup>3</sup>. Si tratta piuttosto di utilizzare i dati fornitici sia dall'Ordine stesso nei suoi *Mémoires* o ancora dai suoi difensori, sia da uomini come Camus, il maggiore relatore delle leggi che riguardano l'Ordine, che certo non nutriva nessuna simpatia per esso, ma che era molto ben informato. Questi dati possono e debbono essere completati da quelli ricavati dai numerosi archivi dell'Ordine di Malta ed anche degli Ordini di S. Lazzaro e del Monte Carmelo, che sono stati largamente utilizzati da storici contemporanei fra i quali Gangneux<sup>4</sup>.

Bisogna ricordare che quando scoppiò la Rivoluzione francese, il patrimonio della Religione, cioè dell'Ordine di Malta, non era tanto diverso da quello che era nel 1372, quando il papa Clemente V concesse con la bolla *Ad providam* i beni del Tempio all'«Ospedale antico», benché avesse subito le guerre di religione, la guerra dei Trenta anni, varie spoliazioni ed alcuni acquisti<sup>5</sup>.

L'acquisto più importante fu realizzato poco prima della Rivoluzione con l'aggregazione dei beni dell'Ordine ospedaliero di Saint-Antoine de Viennois, che fu un'operazione molto costosa, in quanto l'Ordine dovette pagare ai membri di quello soppresso delle pensioni<sup>6</sup>.

I possedimenti dell'Ordine di Malta nel Regno di Francia erano divisi

<sup>2</sup> «La déclaration disertement exprimée d'une volonté formelle de ne pas se soumettre à l'arrêt de l'Assemblée nationale, concernant les dîmes, m'a fait penser que la seule manière de répondre à la déclaration du grand maître, était d'examiner s'il devait subsister en France, des établissements de l'Ordre de Malte, des établissements dont les possesseurs prétendaient ne pas pouvoir se conformer aux décrets de l'Assemblée. J'ai fait la motion de leur suppression ...» (*ibidem*).

<sup>3</sup> D. SABATIER, *La confiscation des biens de l'Ordre de Malte en France d'après les pamphlets déposés à l'Assemblée Constituante*, in «Quaderni stefaniani», II (1983), pp. 27-40.

<sup>4</sup> G. GANGNEUX, *Économie et société en France méridionale (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*. Les grands prieurés de Saint-Gilles et de Toulouse de l'Ordre de Malte, III, Lille 1973, p. 1393.

<sup>5</sup> J.M. ROGER, *L'Ordre de Malte et la gestion de ses biens en France du milieu du XVI<sup>e</sup> siècle à la Révolution*, in *Les ordres militaires, la vie rurale et le peuplement en Europe occidentale (XIII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*. Centre culturel de l'abbaye de Flaran, Sixièmes journées d'histoire, 21-23 septembre 1984, Auch 1986, p. 171.

<sup>6</sup> *Bilancio decennale del comun tesoro dal primo maggio 1778 tutto aprile 1788*, Malta 1789, p. 57.

tra le «tre lingue francesi», la provenzale, quella dell'Auvergne e la francese. A questi beni si aggiunsero i beni di altre lingue: le commende del Rousillon che appartenevano alla castellania di Emposto, e quelle d'Alsazia e di Lorena «thioise» alla lingua germanica, mentre il patrimonio della «lingua francese» di Francia si estendeva fino al Belgio e perfino alle Provincie Unite e la lingua francese di Auvergne fino alla Svizzera romanza<sup>7</sup>.

Quel che è certo è che l'Ordine di Malta era ricco. Nel 1789, basandosi sui dati della contribuzione patriottica, il suo reddito veniva valutato 4.284.651 libbre tornesi<sup>8</sup>. Vi si devono aggiungere anche quelle dell'Ordine di Saint-Antoine che davano 195.600 libbre all'anno<sup>9</sup>. Tuttavia bisogna ricordare che i redditi dell'Ordine erano appena un po' più del 2% di quelli della Chiesa di Francia, valutati 200 o 220 milioni di libbre<sup>10</sup>. In compenso l'Ordine pagava annualmente solo 28.000 libbre per essere affrancato dalle tasse ecclesiastiche. Inoltre era «abonné» per 120.000 franchi al ventesimo e per 39.600 franchi alla capitazione<sup>11</sup>. Insomma, l'Ordine pagava tutto sommato 187.600 franchi di tasse diverse, appena il 4% dei redditi, un peso molto lieve, una somma veramente irrisoria<sup>12</sup>.

Per questo mi è sembrato non tanto sbagliato esaminare le strutture dei beni dell'Ordine in Francia, come hanno fatto gli uomini della Rivoluzione francese sotto il profilo dei redditi.

Prima di tutto, l'Ordine, che era diventato nel secolo XII da ospedaliera militare, tale rimase nel Settecento e il suo compito fu ancora di difendere la cristianità contro l'Islam. Ma non poteva contare, come notano tutti, sulle risorse mediocri dell'arcipelago maltese<sup>13</sup>. Come viene scritto giustamente nel *Traité de l'administration des bois de l'ordre de Malte*: «Ce

<sup>7</sup> J.M. ROGER, *L'Ordre de Malte...* cit., pp. 169-170.

<sup>8</sup> *Développement de la motion de M. Camus relativement à l'ordre de Malte, imprimé par ordre de l'Assemblée*, [a cura di] J. MAVIDAL - E. LAURENT, in «Archives parlementaires», cit., p. 78; si tratta del reddito netto, secondo Vincens-Planchut, relatore del progetto di decreto sui beni dell'Ordine di Malta, che scrive: «L'ordre jouissait de 4.284.651 livres net de frais d'administration, évaluées au 1/10 du revenu brut, il faut donc ajouter 1/9 au revenu net pour avoir le revenu total; il s'élève à 4.760.753 l.», 8 settembre 1792 (*ibid.*, p. 461).

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> M. MARION, *Dictionnaire des institutions de la France aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 1972, p. 101.

<sup>11</sup> *Développement...* cit., p. 80.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Nel 1788, sono appena di 207.602 l.t., ossia il 6,6% dell'insieme dei redditi dell'Ordine.

n'est pas assez d'avoir des escadres nombreuses, des commandants expérimentés, une milice valeureuse, il faut encore des finances pour entreprendre et pour soutenir les projets»<sup>14</sup>. In poche parole senza l'aiuto finanziario delle varie lingue, fra le quali le tre lingue francesi, l'Ordine non sarebbe stato in grado di fare la guerra marittima. Le somme mandate dalla Francia erano abbastanza cospicue e sarebbero state valutate 534.221 libbre tornesi per la tassa riscossa sulle varie commende e che veniva chiamata in Francia «responcion». Vi si aggiungeva il ricavato di una tassa casuale, «les mortaires et vacant», «qui consiste dans la totalité du revenu de chaque dignité et commanderie, depuis la mort du prieur, bailli et commandeur, jusqu'au 1<sup>er</sup> mai suivant, à compter de ce jour 1<sup>er</sup> mai»<sup>15</sup>. Secondo de Boissgelin, la lingua di Provenza mandò per questi vari contributi, al Tesoro dell'Ordine, nel 1788, la somma di 477.395 franchi, la lingua di Auvergne di 172.820 e la lingua di Francia di 742.823 franchi<sup>16</sup>. Globalmente il Regno di Francia avrà mandato al Tesoro 1.392.974 l.t. e dato un contributo pari al 44,1% dei redditi dell'Ordine<sup>17</sup>.

D'altra parte, i beni dell'Ordine erano una fonte di redditi per i priori, i balli e i commendatori. Ad ogni lingua francese, Provenza Auvergne e Francia corrispondeva una circoscrizione geografica precisa, che equivaleva a uno o più priorati. Così, troviamo nella lingua francese di Provenza i priorati di Saint-Gilles e di Tolosa, in quella di Auvergne il priorato di Auvergne e infine nella lingua francese di Francia i priorati di Francia, d'Aquitaine e di Champagne. In ognuno di essi, i beni erano suddivisi tra un certo numero di commende. I priorati di Saint-Gilles e di Tolosa erano suddivisi rispettivamente in 53 e 30 commende alle quali si aggiungevano il *bailliage* di Manosque, il priorato di Auvergne in 52 e i priorati di Francia, di Aquitaine e di Champagne rispettivamente in 57, 31 e 24<sup>18</sup>.

La commenda doveva essere in grado di dare al frate, che ne era il titolare, il commendatore, un reddito sufficiente per consentirgli di vivere in un modo decente, ma questo non era tanto originale e si ritrova in altri paesi.

<sup>14</sup> *Traité de l'administration des bois de l'ordre de Malte, dépendant de ses grands-prieurés, bailliages et commanderies dans le royaume de France, 1757*, citato in J.M. ROGER, *L'Ordre de Malte...* cit., p. 173.

<sup>15</sup> *Développement...* cit., p. 78.

<sup>16</sup> L. de BOISGELIN, *Malte ancienne et moderne*, I, Marseille 1805, p. 285.

<sup>17</sup> «Archives parlementaires», cit., p. 410.

<sup>18</sup> L. de BOISGELIN, *Malte ancienne...* cit., p. 285.

Le commende erano suddivise in «chef» (capo), dove il commendatore doveva teoricamente risiedere e in «membres» (membri), le varie aziende agricole che ne dipendevano<sup>19</sup>. Le commende erano d'importanza e di redditi molto diversi. Teoricamente, le migliori venivano riservate ai cavalieri, mentre le altre meno importanti venivano affidate ai cappellani e agli inservienti d'arme. Ma il visconte di Mirabeau cita il caso della commenda di Reims affidata ad un inserviente d'arme, che dava un reddito di 20.000 l.t.<sup>20</sup>. Si può aggiungere che i cavalieri non avevano tutti gli stessi redditi<sup>21</sup>.

Questi redditi si meritavano per vari atti e le maggiori commende venivano teoricamente date a quelli che avevano più meritato la gratitudine dell'Ordine. Infatti, bisogna ricordare brevemente, come ha fatto il principale relatore delle leggi relative ai beni dell'Ordine, Camus, il 14 gennaio 1790, che esistevano nell'Ordine due categorie: i professi ed i novizi. I professi si dividevano in cavalieri e in frati inservienti (frati inservienti d'arme oppure frati inservienti di chiesa), mentre i novizi erano sia novizi cavalieri sia novizi inservienti. I novizi destinati a servire la chiesa si chiamavano in Francia «diacos»<sup>22</sup>.

Erano i professi che ricevevano le commende e, fra di loro, i cavalieri ottenevano le migliori e in più grande numero, come abbiamo visto.

Le commende venivano chiamate sia di «giustizia», sia di «grazia». Le prime erano date in relazione all'iscrizione nell'Ordine di Malta. Camus fa notare che era importante essere ammessi molto giovani nell'Ordine, perché l'attribuzione di una commenda di giustizia dipendeva dalla data di ammissione, dall'anzianità. Così, si ricevevano non solo giovani ma anche bambini. La «conquista» di una commenda significava molte spese, degli investimenti abbastanza importanti. Bisognava pagare per essere ricevuti. E la tassa, che veniva chiamata di «passage» (passaggio), era di 3.000 libbre, quando il postulante aveva l'età prevista dagli statuti, ma era di 7.050 libbre quando egli non aveva ancora l'età<sup>23</sup>.

Bisognava pagare per varie deroghe: per esempio, nel caso di un novi-

<sup>19</sup> J.M. ROGER, *L'Ordre de Malte...* cit., pp. 173-174.

<sup>20</sup> MIRABEAU, Vicomte de, Député de la Noblesse du Haut-Limousin, *Considérations pour l'ordre de Malte, présentées à l'Assemblée nationale et au Comité chargé du remplacement de dîmes, le 17 août 1789*, Versailles 1789, pp. 9-10.

<sup>21</sup> M. FONTENAY, *Les revenus des chevaliers de Malte en France d'après les "estimes" de 1533, 1583 et 1776*, in *La France d'Ancien régime. Études réunies en l'honneur de Pierre Goubert*, I, Paris 1984.

<sup>22</sup> *Développement...* cit., pp. 78-79.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 79.

zio cavaliere quando non poteva essere dimostrata la nobiltà della madre, o ancora quando non si voleva andare a Malta nei tempi previsti dagli statuti. Infine, si pagava anche quando il novizio voleva differire il tempo di pronunciare i voti di povertà, di castità e di ubbidienza<sup>24</sup>.

Il cavaliere che, entrato nell'Ordine giovane, si accontentava di fare «le carovane», cioè di navigare quattro volte per sei mesi su una galera dell'Ordine e di risiedere cinque anni a Malta, poteva aspettare tranquillamente una commenda di giustizia. Era l'inizio di un *cursus honorum*. La prima commenda rendeva generalmente poco, ma dopo cinque anni il cavaliere poteva sperare, per aver dimostrato di aver «migliorato» la commenda che gli era stata affidata e averlo fatto constatare dal Capitolo provinciale, di riceverne un'altra più importante e via dicendo<sup>25</sup>.

La commenda di grazia era ottenuta dopo aver fatto grossi sacrifici in favore dell'Ordine. Generalmente veniva affidata a chi aveva «tenuto galera», cioè comandato per due anni una delle quattro galere dell'Ordine che navigavano nel Mediterraneo, e dato vitto ai cavalieri che erano sopra ed anche alla ciurma. Era una spesa non trascurabile valutata da 80 a 100.000 libbre nel 1789. Il cavaliere otteneva allora la commenda di grazia<sup>26</sup>. Infatti, ogni cinque anni, in ciascun priorato, il gran maestro ma anche il priore potevano disporre a loro piacere di una commenda<sup>27</sup>. È successo anche che una commenda fosse affidata a un cavaliere che non era della stessa lingua della commenda. Così, il bali de Suffren della lingua di Provenza fu provvisto dal gran maestro Rohan della commenda di Troyes del priorato di Francia<sup>28</sup>. Inoltre il gran maestro possedeva in ogni priorato una commenda, che affidava ad un frate di sua scelta il quale gli pagava in cambio una pensione<sup>29</sup>.

Non era raro trovare un cavaliere con due, altri con tre ed altri ancora, poco numerosi, è vero, con quattro commende<sup>30</sup>.

I cavalieri potevano sperare di diventare per anzianità bali capitolari (*per capitulum*). Questi baliati erano poco numerosi nelle lingue francesi. Ne troviamo uno in Provenza, quello di Manosque, uno in Auvergne,

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> J.M. ROGER, *L'Ordre del Malte...* cit., p. 174.

<sup>29</sup> L. de BOISGELIN, *Malte ancienne...* cit., III, Paris 1809, p. 346.

<sup>30</sup> *Développement de la motion de M. Camus relativement à l'ordre de Malte*, imprimé par ordre de l'Assemblée, p. 21.

quello di Lione, e due in Francia, ma dati secondo criteri diversi<sup>31</sup>. Con un'offerta al Tesoro comune, si poteva ottenere dalla corte di Roma un breve di balì *ad honores et honoris causa*, «di grazia». Tale fu il caso del balì de Suffren<sup>32</sup>.

La tappa successiva nel *cursus honorum* dei cavalieri era quella di balì conventuale, poiché il «pilastro» della lingua aveva la responsabilità di un dipartimento del convento. Infatti, per ottenere nuove dignità bisognava tenere l'albergo della lingua a Malta dove venivano ricevuti a spese del balì i novizi e i professi della lingua. Nel 1789, la spesa veniva valutata 20 o 25.000 libbre tornesi<sup>33</sup>. In compenso, pochi giorni dopo l'«elezione», il Consiglio mandava una bolla di anzianità, cioè di aspettativa sul priorato della lingua. Appena esso era vacante, veniva promosso il «pilastro» con quattro commende fra le più ricche del priorato e a volte ne riceveva una quinta<sup>34</sup>.

Si può dunque dire che essere ammessi nell'Ordine richiedeva un investimento e aggiungere che questo andava generalmente al di là delle possibilità di un uomo solo. Come dice il visconte de Mirabeau, deputato della nobiltà dell'Haut Limousin agli Stati Generali: «Leur famille ou des créanciers leur ont fait cette avance ...». Questi scrive anche: «Une modique somme placée sur la tête d'un enfant, lui assure, s'il vit, un revenu honorable et l'espoir de devenir l'appui de sa famille»<sup>35</sup>.

Il priorato di Francia costituiva un caso specifico per l'Ordine di Malta in Francia a causa dell'ingerenza del re. Infatti questo priorato, il più ricco del reame, venne considerato dal sovrano come un appannaggio per i principi della casa reale con il vantaggio di non provocare l'alienazione di una parte del demanio reale. L'ultimo priore fu, dal 1789 al 1792, il duca di Berry. Ne derivò l'impossibilità di ricevere il priorato di Francia per i cavalieri più anziani. Così fu deciso di dare in compenso il baliato della Morea e della Tesoreria generale non prima, ma dopo aver tenuto l'albergo a Malta<sup>36</sup>.

Ma anche gli Ordini di S. Lazzaro e del Monte Carmelo sono stati studiati dai legislatori del periodo rivoluzionario. Se l'Ordine di S. Lazzaro

<sup>31</sup> L. de BOISGELIN, *Malte ancienne...* cit., I, Marseille 1805, p. 285.

<sup>32</sup> J.M. ROGER, *L'Ordre de Malte...* cit., pp. 175.

<sup>33</sup> *Développement de la motion de M. Camus...* cit., p. 22.

<sup>34</sup> J.M. ROGER, *L'Ordre de Malte...* cit., pp. 175.

<sup>35</sup> MIRABEAU, Vicomte de, *Considérations...* cit., pp. 9-10.

<sup>36</sup> J.M. ROGER, *L'Ordre de Malte...* cit., p. 177.

nasce come l'Ordine di Malta in Terra Santa all'inizio del XII secolo con una struttura basata ugualmente sulle commende, alla fine del XV secolo però esso fu la vittima dell'appetito dell'Ordine di Malta, che ottenne dal papa Innocenzo VIII una bolla d'unione (1489). L'unione finalmente non si fece, ma l'Ordine di Malta s'impossessò della maggior parte dei beni<sup>37</sup>.

Così l'Ordine di S. Lazzaro vivacchiò fino a Enrico IV e questi pensò di utilizzarne i redditi per gratificare i suoi ufficiali fedeli, senza imporre allo Stato francese un peso che non era in grado di sopportare. Inoltre il numero dei cavalieri dell'Ordine non era limitato, quindi vi potevano essere aggregati numerosi nuovi cavalieri, tanto più che il re nominava il gran maestro.

Intanto il re creò un altro ordine, l'Ordine di Nostra Signora del Monte Carmelo, che venne confermato da una bolla del papa Paolo V del 16 febbraio 1607. Per esservi ammessi, bisognava essere nobili, fare i voti di castità coniugale e di obbedienza al gran maestro. Ma fin dal mese di aprile 1603, il re con un *motu proprio* aveva deciso l'unione degli ultimi due ordini. I loro membri avevano il privilegio di ricevere pensioni pagate sui benefici ecclesiastici.

Il punto debole di questi due ordini era che non avevano quasi nessun fondo in proprio, che consentisse di versare redditi ai loro membri. L'aggregazione ad essi significava solo ottenere pensioni pagate annualmente sui benefici ecclesiastici, le quali erano versate a titolo personale e vitalizio ai membri degli ordini e non agli ordini stessi<sup>38</sup>.

Luigi XIV non fu in grado di trovare fondi per consentire a questi ordini di avere una vita autonoma<sup>39</sup>. Fu quindi deciso di ammettervi delle «oneste famiglie» che potessero dare 6.000 libbre per creare una commenda a favore di se stesse<sup>40</sup>. Nel 1720, venne chiesto un capitale di 20.000

<sup>37</sup> *Suite du développement de la motion de M. Camus, relativement à l'Ordre de Malte.- De l'Ordre de Saint-Lazare et de celui du Mont-Carmel, 4 janvier 1790, [a cura di] J. MAVIDAL - E. LAURENT, in «Archives parlementaires», cit., p. 85.*

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 86.

<sup>39</sup> *Ibidem.*

<sup>40</sup> «C'est par le règlement du 9 décembre 1693, approuvé par le Roi Louis XIV, protecteur de l'Ordre, que les Commanderies héréditaires furent instituées. Le processus d'érection d'une Commanderie héréditaire était en principe le suivant: un membre de l'Ordre, dont les qualités et les mérites étaient reconnus, faisaient don à l'Ordre, avec l'agrément du grand Maître et du Conseil, d'un fief lui appartenant. Ce fief était érigé en Commanderie, et le grand Maître reconnaissait au donateur la qualité de "Commandeur fondateur" et si la Commanderie était de droit successif, l'aîné des descendants était de-

franchi, che in seguito fu di 30.000 libbre per aver il diritto di nominare il successore. Con 40.000 libbre veniva concesso il diritto di conservare la commenda nella famiglia del fondatore in linea diretta<sup>41</sup>.

Infine nel 1772, si raggiunse un concordato con l'Assemblea del clero di Francia. I due ordini rinunciavano alle pensioni sui benefici ecclesiastici e ad ogni pretesa sui seminari e ospedali a favore dell'antico Ordine di S. Lazzaro e, in cambio, il clero s'impegnava a versare loro annualmente 100.000 libbre. Contemporaneamente, l'Ordine di Malta che aveva ricevuto, come abbiamo visto, il patrimonio dell'Ordine di Saint-Antoine prometteva di pagare alcune somme per metter fine alla pretese di questi ordini sui beni di quello soppresso.

Così, i due ordini avevano alla fine dell'Antico regime un reddito annuale di 146.000 libbre, che proveniva per la maggior parte dal Monte ecclesiastico e reale. Con questo reddito, furono create: 12 commende di 3.000 libbre ciascuna; 1 di 2.400 libbre; 18 di 2.000 libbre ciascuna; 15 di 1.500 libbre ciascuna; 25 di 1.000 libbre ciascuna. Inoltre 24 allievi dell'École militaire si dividevano 2.400 libbre. Il rimanente veniva utilizzato per pagare le spese amministrative, le pensioni e le gratifiche ai titolari delle antiche commende<sup>42</sup>.

Così la vita materiale dei due ordini era stata assicurata e il gran maestro, che era dal 1772 il conte di Provenza, diede loro in qualità di gran maestro nuovi statuti. Il più importante di questi regolamenti fu quello del 31 dicembre 1778. Nell'articolo 1° si fissava il numero dei professi a 100, ivi compresi gli 8 commendatori ecclesiastici.

Dagli articoli 2° e 3° risulta che per essere ammessi nell'Ordine di S. Lazzaro e del Monte Carmelo bisognava aver servito il re di Francia in qualità almeno di capitano o di sottotenente di vascello mentre i gentiluomini impiegati come ambasciatori presso le corti straniere erano equiparati ai colonnelli. In quanto ai commendatori ecclesiastici questi erano scelti fra i gentiluomini ecclesiastici, i cui padri avevano servito il re di Francia. Tutti dovevano giustificare una nobiltà da parte paterna di

---

stiné à devenir de droit le titulaire de la Commanderie ainsi fondée. A partir de 1711, il fut possible de substituer à la donation d'un fief celle d'une certaine somme constituée en rentes sur l'Hôtel-de-Ville» (G. CONTANT DE SAISSEVAL, *Les Commanderies graduelles masculines et perpétuelles et la Commanderie héréditaire de La Motte des Courtels, première commanderie héréditaire de l'Ordre militaire et hospitalier de Saint-Lazare de Jérusalem de 1701 à nos jours*, s.n.t.).

<sup>41</sup> *Suite du développement...* cit., p. 87.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

almeno otto gradi, senza nessuna aggregazione recente alla nobiltà.

Quando l'ufficiale veniva mandato dal re in pensione doveva rinunciare alla speranza di ottenere una commenda, se non l'aveva ancora ricevuta, o a «migliorare» la commenda.

Si deve aggiungere che vennero previsti posti per gli allievi dell'École militaire fra i novizi.

Insomma c'è da chiedersi dopo Camus se gli Ordini di S. Lazzaro e del Monte Carmelo siano stati veramente degli ordini religiosi, poiché non si chiedeva ai loro membri di rinunciare ai beni e di fare voto di castità. La struttura delle commende era comunque molto diversa da quella dell'Ordine di Malta. Insomma si potrebbe dire dopo Camus che l'Ordine di S. Lazzaro era «une société de braves militaires, auxquels les revenus de l'ordre doivent fournir récompenses et secours»<sup>43</sup>.

Le sole commende che possono veramente interessarci sono quelle dell'Ordine di Malta. Questo era contemporaneamente proprietario e signore sia spirituale sia temporale. Dalla signoria spirituale provenivano il patrocinio di chiese e soprattutto il prelievo della decima molto diversa secondo la natura della produzione agricola: cereali, come il frumento e l'avena, vino, canapa, castagne, porcellini, lana, formaggio. La decima costituiva a volte una parte importante dei redditi dell'Ordine, come prova la protesta del gran maestro, quando venne decisa dall'Assemblea nazionale la soppressione delle decime in Francia. Gangneux, che ha studiato la lingua di Provenza, dimostra che la parte della decima nel reddito totale oscillava tra il 35% e il 75% dei redditi dell'Ordine<sup>44</sup>.

Altra fonte di redditi, le banalità, forni, mulini, torchi, fucine che rendevano poco, anzi che costavano molto all'Ordine, perché erano spesso in cattive condizioni.

Inoltre la «Religione» poteva contare sulle tasse feudali, come i «champarts», pagate sia in contante sia in natura<sup>45</sup>.

Le commende erano generalmente agricole. Ma il «capo» era spesso trascurato dal commendatore per un «membro», una tenuta meglio arredata o per un alloggio di proprietà dell'Ordine nella città più vicina<sup>46</sup>.

Il demanio vicino, la «directe» consisteva in terre arabili, pascoli, vigneti, foreste e terre incolte. Veniva dato in affitto. Teoricamente, l'Ord-

<sup>43</sup> *Ibid.*, pp. 87-88.

<sup>44</sup> G. GANGNEUX, *Économie et société...* cit., II.

<sup>45</sup> J.M. ROGER, *L'Ordre de Malte...* cit., p. 187.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 188.

ne lo dava in affitto per un breve periodo da tre a cinque anni. Ne risultava una situazione molto precaria per gli affittuari, tanto più che l'affitto veniva interrotto alla morte del commendatore o alla sua partenza. Questi affitti potevano convenire al massimo alla cerealicoltura, ma non per la piantagione di alberi che richiedeva investimenti molto costosi che esigevano un lungo tempo per essere redditizi. Così, fin dal Seicento, per trovare affittuari i commendatori furono costretti ad allungare la durata degli affitti, ricorrendo sia al vecchio modo feudale dell'infeudazione, sia ad affitti di lunga durata. Infatti il Capitolo generale del 1776 consentì di stabilire affitti di nove anni col consenso del gran maestro. Inoltre un decreto del Consiglio del 15 maggio 1784 decise «que les preneurs jouiraient de leur contrat pendant quatre ans, nonostant décès du commandeur ou changement de commandeur». E alla fine dell'Antico regime vennero stabiliti perfino affitti enfiteutici per rendere possibile la rimessa a coltura di alcune terre<sup>47</sup>.

La gestione dell'Ordine nella Francia meridionale fu molto cauta. Così l'Ordine rifiutò ogni progetto di prosciugamento delle paludi del Bas-Languedoc, voluto però da uomini d'affari che avevano l'appoggio degli Stati della Linguadoca e del re.

Sino alla fine dell'Antico regime l'Ordine dette il primo posto alla cerealicoltura con l'avvicendamento biennale. Però su alcune terre introdusse il prato artificiale, il che gli consentiva di allevare in più grande quantità il bestiame. Infatti possedeva un gregge molto importante di ovini, il che gli permetteva di vendere anche grandi quantità di formaggio<sup>48</sup>.

Dalla seconda metà del Seicento, l'Ordine sviluppò sistematicamente la piantagione di vigneti nel Mezzogiorno soprattutto sulle terre poco propizie alla coltura dei cereali. Inoltre, introdusse nuove tecniche per la coltura della vite, come per esempio l'aratura o ancora la divisione in filari.

Questa viticoltura speculativa venne completata da grossi investimenti in cantine e vasche. Il risultato non fu sempre brillante, specialmente nel Bordelais e nel Périgord, dove l'Ordine dovette affrontare il problema della sovrapproduzione.

Nello stesso modo, l'Ordine decise di piantare al posto del pastello non più utilizzato come colorante, gli olivi, i gelsi, i mandorli e i castagni. E queste furono spese importanti, non sempre redditizie<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> *Ibid.*, pp. 193-194.

<sup>48</sup> *Ibid.*, pp. 194-195.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 195.

Bisogna aggiungere che l'Ordine seppe gestire e proteggere le foreste immense che aveva ereditato dagli antichi Ordini dell'Ospedale e del Tempio. Queste foreste si trovavano soprattutto nei priorati di Francia e di Champagne e in misura minore in quello di Auvergne. Erano foreste di querce e di faggi, che davano una parte importante dei loro redditi nella Francia del nord, laddove la foresta costituiva una parte molto importante del patrimonio delle commende. Il legno veniva utilizzato sia come legna da riscaldamento sia come legno da costruzione, di grande valore mercantile<sup>50</sup>.

L'Ordine seppe così difendere le sue foreste contro l'intrusione degli ufficiali reali dell'amministrazione delle «Eaux et forêts» e la cupidigia di alcuni commendatori, che erano tentati di sfruttare la foresta più di quanto fosse loro consentito dalle regole dell'Ordine. Il *motu proprio* del luglio 1718 e la delibera del Consiglio del 12 ottobre 1728 restituirono all'Ordine la gestione delle sue foreste malgrado l'editto di Colbert dell'agosto 1669. Ma queste leggi vennero applicate alle sole lingue francesi e non all'Alsazia e al Roussillon<sup>51</sup>.

Inoltre, la «Bulle (...) portant règlement sur le fait de l'administration des bois de l'Ordre, dépendant des commanderies des six grands prieurés de France» del 24 settembre 1767 prevedeva che i commendatori potessero solo sfruttare il quarto della loro foresta sotto il controllo dei frati dei Capitoli provinciali. Certo, la bolla non fu sempre applicata. Troviamo a volte delle compiacenze dei colleghi, che speravano di essere ricambiati. Non mancarono gli abusi, ma tutto sommato, la bolla si rivelò efficace per preservare le foreste dell'Ordine.

Infine l'Ordine difese la foresta contro le comunità rurali, tentate di utilizzarla senza molto riguardo. Così alla vigilia della Rivoluzione la foresta dell'Ordine venne misurata e delimitata con belle piante che troviamo negli archivi francesi.

Insomma si può condividere l'opinione di de Boisgelin<sup>52</sup> o d'uno dei

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 196.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 197.

<sup>52</sup> «Rien n'était mieux soigné et mieux entretenu que les terres et fermes appartenant à l'Ordre; dans la plupart des commanderies, on avait bâti des maisons servant autant à l'embellissement de la campagne qu'à son utilité; près du plus somptueux édifice, était la ferme la plus propre et la plus commode. Des commissaires annuels nommés par le chapitre des prieurés veillaient attentivement à ce qu'aucune partie des bâtiments utiles à l'agriculture, et nécessaires pour préserver les fruits de ses pénibles travaux, ne fût négligée. Les lois et règlements de l'Ordre favorisaient extrêmement la bonne administration

maggiori studiosi dell'Ordine in Francia, Gangneux<sup>53</sup>, e insistere sul fatto che la gestione dell'Ordine era esemplare?

Altri storici, come Roger, fanno notare che le visite d'«*améliorissement*», cioè fatte quando il commendatore chiedeva che fosse constatato il miglioramento della commenda e che venivano fatte dai commissari compiacenti, insistono malgrado tutto sul cattivo stato degli edifici. Le riparazioni che erano state raccomandate dalle precedenti visite non erano ancora state fatte<sup>54</sup>. Senza dubbio, l'Ordine non fu uno dei peggiori proprietari di Francia e a volte la sua gestione, come dimostra l'esempio delle sue foreste, si rivelò molto seria.

In ogni modo, i legislatori francesi posero fine, per motivi in gran parte ideologici, all'esistenza di un patrimonio degli ordini militari. L'Assemblea nazionale d'accordo con il relatore del progetto di decreto, Camus, che l'aveva proposto fin dal luglio 1791, accettò di salvaguardare i redditi ricavati dal convento di Malta, versando annualmente una somma corrispondente in media ai «*responsions*» e diritti casuali pagati quando erano vacanti le commende. In compenso, i beni dell'Ordine erano messi a disposizione della nazione, proclamando però che i diritti acquistati dai commendatori non potevano essere persi. Infatti, la questione fu risolta definitivamente dai decreti del 19 settembre 1792 e del 22 ottobre dello stesso anno. L'articolo 1° del decreto del 19 settembre 1792 dispose che i beni dell'Ordine di Malta in Francia «*seront dès à présent administrés, et les immeubles réels vendus, dans la même forme et dans les mêmes conditions que les autres domaines nationaux*». Contemporaneamente, fu deciso nell'articolo 2° che

«les usufruitiers actuels des dits biens, tels que les prieurs, baillis, commandeurs, servants, diacos et pensionnaires seront payés sur le trésor public, leur vie durant, à titre de pensions sur les dits bénéfices dont ils jouissaient, sur le pied des baux à ferme, en forme authentique, antérieurs au 1<sup>er</sup> janvier 1792, à la dé-

---

de ses biens; car ils portaient que les commandeurs qui auraient fait des améliorations dans leurs commanderies seraient les seuls susceptibles d'en obtenir en échange une meilleure. On peut donc affirmer que peu de terre en France étaient mieux cultivées que celles appartenant à l'Ordre; et dans plusieurs endroits, elles étaient un modèle d'économie rurale; près d'elles, on rencontrait peu de fainéants ou de pauvres, par le soin que l'on prenait de les occuper ou de les soulager» (L. DE BOISGELIN, *Malte ancienne...* cit., III, Paris 1809, pp. 112-113, citato in J.M. ROGER, *L'Ordre de Malte...* cit., p. 202).

<sup>53</sup> G. GANGNEUX, *La commanderie de Valence*, p. 172, citata *ibidem*.

<sup>54</sup> J.M. ROGER, *L'Ordre de Malte...* cit., p. 202.

duction des dîmes, droits féodaux supprimés sans indemnité, des pensions dont ils peuvent être grevés, et du tiers du restant des dits revenus»<sup>55</sup>.

In quanto alle commende e alle pensioni dell'Ordine di S. Lazzaro e del Monte Carmelo, concesse per servizi resi al re sotto le armi, esse vennero assimilate alle antiche pensioni pagate dallo Stato o alle pensioni date sui benefici ecclesiastici e dovevano essere corrisposte in conformità alla legge del 20 febbraio 1791 per le pensioni militari e per le commende e pensioni ecclesiastiche, secondo la legge del 24 luglio 1790 per lo stipendio del clero. Di conseguenza, venne deciso dal decreto del marzo 1792 che i beni degli Ordini militari e religiosi di S. Lazzaro e del Monte Carmelo, già soppressi dal decreto del 30 luglio 1791, «seront aliénés suivant les formes décrétées pour les autres biens nationaux et leurs revenus administrés de même»<sup>56</sup>.

Infatti, una buona parte delle commende vennero vendute come beni nazionali<sup>57</sup>, mentre le foreste furono per la maggior parte integrate nel demanio dello Stato e così salvaguardate<sup>58</sup> e gli archivi degli ordini in Francia furono in buona parte conservati<sup>59</sup> dopo essere stati inventariati con molta cura, come testimonia per l'Ordine di S. Lazzaro l'inventario che si trova nel cartone M 713, depositato alle Archives Nationales di Francia.

<sup>55</sup> «Archives parlementaires», cit., p. 132.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> J. RAYBAUD, *Histoire des grands prieurs et du prieuré de Saint-Gilles (1751-1806)*, continuée par l'abbé C. NICCOLA, III, Nîmes 1909, p. 173.

<sup>58</sup> J.M. ROGER, *L'Ordre de Malte...* cit., p. 119.

<sup>59</sup> J. RAYBAUD, *Histoire...* cit., p. 173.

DANILO BARSANTI

*Introduzione storica sulle commende dell'Ordine di S. Stefano*

È noto che in diritto canonico la commenda consisteva nell'affidare un beneficio ecclesiastico vacante in custodia o in temporanea amministrazione al titolare di un beneficio contiguo. Poi per estensione essa passò ad indicare il godimento di un beneficio da parte di un cavaliere di un dato ordine cavalleresco, finché nell'uso moderno è divenuta un semplice grado onorifico<sup>1</sup>.

Nell'Ordine dei cavalieri di S. Stefano le commende erano di tre tipi: di grazia, di anzianità e di padronato.

Le *commende di grazia* erano quelle liberamente conferibili in qualsiasi momento dal gran maestro, ossia dal granduca di Toscana, a qualunque persona resasi benemerita in ricompensa di determinati favori o prestazioni ricevute. Furono create da Cosimo I, al momento di fondazione dell'Ordine stesso, e fin dall'origine consistevano in pensioni vitalizie ricavate da proventi di uffici e magistrature statali, che provvedevano direttamente a pagarle a nome dell'Ordine a diplomatici, burocrati, militari e semplici servitori di corte. Esse, che consentivano all'insignito di vestire l'abito stefaniano, erano cumulabili fra loro e con quelle di anzianità e di padronato; erano di norma vitalizie, ma talora (sia pur raramente) potevano essere la-

---

<sup>1</sup> Cfr. F. AMBROSETTI, *Benefizi ecclesiastici*, in *Il digesto italiano. Enciclopedia metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza...*, V, Torino, UTET, 1890-1899, p. 324; U. LOI, *Commenda*, in *Dizionario giuridico*, Milano, Pirola, 1990, p. 190, e analoga voce a cura di A.C. JEMOLO, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, X, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1949, pp. 945-946. Non mi dilungo qui sull'interpretazione data fin dal secolo XVII in avanti dai giuristi e dagli storici del diritto all'istituto della commenda e a quella stefaniana in particolare, per la quale rimando a D. BARSANTI, *Introduzione a ID, Le commende dell'Ordine di S. Stefano attraverso la cartografia antica*, Pisa, ETS, 1991, pp. 7-50.

sciate in eredità per speciale concessione magistrale e si trasformavano così in atipiche commende di padronato.

Le *commende di anzianità* erano quelle concesse annualmente dall'Ordine soltanto ai propri membri o cavalieri sulla base di una graduatoria basata sull'anzianità di servizio. Anche esse all'origine erano per lo più costituite da semplici pensioni accese su uffici statali (ma potevano derivare anche da frutti di beni stabili o da titoli del debito pubblico) e versate direttamente dalla cassa dell'Ordine ai titolari i quali non potevano riceverne mai più di una, ma la potevano cumulare con altre di grazia e di padronato e la potevano cambiare con un'altra di anzianità di maggiore rendita. Per essere idonei a reclamare commende d'anzianità, i cavalieri stefaniani dovevano aver adempiuto alla così detta «carovana», originariamente consistente nel servizio militare attivo sulle galere e poi, dall'età leopoldina in avanti, in un corso di studi, e pagare una ragguardevole somma al tesoro stefaniano (tassa di passaggio). Esse erano esclusivamente vitalizie e non trasmissibili (anzi, almeno teoricamente, potevano essere addirittura sottratte agli stessi beneficiari per motivi di indegnità).

Le *commende di padronato* erano infine quelle istituite da privati o enti per sé o per altri, che venivano nominati nello «strumento» o contratto di fondazione, dove pure erano indicate le linee di successione (di solito a favore di primogeniti maschi) e il definitivo ritorno alla «grazia del gran maestro» o al «ceto d'anzianità» dell'Ordine al momento di estinzione dei chiamati o investiti (in tal modo esse alimentarono un continuo ricambio per le commende di grazia e di anzianità, che ovviamente spesso nascevano proprio dalle commende di padronato ricadute). E siccome i beni stabili, che solitamente costituivano la dote della commenda di padronato (ma potevano essere anche luoghi di monte, censi e depositi bancari), continuavano ad essere amministrati e gestiti dai titolari ed erano sottratti al normale circuito economico, ad alienazioni ed a qualsiasi rivendicazione da parte di creditori, è facile capire che le commende di padronato altro non erano che specie particolari di fidecommessi, la cui proprietà ufficialmente spettava all'Ordine dopo la rinuncia dell'originario proprietario ed il cui usufrutto rimaneva all'ex proprietario divenuto per autonoma scelta commendatore ed ai suoi successori in commenda fino all'esaurimento della linea indicata nell'atto di fondazione.

L'Ordine era escluso da qualsiasi diritto sopra le commende di padronato, ad eccezione di tasse particolari (pagate al momento dell'investitura o al passaggio in linee trasversali come vacanti o mortuari); al contrario i titolari, in cambio dell'obbligazione o vincolazione dei beni incommen-

dati, acquistavano il diritto di essere ascritti fra i cavalieri stefaniani e ne godevano tutti i privilegi (compreso quello di concorrere alle commende di anzianità, dopo aver fatto le necessarie provanze di nobiltà, la professione ed il corso carovanistico). I commendatori di padronato, i cui effetti di regola dovevano essere visitati ed ispezionati dall'Ordine ogni cinque anni, avevano una loro propria gerarchia culminante nei bali e nei priori, i quali, già fondatori di commende padronali di grandi e grandissime doti, erano una sorta di dignitari locali provvisti di giurisdizione sulle commende semplici ubicate nel loro baliato o priorato e dotati del privilegio di poter conferire *una tantum* e a titolo vitalizio a chi volessero (di solito all'interno della propria cerchia familiare) le commende di padronato del loro territorio ricadute all'anzianità<sup>2</sup>.

Qui non ci soffermeremo oltre sulle caratteristiche e sulla laboriosa opera di regolamentazione delle varie commende stefaniane stratificatesi nelle successive modifiche ed addizioni statutarie e nelle varie decisioni assunte dai Capitoli generali<sup>3</sup>. Ci interessa di più invece analizzare il loro andamen-

<sup>2</sup> Le migliori descrizioni delle varie commende stefaniane non si trovano negli statuti dell'Ordine stesso che pure nelle loro varie redazioni dedicano, oltre a molti riferimenti sparsi, l'intero capitolo XIII all'istituto commendatario. Una definizione assai più precisa si può vedere invece in ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in poi AS PI), *S. Stefano*, filza 556, «Note ed illustrazioni...», Pisa, 26 gennaio 1808 (ora pubblicate da L. LENZI, *Considerazioni sulle "Note" del memoriale del Consiglio dell'Ordine dei cavalieri di S. Stefano inviate a Napoleone il Grande*, in «Quaderni stefaniani», III (1984), pp. 55-72) e in AS PI, *S. Stefano*, filza 4556, *Memorie storiche del sacro militare ed insigne Ordine di S. Stefano ... compilate dal cav. Pio Dal Borgo, patrizio pisano, vicecancelliere ed avvocato dell'Ordine nell'anno 1755*, soprattutto cap. VII e IX, pp. 20 sgg. e 26 sgg. (solo in parte pubblicate da G. GUARNIERI, *L'Ordine di Santo Stefano nei suoi aspetti organizzativi interni e navali sotto il gran magistero lorenese*, III, Pisa, Giardini, 1965, pp. 31-33).

<sup>3</sup> Per un'analisi degli statuti a tal proposito vedi sempre D. BARSANTI, *Le commende...* cit., pp. 9 e seguenti. In particolare per le diverse normative introdotte dalle addizioni prime, seconde e terze vanno esaminate le diverse edizioni fino a quella riassuntiva del 1746 (*Statuti dell'Ordine de' cavalieri di Santo Stefano. Ristampati con l'addizioni in tempo de' serenissimi Cosimo II e Ferdinando II e della S.C.M. dell'imperatore Francesco I, granduchi di Toscana e gran maestri*, Pisa, C. Bindi, 1746). Per le caratteristiche delle varie edizioni statutarie, vedi A. ZAMPIERI, *Gli statuti dell'Ordine dei cavalieri di S. Stefano. Note bibliografiche sulle edizioni a stampa*, in *Le imprese e i simboli. Contributi alla storia del sacro militare Ordine di S. Stefano p. e m. (sec. XVI-XIX). Mostra per il cinquantesimo anniversario di fondazione della Istituzione dei cavalieri di S. Stefano*, Pisa, Giardini, 1989, pp. 23-38. Per l'analisi delle decisioni dei vari Capitoli generali anche in merito alle commende, vedi AS PI, *S. Stefano*, filza 4555, notizie e memorie raccolte da Pio Dal Borgo dal 1561 al 1752.

to storico e vedere le conseguenze avute nel contesto della società toscana.

È chiaro che le commende di grazia e soprattutto quelle di padronato erano la forma più semplice per acquisire nobiltà e legittimare la propria posizione sociale raggiunta anche da parte di *parvenus* e di borghesi altrimenti discriminati dalle vecchie classi nobiliari. La fondazione di commende di padronato divenne insomma la via più veloce per un processo di ascesa e di aristocratizzazione di buona parte delle famiglie toscane di recenti fortune; la commenda si trasformò pertanto in un potente strumento politico di organizzazione del consenso e di aggregazione e di controllo sociale da parte dei granduchi-gran maestri soprattutto medicei.

Questo spiega l'enorme successo ottenuto dall'Ordine di S. Stefano nel corso del tempo, allorché perse pian piano i suoi originari caratteri di ordine militare-cavalleresco per assumere sempre più al contrario i tratti fisionomici di un carrozzone parastatale distributore di titoli nobiliari. Da mezzo determinante di politica estera specialmente nella lotta contro turchi e barbareschi, l'Ordine di S. Stefano ben presto finì per condizionare soprattutto la politica interna come strumento di promozione sociale<sup>4</sup>.

Si è già ricordato come le commende nascessero con la fondazione dell'Ordine stesso, allorché nei primi mesi del 1562 Cosimo I de' Medici eresse e donò all'istituzione stefaniana 50 commende di anzianità e 10 commende di grazia tutte oscillanti su rendite annue di 500-100 scudi e posanti sopra proventi di uffici e magistrature statali e su depositi al Monte pio di Firenze<sup>5</sup>. In seguito sempre sotto il granducato di Cosimo I vennero accolte le domande di fondazione di 100 commende di padronato presentate da parte di molti esponenti della nuova burocrazia medicea, dai

---

<sup>4</sup> L'unico studio che finora abbia affrontato la questione per alcune famiglie fiorentine titolari di commende stefaniane e per pochi decenni, è quello di F. ANGIOLINI - P. MALANIMA, *Problemi della mobilità sociale a Firenze tra la metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento*, in «Società e storia», II (1979), 4, pp. 17-47. Vedi anche F. ANGIOLINI, *Politica, società e organizzazione militare nel principato mediceo: a proposito di una "memoria" di Cosimo I*, in «Società e storia», IX (1986), 31, pp. 1-51 e D. BARSANTI, *Introduzione a Pianta e disegni dell'Ordine di S. Stefano nell'Archivio di Stato di Pisa. Catalogo*, a cura di D. BARSANTI, F.L. PREVITI e M. SBRILLI, Pisa, ETS, 1989, pp. 7-40.

<sup>5</sup> Per queste, come per altre commende sotto ricordate, rimando al mio già citato volume *Le commende dell'Ordine di S. Stefano attraverso la cartografia antica* e precisamente alle appendici nn. 2 e 3, che riportano un primo censimento delle commende stefaniane di padronato, anzianità e grazia, nonché anche all'altro mio saggio *Le commende di padronato dell'Ordine di S. Stefano a Volterra*, supplemento a «Quaderni stefaniani», IX (1990), pp. 7-18.

Grifoni ai Concini, dai Marescotti ai Petrucci, dai Serguidi ai Sangalletti, oltre che da membri delle antiche casate nobiliari come gli Elci o Tolomei. In alcuni casi fu lo stesso gran maestro a erigere commende di padronato per i propri collaboratori, evidentemente per attribuire loro una ricompensa più duratura della semplice commenda di grazia vitalizia. In tal modo il granduca venne a legare a sé e alla sua politica molte famiglie toscane riuscendo a consolidare il suo fresco potere.

Lo sviluppo delle commende, soprattutto di padronato, che sono quelle che più testimoniano del successo incontrato dall'Ordine presso larghi strati dell'opinione pubblica, fu anche in seguito impressionante. Ad esempio, nel 1587 alla morte di Francesco I esse erano ormai 164 come numero progressivo di fondazione (sempre includendo nel computo quelle trasformate in baliati o priorati e senza sottrarre invece quelle nel frattempo ricadute); nel 1609 alla fine del granducato di Ferdinando I, esse erano arrivate a 253; nel 1621 alla morte di Cosimo II a 295; nel 1670 alla morte di Ferdinando II a 514; nel 1723 alla morte di Cosimo III a 696 e nel 1737 alla scomparsa di Gian Gastone, ossia alla fine della dinastia medicea, a ben 735. Nel 1676 le commende di grazia e di anzianità erano rispettivamente 95 e 135 per passare nel 1737 a 92 ed a 243 (per quasi metà derivate ormai da commende di padronato ricadute).

Intanto però, al di là degli aggiustamenti normativi, si erano verificati importanti cambiamenti interni all'istituto commendale. Dal 1587 cominciò ad essere incoraggiata dal gran maestro la fondazione di commende di padronato (ma anche di grazia e di anzianità) su doti formate da titoli del debito pubblico e in particolare su luoghi del Monte pio di Firenze (e più raramente di Roma). Questa tendenza continuò massiccia fin verso la metà del secolo XVII (dal 1610 al 1640 ben 2/3 delle commende di padronato furono istituite su luoghi di monte), a dimostrazione della chiara volontà politica granducale di assicurare liquidità al fabbisogno statale con le commende stefaniane, i cui titolari fra l'altro avevano il non trascurabile vantaggio di ricevere una pensione fissa pari al 5% della dote impegnata senza preoccuparsi minimamente della sua gestione. Simile tendenza, anche se non scomparve del tutto, tuttavia diminuì notevolmente dopo gli anni '40 del Seicento anche in corrispondenza con le difficoltà che allora avevano colpito il Monte pio fiorentino non più in grado di garantire un'elevata rendita pubblica né di corrispondere le rate in maniera regolare<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> G. PAMPALONI, *Cenni storici sul Monte di pietà di Firenze*, in *Archivi storici delle*

Insieme, per la crisi demografica del tempo, che non risparmiò i ceti aristocratici e borghesi<sup>7</sup>, si assisté ad una sensibile accentuazione del fenomeno della ricaduta di commende di padronato all'Ordine o al gran maestro, i quali così poterono avere a disposizione un maggior numero di commende da attribuire per anzianità o per grazia senza ricorrere a nuove fondazioni.

Ciò non comportò però una diminuzione della media delle commende di padronato fondate annualmente, che nel 1644 furono ben 15, anzi la straordinaria notorietà raggiunta dall'Ordine provocò una sorta di processo inflattivo anche nella creazione di commende, che ormai nascevano senza più tanto rispetto dei necessari requisiti e quindi finirono per creare dei problemi non indifferenti alla credibilità ed al prestigio dell'istituzione stessa. Cosimo III pensò addirittura fin dal 1670-71 di vendere i tanti beni stabili variamente disseminati delle doti delle commende di grazia ed anzianità e di reinvestire il ricavato in un'unica possessione da amministrarsi direttamente dall'Ordine, con le cui entrate pagare le rendite a tutti i commendatori di grazia ed anzianità sulla base di un frutto ridotto al 3%<sup>8</sup>.

La proposta non fu approvata dai funzionari stefaniani e le condizioni economico-finanziarie dell'Ordine peggiorarono progressivamente, tanto che alla caduta della dinastia medicea il suo tesoro era ormai esausto per eccessiva liberalità, per noncuranza esattoriale e in generale per cattiva amministrazione. L'ambizione di accrescere a dismisura l'istituzione (nel 1737 i cavalieri ascritti fin dalle origini erano saliti a ben 4.438)<sup>9</sup>, aveva ridotto a mere formalità le rigide disposizioni statutarie in materia, così come la volontà di erigere molte commende era stata la principale cagione

---

*aziende di credito*, I, Roma, Associazione bancaria italiana, 1956, p. 525.

<sup>7</sup> R. BURR LITCHFIELD, *Caratteristiche demografiche delle famiglie patrizie fiorentine dal sedicesimo al diciannovesimo secolo*, in *Saggi di demografia storica*, Firenze, Dipartimento statistico-matematico dell'Università, 1969, p.17; C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988, pp. 266-290 e più in generale A. BELLETTINI, *Crisi demografiche del Seicento*, in *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 53-93.

<sup>8</sup> AS PI, S. Stefano, filza 5494, ins. 9 e D. BARSANTI, *Le commende...* cit., p. 21. Comunque questo cercare di stringere le maglie per dare maggiore credibilità all'Ordine fu assai contraddittorio se proprio in quegli anni Cosimo III stesso fondò una cinquantina di nuove commende di grazia per lo più sulle rendite delle fattorie stefaniane di Fonte a Ronco e Montecchio in Valdichiana.

<sup>9</sup> G. GUARNIERI, *L'Ordine di Santo Stefano nella sua organizzazione interna*, IV, Pisa, Giardini 1966, pp. 5 sgg. e soprattutto F. ANGIOLINI - P. MALANIMA, *Problemi della mobilità...* cit., pp. 27 e seguenti.

che non si ricercassero più con eccessivo rigore nei fondatori qualità nobili o almeno civili e distinte<sup>10</sup>.

Delle commende di padronato fondate in età medicea (complessivamente circa 735 di cui 625 commende semplici, 60 baliati e 50 priorati), delle 226 cinquecentesche una cinquantina ebbero doti posanti su beni stabili ubicati nel Fiorentino, altrettante all'estero, una trentina nel Senese, una ventina nel Pistoiese (spesso in Valdinievole e in particolare nel Pesciatino), una quindicina nel Pisano ed altrettante nell'Aretino, poche nel Lucchese e nel Livornese, mentre oltre trenta furono erette su censi, luoghi di monte e depositi bancari. Delle commende di padronato settecentesche (circa 400) una sessantina ebbero la dote su beni stabili ubicati nel Pisano, una quarantina nel Fiorentino e quasi altrettante nell'Aretino, una trentina nel Pistoiese e una quindicina rispettivamente nel Livornese, Senese, in Lunigiana e all'estero contro ben 160 circa dotate su luoghi di monti fiorentini e romani, depositi e censi vari. Delle poco più di 100 settecentesche per un terzo furono ancora gravanti su luoghi di monte e depositi; una quindicina rispettivamente su beni stabili nel Fiorentino, Pistoiese, Pisano e all'estero e poche altre nelle rimanenti province toscane.

È noto che, nonostante la contrarietà di Pompeo Neri, dalla celebre legge lorenese sulla nobiltà e cittadinanza del 1750 fu accettato che l'appartenenza all'Ordine (anche solo come commendatore) fosse condizione sufficiente per produrre nobiltà e in certi casi persino patriziato<sup>11</sup>. Ma ormai il governo lorenese, sia pure fra numerosi contrasti, cominciò a tagliare i rami secchi dell'amministrazione stefaniana, affittò alcune fattorie, ridusse privilegi, irrigidì le modalità di ammissione all'Ordine, ecc.<sup>12</sup>.

Anche il controllo magistrale sulle commende tornò a rin vigorirsi con l'introduzione di ritenute sulle rendite commendali a favore del Tesoro dell'Ordine, con la soppressione delle commende di grazia e di anzianità ormai rimaste senza dote, con l'obbligo per le commende di padronato di

<sup>10</sup> AS PI, S. Stefano, filza 4556, *Memorie storiche...* cit., pp. 71 e seguenti.

<sup>11</sup> A tal proposito fra i tanti lavori di Danilo Marrara, basta citare l'ultimo: D. MARRARA, *L'Ordine di Santo Stefano nell'età della Reggenza. Le riflessioni critiche di Pompeo Neri e la legge sulla nobiltà*, in *L'Ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena. Atti del convegno di studi, Pisa, 19-20 maggio 1989*, Roma 1992, pp. 48-60 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 21).

<sup>12</sup> F. ANGIOLINI, *L'Ordine di S. Stefano negli anni della Reggenza (1737-1765): urti e contrasti per l'affermazione del potere lorenese in Toscana*, *ibid.*, pp. 1-47 e D. BARSANTI, *L'Ordine di S. Stefano nell'età di Pietro Leopoldo: le vicende delle fattorie del Pisano*, *ibid.*, pp. 95-120.

doti minime e del loro automatico accrescimento in caso di carenze nei quarti di nobiltà (soprattutto di parte materna) dei chiamati in successione<sup>13</sup>.

Nella carica di auditore dell'Ordine dal 1756 in avanti furono nominati fidi e solerti funzionari come Stefano Bertolini ed Antonio Mormorai, che nel 1761-62 fece procedere ad una revisione complessiva dello stato delle commende. Esse risultarono allora 175 di anzianità, 117 di grazia, mentre nel 1765 furono conteggiate ben 749 commende di padronato (ma sempre complessivamente fondate, molte delle quali già ricadute). In particolare di queste ultime negli anni della Reggenza lorenese erano state erette soltanto 14 (una ogni due anni contro una media di oltre 4 l'anno per l'intero periodo mediceo).

Il cambiamento di tendenza e la politica restrittiva in materia di commende divennero ancor più avvertibili sotto Pietro Leopoldo, allorché fin dal 1774 si ordinò che tutte le commende di grazia e di anzianità posanti su uffici e rendite pubbliche venissero pagate dall'Ordine come pensione fissa con denari ricevuti dalla Depositeria; insieme quelle fra esse vacanti o senza rendita o con rendita annua inferiore a 15 scudi vennero soppresse. Nel 1776 le doti di commende di grazia e di anzianità formate da beni stabili furono incluse nel processo di allivellazione dei patrimoni pubblici (che non risparmiò neppure alcune fattorie dell'Ordine), nonostante la manifesta contrarietà di molti funzionari stefaniani; nel 1784 infine tutte le rimanenti commende di anzianità e di grazia (rispettivamente allora 177 e 145 con rendite singole oscillanti rispettivamente fra 500-30 e 594-12 scudi) furono contrassegnate con semplici numeri e lettere, mentre le loro doti di qualsiasi natura vennero incorporate nel patrimonio stefaniano ed i loro importi pagati ai titolari in pensioni a rate quadrimestrali tramite la Depositeria<sup>14</sup>.

Le commende di padronato, al momento della partenza di Pietro Leopoldo, erano salite al numero 763 di fondazione, ma solo 13 erano nate veramente *ex novo* dal 1765 al 1790 (ossia mediamente una ogni due anni). E seppure le leggi di limitazione e poi di soppressione del fidecommesso del 1782-89 non avessero colpito direttamente le commende di pa-

<sup>13</sup> ID., *Le commende...* cit., p. 27.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 29. Vedi anche I. BIAGIANTI, *L'Ordine di S. Stefano nell'età di Pietro Leopoldo: le vicende delle fattorie della Valdichiana*, in *L'Ordine di Santo Stefano...* cit., pp. 121-153 e ID., *Agricoltura e bonifiche in Valdichiana (secoli XVI-XIX)*, Firenze, CET, 1990, pp. 11-141.

dronato, tuttavia esse avevano provocato una grande agitazione ed un gran movimento nell'organizzazione interna delle commende stesse con il moltiplicarsi durante tutta l'età leopoldina di aumenti, surroghe, reintegrazioni e svincolazioni di doti.

Nel 1800 le commende attive di grazia erano 164, quelle di anzianità 207 e quelle di padronato avevano raggiunto il numero 780 di fondazione (di esse ben 17 erano state erette fra il 1791 e il 1798 con una media risalita a più di 2 per anno nel primo periodo di Ferdinando III, nonostante tutti i timori creati dai dirompenti provvedimenti assunti in materia dalle prime repubbliche giacobine in Italia). Le commende di padronato salirono a 801 sotto il Regno d'Etruria (dal 1803 al 1807 ne nacquero infatti ben 21 di nuove con una media di oltre 4 l'anno).

Al momento dell'annessione della Toscana all'impero napoleonico la situazione delle finanze stefaniane era ormai irrimediabilmente disastrosa e non bastò la difesa appassionata del Consiglio dell'Ordine a salvare la gloriosa istituzione, che con decreto del 9 aprile 1809 venne soppressa con tutti i suoi cavalieri (allora il loro numero progressivo di nomina era salito a 5.565), mentre i beni stabili delle doti delle commende di padronato passarono in piena proprietà dei titolari e le commende di anzianità e di grazia furono trasformate in semplici pensioni statali<sup>15</sup>.

Delle 66 commende di padronato fondate dal 1737 al 1809 (di cui 50 semplici, 7 baliati e 9 priorati) una ventina avevano doti su beni stabili ubicati nel Fiorentino, meno di una decina nel Pisano e nel Livornese e meno ancora nell'Aretino e nel Pistoiese, mentre una quindicina posavano ancora su censi e luoghi di monte.

Al ritorno di Ferdinando III nel 1814 si moltiplicarono le pressioni per il ripristino dell'Ordine di S. Stefano, che il 22 dicembre 1817 venne effettivamente ristabilito, assieme alle commende ormai ridotte soltanto a quelle di grazia e di padronato, dal momento che non furono più restaurate quelle di anzianità per l'avvenuta sospensione del corso carovanistico. Ma l'esperienza napoleonica non era passata invano se, oltre a fissare in modo preciso l'entità delle doti (10.000, 15.000 e 20.000 scudi rispettivamente per le commende di padronato semplici, per i baliati e per i prio-

---

<sup>15</sup> *Bulletin des lois de l'Empire français*, Paris, Imprimerie impériale, 1809, s. IV, t. X, pp. 147 sgg., decreto imperiale n. 4303 del 9 aprile 1809, in particolare tit. VI, p. 160 (anche in G. GUARNIERI, *L'Ordine di Santo Stefano nei suoi aspetti organizzativi...* cit., p. 110 e in R. BERNARDINI, *Il sacro militare Ordine di Santo Stefano papa e martire, ordine dinastico-familiare della Casa Asburgo-Lorena*, Pisa, Giardini, 1990, p. 58).

ratì), si ordinava che i capitali da incommendersi non dovevano superare il terzo della totalità dell'asse patrimoniale familiare, che non dovevano ledere la legittima dovuta ai figli e che in caso di estinzione di linea si ammetteva che anche le figlie femmine avevano diritto al godimento dei frutti commendali vita natural durante prima della reversione definitiva dei beni incommendati all'Ordine di S. Stefano.

Il 23 luglio 1818 poi vennero emanate alcune importanti istruzioni per disciplinare ulteriormente la fondazione delle commende di padronato in base a criteri rigorosi, più moderni e consoni alla nuova realtà economica e sociale del Granducato. Si faceva obbligo a chi intendesse fondare una commenda di esibire fedì estimali, certificati della Conservatoria delle ipoteche, note dimostrative dei beni patrimoniali e relazioni peritali atte a dimostrare l'osservanza delle normative precedenti anche con il ricorso alla documentazione catastale allora in corso di attuazione<sup>16</sup>.

Le nuove disposizioni non scoraggiarono i fondatori di commende di padronato. Fra il 1818 e il giugno 1824 furono fondate 28 commende di padronato (fra cui 7 priorati e 8 baliati) con una media di quasi 5 l'anno, mentre nel 1818 le ripristinate commende di grazia e le residue commende di anzianità, ormai unificate e tornate a corrispondersi sotto forma di pensione, erano fra tutte 317 per un importo complessivo di lire 232.939.

Dal 1822 le commende di grazia furono poi raccolte in un «campione» (fisso e non ampliabile) comprensivo di 372 pensioni, distinte in 7 classi (A-G), oscillanti fra le 280 e le 1.400 lire di rendita annua ciascuna per un esborso totale annuo dell'erario di 200.000 lire.

Se fra gli insigniti di commende di grazia rimasero autorevoli personaggi dell'amministrazione lorenese (politici, docenti universitari, diplomatici, avvocati, commissari, ecc.) da Amerigo Antinori a Francesco Cempini, da Giovanni Baldasseroni a Cosimo Ridolfi ed a Giuliano Frullani, fra i fondatori di commende di padronato non troviamo più d'ora in poi i soliti discendenti «da mercanti di Firenze o da resti della feudalità rurale, da funzionari del principato o da vecchi sanguinari capo-mafia» locali<sup>17</sup>. In prima fila compaiono ormai i grandi esponenti di quella aristocrazia fondiario-industriale-finanziaria, consolidatasi negli ultimi decenni con l'acquisto

<sup>16</sup> D. BARSANTI, *Le commende...* cit., p. 42. Vedi poi F. PESENDORFER, *Il granduca Ferdinando III: la rinascita dell'Ordine di S. Stefano*, in *L'Ordine di Santo Stefano...* cit., pp. 61-69.

<sup>17</sup> La frase, assai colorita, è di G. SPINI, *Introduzione generale a Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze, Olschki, 1976, pp. 56-57.

di beni ecclesiastici e nazionali<sup>18</sup>. Essa, che ancora era in molti casi alla spasmodica ricerca di una legittimazione o almeno di una conferma nobiliare, dopo i timori scatenati dalle idee rivoluzionarie approfittò dell'unico mezzo per immobilizzare e mettere al riparo da eventuali espropri e da probabili evizioni, collegate ai rischi delle sue stesse attività speculative, buona parte dei suoi beni proprio col ricorso al vecchio istituto commendale, che pertanto durante il granducato di Leopoldo II sembrò davvero tornato agli antichi splendori.

Nel 1859 figuravano in ruolo 366 commendatori di grazia (fra cui una decina di antichi titolari di commende di anzianità), mentre le commende di padronato erano salite come numero progressivo di fondazione a 911. Dal luglio 1824 all'aprile 1859, ossia nel periodo dell'ultimo granduca lorenese, di queste ultime erano state fondate addirittura 82 (con una media annua di 2,5 ma con punte di 6-7 nel 1836 e nel 1838), di cui ben poche sulla rendita del debito pubblico, nonostante una sollecitazione sovrana in tal senso del 1853, e la maggior parte su beni stabili di notevole consistenza anche perché di esse 33 erano priorati e 19 baliati.

I vari Conti, Capponi, Seghieri-Bizzarri, Antinori, Sanminiati, Martelli, Rospigliosi, Covoni, Riccardi, Ristori, Corsini, Fenzi, Morrocchi, Mordini, Giuntini, Magnani, De Larderel, Gherardesca, Forti, Carega, Toscanelli e tanti altri fra cui la stessa famiglia granducale (che nel 1855 aveva istituito i tre baliati di Fiesole, Lucca e Viareggio)<sup>19</sup>, immobilizzarono nelle commende stefaniane di padronato nel quarantennio compreso fra il 1818 ed il 1859 un patrimonio complessivo di oltre un milione e mezzo di scudi.

Esso era formato, eccettuata una ventina di commende erette su depositi bancari o su cartelle del debito pubblico, per lo più da beni fondiari in gran parte agricoli (ma non senza alcuni grandiosi palazzi urbani in Firenze e Livorno, fabbriche e persino stabilimenti termali), dislocati soprattutto nel territorio fiorentino (circa 30 commende si concentravano in una corona circolare disposta attorno alla città), nel Pistoiese (una decina specialmente verso Pescia), nel Pisano (altre 10), nel Livornese (un'altra

<sup>18</sup> Sull'argomento, fra i tanti lavori di Romano Paolo Coppini ricordiamo solo uno dei più recenti, R.P. COPPINI, *Ceti dirigenti e banche nel periodo della Restaurazione*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società. Atti del convegno di studi, Grosseto, 27-29 novembre 1987*, a cura di Z. CIUFFOLETTI - L. ROMBAI, Firenze, Olschki, 1989, pp. 605-638.

<sup>19</sup> D. BARSANTI, *Commende di S. Stefano in Casa Lorena*, supplemento a «Quaderni stefaniani», IX (1990), pp. 95-105.

decina), nell'Aretino (un'altra decina dalla Valtiberina alla Valdichiana e al Casentino), nel Senese (altre 5), nel Grossetano (altre 3 ubicate nella montagna amiatina), nel Lucchese (altre 3) ed in Romagna e nelle Marche (almeno 4), ossia in aree per lo più tipiche della mezzadria classica o in via di radicale riorganizzazione produttiva e di intensificazione colturale.

Non era questo un capitale da poco ed ecco come mai il 16 novembre 1859 il Governo provvisorio toscano sciolse definitivamente l'Ordine di S. Stefano con tutte le sue commende e con tutti i suoi cavalieri (allora 6.202 come numero di fondazione) proprio in nome di «quelle massime di libertà economica e di civile eguaglianza per cui sono proibite le primogeniture e i fidecommessi»<sup>20</sup>. Le commende di grazia tornarono ad essere convertite in pensioni vitalizie e i beni dotali delle commende padronali furono svincolati e trasferiti in piena e libera proprietà dei titolari.

---

<sup>20</sup> ID, *Le commende...* cit., p. 47 e R.P. COPPINI, *L'Ordine di S. Stefano nella Toscana di Leopoldo II (1824-1859)*, in *L'Ordine di Santo Stefano...* cit., pp. 70-87. Il testo originale del decreto (spesso riportato da molti dei sopra ricordati autori) è in *Atti del regio governo della Toscana*, Firenze, Stamperia reale, 1860, n. CCIC.

DANILO MARRARA

*Le commende dell'Ordine di S. Stefano nel pensiero di Pompeo Neri*

Uno dei contributi più acuti e penetranti alle tematiche proprie del diritto nobiliare, il *Discorso* di Pompeo Neri *sopra lo stato antico e moderno della nobiltà di Toscana*, redatto nel 1748 quale studio preparatorio di una legge che la Reggenza lorenese si prefiggeva di sottoporre alla sanzione del principe<sup>1</sup>, dedicava un lungo e complesso capitolo alla normativa statutaria e alla giurisprudenza dell'Ordine dei cavalieri di S. Stefano, ed in tale contesto esaminava anche l'istituto della commenda<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il testo del *Discorso* fu pubblicato in J.B. NERI BADIA, *Decisiones et responsa juris*, II, Florentiae, ex typographia Allegrini Pisoni et Soc., 1776, pp. 550-643; una più recente edizione – alla quale ci atteniamo – si trova adesso in M. VERGA, *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 403-567. Per un'interpretazione complessiva dell'opera, F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 325-330; D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini, 1976, pp. 5-60; F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, UTET, 1987, pp. 156-170; C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988, pp. 320-332; M. VERGA, *Da "cittadini" a "nobili"...* cit., pp. 228-239 e 257-272; D. MARRARA, *La nobiltà e l'Ordine di Santo Stefano nella Toscana del Settecento*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXIII (1990), pp. 119-142.

<sup>2</sup> Il *Discorso* è così strutturato: *Introduzione* (pp. 407-408); *Della nobiltà naturale* (cap. I, pp. 409-417); *Della nobiltà civile* (cap. II, pp. 419-435); *Descrizione storica della nobiltà di Firenze dalla sua origine fino alla vittoria della parte guelfa, da cui restò fondato il governo che fu detto popolare* (cap. III, pp. 437-461); *Descrizione della nobiltà di Firenze dalla fondazione del governo che fu detto popolare fino alla riforma dell'anno 1532, per cui fu stabilito il principato* (cap. IV, pp. 463-489); *Descrizione della nobiltà civile di Firenze dalla riforma dell'anno 1532 fino al presente* (cap. V, pp. 491-504); *Dei Cavalieri di Santo Stefano* (cap. VI, pp. 505-542); *Della nobiltà civile di Siena* (cap. VII, pp. 543-548); *Della nobiltà civile e personale della Toscana* (cap. VIII, pp. 549-551); *Delle pubbliche attestazioni di nobiltà ricevute in Toscana* (cap. IX, pp. 553-567).

Ma l'individuazione dei lineamenti giuridici e del significato politico della commenda presupponeva un'indagine sul valore degli atti di ammissione agli ordini cavallereschi in generale e a quello stefaniano in particolare; e poiché il Neri perveniva alla conclusione che queste ammissioni condividessero la medesima natura giuridica dei provvedimenti sovrani di nobilitazione – intesi come atti dichiarativi della nobiltà naturale o costitutivi della nobiltà civile – appare necessario, in definitiva, anche in questa sede, prendere le mosse dalla distinzione basilare tra i due concetti, appunto, di nobiltà naturale e di nobiltà civile<sup>3</sup>: la prima – scrive il riformatore settecentesco – «unicamente (...) fondata nella comune opinione degli uomini e non (...) sottoposta ad alcuna legge», la seconda, viceversa, «unicamente (...) fondata nella legge civile»<sup>4</sup>.

La nobiltà naturale, a sua volta, si può distinguere in gentilizia e personale e s'identifica, secondo l'etimologia del vocabolo, con la «notorietà», rispettivamente delle «memorie» di una famiglia o delle «azioni» di una persona. Essa si chiama naturale in quanto «dipende dal modo di pensare e di opinare che si trova comunissimo in tutte le nazioni».

Quella gentilizia, infatti, «nasce dalla chiara memoria degli antenati della propria gente», giacché, presso tutti i popoli, una famiglia che

«abbia conservate per qualche secolo le memorie certe dei suoi antenati, i quali con l'aiuto di tali memorie si dimostrino vissuti con qualche dignità e splendore distinti dal restante del volgo, viene da tal sola notizia di fatto qualificata per nobile nel senso originario e primitivo di questa parola, che non vuol dire altro che noto, o notorio, o famoso».

Quella personale consiste invece nella «notorietà delle virtuose azioni di una persona». Ma è manifesto che il

«rispetto dovuto alla maggior virtù è l'origine ancora e il primitivo germe produttivo della nobiltà gentilizia, perché la memoria degli avi non potrebbe esser certa, e molto meno potrebbe essere illustre, se essi, o almeno gran parte di loro, non fossero stati virtuosi; sicché la nobiltà gentilizia non è altro che l'aggregato di molte nobiltà personali continuate in più generazioni».

<sup>3</sup> Cfr. D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà...* cit., pp. 7-49, e ID., *Le giustificazioni della nobiltà civica in alcuni autori italiani dei secoli XIV-XVIII*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXII (1989), pp. 15-38.

<sup>4</sup> *Discorso...* cit., p. 408.

La nobiltà naturale «non può acquistarsi per disposizione del principe, perché tal materia (...) dipende dal puro fatto, non già dal volere, né dall'autorità di chi che sia»<sup>5</sup>.

La nobiltà civile, al contrario, riconosce la propria fonte esclusivamente nel diritto positivo dei singoli Stati, derivando dalla capacità di partecipare alla gestione della cosa pubblica, la quale è sempre affidata a «qualche numero di persone più scelte, che si distinguono con tal prerogativa dalla moltitudine». Si può anch'essa «dividere in due specie»: ereditaria e personale.

La prima – di gran lunga la più rilevante – consiste nel godimento dei «diritti di cittadinanza», diritti che, «secondo l'uso di tutte le nazioni», il titolare può trasmettere ai propri figli in via di successione legittima e che vengono quindi acquistati, di generazione in generazione, «per pura ragione di nascita, non già per alcun (...) fatto o merito personale». Essa appare diversamente disciplinata nei vari ordinamenti; ma in qualsiasi regime politico «si troverà una differenza originaria e importantissima tra i cittadini e non cittadini». La distinzione scaturisce dallo stesso patto sociale che ha dato vita ad ogni consorzio umano, in quanto i nobili, o cittadini, sono i discendenti dei «primi capi intervenuti all'unione», laddove la plebe proviene dalla «moltiplicazione degli schiavi, ritenuti per tali o manumessi, e dei forestieri». Storicamente la nobiltà ereditaria si manifesta come nobiltà feudale, generata dalle istituzioni del mondo barbarico, o come nobiltà civica, o municipale, propria delle famiglie ammesse all'esercizio delle magistrature comunali e connessa invece con le tradizioni del mondo classico.

Esiste infine una nobiltà civile personale – non trasmissibile, cioè, ai discendenti – derivante da «funzioni rispettabili», quali il «sacerdozio», la «milizia», la «corte del principe» e certe «cariche civili».

La nobiltà civile, in ogni caso, si può acquistare e perdere per volere dell'autorità suprema<sup>6</sup>.

Sulla base di questi concetti il *Discorso* affronta la complessa e controversa questione della natura giuridica dei provvedimenti sovrani di nobilitazione. Il problema viene coerentemente risolto col ribadire le premesse già note: che la nobiltà naturale, gentilizia e personale, è sottratta ad ogni decisione discrezionale del potere politico; che la nobiltà civile, ereditaria e personale, ricade invece totalmente sotto il pubblico imperio; che altre

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 409-417.

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 419-435.

forme di nobiltà non esistono, non potendosi la medesima acquisire in modi diversi da quelli indicati. Ne discende che quei provvedimenti si dovranno configurare o come atti dichiarativi, di mero accertamento, della nobiltà naturale, o come atti costitutivi di quella civile.

Gli «attestati», le «lettere», i «diplomi», i «rescritti», tanto in uso presso le cancellerie, non costituiscono, perciò, in nessun caso, la fonte di una specie autonoma di nobiltà:

«Né questa verità è contraddittoria alla potestà sovrana del principe, che si suol dire esser fonte della nobiltà, perché per ciò che riguarda le due specie della nobiltà naturale, noi abbiamo già detto che questa non dipende dalla potestà legislativa, ed è fondata in una verità e notorietà di fatto, sopra di cui il sovrano non può fare altra figura che di attestante; onde siccome non si può, per esempio, con un diploma dichiarare bianco un uomo che sia moro, così non si può a chi non ha gli antenati nobili attribuirglieli a forza di un diploma. Similmente nelle due specie di nobiltà civile, quantunque questa dipenda dalla potestà sovrana, e giustamente si dica esser di questa autore il principe, nonostante non può da esso conferirsi con le sole parole, nell'istesso modo che non si può dal principe per diploma dichiarare ricco uno che sia povero senza dargli effettivamente nell'istesso tempo le ricchezze, che pur queste dipendono dalla sua potestà. Il principe adunque può creare a suo piacimento un nobile civilmente; ma, per crearlo, bisogna che lo collochi in quell'ordine o rango di persone, a cui competono per ragione di nascita i primi onori o diritti civili dello Stato; e in tal caso coll'effettiva comunicazione di questi diritti anco senza diploma l'uomo diventa nobile»<sup>7</sup>.

Ma non potrebbe certo dirsi che gli interventi del sovrano nel settore della nobiltà naturale siano inutili o poco desiderabili. La loro funzione è infatti quella di rendere evidente a tutti, assicurandole stabilità nel tempo e notorietà anche in paesi lontani, la condizione del destinatario dell'atto:

«L'unico ufizio che alla potestà civile resti in materia di nobiltà naturale, o sia personale o sia gentilizia, è quello di formare degli attestati di essa nobiltà, giacché, lasciando operare alla pura notorietà di fatto, in cui si fonda la nobiltà, tanto gentilizia che personale, questa notorietà potrebbe nella diversità dei tempi e dei luoghi disperdersi, o non conservare l'istessa evidenza, o talvolta restar sottoposta a qualche equivoco. Perciò, volendo i nobili avere un autentico e ostensibile e più durevole riscontro della loro condizione, come spesso desiderano di avere, biso-

---

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 563.

gna ricorrere agli attestati del governo civile, nell'istessa guisa che per facilitare il commercio dell'oro è stato opportuno il corredarlo, riducendolo in moneta, con un attestato civile della sua bontà e perfezione. Ma giusto appunto siccome gli attestati dell'oro non sono atti a fare l'oro, né a costituirlo più puro di quello che sia, né sono di alcun valore, se non in quanto si scorgono esattamente conformi alla verità naturale, così gli attestati di nobiltà non sono atti a costituire l'uomo nobile, né a nobilitarlo più di quello che egli merita, ma puramente si considerano in quanto sono conformi alla verità dei fatti; e quando mancano di tal conformità, non sono presso al mondo di uso alcuno»<sup>8</sup>.

Conclusioni analoghe valgono in tema di ammissioni agli ordini cavallereschi. Neppure queste possono dar luogo ad una specie autonoma di nobiltà, ma si risolvono nelle figure, già considerate, degli atti di accertamento della nobiltà naturale o di quelli costitutivi della nobiltà civile:

«Passando adesso agli Ordini cavallereschi, l'ammissione in questi non è atta a produrre la nobiltà, prescindendo dal caso che il governo civile di un paese fusse collocato nelle mani dei descritti a un Ordine, come per esempio questo caso si dà nel governo di Malta, e si è dato nel tempo che i Cavalieri Teutonici sono stati in possesso di diversi Stati. La nobiltà civile di tali governi si può dire perciò attribuita ai Cavalieri dell'Ordine nell'atto della loro ammissione, e perciò dalla medesima ammissione resta prodotta. Ma prescindendo da questo accidente, il quale non s'incontra negli altri Ordini cavallereschi, che non fanno parte del sistema politico dello Stato, l'ammissione in essi non può produrre alcuna nobiltà civile e perciò non può risolversi che in attestato di nobiltà naturale e gentilizia, o di nobiltà naturale e personale, secondo i requisiti che le rispettive costituzioni dell'Ordine ricercano»<sup>9</sup>.

Per l'Ordine più celebre che esista al mondo, quello di Malta, l'ammissione è un atto composito, rivestendo la duplice natura del provvedimento di attribuzione della nobiltà civile (di cui al passo precedente) e della solenne dichiarazione della nobiltà gentilizia:

«... i Cavalieri di San Giovanni Gerosolimitano, in oggi detti di Malta, che nel tempo presente si sono conservati, ritennero e con certe regole adattate ai costumi di tutte le provincie europee ordinarono e stabilirono l'uso di esaminare la nobiltà e legittima discendenza delle famiglie di coloro che domandavano di vestire l'abito e di autenticarla con certi generi e metodi di provanze non sottoposte

---

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 416-417.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 556.

a fallacie; ed essendo tali regole per tutta l'Europa conosciute ed approvate e mantenute con una scrupolosa osservanza lontana da ogni sospetto di parzialità o di corruttela, ne segue che l'ammissione in quest'Ordine sia reputata la più sicura e più accreditata testimonianza di nobiltà gentilizia che una famiglia possa avere»<sup>10</sup>.

Numerosi ordini cavallereschi sono sorti nel tempo, spesso assumendo a modello quello di Malta, ma talvolta il conferimento dell'abito non costituisce una certificazione altrettanto chiara e incontrovertibile della nobiltà naturale, essendo invalso «l'arbitrio di dispensare al rigore (delle provanze) con qualche atto di grazia»<sup>11</sup>. Quando, però, viene adoperata la dovuta severità nel verificare tali provanze, l'esito del processo rappresenta il più autorevole riconoscimento che si possa conseguire:

«Gli attestati risultanti dall'ammissione in tali Ordini cavallereschi (...) ove le prove di nobiltà gentilizia siano necessarie e si mantenghino lontane dai sospetti delle dispense e delle sanatorie e dove le prove si richiedino speciali grado per grado per via di documenti autentici e non si reputi sufficiente la nobiltà in genere delle famiglie provata per via di attestati generali e confusi e spesso sospetti di parzialità, servono nel mondo per rendere e mantenere notoria la nobiltà gentilizia. Noi abbiamo detto altrove che la nobiltà naturale consiste nella notorietà. Ma questa notorietà non potrebbe estendersi fuori di un limitato distretto di paese, né conservarsi per lungo tempo, se non si potesse con riprove chiare e patenti giustificare l'antichità delle famiglie. Pertanto di una simile riprova servono queste ammissioni, le quali estendono facilmente la notorietà da nazione a nazione e senza bisogno di spogliare gli archivi persuadono che una famiglia sia sufficientemente nobile, quando si vede decorata di certe insegne, delle quali abbiamo la certezza che senza un esame rigoroso di nobiltà gentilizia non si concedono»<sup>12</sup>.

In Toscana fu istituito l'Ordine dei cavalieri di S. Stefano papa e martire, nel quale parimenti si volle che potessero essere accolti i soggetti dotati di un «requisito preesistente della nobiltà naturale e gentilizia dal lato paterno e dal lato materno»<sup>13</sup>, senza che l'ammissione conferisse alcun diritto pertinente alla sfera della nobiltà civile<sup>14</sup>. Esso presenta però, tra le

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 560.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 561.

<sup>12</sup> *Ibid.*, pp. 561-562.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 511.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 516.

sue caratteristiche di maggiore spicco, quella di essere formato da «due differenti classi di persone»:

«Alcuni vi si ricevono perché provano di nascere da antenati nobili, a tenore dei requisiti di nobiltà che dagli statuti vengono prescritti. Altri poi vi si ricevono per aver fondato qualche commenda nell'Ordine predetto, o per esser chiamati dai fondatori delle predette commende alla successione in esse; in contemplazione di che vengono abilitati a questa milizia e dispensati dalle prove di nobiltà che gli altri sono tenuti a fare. I primi si chiamano Cavalieri di giustizia. I secondi, Cavalieri di commenda; quantunque gli uni e gli altri abbiano l'istesso titolo di Cavalieri Militi e venghino a comporre un corpo solo e un rango solo ugualmente dagli statuti onorato e graduato»<sup>15</sup>.

Chi aspira a divenire cavaliere di giustizia, in effetti, ha l'onere di dimostrare la nobiltà degli ascendenti, in linea sia paterna che materna, risalendo indietro «per cinque generazioni almeno sopra quella degli stessi pretendenti»<sup>16</sup>. Ma «l'obbligo di fare le sopra referite provanze» può essere eluso – ripetiamo – mediante un apporto meramente economico al patrimonio dell'ente<sup>17</sup>. Ai cavalieri di commenda l'apprensione dell'abito non assicura quindi il riconoscimento di alcun genere di nobiltà:

«Adunque, questa seconda classe di persone, di cui è composto l'Ordine, è totalmente differente dalla prima, quantunque componga il medesimo corpo, perché la prima ha la nobiltà vera e gentilizia e la seconda ha una nobiltà di puro nome, consistendo in una mera compra e vendita dell'abito, mediante un fondo che in un tempo più breve o più lungo, secondo i passi che si accordano, si devolve al patrimonio dell'Ordine. La prima classe è stabilita per secondare in quella parte il modello dell'Ordine di Malta (...) e l'altra classe è inventata con spirito meramente economico, a fine d'impinguare nel decorso dei tempi colla fondazione di tali commende il patrimonio dell'Ordine»<sup>18</sup>.

L'istituto della commenda ha finito così col gettare il discredito sull'Ordine intero:

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. 505-506.

<sup>16</sup> *Statuti dell'Ordine de' cavalieri di Santo Stefano. Ristampati con l'addizioni in tempo de' serenissimi Cosimo II e Ferdinando II e della S.C.M. dell'imperatore Francesco I, granduchi di Toscana e gran maestri*, Pisa, C. Bindi, 1746, tit. 2, cap. 3, pp. 94-99, e *Addizioni terze*, n. 1, p. 102.

<sup>17</sup> *Discorso...* cit., p. 512.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 514.

«Diventò in tal guisa l'Ordine di Santo Stefano un corpo mescolato di nobili e di non nobili; e tal commistione invece di nobilitare chi non era nobile, fece perdere il credito tanto agli uni che agli altri, perché le ammissioni in tutti gli Ordini cavallereschi non hanno forza di nobilitazione, ma solamente, come abbiamo di sopra spiegato, si valutano per un attestato della nobiltà preesistente, il quale attestato si stima a misura del rigore e dell'esattezza che si usa in attestare. Sicché se l'attestato diventa fallace, perde il suo credito e l'ammissione in un Ordine simile diventa una prova ambigua di nobiltà e perciò non è considerata per prova e non incontra nell'opinione universale quella stima che si desidera»<sup>19</sup>.

Riforme legislative e decisioni magistrali hanno concorso, del resto, ad accentuare la crisi dei valori posti a fondamento di questo, come di altri ordini cavallereschi. Gli statuti, nella loro formulazione più antica, stabilivano, ad esempio, che i figli e discendenti del fondatore di una commenda di padronato potessero subentrare nella titolarità della medesima soltanto se nati da madre nobile<sup>20</sup>. Le successive addizioni hanno però introdotto ampie deroghe a tale principio, dapprima riservando al gran maestro la facoltà di «regolarsi con le grazie, secondo le diversità de' casi»<sup>21</sup>, e poi addirittura concedendo agli interessati la possibilità di aggirare le prescrizioni statutarie col semplice incremento, predeterminato nell'ammontare, della consistenza economica della commenda<sup>22</sup>. Un'altra innovazione normativa ha altresì accordato agli stessi soggetti un diritto di successione esente da ogni onere o condizione nel caso di nascita da «donna figliuola legittima di Cavaliere commendatario di padronato, ancorché non fusse la detta donna di famiglia capace dell'abito»<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 512.

<sup>20</sup> *Statuti...* cit., tit. 13, cap. 13, pp. 296-297: «Non possano i figliuoli e discendenti di quelli, che havranno fondato o acquistato commenda con qualsivoglia sorte di riservazione di padronato, essere vestiti dell'abito, o investiti della commenda, se non saranno nati per madre che sia nobile, secondo che per gli statuti dell'Ordine si ricerca, volendo noi che tali habbiano occasione di conservare sempre la nobiltà che al grado de' nostri Cavalieri s'aspetta ....».

<sup>21</sup> *Ibid.*, tit. 13, cap. 13, *Addizioni seconde*, n. 42, p. 297.

<sup>22</sup> *Ibid.*, tit. 13, cap. 10, *Addizioni terze*, n. 41, p. 295: «Che i successori in commenda di padronato, non potendo adempire interamente alle provanze prescritte dalli statuti dell'Ordine, siano in avvenire obbligati generalmente ad augumentare i fondi dei loro priorati e baliati nella somma fissa di scudi duemila, e quelli delle semplici commende in somma di scudi mille solamente».

<sup>23</sup> *Ibid.*, tit. 13, cap. 13, *Addizioni seconde*, n. 42, p. 297: «Concede nondimeno che i successori in commenda di suo padronato, nati di donna figliuola legittima di Cavaliere

Il passo conclusivo è stato compiuto, infine, con un rescritto di Francesco Stefano in data 11 ottobre 1737, col quale – accettandosi un parere del Consiglio dei dodici e in conformità ad un precedente analogamente risolto da Cosimo III nel 1689 – si è disposto che il candidato all'abito di cavaliere di giustizia possa provare la sua nobiltà col fatto di «aver goduto il grado (...) di Cavaliere Milite [di commenda] in cinque ascendenti per linea retta»: non si può infatti dubitare – si sostiene nella motivazione – che

«questi suoi antenati non siano stati nobili, per la nobiltà che è stata loro conferita colla grazia dell'abito di Cavaliere Milite ed investitura della commenda di padronato dai Serenissimi Granduchi e Gran Maestri, e che non abbiano tramandata nei posterì una tale nobiltà»<sup>24</sup>.

In Toscana, cioè, «abbiamo valutato tanto l'abito di Santo Stefano che abbiamo creduto che questo solo abito serva a nobilitare l'uomo e possa equivalere ai godimenti della vera nobiltà gentilizia»<sup>25</sup>.

La questione fu definitivamente risolta con la legge «per regolamento della nobiltà e cittadinanza», promulgata a Vienna, il 31 luglio 1750, dal granduca-imperatore Francesco Stefano di Lorena, mentre Pompeo Neri era assente dalla Toscana, chiamato a Milano a presiedere la commissione per l'impianto del catasto<sup>26</sup>. Tale provvedimento, discostandosi radicalmente dall'impostazione del *Discorso*, nel primo comma dell'articolo 1, recita:

«Riconosciamo *nobil esser* tutti quelli, che posseggono o hanno posseduto feudi nobili, e tutti quei, che sono ammessi agli Ordini nobili, o hanno ottenuto la nobiltà per diplomi Nostri o de' Nostri antecessori, e finalmente la maggior parte di quei, che hanno goduto o sono habili a godere presentemente il primo e più distinto onore delle città nobili loro patrie».

Scompare, con ciò, l'essenziale distinzione tra la nobiltà naturale e la nobiltà civile: vengono infatti posti sullo stesso piano – quali fatti deter-

---

commendatario di padronato, ancorché non fusse la detta donna di famiglia capace dell'abito (...), s'intendano e si habbiano per abilitati all'abito di Cavalieri Militi in virtù di loro commenda di padronato».

<sup>24</sup> *Discorso...* cit., cap. VI, doc. I, pp. 522-524.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 515.

<sup>26</sup> Testo della legge in *Legislazione Toscana*, raccolta e illustrata da L. CANTINI, XXVI, Firenze, Fantosini, 1806, pp. 231-241.

minanti l'acquisto dello *status* nobiliare – sia la titolarità di feudi e il diritto di accesso alle magistrature comunali (forme tipiche, per il Neri, come si è visto, della nobiltà civile ereditaria), sia il conseguimento di un diploma e l'ammissione ad un ordine cavalleresco (mere certificazioni, invece, secondo il medesimo autore, della nobiltà naturale, gentilizia o personale).

Sulla scia delle norme e della prassi già vigenti nell'Ordine stefaniano, anche la fondazione di una commenda viene così riconosciuta, pure dal diritto statuale, come fonte della nobiltà.

ROMANO PAOLO COPPINI - ALESSANDRO VOLPI

*Commende e alta finanza nella Toscana lorenese dell'Ottocento: i casi Fenzi e Larderel\**

Gli anni etruschi e francesi hanno segnato in Toscana una profonda trasformazione dei gruppi economicamente dominanti, favorendo un crescente amalgama ed una progressiva assimilazione tra i settori tradizionali della proprietà e i margini più ricchi dell'affarismo commerciale e finanziario. Questo processo di omogeneizzazione si è andato compiendo da un lato attraverso le grandi operazioni di appalto e di prestito, che hanno mobilitato e rastrellato risorse liquide di ogni provenienza, dall'altro per gli effetti della legislazione commerciale napoleonica che ha prodotto, con la strumentazione societaria, il luogo di confluenza delle fortune più eterogenee.

I meccanismi di vendita dei beni dei corpi morali, vincolati alla liquidazione del consolidato pubblico, hanno poi contribuito ulteriormente a mischiare le carte, favorendo l'accesso alla proprietà terriera da parte di possessori «borghesi» di luoghi del Monte comune. La progressiva fusione del nucleo dirigente toscano ha assunto numerosi contorni sociali con le politiche matrimoniali di alcune grandi famiglie che hanno deciso di mettere a tacere gli scricchiolii dei propri patrimoni, con i legami a nuove ricchezze.

I ceti dominanti del Granducato si affacciavano dunque alla restaurazione lorenese molto cambiati, e soprattutto in possesso di un nuovo bagaglio di cultura economica ed una complessa ed articolata attrezzatura commerciale e finanziaria. Alla luce di questa maturazione è difficile cre-

---

\* Questo lavoro è frutto di una più vasta collaborazione fra i due autori, che si riflette nell'iniziale impostazione generale. La parte sulla commenda Fenzi è stata stesa da A. Volpi, quella su De Larderel da R.P. Coppini.

dere che le pressioni operate da tali ceti sul granduca per il ripristino degli apparati di commenda fossero riducibili entro schemi e logiche di *Ancien régime*. È molto improbabile che gruppi economici, ormai convinti dell'assoluta inconsistenza delle motivazioni relative ad una presunta «direzione naturale» dei capitali verso la terra, abbiano chiesto la ricostituzione del barocco edificio commendizio solo per rimpiazzare le funzioni vincolistiche dei fidecommessi.

La rifondazione delle commende, regolata con le disposizioni del 5 gennaio 1818 e dal *motu proprio* del 22 luglio dello stesso anno, poteva invece inserirsi nel processo di sgravamento dei costi complessivi della proprietà terriera, in un momento di intense difficoltà congiunturali e di forti oscillazioni delle rendite agricole, attraverso le scappatoie dell'evasione fiscale<sup>1</sup>.

Certo, gli originari promotori del ripristino commendizio posson aver pensato alla possibilità di una rinnovata legislazione del vincolo terriero<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> *Leggi del Granducato di Toscana pubblicate dal 5 gennaio 1818...*, Firenze, Stamperia granducale, 1818, pp.112-117. La specificazione delle procedure di fondazione delle commende e dei loro seguenti passaggi successivi era espressa in questi termini: «In quanto poi alle seconde, vale a dire le commende patronali, siccome il dominio e la proprietà del fondo della commenda è in virtù dell'atto di fondazione acquisito all'Ordine, in modo che non resta agli individui contemplati nell'atto stesso per esserne successivamente investiti se non che il semplice usufrutto, e godimento del fondo stesso loro vita durante, così giustissimamente è stato prescritto che per i passaggi di queste commende fra compresi nell'atto di fondazione deve pagarsi il diritto stabilito dalla legge per la trasmissione del semplice usufrutto disgiunto dalla proprietà» (p. 116). Sulle formalità necessarie all'istituzione delle commende, patronali e di grazia, si veda G. GUARNIERI, *L'Ordine di Santo Stefano nei suoi aspetti organizzativi interni e navali sotto il gran magistrato lorenese*, III, Pisa, Giardini, 1965, pp.127-134.

<sup>2</sup> L'Ordine era stato riportato in vita dal *motu proprio* del 15 agosto 1815 che autorizzava «tutti quelli, o sudditi o esteri, i quali avevano vestito in addietro l'abito dell'Ordine di Santo Stefano sia per giustizia, sia per commende di grazia (...) a riassumere e portare nella solita forma il distintivo da essi rispettivamente goduto di Gran Croci, o di semplici Cavalieri». Il provvedimento prevedeva poi la nomina di una deputazione incaricata di «mantenere il conveniente decoro dell'Ordine», e composta degli esponenti più in vista della nobiltà tradizionale, Leopoldo Ricasoli, Beniamino Sproni, Giulio Bianchi, Carlo Albergotti Siri e Clemente Rospigliosi (*Leggi del Granducato di Toscana pubblicate dal dì 19 luglio 1815...*, Firenze, Stamperia granducale, 1815, pp.18-20). A questo *motu proprio* fece seguito un secondo decreto di ripristino dell'Ordine, a data 22 dicembre 1817, che restituiva vigore agli statuti esistenti fino al 24 marzo 1799 e assegnava all'Ordine stesso una dote su cui era possibile la formazione di commende (*Leggi del Granducato di Toscana pubblicate dal luglio a tutto dicembre 1817*, Firenze, Stamperia granducale, 1817,

ma larga parte della classe dirigente, che ha rapidamente occupato lo strumento della commenda, aveva ormai abbandonato ogni riferimento e pretesa in tal direzione. C'era in questo senso una sorta di scollamento fra le premesse originarie di rifondazione e la successiva destinazione delle commende.

La formalità della parificazione dell'Ordine di S. Stefano agli altri soggetti di diritto era destinata a trasparire quasi continuamente. Così avveniva rispetto ai diritti di registro da pagarsi per l'attivazione delle commende. La Segreteria di finanze l'11 aprile 1818 poneva fine all'esenzione dall'antica gabella dei contratti, di cui prima della Rivoluzione aveva goduto l'Ordine, e statuiva che tutti gli atti relativi alle commende da costituirsi andassero soggetti alla legge del 30 dicembre 1814 che fissava i diritti di registro per le successioni, e di conseguenza anche l'Ordine sarebbe stato soggetto «al diritto fisso nei modi che la stessa legge prescrive a riguardo dei Luoghi Pii Laicali». Veniva però specificato che le commende di grazia, essendo considerate donazioni regie, non andavano sottoposte ad alcun diritto, mentre per quelle padronali «fra i compresi nell'atto di fondazione doveva pagarsi soltanto il diritto previsto dalla legge per la trasmissione del semplice usufrutto, disgiunto dalla proprietà»<sup>3</sup>.

Con una operazione dai costi fiscali contenutissimi era dunque possibile il trasferimento della proprietà all'Ordine, sottraendo alla principale voce della tassazione quote consistenti di terre. D'altra parte la conservazione del semplice usufrutto era accettata senza grosse difficoltà dalla posidenza toscana che proprio a partire dagli anni Venti iniziava l'opera di diversificazione delle proprie strutture patrimoniali, indirizzando i suoi impieghi verso settori in buona parte alternativi alla terra, destinata a rimanere, nell'ambito del «sistema» che si andava così profilando, la base di stabilità a cui fissare le oscillazioni dell'asse patrimoniale. Significativa è in tal senso la disposizione dell'art. 12 del già ricordato *motu proprio* del 22 luglio 1819 che prevedeva il divieto per «i capitali da costituirsi in commenda» di superare «il terzo della totalità» dell'asse del patrimonio del fondatore, oltre alla conservazione della legittima.

Si ponevano, in altre parole, le premesse per un delicato gioco di equilibri all'interno del complesso sistema di vasi comunicanti a cui era assimilabile l'economia toscana della prima metà dell'Ottocento.

I margini entro i quali era contenuto il godimento dell'usufrutto con-

pp.124-129).

<sup>3</sup> *Leggi del Granducato di Toscana pubblicate dal 5 gennaio 1818...* cit., p.116.

sentivano poi di operare le misure finalizzate a vivificare le rendite della terra, lasciando in tal senso la più piena autonomia all'usufruttuario dei beni incommendati. L'articolo 13 del decreto di ripristino dell'Ordine, in data 22 dicembre 1817, prevedeva infatti che «i miglioramenti di qualunque genere, che si verificassero nel fondo suddetto non formeranno aumento da cedere a beneficio dell'Ordine, ma rimarrà tale aumento a libera disposizione del proprietario»<sup>4</sup>. Era quindi possibile sottrarre la proprietà alla pressione tributaria senza rinunciare a conferire ad essa una maggiore elasticità produttiva attraverso una modificazione gestionale ed una diversificazione culturale diretta dai proprietari. Del resto, nei nuovi regolamenti erano previste con puntigliosa chiarezza le condizioni di svincolo e di risoluzione dell'obbligazione della commenda, che riuscivano in buona misura a temperare gli effetti ed a conferire carattere provvisorio all'esclusione dal mercato fondiario di consistenti aree terriere. In questo caso la formalità giuridica della regolamentazione cessava per lasciare posto ad una attenta e rigorosa validità normativa.

Inoltre, con lettera della Segreteria di Stato del 17 aprile 1821 era espressamente prevista

«a favore dei fondatori delle commende la condizione esplicita che il dominio di beni vincolati ed assegnati a detta commenda nel caso eventuale della soppressione dell'Ordine restino a favore di quello fra i chiamati al godimento del riservo padronale, che sarà investito della presente commenda al tempo della soppressione»<sup>5</sup>.

I fondatori dunque, oltre ad avere ampie possibilità di recesso, erano svincolati dalle fortune dell'Ordine stesso, conservando in altre parole una sorta di atipica proprietà «nascosta», di cui godevano un usufrutto soltanto provvisorio. L'impossibilità di ricondurre il ritorno in vita degli apparati di commenda a prospettive economiche settecentesche e fidecommissarie emerge con chiarezza dal ruolo che questi strumenti assolsero nell'ambito della morfologia del patrimonio di due famiglie toscane, i Fenzi e i Larderel.

È bene precisare che tali famiglie presentavano, per molti versi, i tratti dell'anomalia rispetto alla maggioranza dei casi economici regionali, aven-

<sup>4</sup> *Leggi del Granducato di Toscana dal luglio a tutto dicembre 1817...* cit., p.126.

<sup>5</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in poi AS PI), S. Stefano, *Istrumenti di fondazione di commende*, filza 512.

do conferito alle proprie direzioni d'investimento una duttilità ed una articolazione in grado di farne un maturo avamposto di imprenditorialità finanziaria ed industriale. Si trattava però di una punta avanzata, difficile dire quanto, e non di disperati casi solitari, nell'ambito di un travagliato processo evolutivo di modificazione delle forme di impiego, destinato ad interessare, soprattutto dagli anni Trenta e Quaranta, nuclei diffusi dei vertici dirigenti della Toscana.

1. *Il caso Fenzi.* – Molti dei caratteri originari e delle successive trasformazioni delle strutture del mercato creditizio toscano sono intimamente legati alle vicende e alle scelte patrimoniali della famiglia Fenzi.

La maturazione e la scissione del concetto ancora indistinto ed informe di attività bancaria, affidata alla spesso caotica pratica del banco privato, che annebbiava nella propria oscura omogeneità le più diverse operazioni, erano passate, nel caso della cultura economica toscana, attraverso l'intuizione di Ferdinando Fenzi di trasferire le forme societarie e la certezza giuridica della legislazione commerciale alle operazioni di sconto cambiario, con la creazione nel 1802 della prima banca di sconto toscana.

Le stesse impalcature di società, poi definite nella struttura dell'anima, erano state messe a profitto dalla casa Fenzi per concepire alcune complesse operazioni di prestito e di appalto, prima con Pietro Leopoldo, in seguito con la Cisalpina, ed infine ancora con i Lorena da cui ottenne a più riprese la regia dei tabacchi. La necessità di rastrellare in tempi molto circoscritti ingenti risorse di liquidità favorì, quindi, il coagularsi attorno ad alcune case, come avvenne per i Fenzi, di una organica «consorteria» di banchieri in grado di configurarsi come un soggetto creditizio dai molti tratti di uniformità, che assai frequentemente oltrepassavano le separazioni qualitative tra la piazza fiorentina e quella livornese.

In questo senso i Fenzi assolsero le funzioni di punto di confluenza e di vincolo di una vasta rete di interessi bancari che finirono per assimilare trasversalmente i gruppi economici del capoluogo e del porto del Granducato.

Dopo aver disarticolato e definito le nuove forme dei comportamenti finanziari attraverso la creazione istituzionale della prima banca di sconto toscana e la sua scissione dalle operazioni di banco, e dopo aver disegnato le architetture portanti dell'attività, destinata a divenire consuetudinaria, della formazione di società per appalti pubblici, i Fenzi aprirono la strada del cospicuo intervento della finanza nelle prime «associazioni industriali» di capitali, che si intensificarono in Toscana a partire dagli anni Trenta. In

questo senso essi rappresentarono la più evidente esplicitazione del crescente e ramificato intreccio, nella direzione degli investimenti, tra provenienza e strumentazione finanziaria con le neonate possibilità imprenditoriali, nell'ambito di un processo che modificò radicalmente i connotati descrittivi dei gruppi economici toscani, i quali assunsero la capacità di operare a tutto campo svincolandosi da ogni distinzione di settore e da ogni angolatura di specifica predilezione. La costruzione economica concepita dalla casa Fenzi, a partire dall'ascesa al suo vertice di Emanuele, avvenuta nei primi anni della Restaurazione, risultò quindi nitidamente definita da un duplice carattere: una complessa, e a volte complicata, interdipendenza tra frequentazioni finanziarie e appoggi alle forme di indirizzo «industriale», per effetto della quale i circuiti di collocamento dei titoli degli appalti erano riproducibili nel caso della sottoscrizione azionaria delle operazioni ferroviarie e minerarie, ed una strutturale organicità destinata a qualificare il sistema degli investimenti familiari. Quando Emanuele Fenzi, dopo aver saggiato le possibilità della trasformazione e della commercializzazione estera di alcuni prodotti toscani, intuì la grande occasione ferroviaria, ritenne pensabile e pose le premesse formali per il quasi simultaneo trasferimento di larga parte della «clientela» e dei padrini europei della sua ragione bancaria e delle società d'appalto, di volta in volta da essa costituite, alle nuove iniziative infrastrutturali. In questo senso il processo di assimilazione tra finanza e scelte imprenditoriali passò attraverso il travaso, per molti versi orchestrato e diretto dai Fenzi, del reticolo di sostenitori di alcuni grandi appalti alle nuove voci d'impiego produttivo.

Al tempo stesso, Emanuele Fenzi edificò attorno al nucleo principale della Leopolda un arcipelago di partecipazioni minerarie, dalle ferriere alla ricerca e alla escavazione del carbon fossile, appoggiato allo strumento del monopolio e destinato a costituire una sorta di cartello di settore finalizzato alla minimizzazione dei costi. È forse sostenibile, per la Toscana della prima metà dell'Ottocento, l'esistenza di un modello di sviluppo configurabile dalla complementarità organica delle operazioni poste in vita dai Fenzi<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Non esistono studi monografici specifici sulla famiglia Fenzi in periodo granducale, così come scarsa risulta perfino la letteratura agiografica ottocentesca, utile, al di là dei brevissimi necrologi, soltanto in C. PARRINI, *Emanuele Fenzi*, Firenze, Civelli, 1876. Sono state attentamente studiate, invece, nell'ambito di lavori più generali, sia le consistenti partecipazioni dei Fenzi alle imprese toscane di sfruttamento minerario (G. MORI, *L'industria del ferro in Toscana dalla restaurazione alla fine del granducato (1815-1859)*, Tori-

Fin dal momento in cui la rapida proliferazione degli interventi imprenditoriali rischiava di sottoporre l'asse del patrimonio della casa alle pericolose oscillazioni speculative, difficilmente controllabili e prevedibili, Emanuele iniziò a costruirgli un solido appoggio immobiliare capace di bilanciare gli andamenti dei capitali investiti. A partire dal 1821, anno dell'acquisto della prima grande fattoria a Scandicci, fino al 1829, data in cui i Fenzi divennero proprietari del palazzo Brunaccini in via San Gallo, l'intento che essi perseguirono fu quello di ancorare la duttilità delle proprie fortune economiche ad una base di garanzia terriera che ne contenesse le eccessive elasticità<sup>7</sup>. Percepita questa imprescindibile necessità, l'obiettivo primario che i Fenzi si posero fu il massimo contenimento dei costi di formazione di una tale proprietà immobiliare. La richiesta di costituzione delle commende, con le possibilità ad esse connesse di evasione dal peso fiscale, si inseriva in questa attenta ricerca degli strumenti riduttivi delle spese di conservazione della parte patrimoniale «stabile». Il ricorso alla

no, ILTE, 1966, e A. GIUNTINI, *La famiglia Fenzi e l'industria del ferro nella montagna pistoiese*, in «Proposte e ricerche», 1980, pp. 234-240), sia i loro interventi ferroviari (P.L. LANDI, *La Leopolda. La ferrovia Firenze-Livorno e le sue vicende (1825-1860)*, Pisa, Pacini, 1974, e A. GIUNTINI, *Leopoldo e il treno*, Napoli, ESI, 1991. Riferimenti ai Fenzi, data la loro centralità nel portafoglio azionario di numerose società toscane, ricorrono poi in tutti i contributi che si sono mossi in tale settore). Pubblicati sulla «Rassegna storica toscana», A. VOLPI, *Note sulla formazione di un mercato finanziario toscano: il ruolo dei Fenzi*, nei numeri 1 e 2 (XXXVIII) del 1992, che tenta un'analisi globale dell'attività familiare nella prima metà dell'Ottocento.

<sup>7</sup> Una ricostruzione del patrimonio immobiliare dei Fenzi, fino all'Unità d'Italia è riportata *ibidem*. La struttura principale di tale patrimonio, salvo alcune decurtazioni molto parziali, rimase sostanzialmente immutata sino alle procedure successorie avvenute nel 1875, dopo la morte di Emanuele. In quell'anno venne così stimato dai figli:

|                                                                 |                      |         |
|-----------------------------------------------------------------|----------------------|---------|
| «Fattoria di S. Andrea                                          | Valore dichiarato L. | 746.827 |
| Fattoria dei Granatieri                                         |                      | 154.589 |
| Tenuta di Rusciano                                              |                      | 112.522 |
| Palazzo in Via San Gallo e case annesse                         |                      | 378.389 |
| (a fianco era però riportato un valore "ritenuto" di L.429.607) |                      |         |
| Palco al Teatro della Pergola                                   |                      | 15.000  |
| Casa in Livorno in Via Vittorio Emanuele                        |                      | 74.990  |
| Assegnamenti in essere alla fattoria di S. Andrea               |                      | 84.534  |
| Assegnamenti in essere alla fattoria dei Granatieri             |                      | 17.869  |
| Assegnamenti in essere alla tenuta di Rusciano                  |                      | 4.200». |

Il patrimonio contemplava, poi, anche un portafoglio personale di «valori di diverse specie» per 1.726.242 lire (ARCHIVIO MUSEO DEL RISORGIMENTO DI FIRENZE (d'ora in poi AMR FI), *Carte Fenzi*, filza 11, ins. 6).

commenda era poi facilitato dalla piena coscienza, posseduta dai Fenzi, della estrema labilità dei margini vincolistici di tale istituzione, in grado di renderla particolarmente manipolabile. Essi sapevano che l'immediata indicazione del bene da incommendarsi poteva essere surrogata dal «deposito contante della somma incommendata», e soprattutto che «una volta ammesso il deposito non conosciamo nessun esempio che il depositante sia stato obbligato a levarlo e comprare dei fondi»<sup>8</sup>. Il ricorso ai benefici fiscali della commenda era quindi conciliabile con le ampie possibilità di scelta dei tempi e delle procedure d'acquisto, rivelandosi così aderente ai bisogni di agilità di manovra che un patrimonio come quello dei Fenzi richiedeva.

Così «essendoché il nobile uomo Sig. Emanuele del fu Ill.simo Sig. Auditore Orazio Fenzi, desiderando d'accrescere lustro alla propria famiglia e di provvedere alla futura conservazione di una parte dei suoi beni» aveva deciso di procedere alla fondazione di una commenda di priorato con il titolo di Massa di Siena nell'Ordine di S. Stefano «con fondo e dote di scudi 30.000 fiorentini, o quel più che possano stimarsi i beni che si proponeva di sottoporre a commenda e assegnare per detta fondazione beni stabili già offerti, descritti e indicati negli atti giustificativi del proces-

---

<sup>8</sup> Una testimonianza in tal senso compare in una memoria anonima, senza data ma individuabile, per la sua collocazione tra le carte della famiglia Fenzi, come appartenente ai primissimi anni successivi alla Restaurazione: «Ci sono in Toscana parecchie antiche città che accordano, salvo l'approvazione del nostro governo, che non suol negarla, la nobiltà ad alcune famiglie agiate e rispettabili anche appartenenti ad esteri paesi, percependo un diritto per questa ascrizione che varia dalle lire 1.000 alle 3.500 secondo le prammatiche delle città medesime. Una volta che una persona è ascritta alla nobiltà toscana unitamente a tutta la sua famiglia può domandare al nostro governo di fondare una commenda nell'Ordine di Santo Stefano, che gode di una decorazione generalmente apprezzata. I requisiti necessari oltre la nobiltà sono che questa persona sia cattolica e sia nata di legittimo matrimonio. Le commende si possono fondare di tre sorti, o di Cavaliere semplice, o di Balì, o di Cavaliere Priore, ed a succedere a queste commende il Cavaliere può nominare altre due linee oltre la propria linea mascolina, ed i Balì e i Priori altre tre linee oltre la propria. Le commende sono proprie donazioni che si fanno all'Ordine. I titolari pro tempore non partecipano che l'usufrutto e ne hanno l'amministrazione. Le commende devono essere fondate in beni stabili liberi situati nel Granducato, ma viene permesso a quelli che non hanno beni in Toscana di fare versamento, finché ne acquistino, alla Cassa della Regia Depositeria, ossia nel Tesoro dello Stato, del deposito costante della somma incommendata, per la quale si suol corrispondere il frutto del 4 per cento. Una volta ammesso il deposito non conosciamo nessun esempio che il depositante sia stato obbligato a levarlo e comperare dei fondi» (*ibid.*, filza 8).

so», conclusosi con decreto di autorizzazione del 4 gennaio 1825<sup>9</sup>.

Il godimento della commenda sarebbe stato fruito dal medesimo «costituente» e dai di lui figli «maschi di maschio legittimi e naturali» con ordine di regolare primogenitura. Nel caso di estinzione della linea maschile il godimento sarebbe passato alla «linea della figlia primogenita»<sup>10</sup>, secondo i criteri previsti per la disciplina successoria dal codice civile toscano. I beni dotali consistevano in un fabbricato con fattoria a Sant'Andrea in Percussina, composta da una casa padronale e poderi, di cui era data l'esatta descrizione, per un valore stimato in lire 35.855 scudi fiorentini<sup>11</sup>.

Il «corrispettivo» della commenda, già illustrato nella ricordata *Memo-ria* conservata nelle carte di famiglia, consisteva nell'usufrutto e nel mantenimento dell'amministrazione dei beni nelle mani dell'usufruttuario, nella facilità con cui detti beni potevano ritornare nell'asse patrimoniale e perciò commercializzati, nella riserva, prevista dallo stesso documento di fondazione di «nominare nel termine di 10 anni» altre due linee, qualora si fosse estinta quella della figlia primogenita. Quest'ultima clausola mo-

<sup>9</sup> *Ibid.*, filza 9, ins.3. La richiesta di istituzione di commenda era stata già avanzata il 27 novembre 1824 e sospesa per «malattia di quello appunto stato destinato a riferire sulla sua domanda» (lettera dalla Cancelleria dell'Ordine ad Emanuele Fenzi del 3 dicembre 1824). Il decreto di autorizzazione del 4 gennaio venne definitivamente sanzionato dal successivo del 10 maggio di quell'anno.

<sup>10</sup> AS PI, *S. Stefano, Istrumenti di fondazione di commende*, filza 512. Era stabilito infatti che «detta commenda e di lei giuspadronato debba godersi in prima sede da detto Signor Emanuele Fenzi costituente e di lui discendenti maschi di maschio legittimi e naturali in infinito, con ordine di regolare primogenitura, e che estinta la cosiddetta linea debba succedere in seconda sede la linea della figlia primogenita, vivente di esso signor costituente, osservato però sempre l'ordine di regolare primogenitura come sopra e col riservo infine di eliminare nel termine di anni 10 le altre due linee da succedere alla medesima, estinta non tanto la propria, quanto l'altra della di lui figlia primogenita, come sopra, il tutto coerentemente al sovrano rescritto del 4 gennaio del corrente anno, con che dopo l'istituzione totale della medesima debba detta commenda, di lei giuspadronato e beni, ricadere al predetto insigne Ordine».

<sup>11</sup> Una prima perizia aveva valutato la stima dei beni di commenda in 30.885 scudi, e li aveva così sommariamente descritti: «Sono i detti stabili generalmente situati in collina, più e meno elevata, corredati diversi (...) di boscaglie assai buone ed alcuni hanno ancora il corredo di appezzamenti posti in pianura e precisamente nei piani detti della Pisa e della Terzana» (AMR FI, *Carte Fenzi*, filza 9, ins. 3). Una descrizione dei beni è contenuta anche nell'inserto 2 della filza 512 (*S. Stefano, Istrumenti di fondazione di commende*) dell'AS PI, che testimonia l'assenza di ipoteche sui beni incommendati, mentre per tutto il patrimonio fondiario di famiglia veniva valutata un'ipoteca complessiva di 222.491 lire.

stra come la commenda fosse funzionalizzata ad un uso sensibile di politica familiare, ed al tempo stesso più ampiamente patrimoniale, che si estrinsecava nella disponibilità della somma destinata all'acquisto della dote, eludibile con una semplice promessa di successiva conversione.

L'attenzione al patrimonio immobiliare non diminuì negli anni seguenti e nuovi acquisti vennero compiuti nella comunità di San Casciano, a Greve, ed un altro fabbricato fu comprato in via San Gallo, a Firenze<sup>12</sup>. Gli ampliamenti della proprietà costituirono la base per la fondazione di due nuove commende, il priorato dell'Umbria e quello di Chiusi. Il 16 ottobre 1845 Emanuele Fenzi era di nuovo

«sceso ad implorare la facoltà di fondare nell'Ordine medesimo altri due Priorati da godersi ambedue da esso supplicante come primo investito, chiamando conservatore di uno di essi il di lui figlio secondogenito Signor Sebastiano, e dell'altro il di lui figlio terzogenito Carlo».

L'ammontare dei due priorati assommava complessivamente a più di 40.000 scudi, rappresentati dai 20.049 scudi della commenda dell'Umbria e dai 20.194 di quella di Chiusi<sup>13</sup>.

Con la creazione delle tre commende, quindi, Emanuele Fenzi era riuscito a utilizzare ed a coprire pienamente l'asse ereditario ai fini di conferire stabilità all'intero patrimonio ed a sgravare dalla pressione tributaria larga parte della proprietà immobiliare.

2. *Il caso De Larderel*. – I caratteri descrittivi delle fortune dei De Larderel presentano numerose analogie con le scelte operate dai Fenzi, a manifestazione del progressivo formarsi di una tipologia di comporta-

<sup>12</sup> AMR FI, *Carte Fenzi*, filza 5, inss. 4 e 6.

<sup>13</sup> *Ibid.*, filza 9. Le due commende venivano istituite su «una fattoria, detta dei Granatieri, composta di villa con giardini, e orto, e casa di fattoria; una casa di pigionali in prossimità della villa, un casamento di San Paolo, una casetta sulla strada pisana», unitamente ad una serie di poderi «il tutto posto nelle due Comunità di Casellina e Torri e di Lastra a Signa» e a tre altri poderi ubicati nella Comunità di San Casciano «denominati Scopeti, delle Torri e di Greve con due casamenti di pigionali e boschi». Veniva aggregata inoltre una casa, a Firenze, in via San Gallo. Nel 1848, poi, Emanuele Fenzi chiese di poter svincolare dal priorato di Chiusi una parte del podere detto delle Torri, per «una estensione di braccia quadrate 1600», e di surrogarla «con altro appezzamento di terra di egual misura, ed anche maggiore, da staccarsi dal limitrofo podere della Stradella». La richiesta venne autorizzata con risoluzione dell'11 gennaio 1848.

menti imprenditoriali appoggiata sulla bivalenza del rapporto tra finanza e maturazione delle prime forme di trasformazione industriale. Anche nel caso dei Larderel la familiarità e la pratica dei comportamenti e delle abitudini finanziarie costituirono lo strumento ineliminabile destinato a sostenere l'originaria insufficienza di capitali, ed a consentire di superare i vincoli della disorganica composizione societaria della propria impresa economica.

Grazie ad una maggiore rapidità nel coagulare risorse liquide Francesco De Larderel riuscì nel 1818, insieme ai soci, i commercianti livornesi De Prat, Chemin e Lamotte, a precedere Giuseppe Guerrazzi nell'appalto dello sfruttamento per sei anni dei lagoni di Montecerboli<sup>14</sup>. Una volta ottenuta la concessione, la prima preoccupazione del De Larderel fu di arrivare ad una più precisa definizione legale dell'accordo sociale, costruendo, nel 1822, una società in nome collettivo con un capitale di oltre 60.000 lire, triplicato rispetto al versamento originario, della quale ottenne l'amministrazione più totale<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Sui tentativi operati in Toscana di sfruttare commercialmente l'acido borico, prima di De Larderel, si vedano: L.G. THENARD, *Trattato di chimica elementare e pratica, tradotto in italiano sulla seconda edizione di Parigi dal dottor Carlo Calamandrei*, Firenze, Piatti, 1818 (il volume IV, edito nel 1819, contiene le *Aggiunte e Note del traduttore*, in cui sono analizzate le «ricchezze minerarie della Toscana» e si riferiscono i tentativi di sfruttamento dell'acido borico operati da Guerrazzi, pp. 233-236); G. GUERRAZZI, *Rapporto sui lavori riguardanti l'estrazione e l'applicazione dell'acido borico dei così detti lagoni del Volterrano e del Senese*, in «Continuazione Atti dei Georgofili», I (1818), pp. 644-653; E. BECHI, *Studi sulla formazione dei soffioni boraciferi*, *ibid.*, n. s., V (1858), pp. 324-337, e *Id.*, *Rapporto di una Commissione incaricata di riferire sul merito rispettivo dei primi intraprenditori intorno alla manifattura del borace e dell'acido borico toscano*, *ibid.*, XVII (1839), pp. 32-42, in cui si definiva quella che ormai era divenuta una questione di primogenitura dello sfruttamento economico dei prodotti boraciferi sostenendo, per buona pace di tutti, che «Guerrazzi ed il suo commesso Gaetano Baglioni hanno il merito di aver fabbricato un borace artificiale fornito delle qualità richieste dall'occhio commerciale (...) finalmente che il Signor Larderel ha il merito di aver saputo inceppare l'uscante vapore dei soffioni, e meglio di tutti applicare a suo proposito il pensiero (...) del Mascagni» (p. 41). Mascagni aveva pubblicato già nel 1799 (Siena, Pazzini e Carli) lo studio *Dei lagoni del senese e del volterrano*, dove ne analizzava le caratteristiche e le potenzialità di commercializzazione.

<sup>15</sup> Su queste vicende societarie: L. PESCECETTI, *La famiglia De Larderel, conti di Montecerboli*, Livorno, Stab. poligrafico toscano, 1940, e G. MORI, *Per la storia dell'iniziativa industriale in Italia nel secolo XIX. Francesco De Larderel e gli anni dell'industria dell'acido borico in Toscana*, in «Annali dell'Istituto Feltrinelli», 1959, pp. 595-625. Mori utilizza per Francesco De Larderel la definizione di «piccolo trafficante», riempiendola con i contenuti della

Le eccessive cautele dei soci e soprattutto la scarsa stabilità dell'intera operazione, continuamente minacciata dai desideri di vendita di Prat e Lamotte, indussero De Larderel, nel 1835, a concepire una complessa operazione di scalata, destinata a garantirgli la proprietà assoluta, rilevando l'intero ammontare delle quote sociali. Il compimento dell'acquisto fu condotto da De Larderel attraverso una duplice mediazione, da un lato sostenendosi ad un finanziatore di mutuo, il banchiere Francesco Barbaret, e dall'altro nascondendosi dietro un intermediario, la società Hepsburn e Fillans, che ricorse alla promessa formale della costituzione di una nuova società commerciale per ottenere da Prat, Chemin e Lamotte la cessione delle loro partecipazioni.

Larderel completò la definizione dei termini del prestito di finanziamento ottenendo di cedere a Barbaret

«per il primo anno e così a tutto il 15 novembre 1835 Kg.100.000 di acido boracico delle suddette sue fabbriche di Maremma (...) Per gli anni successivi, fino al termine del suddetto prestito, la consegna e la vendita sarà di Kg.120.000. Il prezzo del suddetto acido resta fissato a franchi 27 e 16 centesimi per ogni 100 Kg.»<sup>16</sup>.

Le difficoltà incontrate negli anni immediatamente seguenti spinsero Francesco De Larderel a modificare a più riprese la struttura delle proprie intese sociali, preoccupandosi sempre, però, di conservare la maggioranza delle quote e di favorirne la dispersione diffusa su un'ampia base, facilmente sottoponibile ad un successivo rastrellamento. Questa costante sensibilità gli consentì nel 1847 di recuperare sul mercato più di duemila azioni della propria società, trasformata nel frattempo in accomandita, e di tornare così ad esserne unico proprietario.

La crescita nella padronanza dei meccanismi di amministrazione e di collocamento azionario si concretizzò nell'appalto della privativa della fab-

---

«più spregiudicata iniziativa (...) alla caccia di una occasione per fare fortuna ad ogni modo» (p. 600), che forse risulta eccessivamente punitiva e destinata a comprimere una maturata capacità di manovra finanziaria, che implica il pieno possesso di una complessa strumentazione, indirizzabile, ed indirizzata, in termini imprenditoriali.

<sup>16</sup> L. PESCHETTI, *La famiglia De Larderel...* cit., pp. 35-40. Secondo A. Fossati (A. FOSSATI, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino, Giappichelli, 1951, pp. 177-180) De Larderel, dopo aver assunto la piena proprietà della società, ricevette una proposta di vendita, delle fabbriche e dei diritti, da «una compagnia inglese per 10 milioni di lire», offerta che De Larderel rifiutò.

bricazione e della rivendita del tabacco, concessa a De Larderel, per sei anni a partire dall'ottobre 1838. Non è casuale in questo senso, a riprova del suo avvenuto inserimento nei più ristretti circuiti bancari toscani, che la società di appalto fosse stata costituita insieme a David Franchetti e alla casa Mondolfi e Fermi, i quali gli offrirono così la più palese patente di legittimazione finanziaria. La posizione dell'appalto del tabacco nelle condizioni generali del patrimonio di De Larderel era evidentemente destinata a stabilire una rendita garantita, capace di irrigidire una parte delle voci di entrata e in grado di procurare notevoli risorse monetarie, assai spesso rivolte a puntellare i vuoti creati dagli impieghi produttivi.

Per i De Larderel, così come per i Fenzi, i frutti degli appalti consentivano, in altre parole, un flusso vivificante delle incerte vicende imprenditoriali, surrogando il ruolo svolto in altre economie dai prestiti al Tesoro pubblico. Gli andamenti delle strutture d'impresa erano dunque in duplice modo vincolati alle capacità di organizzazione finanziaria ed ai risultati da essa conseguiti.

Le premesse industriali poste da De Larderel, oltre che attraverso questa simbiotica aderenza tra finanza e imprenditoria, si formarono sulla grande attenzione al contenimento dei costi connessi al processo produttivo.

A partire dalla seconda metà degli anni Venti la cultura scientifica toscana aveva maturata una crescente sensibilità ai risvolti economici della ricerca di materie combustibili e al possibile potenziamento dei loro effetti calorifici, individuando negli alti costi di tale voce uno degli ostacoli principali allo sviluppo manifatturiero<sup>17</sup>.

In questo clima, nel 1827, De Larderel rivoluzionò le tecniche di riscaldamento e di evaporazione dell'acido borico, utilizzando l'incanalamento del vapore esalato dagli stessi lagoni per sostenere le caldaie. Successivamente la volontà di non disperdere una parte dei soffioni, utilizzando soltanto per l'«essicazione» dell'acido, indusse De Larderel a reinserirli nella produzione attraverso l'affinamento della pratica della loro «copertura», mentre nel 1842 il progressivo contenimento degli sprechi e delle dispersioni subì un nuovo perfezionamento con l'introduzione delle

---

<sup>17</sup> Sull'attenzione maturata dalla cultura scientifica toscana nei confronti del problema economico dei combustibili e delle fonti di energia ci limitiamo qui a ricordare: G. GAZZERI, *Compendio d'un trattato di chimica elementare*, I, Firenze, Piatti, 1818; G. TADDEI, *Dei combustibili considerati sotto il doppio rapporto delle loro qualità fisico chimiche e dell'economia*, Firenze 1831; ID., *Memoria seconda sull'economia del calore*, Firenze 1831.

caldaie adriane (il cui nome derivava da quello del loro autore, Adriano De Larderel, figlio terzogenito di Francesco)<sup>18</sup>. Dal 1840, poi, seguendo le intuizioni di Giuseppe Gazzeri e Vincenzo Manteri, De Larderel adottò le prime pratiche di trivellazione artesiana finalizzate alla creazione dei soffioni artificiali in grado di moltiplicare sensibilmente la produzione complessiva<sup>19</sup>.

Lo snellimento dei costi e la razionalizzazione delle procedure estrattive si unirono anche alle prime forme di intensificazione dello sfruttamento della manodopera che venne sottoposta ad un processo di sgrossamento e di preparazione tecnica. La consapevolezza, maturata da De Larderel, dei rischi di squilibrio sociale prodotti da questi articolati e rapidi fenomeni di concentrazione e di mutazione del paesaggio culturale tradizionale, lo indusse ad avvolgere le nascenti strutture economiche in un viluppo comunitario destinato a trasformare i connotati geografici ed architettonici della zona di Montecerboli, facendone una sorta di colonia industriale<sup>20</sup>. In questo senso l'esperienza dei De Larderel, assimilabile per

<sup>18</sup> Un'analisi delle innovazioni introdotte da Francesco De Larderel nel processo di produzione del borace è contenuta in G. TADDEI - E. REPETTI, *Rapporto di una Commissione speciale incaricata di rendere conto di una memoria del sig. De Larderel sull'acido borico scoperto in Toscana*, in «Continuazione Atti dei Georgofili», XI (1833), pp. 49-64; R. NASINI, *I soffioni e i laghi della Toscana e l'industria boracifera*, Roma, tip. ed. Itala, 1930; G. MENEGHINI, *Sulla produzione dell'acido borico*, Pisa, Nistri, 1867; C. DE STEFANI, *I soffioni boraciferi della Toscana*, in «Memorie della Società geografica italiana», VI (1897), pp. 410-435; A. MAZZONI, *I soffioni boraciferi toscani e gli impianti della Larderello*, Bologna, Arti grafiche, 1951; *1827-1927. I primi cento anni di una grande conquista industriale*, Firenze, Società boracifera Larderello, 1928.

Agli inizi degli anni Cinquanta Francesco De Larderel entrò a far parte, insieme a numerosi esponenti dell'imprenditoria regionale, come Lorenzo Ginori, Orazio Hall, Emanuele Fenzi, Giovanni Pieri, dell'Accademia toscana di arti e manifatture di Firenze, presieduta da Filippo Corridi, e che contava fra gli accademici «fabbricanti» Leonardo Manetti, Francesco Padredii, Enrico Conti, Giacomo Martinetti, Pietro Della Valle, Stefano Masson, Gio. Batta Fossi, Gio. Batta Schmid, Pietro Valle. La ditta Larderel era stata premiata all'esposizione di Parigi del 1844 e a quella di Londra del 1851 (*Notice sur la production de l'acide borique en Toscane*, Paris, Firmin Didot, 1852).

<sup>19</sup> G. GAZZERI, *Induzione ora verificata della possibilità di ottenere nuovi soffioni di acido borico promossa dalla trivellazione del terreno*, in «Continuazione Atti dei Georgofili», XIX (1841), pp. 42-49; A. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Sui fori artesiani boraciferi eseguiti dal professor Vincenzo Manteri*, in «Giornale del commercio e dell'industria», 1841, n.16.

<sup>20</sup> La dimensione comunitaria, socialmente protetta, dell'esperienza industriale di De Larderel a Montecerboli traspare, quando non è specificatamente isolata, in quasi tutti gli scritti che si sono occupati di lui. Significativi in tal senso: L. DE RICCI, *Corsa agraria*

molti versi a quella dei Cini a San Marcello e dei Ginori a Doccia, forniva i tratti basilari di un altro modello di evoluzione economica per la Toscana della prima metà dell'Ottocento, imperniato sulla concezione, dai molti debiti sainsimoniani, di un processo di industrializzazione protetta, racchiusa nei limiti di un accorto paternalismo e, soprattutto, del solidarismo morale che rappresentavano nel caso toscano un quasi immediato trasferimento ai nuovi modi di produzione dell'etica sociale e societaria insita nel patto mezzadrile, unita ad una continua esaltazione dei nuovi valori della produttività.

Anche nel caso di De Larderel, come già per i Fenzi, il crescente peso delle fortune imprenditoriali e la progressiva, conseguente, altalenante instabilità delle vicende economiche familiari, legate alle varie direzioni d'investimento, accelerarono la formazione di un rassicurante patrimonio immobiliare. Contemporaneamente all'intervento più massiccio in tale campo, all'acquisizione e ostentazione di uno dei segni più considerati di stabilità sociale, altri simboli di questa cominciarono ad essere perseguiti. Agli acquisti immobiliari, iniziati nel 1832, farà seguito la richiesta di commende dell'Ordine di S. Stefano, primo gradino per accedere a più stimati riconoscimenti. La proprietà di fattorie, la costruzione di palazzi sono coronate da titoli nobiliari sempre più frequenti, paralleli a beneme-

---

*nella Maremma pisana e volterrana*, in «Giornale agrario toscano», VIII (1834), pp. 283-295; P. CONTICINI, *Per la solenne inaugurazione del busto monumentale del fu conte Francesco De Larderel*, Pisa, Nistri, 1861; P.M. DE NEGRI, *Nei solenni funerali del conte Francesco De Larderel*, Livorno, Vannini, 1859; ma soprattutto M. TABARRINI, *Sulle condizioni morali degli operai negli opifici dell'acido borico del conte Francesco De Larderel*, in «Continuazione Atti dei Georgofili», n. s., XV (1868), pp. 55-70, in cui si ricorda che tali stabilimenti erano stati premiati a Parigi per aver saputo creare «una buona armonia fra tutti quegli che cooperano agli stessi lavori, ed hanno assicurato agli operai il benessere materiale, morale ed intellettuale» (p. 56).

E l'operato del conte veniva definito in termini di accorto paternalismo industriale, attento ai rischi di mutamento nella geografia umana delle zone sottoposte alla trasformazione industriale: «Era necessario portare di fuori le braccia necessarie ai lavori, trovare una popolazione nuova che si impiantasse su quel terreno sconvolto, e far sì che questa popolazione operaia mettesse radice in quella nuova patria e vi trovasse condizioni tali di esistenza da non desiderare il ritorno ai luoghi dai quali era uscita, e questo fece a poco a poco il conte Francesco portando a Montecerboli e nelle altre località ove impiantava i suoi opifici la gente necessaria, ed ordinando queste colonie secondoché meglio la sua mente e il suo cuore consigliavano. Accanto ad ogni fornello sorgeva la casa degli operai, e colla casa la chiesa, la scuola, la farmacia, la bottega. Erano aggregazioni nuove di operai che si formavano con tutti gli argomenti della civiltà, coll'ispirazione benefica e sociale di un uomo di genio» (p. 58).

renze scientifiche per l'attività dell'imprenditore. Lo stesso De Larderel nella *Notice sur la production de l'acide borique*, nel 1852, definiva le onoreficenze attribuitegli «recompenses accordées» per l'installazione degli stabilimenti nel Volterrano. Le capacità imprenditoriali avevano certamente giocato il ruolo determinante nella sua nobilitazione da parte del granduca nel 1837 e nell'assegnazione del titolo di conte di Montecerboli due anni più tardi. Tuttavia il maggiore successo mondano era venuto allorché il governo toscano aveva mutato il nome del paese delle prime esperienze di Larderel, Montecerboli appunto, in Larderello: come nella migliore tradizione araldica il luogo prendeva il nome della casata che vi svolgeva la più proficua opera, che vi coltivava i maggiori interessi.

La prima domanda di fondazione di una commenda, di priorato di Parma e Piacenza, nel 1835 faceva parte di questo necessario itinerario onorifico destinato a permettere all'imprenditore una maggiore intrinsecità con gli ambienti di corte e della aristocrazia toscana nel momento in cui aveva intrapreso la scalata alla proprietà personale degli stabilimenti di acido borico, e doveva quindi procurarsi le indispensabili reti di ricaduta e di copertura. Nel gennaio De Larderel si era liberato dei soci, e nel marzo dello stesso anno inoltrava domanda di fondazione di commenda che avrebbe fornito una indiscutibile garanzia di stabilità delle sue risorse mentre poneva le basi della nuova organizzazione societaria.

Oltre a contribuire a questo procedimento di legittimazione e consolidamento della fortuna di De Larderel, la formazione dell'organismo commendizio, per le sue stesse modalità procedurali, non distraeva risorse alle direzioni produttive d'investimento, prevedendo il deposito fruttifero di una somma di 20.000 scudi, in attesa del successivo acquisto di beni stabili. Anche la scelta dell'istituto bancario fiduciario, il Monte dei Paschi di Siena, invece della Regia depositaria, chiamata in questi casi, è significativo della preferenza di De Larderel verso un ente creditizio più vicino al centro dei suoi affari<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> AS PI, S. Stefano, *Istrumenti di fondazione di commende*, filza 519, ins. 6. La domanda di istituzione era stata presentata da De Larderel il 2 marzo 1835, ed i decreti di autorizzazione e di ammissione al priorato portano le date dell'8 luglio e 27 agosto 1836. Tale autorizzazione contemplava «la facoltà di offrire per dote della medesima un'ipoteca di scudi 20.000 ossia fiorini 84.000 sopra le dette fabbriche di acido borico di sua proprietà poste nel Volterrano, o di depositare una tal somma nel Monte dei Paschi di Siena, fintantoché non avesse occasione di impiegare questa su beni stabili, colla condizione che il primo investito della commenda medesima dovesse essere lo stesso supplicante chia-

Con la seconda commenda, quella di Livorno, fondata nel 1840, il rispetto per le necessità dell'imprenditore era ancor più presente, essendo previsto che la dote di 10.000 scudi potesse essere impiegata indifferente-mente per l'acquisto di beni immobili o addirittura costituita «sopra un capitale in numerario da rilasciarsi nelle di lui cure colle debite cautele»<sup>22</sup>. Questa commenda, a cui Francesco aveva associato il figlio Enrico, fu elevata nel 1847 a priorato di Roma e la sua dote, che era stata lasciata «nelle mani di suddetto signor fondatore», veniva ora «garantita con una speciale ipoteca impressa sopra il palazzo di sua proprietà con vari annessi posto in Livorno in via dei Condotti».

Risulta assai chiaro che ormai, dagli anni Trenta, la commenda è trattata come un comune affare bancario con depositi, interessi, storni, ipoteche e reinvestimenti, che ne facevano uno strumento multiforme e malleabile alle più diverse esigenze procedurali. La ragione della costituzione delle due ultime commende, fondate nel 1847<sup>23</sup>, era riconducibile, ancora

---

mato bensì a confondatore di essa il di lui figlio primogenito Federigo De Larderel».

<sup>22</sup> *Ibid.*, filza 524. La commenda venne istituita con decreto del 30 dicembre 1840, ed era previsto che il deposito di 10.000 scudi fosse fruttifero annualmente al 5 per cento.

<sup>23</sup> *Ibid.*, filza 529, ins. 3. Per procedere alla creazione delle due ultime commende, De Larderel propose alla Cancelleria dell'Ordine di S. Stefano una serie di trasposizioni interne ai beni già incommendati, che le magistrature gli concessero e che testimoniano l'estrema duttilità e manipolabilità dello strumento commendizio. Nel dicembre 1841 il conte chiese:

«1. Di svincolare il capitale di scudi ventimila esistente con il titolo di deposito fruttifero nella cassa della Reale Depositeria Generale e che forma di presente la dote del Priorato di Parma e Piacenza di suo familiare patronato, surrogando al medesimo porzione del palazzo da esso posseduto in Livorno in via dei Nuovi Condotti.

2. Di elevare in Priorato con il titolo di Roma la semplice di lui commenda svincolando il capitale che ne forma attualmente la dote, e trasportando questa, insieme col-l'aumento occorrente, sopra altra porzione del palazzo medesimo.

3. Di fondare altri due Priorati, con il titolo rispettivamente di Treviso e di Ascoli, costituendone la relativa dote su quel sopravanzo che verificare si potrà nel palazzo sopra indicato e sopra altri beni immobili posti nel Granducato, con il riservo dell'usufrutto di tali Priorati e con facoltà ancora di chiamare in confondatore di uno di essi il di lui figlio terzogenito Adriano e in confondatore dell'altro il di lui figlio quartogenito Edoardo».

Al fine di ottenere l'assenso a queste trasformazioni De Larderel aveva presentato le documentazioni richieste dalla procedura istitutiva della commenda, tra cui una stima dei «beni immobili posseduti a Livorno nel 1843», con l'indicazione della rendita imponibile per ciascuno di essi:

«Porzione di stabile nel Teatro Vecchio

una volta, al desiderio di svincolare fiscalmente la dote costituita da larga parte delle proprietà di De Larderel non ancora incommendate: «quel sovravanzo che verificare si potrà nel palazzo sopraindicato e sopra altri beni immobili posti nel Granducato». Con questi priorati, di Treviso e di Ascoli, di cui erano «confondatori» i figli, terzogenito Adriano e quartogenito Eduardo, Francesco De Larderel portava a termine il disegno di sgravio delle proprietà familiari che era iniziato con la prima commenda a favore del primogenito Federigo e continuato con il priorato di Roma destinato al secondogenito Enrico, mentre venivano tracciate le prime linee di una divisione ereditaria<sup>24</sup>.

---

|                                                                                            |          |
|--------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| con palchetto di secondo ordine                                                            | L. 81.02 |
| Fabbricato posto presso il Cisternone                                                      | 1519.18  |
| Terreno fabbricativo                                                                       | 25.00    |
| Un fabbricato                                                                              | 318.48   |
| Fabbricato sullo Stradone dei Condottii                                                    | 987.13   |
| Fabbricato in Via Sambuchi                                                                 | 168.99   |
| Fabbricato posto sui Nuovi Condotti                                                        | 316.86   |
| Fabbricato posto come sopra                                                                | 316.86   |
| Terreno fabbricativo                                                                       | 2.57     |
| Terreno fabbricativo                                                                       | 1.28     |
| Terreno posto nello Stradone dei Condotti Nuovi                                            | 2.19     |
| Stabile posto nello Stradone dei Condotti Nuovi                                            | 720.00   |
| Terreno fabbricativo posto presso il Cisternone                                            | 5.59     |
| Terreno fabbricativo posto in via della Ragnaia                                            | 4.28     |
| Terreno fabbricativo posto nell' interno presso la via in<br>prosecuzione della via Sproni | 3.18     |
| Stabile posto nella via Sproni                                                             | 1994.40  |
| Stabile di nuova costruzione posto nella via di<br>prosecuzione della via Sproni           | 439.48»  |
| <i>(ibidem)</i> .                                                                          |          |

<sup>24</sup> *Ibid.*, filza 528, ins.2. Il priorato di Ascoli venne costituito con decreto 10 marzo 1847, su un ammontare di «scudi venti mila trecento due», mentre quello di Treviso era sorto su 40.756 scudi. Tra gli allegati al processo di costituzione di questi due ultimi priorati compare anche uno stato patrimoniale da cui risulta un «attivo di fiorini 522.493.5.10.4, di cui 8888.28 resto del di contro attivo in beni immobili e 513.605.31.10 valore delle azioni della società boricca». Una stima dei beni immobili posseduti da De Larderel fuori Livorno venne presentata in occasione della costituzione della prima commenda, nel 1835. Da essa emerge che nel 1833 Francesco De Larderel aveva acquistato da Ferdinando Cercignani di Pomarance «tutti i di lui beni reali che possedeva nella Comunità di Pomarance al prezzo di Lire 42.105». Altri beni erano stati acquistati a Pomarance, nel 1835, per 11.900 lire da Pietro Verviani, per 5.000 lire da Giuseppe Bardini, e per 2.850 lire dalla famiglia Bicchocchi. Sempre nel 1835 De Larderel aveva comperato due terreni a

*Conclusioni.* – Il motivo fondamentale della ricostruzione degli apparati di commenda è quindi rintracciabile nella possibilità che essi offrivano, con il trasferimento della proprietà all'Ordine, di contenere il peso fiscale sulla terra.

Le vicende dei Fenzi e dei Larderel presentavano, in questo senso, una anomalia rispetto alla pluralità generale dei casi. In queste due famiglie la formazione di un patrimonio immobiliare è stata successiva, o quantomeno contemporanea, al moltiplicarsi degli interventi finanziari e imprenditoriali; il ricorso simultaneo alle commende, pertanto, ha contribuito ad attutire i costi di formazione, e di successiva conservazione, di altre, nuove, voci patrimoniali. Nel caso di fortune immobiliari già consolidate e cospicue la strada della commenda è stata perseguita in senso inverso, mentre si ponevano le basi per una diversificazione degli impieghi di capitale, alternativi all'indirizzo verso la terra, con lo scopo di limitare i margini di fluttuazione delle rendite agrarie. Si trattava così di una scelta inseribile nel processo di contenimento dei costi e delle percentuali di rischio della proprietà terriera, reso necessario dalle difficoltà di congiuntura dei prezzi dei prodotti agricoli e affiancabile all'inizio di un'opera di svecchiamento radicale delle consuetudini di gestione delle culture.

L'adozione privilegiata dello strumento della commenda a fini fiscali da parte di larghi strati dei gruppi economicamente dominanti in Toscana, poi, trovò la propria ragione causale nella sua estrema manipolabilità e nella sua costante possibilità di scomponimento e disarticolazione. Grazie alle prerogative di dilazionare la costituzione della base immobiliare della commenda, e di surrogarla con la promessa di un versamento in numéraire garantito da ipoteca, o attraverso un deposito fruttifero al buon saggio del 5%, i vincoli imposti alla conservazione della proprietà e alla circolazione dei mezzi di pagamento si mostrarono talmente labili da non mettere in discussione i benefici in termini di evasione.

La capacità giuridica, posseduta dalle commende, di venire costituite praticamente su tutto, dopo la rifondazione di un debito pubblico toscano anche sui titoli di questo, ne rendeva quindi facilmente concepibile l'inserimento nelle logiche di gestione patrimoniale, ed in modo particolare, nelle modalità e nelle procedure di comportamento dei nuclei che avevano maturato una direttiva imprenditoriale dei propri impieghi. In questo senso, l'attitudine ad avvalersi di forme giuridiche tradizionali, quasi passati-

---

Castelnuovo Val di Cecina per 6.897 e 11.000 lire, ed a Massa Marittima un appezzamento ed un mulino per 8.400 lire (*ibid.*, filza 519).

ste, da parte di un ceto dai molti tratti economicamente organici può apparire chiara espressione di una sensibilità a muoversi a tutto campo.

Questo atteggiamento implicava un costante tentativo di procedere alla costruzione *ex novo* o al recupero di ogni struttura che si rivelasse in grado di risultare proficua sul piano economico, implicava soprattutto la fine di ogni preclusione pregiudiziale all'indirizzo dei capitali. Si trattava del punto d'arrivo di un processo di progressivo amalgama delle diverse direzioni dei patrimoni, iniziato nel cruciale periodo napoleonico e destinato a sfociare in un acuto «opportunismo» che ha adottato quale discriminante fondamentale la valutazione percentuale del rischio. Analisi del rischio che non si traduceva in una sua mancata assunzione, ma nella continua ricerca di forme di contenimento del rischio stesso.

La formazione di una mentalità imprenditoriale è quindi, per molti versi, passata in Toscana proprio attraverso il progressivo abbattimento degli steccati di separazione tra vecchie e nuove modalità e direzioni di utilizzo dei capitali, per giungere alla creazione di una assoluta plasmabilità degli investimenti.

RITA MAZZEI

*Le commende Pandolfini (1640)*

«Vedo per la lettera di Vostra Signoria Illustrissima (...) il nuovo modo che è stato ordinato tenersi per chi voglia fondare commende, e per potere meglio Vostra Signoria Illustrissima farmi favore di negoziare il mio permesso mi dice essere necessario che io li dia lume della discendenza delli mia figlioli, perché prima possino restare risolti li dubbi e difficoltà che vi fossero. Sopra di che brevemente dirò a Vostra Signoria Illustrissima che davanti di Lei non posso comparire più di quello che io mi sia, e sebene da debole ceppo è la mia dipendenza, è ben vero che apresso vi è la dovuta honorevolezza»<sup>1</sup>.

A scrivere queste parole al segretario granducale Andrea Cioli sul finire del settembre 1634 era un cuoiaio di Pisa, Lodovico Pandolfini.

Il Pandolfini era sicuramente il maggiore cuoiaio della città, e in quei difficili anni Trenta successivi alla peste uno dei pisani più ricchi<sup>2</sup>. La sua famiglia era originaria di Brucianese nel Valdarno inferiore, un borgo lungo la strada fra Firenze e Pisa allo sbocco della Golfolina; dunque una delle tante famiglie che da ogni parte del dominio si erano trasferite a Pisa nella seconda metà del Cinquecento. In verità il nonno paterno, Iacopo, si era trasferito a Firenze al tempo di Cosimo I; e due dei suoi tre figli, Domenico e Antonio – quest'ultimo sarà il padre di Lodovico – finiranno con l'ottenere la cittadinanza fiorentina, l'uno nel 1591 e l'altro nel 1598<sup>3</sup>. Ma Antonio e il fratello minore Raffaello sin dalla più giovane età erano

---

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi AS FI), *Mediceo*, filza 1437, ins. 6, cc. 534r-535r.

<sup>2</sup> Di lui si parla ampiamente in R. MAZZEI, *Pisa medicea. L'economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo III*, Firenze, Olschki, 1991.

<sup>3</sup> Cfr. AS FI, *Tratte*, 67, c. 92r.

andati a stare a Pisa<sup>4</sup>. Le opportunità che Pisa poteva offrire sullo scorcio del Cinquecento quei primi Pandolfini arrivati in città le avevano sapute mettere a buon profitto. Essi, che nelle carte sovente compaiono senza l'indicazione del cognome come a Pisa capitava talora anche per cittadini ammessi alle cariche pubbliche<sup>5</sup>, pongono le basi della fortuna della famiglia nel settore più tradizionale dell'economia pisana<sup>6</sup>. Unico superstite di tre fratelli, raccogliendo l'eredità paterna Lodovico aveva continuato «il negotio del quoiam» insieme allo zio. A distanza di alcuni anni dalla morte di quest'ultimo aveva avuto termine la «Lodovico, Raffaello Pandolfini e C.», ma Lodovico da solo rimaneva pur sempre uno dei più grossi proprietari di conce.

Nella sua vicenda tutto concorre a suggerire la decisa volontà di una rapida ascesa sociale che soltanto nel 1640 culminerà nella fondazione di due commende di padronato, e la conseguente ascrizione all'Ordine di S. Stefano. Se il padre Antonio sposatosi tre volte, dopo le prime nozze con la figlia di un battiloro fiorentino, aveva scelto le figlie di due cuoiai<sup>7</sup> (Lucrezia di Pietro Manzini e Camilla Baroncini) secondo una tendenza che nel corso del Seicento vede a Pisa le famiglie impegnate in quel settore stringere di preferenza legami di parentela fra di loro, Lodovico, al momento di prendere moglie più che alla dote guarda al lustro della famiglia con cui va ad imparentarsi. Nel 1612, infatti, sposava Felice del cavalier Giovan Battista Giu-

<sup>4</sup> Di Antonio sappiamo che si trasferì a Pisa subito dopo essere stato emancipato nel 1570, e vi ottenne la cittadinanza nel 1575. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in poi AS PI), *Consoli del mare*, filza 847, cc. 457r-463v.

<sup>5</sup> A questo proposito, cfr. C. CALVANI - M. FALASCHI - L. MATTEOLI, *Ricerche sulle magistrature e la classe dirigente a Pisa durante il principato mediceo del Cinquecento*, in *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, Firenze, Olschki, 1980, p. 88. Per «Antonio e Raffaello di Iacopo da Brucianese coiai in Pisa», cfr. a titolo d'esempio AS PI, *Pia casa di misericordia*, vol. 546, c. 104; *ibid.*, *Pia casa di carità*, vol. 541, c. 27; AS FI, *Libri di commercio*, vol. 375, cc. 24, 30.

<sup>6</sup> Risultano diversi acquisti di conce. Ad esempio, cfr. quello fatto nel 1593 da Antonio Pandolfini a nome dei figli allora in tenera età: «unum situm muratum ad usum conciae coriaminum cum concia, molendino, tribus magazzinis, solariis, sciugatoriis, tectis et ceteris suis pertinentiis et habituris situatis Pisis in cappella Sanctae Mariae Magdalenae l. d. il Chiasso primo delle concie» (AS FI, *Notarile*, vol. 5328, cc. 87v-90v, Cesare Borghi, 14 maggio 1593).

<sup>7</sup> Cfr. il suo testamento *ibid.*, vol. 10869, cc. 5r-8v, Lattanzio Lambardi, 14 settembre 1606. In esso dispone: «Praedicti sui filii donec eius filius minor compleverit annum vigesimum quintum suae aetatis sequant exercitium coriarii sub nomine dicti testatoris illud exercendo sive per se sive per alios».

sti di Colle Val d'Elsa, la quale discendeva da parte di madre dagli Acciaiuoli. Le ragioni di questa sua scelta le confessava egli stesso al Cioli nella lettera sopra citata: «Sperando io di havere successione di figlioli, volsi posporre, ne[l]l'atto di pigliar moglie, di conseguire una buona dote che haverei potuta havere da un cittadino ordinario, e avanzarmi nella nobiltà»<sup>8</sup>.

Il Pandolfini era in buoni rapporti con il Cioli<sup>9</sup>, e aveva avuto a che fare con l'auditore fiscale essendo «stato economo e amministratore de' beni delli marchesi Rinaldo e Pietro Torquato Malaspina banditi»<sup>10</sup>. Ma l'occasione buona per avvicinarsi alla corte, e offrire i suoi servigi gli si presenta a distanza di qualche anno dalla sua prima richiesta di fondare commende. A lui, infatti, ci si rivolgeva – tramite l'auditore Fantoni – per risolvere il problema di una bottega di seta che era stata avviata da qualche anno a Pisa da un lucchese con capitali della Depositeria generale<sup>11</sup>. Il momento era molto difficile per l'industria serica, e non solo per quella pisana; ed era inevitabile che i risultati fossero i più deludenti.

Il Pandolfini nel gennaio del 1638 accettava di subentrare alla Depositeria facendosi carico del debito che allora ammontava a 14.828 scudi (5.000 scudi in precedenza erano stati condonati al lucchese Galantino Galantini); pagando subito al camarlingo della Dogana 7.000 scudi, e impegnandosi a versare i residui 7.828 scudi entro poco più di un anno. Egli voleva fare cosa gradita a Ferdinando II, «sapendo quanto sia il gusto di S.A.S. che simile negozio si mantenga in questa città»<sup>12</sup>. Ma al tempo stesso sperava di ricavarne dei vantaggi personali tutt'altro che trascurabili. Già ai primi di febbraio, infatti, chiedeva di poter saldare il conto «con consegnare, et servire

<sup>8</sup> AS FI, *Mediceo*, filza 1437, ins. 6, c. 534r. Si trova menzione dello scritto matrimoniale, fatto in data 20 dicembre 1612, in AS PI, *Commissariato*, filza 196, c. n.n. In due suoi successivi testamenti che saranno rogati da Bastiano Gagnolanti il 28 febbraio 1668 (s. f.) e il 22 agosto 1671, la vedova di Lodovico Pandolfini farà cenno ai servigi resi dal padre «alla Serenissima Casa» (cfr. AS FI, *Notarile*, vol. 13699, cc. 19r-21r, 40v-45r). Del resto l'«importanza dei legami di parentela per un perfetto inserimento nell'Ordine era ben viva nella coscienza dei cavalieri»: F. ANGIOLINI - P. MALANIMA, *Problemi della mobilità sociale a Firenze tra la metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento*, in «Società e storia», II (1979), 4, p. 36.

<sup>9</sup> Cfr. sue lettere anteriori a quella citata del settembre del 1634, in AS FI, *Mediceo*, filza 1436, ins. 12, cc. 1160r, 1182r; ins. 13, cc. 1296r-1305r; ins. 14, c. 1344r. Inoltre il Pandolfini nel 1634 era stato aiutato dal segretario ad «essere liberato dalla tratta dell'Offitio dell'Honestà» (*ibid.*, filza 1437, ins. 6, c. 534v).

<sup>10</sup> AS FI, *Camera e Auditore fiscale*, vol. 245, c. 77r.

<sup>11</sup> Su tutto questo, cfr. R. MAZZEI, *Pisa medicea...* cit., pp. 109-123.

<sup>12</sup> AS FI, *Depositeria generale*, filza 60, n. 58, 13 gennaio 1637 (s. f.).

il magazzino delle galere di S.A.S. di tutti li corami da suolo e da tomaio che ha di bisogno (...) e dargniene per li prezzi correnti»<sup>13</sup>. La sua concia tuttavia non ci guadagnava granché, e di certo non quanto egli aveva sperato; la bottega di seta gli dava poi più pensieri e preoccupazioni che altro.

Proprio mentre era alle prese con telai e tessitori, lui che si era sempre occupato di conce, e ormai quasi alle soglie della vecchiaia, raggiunse il suo scopo. Più di qualche passo era stato fatto, nel 1634-35; ma allora non si era arrivati a concludere niente<sup>14</sup>. Soltanto a distanza di sei anni dalla sua prima richiesta, nel 1640, Lodovico Pandolfini ottenne di creare non una, ma due commende, come del resto aveva avuto in mente fin dall'inizio, «volendo il fondatore che nella sua famiglia, mentre non succeda per difetto d'età, o per altre cause secondo li statuti della Religione, vi siano sempre due cavalieri»<sup>15</sup>. Ad esse destinava beni immobili per 20.000 scudi, metà all'una e metà all'altra. In particolare vincolava i beni che aveva appena comprato nel vicariato di Lari da Albizzo di Muzio Lanfranchi per 12.000 scudi, e fra i quali spicca «un palazzo per habitatione del padrone (...) in luogo detto Campanile con chiostra dinanzi ammattonata, con una cisterna con cantina, tinaio e coppaio, e con tutte l'altre sue appartenenze»<sup>16</sup>. È appena il caso di ricordare che quello dei Lanfranchi era uno dei nomi più illustri del patriziato cittadino.

Dopo la morte di Lodovico, i figli uscirono dalla bottega di seta. Seguitarono invece a far lavorare le conce. Dapprima il negozio proseguiva con la stessa ragione «Lodovico Pandolfini e C.» sotto la direzione di Pietro Taddei, pure lui originario di Brucianese. Quando nell'estate del 1648 anche quest'ultimo venne a mancare, i giovani Pandolfini decidevano di non porre termine all'attività «parendo (...) utile il continuare»; e in attesa

<sup>13</sup> *Ibid.*, 3 febbraio 1637 (s. f.). Cfr. anche, *ibid.*, la lettera del Pandolfini a Cosimo del Sera del 27 gennaio 1637 (s. f.).

<sup>14</sup> Nel «Registro di lettere quinto et risposte a partiti e stanziamenti dell'Illustrissimo Signore Auditore Staccoli», ai primi di ottobre del 1634 si trova annotato: «Circ'al Signor Pandolfini non occorre altro, et di qua si farà quel tanto che sarà stimato di buon servitio della Sacra et Illustrissima Religione» (AS PI S. Stefano, vol. 2889, c. n.n.). Cfr. anche *ibid.*, in data 30 settembre, e una lettera del Pandolfini al Cioli del 21 maggio 1635, in AS FI, *Mediceo*, filza 1437, ins. 7, c. 691.

<sup>15</sup> AS PI, S. Stefano, filza 571, n. 38. Per la fondazione di commende, cfr. D. BARSANTI, *Le commende dell'Ordine di S. Stefano attraverso la cartografia antica*. Pisa, ETS, 1991.

<sup>16</sup> Cfr. AS FI, *Notarile*, vol. 12623, cc. 103v-114r, Girolamo Vanni, 28 febbraio 1639 (s. f.).

di costituire un'accomandita come prevedevano le ultime volontà paterne allorché fosse morto il Taddei, si trovavano d'accordo nel nominare temporaneamente complementario il fratello minore Giovan Battista. A distanza di pochi mesi, nel febbraio del 1649, venne costituita la nuova ragione in nome di Camillo di Michele Banchi, il quale fin dagli anni Trenta era uomo di fiducia dei Pandolfini. Infine Pietro e Giovan Battista Pandolfini cederanno a due mercanti ebrei, Moisè del Rio e Iacob Enriques Miranda,

«li siti gratis ad uso di concia in numero cinque con li ordigni tanto per lavorare quanto per asciugare, come magazzini per conservare il corame peloso e concio con li arnesi necessari (...) e il sito ad uso di banco (...) di rincontro alla scala della mercanzia».

Un primo accordo fatto nel 1656 prevedeva anche una loro «missa», e la partecipazione alla metà degli utili. Essi invece non si decideranno mai a sborsare quelle 5.000 pezze, e preferiranno accontentarsi di un quarto degli utili<sup>17</sup>.

La scelta dapprima di delegare ad altri la gestione diretta degli affari della concia, e poi di ritirarsi da quell'attività era dettata dal senso di una nuova distinzione sociale della famiglia. Di pari passo con il crescere delle sue fortune, essa era venuta adottando modelli e forme di vita nobiliari. Giovan Battista, testimone in una causa e interrogato «che professione sia la sua», nel 1658 dichiara «di presente esser il suo esercizio di cavaliere». Anche se subito dopo ammetteva «esser pratico, e haver cognitione di negotii di concia di quoaia»<sup>18</sup>. Del resto il nome della famiglia agli occhi dei concittadini era destinato a restare a lungo legato alla lavorazione del cuoio. Come conferma il fatto che ancora nel 1675 in una causa promossa dall'appaltatore del peso dell'Opera del duomo venisse portata dinanzi ai Consoli del mare una dichiarazione di Giovan Battista: «Nel tempo che la mia casa faceva fare il negotio di concia da anni cento in circa, da ministri di detto negotio non fu mai pagata cosa alcuna a pesatori pubblici per le mortelle che si ricevevano per servitio di detto negotio»<sup>19</sup> (la mortella forniva il tannino necessario per la concia).

Se è vero che nello smilzo fascicolo delle *Provanze di nobiltà* relativo a

<sup>17</sup> Cfr. R. MAZZEI, *Pisa medicea...* cit., p. 136.

<sup>18</sup> AS PI, *Consoli del mare*, filza 863, cc. n.n., 13 febbraio 1658.

<sup>19</sup> *Ibid.*, filza 899, n. 3.

Pietro, che vestì nel 1644 l'abito come primo chiamato alla seconda commendanda Pandolfini, vi si trova annotato «Non esiste veruna arme»<sup>20</sup>, in un inventario degli eredi Pandolfini del 1658 nel salotto della casa di via della Maddalena fa bella mostra di sé, a conferma della volontà di costruirsi una tradizione domestica, «un quadro a uso di albero della famiglia de' Pandolfini con sue cornice dorate»<sup>21</sup>. Alla seconda generazione essa appare pienamente inserita nel ceto dirigente pisano; e sta a provarlo il fatto che se Lodovico lo incontriamo fra i priori nel 1622 e nel 1644, suo figlio Giovan Battista – creato cavaliere nel 1655 – compare in quella che era la più importante magistratura cittadina per ben dodici volte fra il 1653 e il 1698<sup>22</sup>. E Giovan Battista era rimasto l'unico ad assicurare la discendenza della famiglia a Pisa poiché Pietro (prioro un'unica volta nel 1649) si trasferì a Firenze<sup>23</sup>; e Francesco (prioro nel 1653 e nel 1666) alla sua morte avvenuta a Pescia nel 1668<sup>24</sup> non lascerà figli.

La vicenda dei Pandolfini di Brucianese, insomma, conferma una volta di più come nella Toscana medicea l'iscrizione all'Ordine di S. Stefano fosse il più ambito riconoscimento al prestigio in vario modo acquisito. Come i più recenti studi hanno ben messo in luce, quello che era nato come ordine cavalleresco e militare finì per rivelarsi un ottimo strumento per la creazione di un ceto dominante relativamente omogeneo, grazie al nuovo privilegio che si sovrapponeva ai vecchi e faceva dimenticare le fresche origini di tante fortune. Ossia, in definitiva, per la creazione di una classe dirigente in un'ottica più regionale e meno fiorentina<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> AS PI, S. Stefano, 714, n. 4.

<sup>21</sup> AS PI, Commissariato, filza 196, c. 1112r.

<sup>22</sup> Cfr. B. CASINI, *Il "priorista" e i "Libri d'oro" del comune di Pisa*, Firenze, Olschki, 1986, p. 122.

<sup>23</sup> Nel 1662 egli faceva ricorso contro una sentenza pronunciata dai Sei di Mercanzia «non essendo stato fatto le citazioni alla casa di habitazione, né alla persona in ordine alli statuti, ma (...) essere stato citato da famigli alla casa in Pisa di non sua habitazione, non havendo (...) per spazio di più anni casa aperta in detta città» (AS FI, Tribunale di mercanzia, 11561, c. n.n., 26 agosto 1662).

<sup>24</sup> Cfr. AS FI, *Raccolta Sebgondi*, 4004.

<sup>25</sup> A questo proposito, cfr. G. SPINI, *Introduzione generale a Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze, Olschki, 1976, pp. 56-57; F. ANGIOLINI - P. MALANIMA, *Problemi della mobilità...* cit., pp. 17-47; C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988; D. BARSANTI, *I Cavalieri di S. Stefano (1561-1859)*, in *Piante e disegni dell'Ordine di S. Stefano nell'Archivio di Stato di Pisa. Catalogo*, a cura di D. BARSANTI - F.L. PREVITI - M. SBRILLI, Pisa, ETS, 1989, pp. 7-43; D. BARSANTI, *Le commende...* citata.

\* \* \*

Alla prima delle due commende fondate nel marzo del 1640 fu subito chiamato il primogenito Francesco, il quale vestì l'abito nella chiesa conventuale di Pisa l'ultimo giorno di quel mese<sup>26</sup>. Per la seconda le cose andarono più per le lunghe. Il Pandolfini, infatti, aveva consegnato subito i beni di Lari valutati 12.000 scudi, e si era impegnato a consegnare in seguito beni per i rimanenti 8.000 scudi con la promessa che «alla seconda commenda potesse nominare fra sei anni un altro dei suoi figlioli, quale li fusse piaciuto. Et passando (...) all'altra vita senza nominatione, s'appartenesse detta seconda commenda al secondogenito»<sup>27</sup>. Così difatti capitò. Lodovico Pandolfini morì ai primi del 1644 senza che avesse ancora consegnato la seconda rata dei beni, anche se aveva già avviato trattative con il soprintendente dei beni della Religione, il cavaliere pisano Francesco Maria Ciampoli: avrebbe dato altri terreni sempre nel comune di Lari, e per gli ultimi 311 scudi che rimanevano una bottega a Pisa o una casa a Livorno. Subito dopo la scomparsa del padre i figli consegnarono questi beni (tacendo però il fatto che su di essi gravava un fedecompresso, e ciò in futuro sarà causa di molti problemi), e il secondogenito Pietro fu così chiamato alla seconda commenda<sup>28</sup>.

A seguito della rinuncia fatta da Francesco che non aveva figli, la prima – ossia quella sui beni provenienti dall'acquisto Lanfranchi – passò poi al fratello minore Giovan Battista che vestì l'abito nel 1655<sup>29</sup>. Nel 1702 Giovan Battista rinunciò alla commenda prima a favore del figlio Lodovico Maria, sacerdote, il quale ottenne di essere esentato dalle prove dei quarti materni con l'aumento della dote di 500 ducati sopra alcuni stabili posti in Pisa, e a suo tempo lasciati a Giovan Battista dalla madre per quel preciso scopo<sup>30</sup>. In verità, essa avrebbe voluto lasciare alla Religione tutti i

<sup>26</sup> AS PI, *S. Stefano*, vol. 1187, c. 66v. Per ricostruire la successione nelle commende, cfr. B. CASINI, *I cavalieri pisani membri del sacro militare Ordine di S. Stefano papa e martire*, estratto da «Quaderni stefaniani», VIII (1989) e IX (1990).

<sup>27</sup> AS PI, *S. Stefano*, 201, n. 489.

<sup>28</sup> Vestì l'abito il 9 luglio 1644; cfr. *ibid.*, vol. 1187, c. 86v.

<sup>29</sup> Cfr. *ibid.*, 210, n. 363; 731, n. 27; vol. 1188, c. 29r. Cfr. l'atto di rinuncia in AS FI, *Notarile*, vol. 11654, cc. 5r-7v, Agostino Cerretesi, 16 ottobre 1655: «Et desiderando l'oratore gratificare Gio. Battista suo fratello, volendo esser libero di poter andare ad impiegarsi negl'esercizii militari, vorrebbe con buona gratia di V.A.S. rinunciare liberamente la detta commenda».

<sup>30</sup> Cfr. AS PI, *S. Stefano*, 807, n. 12 e il codicillo di Felice Giusti Pandolfini del 23

suoi beni per aumentare la dote della prima commenda Pandolfini «con titolo di baliaggio»<sup>31</sup>.

Per quanto riguarda la seconda anch'essa finita a Giovan Battista, alla morte di quest'ultimo passava al suo primogenito Anton Domenico<sup>32</sup> (1709); poi al di lui figlio Giovan Battista<sup>33</sup> (1732); e infine al secondogenito di quest'ultimo, Pietro<sup>34</sup>.

Lodovico di Giovan Battista nel 1775, essendosi aperta la successione nella prima e nella seconda commenda Pandolfini in seguito alla scomparsa del padre, si offrì di aumentare di 1.000 scudi il fondo di entrambe<sup>35</sup>. Fu riconosciuto come successore solo della prima, poiché aveva zii e un fratello, e l'atto di fondazione aveva previsto che le due commende rimanessero sempre distinte.

La famiglia, ammessa nel 1754 alla nobiltà della città di Pisa<sup>36</sup>, si venne a trovare in grosse difficoltà economiche cui non erano estranee certe intricatissime vertenze sorte fra i suoi membri. Proprio per le ristrettezze del momento, alla morte del padre Lodovico aveva chiesto una proroga alla sua vestizione<sup>37</sup>; e nel 1777 chiederà alla Religione cinque annate anticipate del canone annuo di 16 scudi «per due pezzi di terra incorporati nella fattoria della Vaiana»<sup>38</sup>. In quell'occasione al Consiglio dell'Ordine veniva suggerito di esigere le opportune cauzioni, «essendo notoria la limitazione del patrimonio della di lui famiglia».

---

maggio 1681, in AS FI, *Notarile*, vol. 20344, cc. 49v-51r, Simone Braccesi.

<sup>31</sup> Cfr. i testamenti citati di Felice Giusti Pandolfini, e un suo codicillo del 7 maggio 1678 (*ibid.*, cc. 34v-35v).

<sup>32</sup> Cfr. AS PI, *S. Stefano*, 246, n. 319; 421, c. 21r. Anton Domenico chiese e ottenne di essere dispensato dalle provanze dei quarti materni poiché era stato fatto l'aumento della prima commenda. Il Consiglio dei XII nell'informazione al gran maestro rileva che «non mancano esempi che l'Altezza Vostra Reale con un augumento fatto alle commende, ha dispensato più fratelli dalle provanze de' quarti materni» (*ibid.*, 821, n. 11).

<sup>33</sup> Cfr. *ibid.*, 261, n. 148; 423, c. 124. Era dispensato dalle provanze di nobiltà dei quarti materni grazie all'aumento della dote di 300 scudi sopra una parte della stessa casa di via della Maddalena su cui era già stato fatto nel 1702 l'aumento di 500 ducati del fondo della commenda Pandolfini prima. Cfr. *ibid.*, 583, n. 226.

<sup>34</sup> Cfr. *ibid.*, 4526, ins. IV.

<sup>35</sup> Cfr. *ibid.*, 306, n. 164.

<sup>36</sup> B. CASINI, *Il "priorista"...* cit., p. 208.

<sup>37</sup> Cfr. AS PI, *S. Stefano*, 438, c. 71. Egli vestì l'abito nel 1777; cfr. *ibid.*, 306, n. 198; vol. 1189, c. 157r.

<sup>38</sup> *Ibid.*, 307, n. 359. Per i beni della fattoria di Lavaiana, cfr. *I beni fondiari*, a cura di M. SBRILLI, in *Piante e disegni...* cit., pp. 67-70.

Del resto di «pendenze» del genere di quelle in cui era coinvolto Lodovico, nel ricostruire la storia della famiglia se ne incontrano molte. Anzi, a dire il vero, la storia dei Pandolfini ci sembra tutta segnata da interminabili liti domestiche che si susseguirono da una generazione all'altra, e che in tanta parte erano legate proprio alle commende, e alle vicende della loro fondazione<sup>39</sup>.

Il figlio di quel Lodovico che abbiamo visto in cattive acque, Giovan Battista, dopo che l'Ordine fu ripristinato da Ferdinando III nel 1817 – com'è noto era stato soppresso nel 1809<sup>40</sup> – ebbe l'abito di cavaliere milite (1829) come collatario di una commenda di grazia<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> Basti pensare al fatto che sui beni di Lari e Cisanello consegnati dai figli del fondatore per completare la dote della seconda commenda, gravava un fedecomesso (cfr. il testamento citato di Antonio di Iacopo Pandolfini); o alla causa che oppose la vedova di Pietro di Lodovico, Porzia Moroni, al cognato Giovan Battista (cfr. AS PI, *Commissariato*, filza 186, cc. 188r sgg.; *ibid.*, c. 253r si trova un elenco delle conce e dei magazzini di Giovan Battista Pandolfini). Per tutto questo, cfr. una *Memoria*, in AS PI, *S. Stefano*, 4526, ins. IV, foglio sciolto.

<sup>40</sup> Cfr. D. BARSANTI, *Le commende...* cit., pp. 41-43.

<sup>41</sup> AS PI, *S. Stefano*, vol. 1191, c. 30r.

BRUNO CASINI

*Le commende della famiglia Rosselmini (1646-1824) \**

Secondo un albero genealogico conservato nell'archivio privato del conte Roncioni i Rosselmini sarebbero discesi da un tale Rosselmo<sup>1</sup> ricordato in vari contratti dell'archivio arcivescovile di Pisa. Sull'attendibilità di

---

\* Questo articolo fu composto in occasione del convegno del 1991. Nel «Bollettino storico pisano», LXIV (1995), pp. 233-245, DANIELA STIAFFINI ha pubblicato un articolo intitolato *Palazzo Rosselmini di Pisa. Le vicende della proprietà immobiliare attraverso alcuni documenti inediti del XVI-XVIII secolo*.

<sup>1</sup> Da questo Rosselmo sarebbero discesi in linea diretta: Rosselmo detto Flizio (958), Gherardo, Rosselmo (994), Ildebrando/Aldobrando (1020), Uguccione (1055), Bondo (1090), Gherardo, Iacopo (1135), Rosselmino (1150), Iacopo (1196), Lorenzo (1204), Iacopo (1313), Lorenzo (1366), Lodovico (1371), Niccolao (1400), Edoardo (1462), Andrea (1506), Marcantonio (1570), Edoardo, Niccolao (1626), Edoardo, Niccolò (n 1692, †1772), Giuseppe Edoardo (n 1745, †1776).

Da quest'ultimo Giuseppe Edoardo sarebbero discesi: Pietro Leopoldo (n 1773) e Ferdinando.

Da Pietro Leopoldo di Giuseppe Edoardo sarebbero discesi: Giuseppe (figli: Anna e Giovanna), Lucrezia e Alessandro (figli: Lodovico †1919, Emma).

Da Ferdinando di Giuseppe Edoardo sarebbero discesi: Camillo (figli: Teresa, Elisabetta), Luigi Niccolò (figli: Edoardo †1904, Amalia).

Da Edoardo di Niccolò di Lodovico (1371) sarebbero discesi: il detto Andrea (1506), Ranieri e altri figli; da Ranieri sarebbe disceso Agostino (1540), da Agostino Giovan Battista (1566), da Giovan Battista Pietro, da Pietro Francesco (1644) Rosselmini Ricciardi del ramo di Santa Maria e da Francesco in linea diretta: Giuseppe (1680), Ranieri, Baldassarre, Cosimo, Baldassarre Ranieri (n 1763, †1833), Luigi Emanuele, Baldassarre (†1861).

Da Andrea (1506) di Edoardo di Niccolò di Lodovico (1371) sarebbero discesi in linea diretta: Marcantonio (del ramo Rosselmini Gualandi di San Martino), Edoardo (1537), Niccolao (1626), Edoardo, Niccolò (n 1692, †1772), Giuseppe Edoardo (n. 1745, †1776). Figli di lui sarebbero stati: Pietro Leopoldo (figli: Giuseppe, Lucrezia e Alessandro) e Ferdinando (figli: Camillo e Luigi Niccolò).

molti di questi dati e notizie, e specialmente di quelli più antichi, sorgono notevoli e fondati dubbi<sup>2</sup>.

Persone che si chiamavano Rosselmo e Rosselmino, nei secoli X e XI, ne troviamo molte, ma non esistono collegamenti certi di esse con la predetta famiglia<sup>3</sup>. Probabilmente appartennero ai Rosselmini quel Rosselmo, qualificato come banchiere in un atto del 1187<sup>4</sup>, quei Guido e Ventura Rosselmini, abitanti nel popolo di Santa Cecilia, e quel Buonalbergo, abitante nella cappella di San Marco di Pisa, che, con molti altri cittadini pisani, intervenne al giuramento della pace stipulata con Siena, Pistoia e Poggibonsi nel 1228<sup>5</sup>, nonché quel Rosselmino del fu Pietro da Marciana, mercante, che, nel 1235, acquistò per il prezzo di lire 13 un pezzo di terra posto in Marciana, piccola frazione del comune di Cascina<sup>6</sup>.

Raffaello Roncioni, nelle sue *Istorie Pisane*, riporta, come partecipanti alla battaglia della Meloria (1284), Iacopo, Giovanni Fossetti e Antonio Busmago Rosselmini<sup>7</sup>.

<sup>2</sup> Mi limito solamente a citare questi casi: come facevano a essere Anziani Rosselmino di Bondo nel 1110, Ranieri di Gherardo nel 1126, Turpete di Rosselmino nel 1200 e altri, quando la magistratura degli Anziani non era ancora istituita?

<sup>3</sup> Cfr. *Regesto della Chiesa di Pisa*, a cura di N. CATUREGLI, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1938, nn. 16, 33, 38, 50, 95, 159, 276, 277, 289, 391, 419, 575, 627, 628 (*Regesta chartarum Italiae*, 24).

Nel manoscritto Roncioni del *Liber Maiolichinus*, ai versi 2328 e 2329, si legge: «Dumque diem Domini celebrarent secula cuncta Rosselminus Maurois petiit ...» e nella terza facciata della pergamena che fa da copertina ad detto codice è scritto: «Nota di un Rosselmino che fu morto in questa guerra santa (per l'espugnazione di Maiorca) (...). Costui fu valentissimo homo e ricco e per infino a quel tempo nobile (...). Restò di lui un figliolo nomine Uguccione di Rosselmino, onde per infino al presente d'è restato in cognome del casato e stirpe nobile de' Rosselmini il predetto nome di Rosselmino morto in detta guerra ...» (*Liber Maiolichinus* pubblicato da C. CALISSE, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1904, p. 90, *Fonti per la storia d'Italia*). Per quanto riguarda la parola «Rosselminus» del detto verso si tratta di una alterazione della scrittura, come ha ben dimostrato il Calisse; per quanto riguarda la nota è da osservare che si tratta di una aggiunta del secolo XVI (cfr. G. SCALIA, *Intorno ai codici del "Liber Maiolichinus"*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 70, 1959); B. CASINI, *La famiglia Rosselmini*, in «Rivista araldica», XVIII (1950), 5.

<sup>4</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in poi AS PI), *Corporazioni religiose soppresse*, reg. 1185, c. 35r.

<sup>5</sup> *Il Caleffo vecchio del comune di Siena*, a cura di G. CECCHINI, I, Siena, Istituto comunale d'arte e storia, 1931.

<sup>6</sup> AS PI, *Dipl.*, *Rosselmini Gualandi*, 1236 dic. 22.

<sup>7</sup> In «Archivio storico italiano», s. I, VI (1845), parte I, p. 198.

Dopo la costituzione del governo del popolo di Pisa<sup>8</sup> i Rosselmini, famiglia di estrazione popolare, ricoprirono le più importanti magistrature del Comune, a cominciare dall'Anzianato<sup>9</sup>, il massimo organo del potere esecutivo. Lorenzo Rosselmini fece parte di quel collegio a cominciare dal 1290<sup>10</sup> e, nel 1297, fu uno dei correttori del breve dei mercanti ed emendatore degli statuti dei fabbri e dei coiai dell'acqua fredda di Fuori Porta<sup>11</sup>. Dopo di lui, nel Trecento, furono anziani anche Leopardo, Iacopo, Mino di Iacopo, Puccio di Lorenzo, Lorenzo di Mino, Lorenzo di Iacopo, Ludovico di ser Lorenzo e Gherardo di Gherardo<sup>12</sup>. Oltre che nell'Anzianato i Rosselmini risiedettero nel Senato<sup>13</sup>, nel Consiglio dei savi<sup>14</sup>, nel Consi-

<sup>8</sup> Cfr. E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1962, pp. 24 e seguenti.

<sup>9</sup> Per questa magistratura vedi: F. RIZZELLI, *Gli Anziani nel governo del comune pisano*, in «Archivio storico italiano», s. V, XXXIX (1907), pp. 56-100; E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo...* cit., pp. 188 sgg.; B. CASINI, *Magistrature deliberanti del comune di Pisa e leggi di appendice agli statuti*, in «Bollettino storico pisano», XXIV-XXV (1955-1956), pp. 103 sgg.; Id., *Gli Anziani e i Priori del comune di Pisa secondo il priorista Cini*, in «Bullettino senese di storia patria», LXX (1963), vol. I (n. mon.: *Miscellanea di studi in memoria di Giovanni Cecchini*), pp. 147-232; Id., *Il "priorista" e i "Libri d'oro" del comune di Pisa*, Firenze, Olschki, 1986.

<sup>10</sup> *Breve vetus seu chronica Anthianorum civitatis Pisarum...*, a cura di F. BONAINI, supplemento III a «Archivio storico italiano», s. I, VI (1845), parte II, pp. 647-792; B. CASINI, *Il "priorista"...* cit., pp. 133-134.

<sup>11</sup> *Statuti inediti della città di Pisa...*, raccolti e illustrati per cura di F. BONAINI, III, Firenze, Vieusseux, 1857, p. 162.

<sup>12</sup> B. CASINI, *Il "priorista"...* cit., pp. 133-134. Mino Rosselmini, anziano, era tra i testimoni quando l'arcivescovo Simone Saltarelli concesse la facoltà agli Anziani di Pisa di ampliare l'oratorio di S. Maria del Pontenovo e di celebrarvi i divini uffici (L. TANFANI, *Della chiesa di S. Maria del Pontenovo, detta della Spina*, Pisa, Nistri, 1871, pp. 160-182, nota 12).

Nel secolo XIV la famiglia Rosselmini abitava in una casa torre con la loggia, posta nella cappella di San Paolo all'Orto, in via Mercanti, sulla quale è scolpito uno stemma raffigurante una stella crinata. Questo palazzo, bene conservato, attualmente ha il numero civico 18. Nell'estimo del secolo XVIII (AS PI, *Ufficio dei fiumi e fossi*, reg. 2793, c. 1203) esso è così descritto: «Un palazzo a tre piani compreso il fienile con torre in cima, rimessa, stalle e orto con pozzo, pila e altre appartenenze, in cura di S. Paolo all'Orto, al quale confina: a primo via Fiascaia di contro la Piazza di S. Paolo, a 2° via Mercanti, a 3° via degli Orafi, a 4° via S. Giorgio che viene da S. Orsola, stimato scudi 1750». Questa proprietà era intestata al cavaliere Rosselmino del fu cavaliere Cosimo Rosselmini.

<sup>13</sup> Ludovico fu senatore nel 1383 (AS PI, *Comune di Pisa, Div. A*, 69, c. 12).

<sup>14</sup> Componenti del Consiglio dei savi furono tra gli altri: Mino nel 1318 (*ibid.*, b.

glio maggiore e minore del popolo<sup>15</sup>, ricoprirono importanti uffici e furono assunti a incarichi di rilievo<sup>16</sup>, specialmente quando furono al potere i Raspani, la fazione avversaria dei Bergolini<sup>17</sup>.

Fu durante il bimestre di anzianato di Lorenzo di Mino che scoppiò in Lucca un tumulto. Egli riferì agli Anziani che, durante quell'agitazione, era stato gridato «morianitur gebellini et vincant guelfi». Fu allora deliberato che fossero mandati a Lucca tutti gli uomini del quartiere di Kinzica, delle capitanerie di Piedimonte, di Calci e dell'una e dell'altra parte del Serchio, nonché un ufficiale del capitano del popolo, un ufficiale del podestà e due cittadini pisani, tra i quali proprio Lorenzo Rosselmini. I lucchesi opposero resistenza, ma, alla fine, cedettero e aprirono le porte ai pisani. Allora Pietro di Albizzo e Lorenzo Rosselmini occuparono le torri e gli altri punti strategici della città e, dopo avere ristabilito l'ordine, fecero ritorno a Pisa, dove riferirono agli Anziani tutto quello che era accaduto. Per impedire il ripetersi di altre sommosse vennero deliberate energiche misure di sicurezza<sup>18</sup>.

48, c. 92v), nel 1322 (*ibid.*, b. 49, c. 52v), nel 1335 (*ibid.*, b. 52, c. 31v), nel 1340 (*ibid.*, b. 53, c. 52v); Puccio nel 1318 (*ibid.*, b. 48, cc. 105r, 111r, 125r); Lorenzo nel 1332 (*ibid.*, b. 51, c. 24v); Nino di Puccio nel 1340 (*ibid.*, b. 53, c. 46r); Lorenzo in diversi anni (*ibid.*, b. 55, cc. 6v, 31r e v, 45v; b. 51, c. 24v; b. 54, cc. 50r, 51r; b. 62, cc. 6r, 7r, 11v, 12v, 13v, 15v, 17v, 18r e v, 19r e v, 20r, 23r, 24v, 25v, 26v, 28r, 30v, 31v, 32r, 33v, 36r, 37r, 38v, 40r e v, 42r e v, 45r, 48r e v; b. 57, c. 10v; b. 60, cc. 15r, 24v, 30v, 34r, 35r, 39r, 41r, 43v, 47r e v; reg. 197, cc. 65v, 70v, 82r, 87, 90r, 93v; reg. 106, c. 68v).

<sup>15</sup> Francesco di Mino fu consigliere del Consiglio maggiore (*ibid.*, reg. 99, c. 1).

<sup>16</sup> Mino fu canovario della canova del grano e dell'orzo (*ibid.*, reg. 89, cc. 104r, 118v, 127) e modulatore del podestà Federico di Bonforte (*ibid.*, reg. 106, c. 61r); Puccio fu camarlingo della Camera del Comune insieme con Bettino da Rinonichi (*ibid.*, reg. 93, cc. 2r, 51r); Iacopo di Mino fu notaio (AS PI, *Dipl., Agliata*, 1374 lug. 23).

Per una cavalcata vedi AS PI, *Comune di Pisa, Div. A*, reg. 102, c. 81v; per il diritto di rappresaglie concesso a Lenso Rosselmini e ad altri (*ibid.*, reg. 85, c. 34v). Lorenzo di Lodovico fu rettore della cura di S. Bartolomeo dei Moroni e successivamente canonico (AS PI, *Dipl., Rosselmini Gualandi*, 1391, 1407 gen. 14); Betto di Niccolò fu canonico della Primaziale (*ibid.*, 1418).

<sup>17</sup> Riguardo a queste due fazioni cfr. G. VOLPE, *Pisa, Firenze e Impero al principio del 1300*, in «Studi storici», XI (1902), 1, pp. 193 sgg., 293 sgg.; N. CATUREGLI, *La signoria di Giovanni dell'Agnello in Pisa e in Lucca e le sue relazioni con Firenze, con Milano (1364-1368)*, Pisa, Arti grafiche Folchetto, 1921; M. TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 1973, pp. 27 sgg. (Pubblicazioni dell'Istituto di storia, Facoltà di lettere dell'Università degli studi di Pisa).

<sup>18</sup> R. SARDO, *Cronaca di Pisa*, a cura di O. BANTI, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1963, p. 130 (Fonti per la storia d'Italia, 99).

Lodovico di Lorenzo fu annoverato nella consorteria «de comitibus» dal doge Giovanni dell'Agnello, dai componenti della quale avrebbe dovuto essere eletto ogni anno il doge. Nel 1366 egli fu inviato a sedare i tumulti insorti fra gli abitanti di Ripafratta e quelli di Lucca<sup>19</sup>.

Oltre che nella vita politica i Rosselmini furono molto attivi nel commercio e nella banca: Lorenzo, nel 1304, s'impegnò nel traffico della seta<sup>20</sup> e, nel 1340, in quello del minerale del ferro dell'Elba<sup>21</sup>; Francesco di Mino ebbe interessi commerciali anche in Sardegna<sup>22</sup>; Lorenzo di Iacopo operò molte forniture di panni per somme cospicue all'azienda Sancasciano<sup>23</sup>, intrecciò con essa frequenti rapporti di banca<sup>24</sup> e, insieme con Nieri di Nino di Butarro e con Baldo da Sancasciano, costituì molte compagnie commerciali<sup>25</sup>. I Rosselmini mutuarono frequentemente denari sia al Comune di Pisa<sup>26</sup> che a private persone<sup>27</sup>.

L'assiduo impegno negli affari fruttò a essi lauti guadagni, che investirono in acquisti di beni immobili nel contado<sup>28</sup>.

<sup>19</sup> N. CATUREGLI, *La signoria di Giovanni dell'Agnello...* cit., pp. 81 e seguenti.

<sup>20</sup> AS PI, *Comune di Pisa, Div. A*, reg. 83, c. 40; *ibid.*, *Dipl., Rosselmini Gualandi*, 1301 dic. 12.

<sup>21</sup> AS PI, *Comune di Pisa, Div. A*, reg. 105, c. 49t.

<sup>22</sup> AS PI, *Dipl., Rosselmini Gualandi*, 1340 ago. 3. Lorenzo di Puccio sposò Andreuccia di Gaddo Granelli (*ibid.*, 1339 feb. 5).

<sup>23</sup> AS PI, *Opera del duomo*, reg. 1283, cc. 159s, 170s, 178d, 186s, 208 d.

<sup>24</sup> *Ibid.*, cc. 180d, 181s. Cfr. F. MELIS, *La banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di M. SPALLANZANI, con introduzione di L. DE ROSA, Prato, Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", 1987, p. 244.

<sup>25</sup> AS PI, *Opera del duomo*, reg. 1283, cc. 4s, 11, 17s, 33s, 66s, 95s, 101s, 107s, 138s, 160s, 180d, 181s.

<sup>26</sup> Nel 1345 gli Anziani autorizzarono i camarlinghi a prendere a mutuo per il Comune f. 6.000 da Lorenzo Rosselmini e compagni (AS PI, *Comune di Pisa, Div. A*, reg. 112, c. 9v; vedi inoltre reg. 142, cc. 12v, 39r, 84v). Nella «Massa delle prestanze» Ludovico del fu Lorenzo risulta creditore del Comune di f. 291, s. 26, d. 4 di prestanza e di f. 29, s. 9, d. 6 di lucro (*ibid.*, reg. 227, c. 9r).

<sup>27</sup> Nino e il fratello Lorenzo del fu Puccio Rosselmini mutuarono f. 10 a Guiduccio del fu Puccio del comune «Pisciulis» di Cascina (AS PI, *Dipl., Rosselmini Gualandi*, 1344 apr. 20); Lorenzo del fu Iacopo Rosselmini dette in mutuo f. 35 (*ibid.*, 1361 mag. 27); Lodovico Rosselmini prestò f. 250 a Piero di ser Vanni Sciorta nel 1371 e f. 24, s. 4 nel 1374 per comprare il grano (AS PI, *Archivio degli Ospedali riuniti di S. Chiara di Pisa*, reg. 2031, cc. 61r, 62v).

<sup>28</sup> AS PI, *Dipl., Rosselmini Gualandi*, 1301 dic. 12; 1339 feb. 5; 1339 feb. 25; 1341 ago. 3; 1341 ott. 17; 1342 nov. 14; 1343 nov. 11; 1344 apr. 20; 1344 ott. 19; 1345 feb. 23; 1349 dic. 10; 1350 gen. 28; 1361 mag. 27; 1382 nov. 12; 1384 apr. 8; 1388 lug. 1;

Nel 1402, quando il Comune di Pisa ordinò una taglia forzosa a tutti i suoi creditori, Gherardo Rosselmini fu imposto per f. 11, s. 3 e Niccolò e Francesco Rosselmini per f. 6, s. 79<sup>29</sup>.

Caduta Pisa, dopo una strenua difesa, sotto i fiorentini nel 1406, Checco Andreotto e Gherardo Rosselmini, con altri loro concittadini, furono esiliati a Firenze, perché ritenuti pericolosi di sollevazione da parte della dominante<sup>30</sup>. La grave crisi economica e finanziaria che colpì Pisa in quel periodo e la forte pressione tributaria<sup>31</sup> spinsero i Rosselmini ad abbandonare la città e a rifugiarsi a Marciana, dove continuarono ad avere la proprietà di terre e di case. Probabilmente essi esercitarono anche allora un limitato commercio di panni: ce lo attesterebbero alcuni acquisti di stoffe di Inghilterra e di Lodève effettuati dall'azienda pisana di Baldassarre Borticella<sup>32</sup>.

Dalle denunce dei beni fatte nel 1427, in occasione della nuova imposta ordinata con il sistema del catasto, i due nuclei familiari dei Rosselmini risulterebbero proprietari di non cospicue ricchezze. La famiglia di Niccolò di Lodovico, catastata nella cappella di San Paolo all'Orto, nel quartiere di Fuori Porta, aveva un imponibile lordo di f. 339, s. 2, d. 11; de-

1391 ago. 6.

<sup>29</sup> B. CASINI, *Contribuenti pisani alle taglie del 1402 e del 1412*, in «Bollettino storico pisano», XXVIII-XXIX (1959-1960), p. 234, nn. 2374, 275.

<sup>30</sup> P. SILVA, *Pisa sotto Firenze dal 1406 al 1433*, in «Studi storici», XVIII (1909), p. 177; I. MASETTI-BENCINI, *Nuovi documenti sulla guerra e l'acquisto di Pisa*, in «Archivio storico italiano», s. V, XVIII (1896), 4, p. 239. Per questo periodo cfr. M.L. MORI, *La dominazione fiorentina in Pisa dal 1451 al 1469*, Pisa, Orsolini-Prosperti, 1936; B. CASINI, *Aspetti della vita economica e sociale di Pisa dal catasto del 1428-29*, Pisa 1965 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano», Collana storica, 3); M. MALLET, *Pisa and Florence in the 15th Century. Aspect of the Period of the First Florentine Domination*, in «Florentine Studies», [a cura di] N. RUBINSTEIN, London 1968, pp. 403-441; E. FASANO GUARINI, *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino fra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in *Ricerche di storia moderna*, I, a cura di M. MIRRI, Pisa, Pacini, 1976, pp. 1-94 (Pubblicazioni dell'Istituto di storia moderna); G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano», Collana storica, 34).

<sup>31</sup> B. CASINI, *I fuochi di Pisa e la prestanza del 1407*, in «Bollettino storico pisano», XXVI (1957), p. 251, nn. 2532, 2433, 2534, 2535; ID., *Contribuenti...* cit., p. 311, nn. 1613, 1614, 1615; M. FANUCCI - L. LOVITCH - M. LUZZATI, *L'estimo di Pisa nell'anno del concilio (1409)*, Pisa 1986, pp. 105, 350, nn. 1253, 1245, 1246 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano», Collana storica, 31).

<sup>32</sup> AS PI, *Archivio degli Ospedali riuniti di S. Chiara di Pisa*, reg. 2061, cc. 8r, 56, 131, 167r, 171v.

tratti gli oneri passivi, non le rimaneva nessun imponibile netto. Le proprietà consistevano in case e terre poste in Pisa, in Cascina, in San Benedetto a Settimo, in Marciana Maggiore e Minore (alcune delle quali livellarie dell'Arcivescovato di Pisa). Di beni mobili essa aveva solamente un pulledro e un bufalo utilizzati per lavorare le terre e per i trasporti delle derrate. Il capofamiglia dichiarò che era senza alcun avviamento. Il figlio Checco era andato in Puglia a cercare «sua ventura», la figlia Maria si era fatta monaca nel monastero di S. Matteo. La famiglia, per potere usufruire del privilegio concesso dalla Repubblica fiorentina a quei pisani che fossero tornati ad abitare in città di detrarre dall'imponibile lordo il valore della casa di abitazione e f. 50 a bocca per franchigia, promise che sarebbe tornata ad abitare in Pisa.

L'altro ramo della famiglia Rosselmini, quello di Gherardo, aveva un imponibile lordo di poco superiore, e cioè f. 444, s. 15, d. 6, costituito da case e terre poste nella cappella di San Paolo all'Orto e ai piedi del Pontevecchio di Pisa, in Cascina, in Marciana Maggiore e Minore, in Fagiano, in San Benedetto a Settimo, in San Pietro a Castello, in Vignano, in Gonfo (livellario dell'Arcivescovato di Pisa e di Giovanni di Betto Chiccoli dei Lanfranchi). Anche questa famiglia, abitante da venti anni in contado, promise che sarebbe tornata ad abitare in Pisa<sup>33</sup>.

Qualche anno dopo Checco e Adovardo di Niccolò e Giovanni di Gherardo emigrarono in Sicilia e s'impegnarono in affari mercantili di grande respiro. A Palermo, intorno al 1462, si trovava anche Iacopo<sup>34</sup>. Adovardo, nel 1453, andò a Montpellier e, nel 1460, fece ritorno a Pisa, dove importò merci varie e appaltò la maona del minerale di ferro dell'isola d'Elba<sup>35</sup>. Giovanni svolse importanti affari commerciali con le Fian-

<sup>33</sup> B. CASINI, *Il catasto di Pisa del 1428-29*, Pisa 1964, p. 379, n. 1539, p. 380, n. 1341 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano», Collana storica, 2).

<sup>34</sup> Per tutte le attività dei Rosselmini in Sicilia vedi G. PETRALIA, *Banchieri...* cit., pp. 225-228.

<sup>35</sup> AS PI, *Dipl., Rosselmini Gualandi*, 1453 mar. 13; 1478, mag. 21. Adovardo introdusse in Pisa dalla Degazia o Legazia a mare libbre 3505 di zucchero e di altra merce (AS PI, *Comune di Pisa, Div. B*, reg. 39, c. 7v); nel 1467 introdusse 500 libbre di zucchero e libbre 200 di confetti (*ibid.*, c. 106; reg. 41, c. 10t). Per le attività svolte a Bruges, nelle Fiandre e a Montpellier, vedi AS PI, *Dipl., Rosselmini Gualandi*, 1466 ago. 16; 1453 mar. 13 e per gli acquisti di beni immobili, *ibid.*, 1468 dic. 4; 1475 lug. 9. Adovardo morì il 7 dicembre 1478 e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco di Pisa (vedi trascrizione delle lapidi mortuarie conservate nell'archivio del convento dei Frati Minori di S. Francesco).

dre<sup>36</sup>. Nell'ultimo quarto del secolo XV, operarono in Sicilia anche Giovanni Battista e Niccolò, figli di Francesco di Niccolò. Gherardo, il maggiore dei figli di Adovardo di Niccolò, svolse attività commerciale, facendo la spola tra Pisa e Palermo<sup>37</sup>.

Nel 1494, quando discese in Italia Carlo VIII per la conquista del Napoletano e Pisa si ribellò a Firenze<sup>38</sup>, i Rosselmini ricoprirono ancora le più importanti magistrature del Comune<sup>39</sup> e prestarono ad esso servigi e denari<sup>40</sup>.

<sup>36</sup> *Ibid.*, 1446 ago. 16.

<sup>37</sup> Iacopo del fu Niccolò, cittadino di Palermo, nominò procuratore Andrea di Adovardo Rosselmini per amministrare i suoi beni in Pisa (*ibid.*, 1542 lug. 27).

<sup>38</sup> Cfr. M. LUPO-GENTILE, *Pisa, Firenze e Carlo VIII*, Pisa, Nistri-Lischi, 1934; *Id.*, *Pisa, Firenze e Massimiliano d'Austria (1496)*, in «Annali della r. Scuola normale superiore di Pisa, Classe di lettere e filosofia», s. II, VIII (1939), pp. 23-89; *Id.*, *La repubblica di Pisa nel 1500 e le sue relazioni con Luigi XII*, in «Bollettino storico pisano», XIX (1950), pp. 125-146; *Id.*, *La repubblica di Pisa durante gli anni 1497-1499*, *ibid.*, IX (1940), pp. 3-81; M. LUZZATI, *Una guerra di popolo*, Pisa 1973 (Pubblicazioni dell'Istituto di storia, Facoltà di lettere dell'Università degli studi di Pisa, 6); P. VAGLIENTI, *Storia dei suoi tempi (1492-1514)*, a cura di G. BERTI - M. LUZZATI - B. TONGIORGI, Pisa, Nistri-Lischi-Pacini, 1982.

<sup>39</sup> Anziani negli anni 1494-1509 furono: Ranieri di Adovardo, Gherardo di Adovardo, Niccolò di Francesco, Giovanni di Adovardo, Andrea di Adovardo (B. CASINI, *Il "priorista"...* cit., pp. 133-134; AS PI, *Comune di Pisa, Div. C*, reg. 17, c. 37v; reg. 20, cc. 14r, 28r, 64v, 248r e v). Componenti del Senato furono: Gherardo di Adovardo (*ibid.*, reg. 16, c. 31v; reg. 19, c. 76r), Ranieri (*ibid.*, reg. 19, c. 60v). Dei Sei e dei Venti della Massa furono: Gherardo di Adovardo (*ibid.*, reg. 16, c. 32v), Giovanni di Gherardo (*ibid.*, reg. 18, cc. 3v, 95r, 182r), Giovanni di Adovardo (*ibid.*, reg. 20, c. 73r). Dei segretari furono: Gherardo (*ibid.*, reg. 17, c. 33), Niccolò di Francesco (*ibid.*, reg. 18, c. 168v), Ranieri (*ibid.*, reg. 20, c. 31v); Ranieri fu provvisore dei castelli (*ibid.*, reg. 14, c. 5r); Gherardo di Adovardo fu capitano del terziere di San Francesco (*ibid.*, reg. 16, c. 106r), Niccolò fu provvisore (*ibid.*, reg. 16, c. 181v); Ranieri fu castellano alla foce d'Arno (*ibid.*, reg. 17, c. 23r); Ranieri fu camarlingo (*ibid.*, reg. 73); Niccolò fu camarlingo di Dogana (*ibid.*, reg. 17, c. 170v); Gherardo fu dei Nove (*ibid.*, reg. 19, c. 114v); Ranieri fu ufficiale dell'abbondanza (*ibid.*, reg. 20, c. 160v); Gherardo fu ufficiale civile (*ibid.*, reg. 20, c. 248v). Vedi inoltre *ibid.*, reg. 9, cc. 35r, 37r, 42v, 44v, 45r, 46r e v, 48v, 55v, 56r, 67v, 68r, 69v, 77v; reg. 7, c. 164v; reg. 8, cc. 73r e v, 99-100, 102v; reg. 16, c. 186v; reg. 17, cc. 8r, 37v).

<sup>40</sup> *Ibid.*, reg. 7, c. 164v; reg. 8, cc. 73, 99-100, 102v; reg. 16, cc. 106r, 186v; reg. 17, cc. 8r, 170v.

Durante l'assedio di Pisa (1494-1509) Andrea Rosselmini fu depredato di molti beni e il papa Giulio II minacciò la scomunica a tutti i detentori di essi se entro un determinato tempo non li avessero restituiti al legittimo proprietario (AS PI, *Dipl.*, *Rosselmini Gualandi*, 1505 dic. 11; 1516 dic. 16). Il detto Andrea sposò Pellegrina di Giovanni Ber-

Caduta Pisa per la seconda volta sotto la dominazione fiorentina nel 1509, i Rosselmini figurano sempre tra la classe dirigente e, almeno per vari decenni, continuarono a operare in attività commerciali<sup>41</sup>.

Dai due fratelli Andrea e Ranieri, figli di Edoardo/Adovardo/Odoardo di Niccolò, presero origine i due rami, quello di Santa Maria e quello di San Martino. I discendenti del ramo di Santa Maria si distinsero nella vita ecclesiastica, in quella militare e cavalleresca e in quella amministrativa, furono iscritti al patriziato pisano e a quello fiorentino e, nel 1840, ottennero di aggiungere al loro cognome quello di Ricciardi<sup>42</sup>.

---

nardino del fu Gilberto dell'Agnello (*ibid.*, 1496 ott. 27) e fece il mercante (AS PI, *Comune di Pisa, Div. C*, reg. 7, c. 164v). A lui appartenne una «Pratica di mercatura», cioè un manuale di preparazione e di consultazione per i giovani che avessero inteso avviarsi alla mercatura, contenente, per ogni piazza commerciale, le varie specie di misure, i rapporti di esse con quelle di altre piazze commerciali, le monete in circolazione, i cambi, i vari tipi di merci importate ed esportate, le gabelle che si pagavano, le epoche delle fiere e dei mercati, i pagamenti delle lettere di cambio (questa «Pratica» è conservata nell'Archivio arcivescovile di Pisa).

<sup>41</sup> Per le magistrature ricoperte da più persone della famiglia Rosselmini vedi AS PI, *Comune di Pisa, Div. D*, reg. 72, cc. 95, 218, 241; reg. 74, cc. 34r e v, 101v, 144v, 147v, 156v, 157r, 191r, 232r, 236v, 244v; reg. 73, cc. 32r e v, 60r, 94, 118r, 120v, 140v, 238v, 253r, ecc. Per coloro che risiedettero tra i priori vedi B. CASINI, *Il "priorista"...* cit., pp. 133-134.

<sup>42</sup> Fra i discendenti di questo ramo ricordo: Agostino di Ranieri di Niccolò che fu capitano nella guerra contro Siena e che ebbe altri incarichi; suo fratello Simone che, nel 1553, fu capitano di ventura agli ordini di don Grazia di Toledo; che, nel 1555, ebbe l'incarico di negoziare, per conto del granduca, con Sancio di Loiola il possesso di Castiglione della Pescaia; che, nel 1559, dopo la resa di Siena, prese possesso di Grosseto; che, nel 1572, fu nominato primo generale delle galere della Toscana agli ordini di Pietro dei Medici e che, nel 1573, fu inviato con sei galere in Barberia per unirsi all'armata del Re Cattolico; Giuseppe di Giuseppe che fu arciprete della Primaziale; Ranieri e Cosimo di Giuseppe che fu tesoriere dell'Ordine di S. Stefano; Simone di Giuseppe che fu cavaliere di Malta e commendatore di Pavia; Baldassarre di Ranieri che fu tesoriere dell'Ordine di S. Stefano; Pietro di Ranieri che fu cavaliere di Malta, ammiraglio dell'Alterges e ball di Lombardia; Edoardo di Cosimo che fu uno dei governatori della Misericordia; Francesco e Lorenzo di Cosimo che furono canonici della Primaziale; Guglielmo di Cosimo che fu capitano dei dragoni; Rosselmino di Cosimo che fu commissario in diversi luoghi; Gherardo di Baldassarre che fu cavaliere di Malta e generale di sua maestà imperiale; Carlo di Baldassarre che fu arciprete della Primaziale; Ferdinando di Baldassarre che fu cavaliere di Malta; Cosimo di Baldassarre che fu tesoriere dell'Ordine di S. Stefano; Baldassarre Ranieri di Cosimo che fu uno dei regi cacciatori della regina reggente d'Etruria; Luigi Emanuele Giovanni Saladino di Baldassarre che fu ciambellano del granduca Leopoldo II; Carlo Cosimo Baldassarre che fu canonico e arcidiacono della Primaziale; Baldassarre

Tra i discendenti del ramo di San Martino ricordo in modo particolare: Andrea di Marcantonio, che ebbe il comando di una galea e, nel 1565, fece parte del Magistrato dell'Ufficio dei fossi; Niccolò di Edoardo che fu un componente del Consiglio dei dodici della misericordia; Ferdinando di Edoardo, cavaliere di Malta, che prese parte all'assedio di Corfù e alla battaglia di Passana (1717), che fu commissario del Monte di pietà, governatore di Senglea e di Cospiana, ministro in Malta per gli affari di Toscana (1793). Giuseppe Edoardo di Niccolò sposò Anna di Anton Maria Gualandi nel 1772 e i suoi discendenti aggiunsero al loro cognome quello di Gualandi<sup>43</sup>.

In epoca moderna i Rosselmini, oltre che con nobili famiglie pisane, intrecciarono rapporti matrimoniali con famiglie nobili pistoiesi<sup>44</sup>, volterrane<sup>45</sup>, livornesi<sup>46</sup> e fiorentine<sup>47</sup>.

---

Carlo Flaminio di Luigi Emanuele che fu dottore in Scienze naturali.

Per i Rosselmini ascritti tra i cavalieri dell'Ordine di S. Stefano vedi B. CASINI, *I cavalieri pisani membri del sacro militare Ordine di S. Stefano papa e martire*, in «Quaderni stefaniani», VIII (1989), IX (1990).

<sup>43</sup> ARCHIVIO MANFREDO RONCIONI, Pisa, albero genealogico dei Rosselmini. Suor Massimilla Rosselmini era priora del monastero di S. Domenico di Pisa (AS PI, *Dipl.*, *Rosselmini Gualandi*, 1568 mar. 8). Niccolò di Odoardo Rosselmini per potere sposare la consanguinea Lucrezia di Mario Ceoli chiese la dispensa al papa Urbano VIII (*ibid.*, 1629 apr. 13). Piero Rosselmini fu cavaliere di Malta e commissario della commenda dei Santi Giovanni e Pietro della Magione di Lucca (*Inventario dell'Archivio di Stato di Lucca*, VII, a cura di G. TORI - A. D'ADDARIO, con prefazione di V. TIRELLI, Lucca, Nuova grafica lucchese, 1980, p. 184). Alessandro Rosselmini fu cavaliere di Malta (*ibid.*, p. 185). Per le proprietà dei Rosselmini cfr. AS PI, *Ufficio dei fiumi e fossi*, reg. 2791, c. 63; reg. 2793, c. 1203.

<sup>44</sup> Diana Caterina Rosselmini sposò, nel secolo XVI, Ippolito di Tommaso Amati: B. CASINI, *I "Libri d'oro" delle città di Pistoia, Prato e Pescia*, Massa 1988, p. 17 n. 3 (Biblioteca di «Le Apuane», 12); Margherita del cavaliere Rosselmino sposò, nel 1812, Pietro Leopoldo di Niccolò Panciatichi (*ibid.*, p. 32, n. 50); Ferdinando Rosselmini Gualandi sposò, nel 1839, Teresa Caterina Batistini (*ibid.*, p. 47, n. 88).

<sup>45</sup> Pantasilea Rosselmini sposò, nel 1700, l'avvocato Pietro di Francesco Baldasserini (B. CASINI, *I "Libri d'oro" delle città di Volterra e San Miniato*, in «Rassegna volterrana», LXI-LXII (1985-1986), p. 411, n. 49).

<sup>46</sup> Maria Luisa Maggi sposò, nel 1768, il cavaliere Rosselmino Rosselmini (B. CASINI, *I "Libri d'oro" della città di Livorno*, in «Bollettino storico pisano», LVI (1987), p. 188, n. 25); Antonio di Francesco sposò, alla fine del Seicento, Angiola del cavaliere Cosimo Rosselmini (*ibid.*, p. 190, n. 35).

<sup>47</sup> Geltrude di Cosimo Rosselmini sposò il 4 febbraio 1789 Giovanni Vincenzo Giugni (vedi i «*Libri d'oro della nobiltà fiorentina e fiesolana*», Firenze, Arnaud, 1992, n. 317).

Istituito l'Ordine di S. Stefano nel 1561<sup>48</sup>, i Rosselmini furono tra i primi a essere iscritti tra i cavalieri. Cominciò il capitano Giovanni Battista del capitano Agostino di Ranieri di Adovardo, il quale vestì l'abito per giustizia il 13 maggio 1563, in Pisa, per mano del conte Clemente Pietra<sup>49</sup>. Dopo di lui, fino a quando l'Ordine non fu abolito nel 1859, altre venti persone della famiglia Rosselmini supplicarono e ottennero di essere fatti cavalieri o per giustizia o come fondatori o successori di commende<sup>50</sup>. Il primo investito di una commenda fu Andrea Rosselmini. Il 10 febbraio 1611 egli ricevette una delle sei commende di grazia per le molte volontarie navigazioni e per gli onorati comandi avuti nella Religione con presa di vascelli e per altre buone azioni. Questa commenda dava al titolare un'entrata di scudi 120 l'anno<sup>51</sup>.

La seconda commenda in casa Rosselmini fu una commenda di padronato. Essa fu fondata il 19 maggio 1646 da Ferdinando di Pietro del capitano Giovanni Battista del capitano Agostino Rosselmini e di Ginevra di Emilio di Cristofano Testa. Egli vestì l'abito il 12 marzo 1647, nella chiesa conventuale di Pisa, per mano del gran priore Giuliano Capponi<sup>52</sup>. Nell'istrumento della fondazione è specificato che il fondo della commenda era di scudi 4.000, del valore di lire 7 per scudo (in dettaglio scudi 3.693 in un podere con casa da padrone e da lavoratore posto nel comune

<sup>48</sup> G. GUARNIERI, *I Cavalieri di Santo Stefano nella storia della marina italiana (1562-1859)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1960, pp. 289-290.

<sup>49</sup> B. CASINI, *I cavalieri pisani...* citato.

<sup>50</sup> Il secondo cavaliere fu Andrea di Marcantonio che vestì l'abito il 3 gennaio 1570 (*ibid.*, n. 13). Il granduca Ferdinando gli conferì la commenda dell'arte dei vaiai e dei coiai della città di Firenze, vacante per la morte di Bartolomeo Barbolani dei conti di Montatuto, di un'annua rendita di scudi 100 (AS PI, *Dipl.*, *Rosselmini Gualandi*, 1600 gen. 20) e la commenda dell'abbazia di S. Savino di un'annua rendita di scudi 150 (*ibid.*, 1607 ott. 12); il granduca Cosimo II gli conferì la commenda sul magistrato dei Signori capitani di parte della città di Firenze di un'annua rendita di scudi 200 (*ibid.*, 1610 feb. 1) e la commenda Arnolfa di un'annua rendita di scudi 247 in cambio di quella sul magistrato dei Signori capitani di parte (*ibid.*, 1619 feb. 9).

Gli altri cavalieri furono Francesco di Giovanni Battista (1578), Camillo di Anton Maria (1578), Curzio di Anton Maria (1590), Giovanni Battista di Cosimo (1617), Lorenzo di Cosimo (1627), Ferdinando di Pietro (1646) (egli per sposare la consanguinea Camilla Rosselmini chiese e ottenne la dispensa matrimoniale di papa Paolo V (*ibid.*, 1620 giu. 13).

<sup>51</sup> B. CASINI, *I cavalieri pisani...* cit., n. 62.

<sup>52</sup> AS PI, *S. Stefano*, reg. 572, VI, 2, 1642-1648, n. int. 124, 1646 mag. 19; reg. 1122 «Campione delle commende di patronato», II, c. 3. Cfr. D. BARSANTI, *Le commende dell'Ordine di S. Stefano attraverso la cartografia antica*, Pisa, ETS, 1991, p. 103, n. 441.

di San Rimedio, nel sobborgo di Pisa, in luogo detto Chiassetto, e scudi 303, lire 3, soldi 10 in una quota dei suoi beni stabili da dichiararsi entro quindici giorni, di un'annua rendita di scudi 200). Per questa quota il detto Ferdinando assegnò una parte della casa (della quale era proprietario con due suoi fratelli) posta in via Santa Maria di Pisa e si obbligò a redimere e affrancare quella quota entro cinque anni e a reinvestire la suddetta quantità di scudi 303, lire 3, soldi 10 in beni stabili, liberi e sicuri, vicini e più comodi agli altri della commenda, cioè al podere sopradetto.

A seguito della morte di Ferdinando (avvenuta senza discendenza il 5 settembre 1647), la commenda fu devoluta a Francesco, suo fratello, il quale vestì l'abito di cavaliere il 6 novembre 1647<sup>53</sup>. Nel 1665 la commenda passò per successione a Giuseppe Guaspari, figlio di Pietro, nel 1690 a Ranieri di Francesco, nel 1698 a Cosimo Filippo Domenico Maria di Giuseppe (per rinunzia fatta in suo favore dal fratello *utrinque* congiunto Ranieri Francesco, il quale si riservò i frutti per tutto il tempo della sua vita); nel 1718 a Baldassarre Maria Silvestro di Ranieri Francesco; nel 1753 a Cosimo Antonio Maria di Baldassarre Maria Silvestro. Quest'ultimo, desiderando che il figlio Baldassarre Ranieri Maria fosse graziato dell'abito equestre, rinunziò in suo favore la commenda Cevoli di suo padronato e fece un aumento di scudi 1.000 al fondo di essa. Egli vestì l'abito il 17 novembre 1780 nella chiesa priora dei SS. Ranieri e Luigi Gonzaga di Bagni San Giuliano fuori di Pisa, per mano di Giovanni Battista del Torto, patrizio pisano, gran tesoriere.

Nel 1800 Baldassarre Rosselmini, dovendo pagare alcuni debiti della famiglia, decise di alienare il podere di San Ermete. Poiché esso era vincolato alla commenda Rosselmini, Baldassarre chiese al gran maestro di poterlo redimere e liberare, surrogando alla dote e al fondo della detta commenda altrettanta quantità del podere di Camone, posto parte nel comune di Calcinaiia e parte in quello di Vicopisano, vincolato alla commenda Cevoli, della quale detto Baldassarre era investito. A quel tempo il valore del podere di Camone era più che sufficiente a garantire la dote sia della commenda Rosselmini che di quella Cevoli. Il contratto di svincolazione e di surrogazione dei beni della commenda Rosselmini fu rogato il 30 maggio 1801<sup>54</sup>.

La commenda Cevoli fu fondata il 10 dicembre 1691 da Vincenzo del fu cavaliere Baldassarre Cevoli in tanti suoi beni stabili cauti e sicuri da

<sup>53</sup> B. CASINI, *I cavalieri pisani...* cit., nn. 148, 154, 186, 229, 254, 285, 337, 393.

<sup>54</sup> AS PI, S. Stefano, *Istrumenti della Religione*, reg. 1296, XXV, 2, 1800-1802.

stimarsi a beneplacito della Religione con dote e fondo di scudi 3.000, di annua rendita di scudi 120 al netto per parte del padrone e commendatario con obbligo successivo di mantenerli sempre di tale valore e rendita e con la condizione che il padronato di essa fosse riservato in primo luogo al fondatore e ai suoi figli e discendenti maschi nati da maschi legittimi e naturali a principio di loro nascita con ordine di primogenitura e che, del tutto estinti, la successione fosse devoluta a Ranieri Giuseppe, suo fratello, e a tutta la discendenza maschile con l'ordine sopra detto e con la facoltà a detto fondatore di potere nominare, nel termine di cinque anni, due persone viventi di famiglie nobili che dovessero succedere nella stessa commenda, nel caso della totale estinzione degli altri chiamati. Estinte tutte le persone e le linee suddette, detta commenda sarebbe dovuta tornare alla Religione ed essere conferita per ordine di anzianità. Nel 1703 la commenda fu devoluta a Ranieri Rosselmini<sup>55</sup>.

<sup>55</sup> Il detto Vincenzo Ceuli, non potendo per vari motivi recarsi a Firenze dove doveva redigersi l'istrumento relativo alla commenda, nominò procuratore il balì Niccolò Roffia (6 dic. 1691).

Il balì Roffia, costituito personalmente davanti a monsignor cavaliere Francesco Maria Sergrifi, auditore del gran maestro, assegnò una casa con colombaia e altre sue appartenenze, posta nel comune di Pugnano e Quosa o le Mulina, podesteria di Ripafratta, nel contado di Pisa, con una presa di terra montuosa, parte olivata, parte con piantoni di olivi, parte vignata e coltivata con un boschetto, che serviva per ragnaia, e parte boscata, posta in luogo detto Casino, con una cinta di mura a secco da tre parti, misurante staia 259, un pezzo di terra montuosa e olivata posta in luogo detto Chiappone.

Il balì Roffia dichiarò e promise che i detti beni erano proprietà di Vincenzo Ceuli liberi ed esenti da ogni gravame, e di mantenerli sempre del detto valore di scudi 3.000, di lire 7 per scudo, di un'annua rendita di scudi 120 al netto per la parte del padrone. La casa era posta in luogo detto Piazza del Mercato (vedi questa stima nel processo di Cosimo Stefanini in AS PI, *S. Stefano*, n. 1026, CLXIII, 1801, n. int. 15).

Il 9 giugno 1797 fu fatta la stima dei beni della commenda Salvadori posti a Monte Savino da Giovacchino Cappelli, agente alla fattoria del Calcione. Riassumo qui i dati: 1) poderino detto il Rigo lavorato da Giuseppe Sertini (stimato scudi 558, soldi 7, denari 4, di annua rendita di scudi 20, lire 3, soldi 8, denari 4) costituito da un pezzo di terra di staia 5 lavorativo, vitato, alberato, pomato, con dieci piante di olivi e altre piante posto nel comune di San Savino; una casetta con stalla, cantina, stabbio da maiali, loggetta coperta, 2 stanze; un pezzo di terra di staia 2 ½ con poche viti, alberi e castagni; 2) beni posti nel comune di Gargonza riuniti al Monte San Savino: una stanza a terreno e un pezzo di terra di staia 1 ½ lavorativo e olivato; un pezzo di terra di staia 6 con viti, frutti e olivi; un pezzo di terra boscata di staia 10 con sodaglie, sassosa e a pastura; 3) beni posti a Fonte Fredola nel comune di Monte San Savino: un pezzo di terra di staia 2 ½ soda, salvatica con 6 olivi, castagni e querci; un poderino; 4) selva in Ripi nel popolo

La commenda Salvadori di Monte San Savino fu fondata l'8 agosto 1787 da Rosselmino del fu Cosimo Rosselmini, patrizio pisano, con dote e fondo di scudi 5.000, dei quali scudi 1.440 in tanti beni stabili, scudi 400 in quattro luoghi di Monte comune di Firenze (provenienti dalla donazione fatta alla Religione nel 1728 dal sacerdote Tommaso Salvadori del suddetto luogo, approvata con rescritto del 28 settembre 1751), scudi 3.160 sopra una presa di terra di quadrati 20 e di staiora 5 di terra lavorativa, vitata e pioppata posta nel comune di San Marco alle Cappelle del commissariato di Pisa, in luogo detto Quarantola, assegnata per resto e compimento del fondo della detta commenda da Francesco del fu cavaliere Matteo Stefanini, nobile pisano. Il fondatore riservò il padronato della commenda a se medesimo e ai suoi figli discendenti maschi legittimi e naturali con ordine di perpetua primogenitura e, nel caso che egli fosse morto senza successione maschile, a favore di Francesco Stefanini, suo cognato, e dei suoi figli. Estinte le due linee, la commenda sarebbe dovuta ricadere alla Religione per essere conferita per ordine di anzianità.

A seguito della morte del cavaliere Rosselmino Rosselmini, avvenuta il 24 gennaio 1795, la commenda passò alla linea trasversale di Francesco Stefanini. Il 21 giugno 1797 l'ingegnere Giovanni Andreini stimò il pezzo di terra lavorativo, pioppato e vitato che formava la porzione dell'antica commenda Salvadori, posto nel comune di San Marco alle Cappelle e lo valutò scudi 4.226, lire 1, soldi 6, e denari 8. A questa somma fu aggiunta la stima dei beni posti a Monte San Savino pari a scudi 1.603, lire 1, soldi 11, denari 4. Il totale della stima di tutti i predetti beni ammontò a scudi 5.829, lire 2, soldi 18 e la rendita a scudi 184, lire 5, e soldi 10<sup>56</sup>.

---

di Gragonza (stimato scudi 59, lire 6, soldi 1, denari 8, di annua rendita di scudi 2, lire 1, soldi 7, denari 4); un pezzo di terra di circa staiora 4 con castagni, frutti e stipe; 5) mulino del Corniolo e terre annesse tenuto in affitto da Francesco e fratelli Rossi (stimato scudi 15, lire 2, soldi 5, denari 4); un pezzo di terra di staiora 5 lavorativo nella massima parte e con poche viti, alberi, gelsi, pomi e con casa; 6) beni allivellati a Luigi del fu Angelo Palazzini (stimati scudi 266, lire 4, soldi 13, denari 4); un pezzo di terra di staiora 5 lavorativo, vitato, alberato, gelsato, pomato; una casa con stalla, cantina, stabbi, telaio, capanna; una fornace da lavoro; 7) casa in Monte San Savino abitata da Benedetto Moretti (stimata scudi 300, di una rendita annua di scudi 12). Essa era posta in luogo detto Piazza del Mercato con cantina, stalla, cucina e camere. Il complesso di questi beni fu stimato scudi 1.603, lire 1, soldi 11, denari 4, di un'annua rendita di scudi 58, soldi 1 (vedi questa stima nel processo di Cosimo Stefanini, *ibidem*.)

<sup>56</sup> AS PI, *S. Stefano, Istrumenti di fondazione di commende*, filza 8, n. 161; reg. 8, c. 203v; reg. 1122 «Campione delle commende di patronato», II, c. 161r.

Il 22 aprile 1703 seguì la nomina a detta commenda del cavaliere Ranieri Rosselmini

Infine l'ultima commenda Rosselmini fu quella fondata il 15 marzo 1824 dal cavaliere Baldassarre del fu Cosimo Rosselmini con dote e fondo di scudi 10.000, di annua rendita di scudi 500. Il fondo consisteva in beni stabili posti nelle comunità di Pisa, di Cascina, di Vicopisano, di Peccioli e di Terricciola<sup>57</sup>.

e del cavaliere Giuseppe Leoli (istrumento rogato da ser Antonio Meazzuoli il 22 aprile 1703, in filza XII di *Istrumenti della Religione*, n. 265). Vedi l'obbligo degli eredi dell'ultimo possessore di pagare scudi 120 l'anno ai commendatori *pro tempore* fino a quando non fossero stati acquistati tanti luoghi di monte non vacabili di Firenze per scudi 4.000, nel quale caso sarebbero rimasti liberi i beni assegnati (vedi istrumento rogato da ser Iacopo Raimondo Mugnai il 1 luglio 1729, filza XIII di *Istrumenti della Religione*, n. 342); rescritto per l'investitura a favore del cavaliere Ranieri Rosselmini e la sua discendenza del 2 settembre 1703 (filza di *Suppliche* di detto anno, n. 342). Vedi la grazia concessa il 6 settembre 1737 al cavaliere Ranieri Rosselmini di poter ritirare dalla cassa del tesoro scudi 4.000 depositati dagli eredi Cevoli per reinvestirli nel suo podere detto il Camone (in filza di *Suppliche* di detto anno, riportati nell'istrumento del 18 gennaio 1737 nel libro di contratti H a c. 131 agg). Vedi, infine, l'aumento di scudi 1.000 fatto da Baldassarre di Cosimo Rosselmini per la dispensa dei suoi quarti materni sopra tanta rata rimanente del suddetto podere di Camone fatto con istrumento rogato da Giacinto Viviani del Vescovo il 5 agosto 1789 in filza X d'*Istrumenti di fondazione*, n. 176.

<sup>57</sup> Il 15 marzo 1824, il cavaliere Baldassarre del fu Cosimo Rosselmini comparve davanti ai cavalieri del Consiglio dell'Ordine di S. Stefano ed espose che aveva supplicato il gran maestro di poter fondare una commenda semplice con dote e fondo di scudi 10.000 di un'annua rendita di scudi 500. Essendo stata accorpata la fondazione con rescritto del 17 gennaio 1824, egli produsse una nota dimostrativa dei beni stabili che intendeva vincolare alla detta commenda; le fedì estimali dalle quali risultava il quantitativo dei beni spettanti in proprietà a esso comparente e da lui posseduti nelle comunità di Pisa, Cascina, Vicopisano, Peccioli e Terricciola; il certificato dei conservatori delle ipoteche dei circondari di Pisa e di Volterra, nei quali erano situati i beni contenenti tutte le iscrizioni a carico del componente. L'istrumento della commenda fu stipulato nella residenza del vicecancelliere e avvocato Francesco del Rosso il 14 luglio 1824.

Descrizione e nota dei beni che il cavaliere Baldassarre Rosselmini obbligò per la dote della commenda che con rescritto del 17 gennaio 1824 gli fu accordato di erigere nell'Ordine di S. Stefano:

1) beni situati nel castello e popolo di Fabbrica, nella comunità di Peccioli.

Una casa a tre piani che serve a uso di fattoria composta di 22 stanze compreso il terreno (tinaio, bottaio, coppaio, cantina sotterranea, stalla, 2 capanne, colombaia); un pezzo di terra lavorativa, vitata, olivata, fruttata, a uso di orto di staïora 4 circa, in luogo detto Orto dei Ricciardi; una casa a uso di pigionali di due stanze, una sopra l'altra, e di fronte, mediante la piazzetta, il forno con loggia e un piccolo sito ortale di pertiche 4 circa con pozzo; una casa a quattro piani, compreso il terreno, composta di sette stanze (con frantoio, chiaritoio, cantina, bottega ad uso di macello); un dado di casa

Nel secolo XIX i due rami della famiglia Rosselmini si andarono estin-

---

che racchiude due abitazioni a uso di pigionali, composto di sei stanze;

2) podere detto Luogo di Fabbrica.

Una casa da lavoratore composta di tre stanze e terreno a uso di stalla e tre a palco con scala e terrazzo scosto e sotto questo una stabbia; un appezzamento di terra nella maggior parte lavorativa, olivata, vitata e fruttata (con aia, orto e capanna) e in minor parte nuda, misurate staiora 70 circa; un pezzo di terra lavorativa, olivata, di staiora 4 circa, in luogo detto il Poggetto; un pezzo di terra lavorativa e olivata e parte seminativa soda a pastura sbotrata in luogo detto Sotto Poggio Civoli, misurante staiora 60 circa; un pezzo di terra vitata con pochi olivi in parte e in parte lavorativa nuda, di staiora 12 circa, in luogo detto Aglioni; un pezzo di terra lavorativa e olivata in parte, e in parte soda a pastura di staiora 20 circa, in luogo detto Aglioni; un pezzo di terra lavorativa, pioppata, vitata, e la maggior parte greto d'Era, dove sono diversi piccoli alberi, posto nel popolo di Montecchio al Puce, di staiora 50 circa;

3) podere detto de' Moricci.

Una casa da lavoratore composta di 13 stanze comprese quelle a terreno che serve a uso di stalla per manzi, per le cavalle e per le pecore, con celliere, colombaie, porcili separati, sovita per i mangimi, aia, orti, fornace da lavoro. Un vastissimo pezzo di terra parte lavorativo vitato con frutti, parte olivato di antica e moderna coltivazione, parte boschivo di macchia cedua e sereno, parte seminativo nudo, parte a pastura, sbotrato, piccola parte in valle d'Era lavorativo vitato, pioppato, greto del fiume misurante staiora 700 circa, in luogo detto il Podere de' Moricci; un pezzo di terra lavorativa vitata e pioppata, la minor parte d'antica e la maggior parte di moderna coltivazione, diviso in parte dalla via maestra detta dei Pian Forti, in luogo detto Botro delle Macchie e i Pian Forti, misurante staiora 150; un pezzo di terra seminativa nuda con qualche frutto e poca macchia lungo il botro delle Macchie, misurante staiora 160;

4) podere detto del Poggione.

Una casa da lavoratore composta di 15 stanze con tinaio, celliere, granaio, 4 stalle con scala e terrazzo coperto, altra stalla a capanna, porcili, aia, orti, fonte perenne in un vastissimo pezzo di terra parte lavorativa, pioppata e vitata in valle d'Era, parte greto di fiume, parte macchia di bosco ceduo e sereno, parte lavorativa, vitata e olivata, parte seminativa nuda, divisa dalla strada maremmana che da Volterra va a Peccioli, posto nel popolo di San Leonardo a Laiatico, nel comunello di Montecchio, misurante staiora 600; un rilascio di terra con qualche pianta fra i due fiumi Era e Sterza sodo e greto di fiume posto in luogo detto al Mulinaio, nel comunello di Montecchio, misurante staiora 70 circa; un pezzo di terra parte lavorativa e parte soda, macchia cedua, posto nel comunello di Montecchio, in luogo detto le Ripe, misurante staiora 40; un pezzo di terra lavorativa nuda posto in luogo detto Era Morta, nel comunello di Montecchio, misurante staiora 26 circa; un pezzo di terra la maggior parte lavorativa vitata e pioppata, la minor parte di circa 20 padulesca, posto nel comune di Peccioli e parte nel comune di Terricciola, misurante staiora 60 circa (AS PI, *S. Stefano*, reg. 601, XV, III, 1824, n. int. 12).

guendo e anche le loro condizioni finanziarie ed economiche furono in progressivo declino<sup>58</sup>.

---

<sup>58</sup> Gli ultimi discendenti del ramo di Santa Maria furono: Luigi Emanuele di Baldassarre Ranieri, che prese tre mogli: la prima Emilia Lucrezia del cavaliere Flamminio del Borgo, nata nel 1806, la seconda Paola di Ranieri de Fulger, nata nel 1808; la terza Angiola Maria Giuseppa Prini, nata nel 1812. Egli morì nel 1865 e fu tumulato nel sepolcreto di famiglia della fattoria di Casabianca, presso Fornacette. Egli ebbe per figlioli: Giovanni Francesco Flamminio, Baldassarre e Gherardo. Maria Anna sposò il conte Giulio Venerosi Pesciolini, patrizio pisano. Baldassarre, nato il 29 marzo 1831, sposò nel 1854 Maddalena del cavaliere Antonio Curini Galletti e premorì al padre nel 1861. Egli ebbe tre figlie: Emilia che sposò Luigi Rosselli del Turco, Luisa che sposò nel 183. Manfredo Roncioni, ebbe per figlio Girolamo e morì nel 1931 e Antonietta. Gherardo Luigi Emanuele sposò nel 1888 Emilia di Cesare Marchini e morì a Calci nel 1901. Egli ebbe quattro figlie: Angiolina, Laura (nata il 7 dicembre 1889, sposò Giuseppe Mazzarosa Prini Aulla e morì nel 1964), Berenice e Gherarda.

Gli ultimi discendenti del ramo di San Martino furono: Giuseppe di Pietro Leopoldo (che ebbe due figlie, Anna e Giovanna); Alessandro di Pietro Leopoldo (che ebbe per figli Lodovico, morto nel 1919, e Emma); Lucrezia; Camillo di Ferdinando che ebbe per figlie Teresa ed Elisabetta; Luigi Niccolò di Ferdinando che ebbe per figli Edoardo, morto nel 1904, e Amalia.

## IVO BIAGIANTI

### *Una casata di commendatori: gli Albergotti di Arezzo (1642-1838)*

La casata Albergotti, sin dalla fine del Medioevo, si compone di varie famiglie, che nel corso delle generazioni si intrecciano periodicamente fra loro per matrimoni tra appartenenti ai vari rami: in particolare in Arezzo abbiamo tuttora il ramo baronale e quello marchionale, mentre un ramo lo troviamo in Firenze, un altro in Siena, ed un altro ancora in America. A metà Settecento quando viene applicata la nuova legge sulla nobiltà, in base al decreto della Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza adottato il 17 gennaio 1756, vengono riconosciute come nobili appartenenti al casato degli Albergotti sei famiglie residenti in Arezzo, fra cui un ramo di Albergotti-Siri, priori e baroni di Polonia<sup>1</sup>, alle quali sono da aggiungere la famiglia del cavaliere Donato Albergotti, residente in Firenze<sup>2</sup>, e nell'Ottocento il ramo pistoiese degli Albergotti-Siri<sup>3</sup>.

La casata durante l'età moderna si distingue per aver goduto in vari tempi, oltre alla commenda di S. Stefano, di una serie di commende in vari paesi, raggiungendo una sorta di europeismo nobiliare, che scavalca le dimensioni locali di tanti commendatori di origine più modesta. Questa ramificazione nei vari ordini cavallereschi di una casata rappresenta un modo, probabilmente diffuso, di compenetrarsi nella società nobiliare europea di Antico regime. In particolare le commende gerosolimitane, francesi e spagnole, di cui gli Albergotti sono stati investiti nel tempo, sono il

---

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi AS FI), *Raccolta Ceramelli Papiani*, filza 37.

<sup>2</sup> AS FI, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, filza 37, ins. 1 «Albergotti».

<sup>3</sup> AS FI, *Raccolta Ceramelli Papiani*, filza 37.

frutto di meriti acquistati sul campo di battaglia, ad opera di cadetti della famiglia che si distinguono per coraggio ed intraprendenza. Nel 1703 Girolamo Albergotti, valoroso uomo d'arme, dopo aver combattuto nelle galere di Malta per diciotto anni, era diventato cavaliere dell'Ordine di Gerusalemme ed era stato infine nominato prefetto di Gozo, l'isoletta vicino a Malta. Con le sue fortune agli inizi del Settecento aveva acquistato un casamento alla Valletta<sup>4</sup> e lo aveva vincolato per istituire una commenda, che trasmetterà al nipote Giovanni. La commenda gerosolimitana a Malta viene percepita come un approdo qualificante e duraturo, dal quale i successori non devono scostarsi; il prestigio che deriva dall'essere titolari di una commenda in uno Stato estero, anche se per conto della «lingua italiana», pone la famiglia al di sopra del semplice rango dei cavalieri stefaniani. Per questo il fratello di Girolamo Albergotti nelle sue memorie dà tutta una serie di informazioni dettagliate sul modo per vestire una commenda maltese, che potranno servire ai suoi successori, ai quali implicitamente raccomanda di conservarsi in questa tradizione<sup>5</sup>. Con il tempo vediamo che si consolida una precisa strategia familiare, che riserva al primo figlio l'investitura nell'Ordine di S. Stefano ed assegna ad uno dei cadetti la commenda maltese, che richiede i voti sacerdotali e quindi impedisce la trasmissione ereditaria diretta; colui che viene destinato a vestire la commenda maltese, non potendo avere figli, al momento dell'investitura pro-

<sup>4</sup> Cfr. ARCHIVIO TOMMASO ALBERGOTTI, Arezzo (d'ora in poi ATA), «Fede di rilascio dei luoghi di monte», 14 marzo 1645, e *ibid.*, *Libro di ricordi iniziato da Niccolò Albergotti dell'Ordine di Santo Stefano il 1° settembre 1708*, c. 32v.

<sup>5</sup> Il fondatore della commenda gerosolimitana, Girolamo Albergotti, aveva tenuto un occhio di riguardo verso il nipote commendatore di S. Stefano e i suoi figli, donandogli 1.400 scudi nel 1708 perché facesse entrare un suo figlio nella Religione di Malta, e per maritare o monacare dignitosamente la figlia secondogenita (*ibid.*, c. 11r). Nello stesso anno donò al nipote altri 400 scudi ed un tenimento di terre del valore di 300 scudi (*ibid.*, c. 11v). Il 9 dicembre 1709 alla sua morte, avvenuta in Arezzo, all'età di settantatré anni, designa come futuro erede il nipote secondogenito, che nascerà nel 1712 e si chiamerà anche lui Girolamo. L'erede vestirà l'abito nel successivo 1724, con una procedura descritta analiticamente nei libri di ricordi della famiglia (*ibid.*, cc. 37r sgg.). Una volta entrato nell'Ordine di Malta come paggio soprannumerario, Girolamo conduce i suoi studi presso l'Ordine alla Valletta, dove impara sia le arti cavalleresche, che quelle marziali e le discipline classiche, nel convento della Religione, in attesa della professione (*ibid.*, c. 40v). Nel 1759 subentrerà il nipote Donato Aldobrando Albergotti, figlio secondogenito di Giovanni, commendatore stefaniano (*ibid.*, c. 91r).

Anche un rappresentante del ramo marchionale Albergotto Albergotti nel 1749 sarà investito della commenda dell'Ordine di Malta (AS FI, *Raccolta Ceramelli Papiani*, filza 37).

cede ad una donazione *inter vivos* con la quale rinuncia a tutto il suo patrimonio in favore del padre e degli altri familiari, a condizione che si impegnino a corrispondergli in cambio, vita natural durante, il mantenimento, il vitto e l'abitazione nel quartiere in Arezzo e in villa, tanto per sé che per il suo servitore.

Oltre alla commenda maltese, entrata in questo modo nella famiglia in forma quasi ereditaria, gli Albergotti rivestono anche l'abito di altri ordini cavallereschi. Un Francesco Albergotti, capitano e poi luogotenente generale del re di Francia Luigi XIV, si distinse per le sue capacità militari durante la guerra di successione spagnola e nel giugno 1709 fu fatto cavaliere dell'Ordine dello Spirito Santo<sup>6</sup>. Invece Ulisse (1742-1822) di Giovanni Albergotti, che dopo cinquantotto anni di servizio militare iniziato come semplice cadetto aveva raggiunto il grado di generale degli eserciti spagnoli<sup>7</sup>, e si era accasato in Barcellona e poi a Ramona, fu fatto cavaliere di gran croce dell'Ordine di S. Ermenegildo in Spagna e commendatore di due ordini in Francia<sup>8</sup>.

La famiglia Albergotti si era decisa a fondare una commenda di S. Stefano solo nel 1642, ottanta anni dopo che l'Ordine era stato istituito; ma bisogna dire che fu tutta la società aretina a rispondere lentamente, svogliatamente, alla nuova opportunità offerta dai Medici alle principali casate del Granducato con l'istituzione dell'Ordine. Infatti le famiglie aretine hanno dato un contributo men che modesto all'incremento della dotazione dell'Ordine nel corso del primo secolo di esistenza, con l'istituzione di commende di patronato: nei primi ottanta anni hanno costituito solo 10 commende<sup>9</sup> sulle 410 complessive di cui l'Ordine era dotato al momento della fondazione della commenda Albergotti, ossia con una percentuale di poco superiore al 2% (il 2,4 per cento) rispetto al complesso delle commende istituite fino a quel momento. Mentre l'apporto fu leggermente più consistente se prendiamo in considerazione tutto l'arco di esistenza dell'Ordine, dal 1562 al 1859, durante il quale la fondazione di commende da parte di aretini salì a 29, raggiungendo

<sup>6</sup> *Ibid.*, ramo di Nerozzo di Girolamo Albergotti.

<sup>7</sup> *Libro di ricordi...* cit., c. 114v.

<sup>8</sup> Cfr. l'albero genealogico, *ibid.*, c. 102r.

<sup>9</sup> Le prime commende aretine sono state quella dei Bacci, istituita nel 1569, quella dei Vasari nel 1577, quella dei Gamurrini nel 1626, quelle dei Lambardi e dei Lippi nel 1634, dei Giudici nel 1638, degli Apolloni, Gualtieri, Albergotti, Roselli nel 1642 (cfr. D. BARSANTI, *Le commende dell'Ordine di S. Stefano attraverso la cartografia antica*, Pisa, ETS, 1991, *passim* e particolarmente pp. 71 sgg.).

la quota del 3,18% nel complesso delle 911 commende di patronato<sup>10</sup>.

La famiglia dei baroni Albergotti appartiene ad una delle più antiche ed importanti casate aretine, presente in città almeno fin dal X secolo, e – insignita del titolo nobiliare *ab immemorabili*, come si legge in talune cronache – gode i supremi onori della città e il principale grado del gonfalonierato<sup>11</sup>. Qui non siamo di fronte al caso assai diffuso di fondazione di una commenda per nobilitare il casato<sup>12</sup>, ma a quello di un'autentica famiglia di antica nobiltà, oltre i due secoli previsti dalle norme più severe, che con quest'operazione più che puntare alla scalata sociale, sancisce il suo rango, verosimilmente anche per arginare il pericolo di scavalcamento sociale legato alla formazione di un gran numero di commende e alla ripresa aristocratica del XVII secolo.

Dunque a metà del Seicento, proprio durante il periodo di massima intensità nella fondazione delle commende di patronato<sup>13</sup>, anche gli Albergotti sentirono il bisogno di istituirne una. In questi anni la famiglia è in una fase di sviluppo economico e di investimenti nel campo agricolo: nel 1627 Francesco di Fausto Albergotti aveva acquistato una fattoria, a mo' di villa, a Ceciliano, dotata di fosse da grano e altri ambienti per l'attività agricola. Negli anni successivi lo stesso Francesco propone all'Ordine di S. Stefano la costituzione di una commenda, dotata di una rendita annua certa di 200 scudi<sup>14</sup>, stimolato dal fatto che le entrate delle commende dei cavalieri sono di loro libero godimento e non possono essere tassate o soggette a pagare alcun contributo al tesoro comune, salvo i casi di cagione urgente nei quali possono essere soggette ad un contributo straordinario di un quarto dei frutti una volta tanto, per cui costituiscono una rendita privilegiata, continua<sup>15</sup> e sicura per le famiglie che ne dispon-

<sup>10</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>11</sup> F.A. MASSETANI, *Dizionario bibliografico degli Aretini ricordevoli nelle lettere, scienze, arti, armi e religione*, I, Arezzo, datt., 1936, *ad nomen*. Il fascicolo intestato agli Albergotti di Arezzo nella *Raccolta Ceramelli Papiani* (AS FI, filza 37) documenta l'antichità della famiglia, l'albero genealogico, lo stemma e le principali cariche ricoperte dai vari rami, indicando le fonti letterarie da cui provengono le notizie.

<sup>12</sup> Cfr. D. BARSANTI, *Le commende...* cit., *passim* e particolarmente p. 25.

<sup>13</sup> Cfr. *ibid.*, p. 22.

<sup>14</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in poi AS PI), *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, filza 571, fasc. VI, parte I «Istrumenti di fondazione di commende dal dì 11 dicembre 1638 al dì 1° settembre 1642», ins. n. 76 «Erezione della commenda Albergotti».

<sup>15</sup> Cfr. F. FONTANA, *I pregi della Toscana nelle imprese più segnalate dei Cavalieri di S. Stefano, opera del padre Fulvio Fontana, data nuovamente alle stampe dal conte Aldigherio*

gono<sup>16</sup>. Il 19 settembre 1642 il sovrano Ferdinando II, gran maestro – come tutti i granduchi – della Religione di S. Stefano, accetta le condizioni proposte per l'istituzione della commenda denominata «Albergotta d'Arezzo», e dà mandato all'auditore dell'Ordine di intervenire alla stipula del contratto, di conferire successivamente l'abito di cavaliere milite al dottor Francesco Albergotti, e di investirlo della commenda con la spedizione della relativa bolla.

L'atto costitutivo viene redatto dal notaio Angiolo Cerretesi il 5 novembre 1642 a Firenze, nel popolo di San Felice in Piazza, presso l'ufficio dell'auditore Raffaele de Staccolis (Staccoli), «presidente supremo» dell'Ordine, alla presenza di due testimoni, il canonico Giovan Battista Maria Buonsignori e il tau della Religione di S. Stefano, Pietro di Antonio Bizzarrini<sup>17</sup>. Di fronte a costoro, assistiti dal notaio Agostino De Michelis, si presenta «l'illustrissimo cavaliere» Francesco di Fausto Albergotti, che chiede di fondare una commenda, dotandola con la somma di scudi 4.000 di lire 7 a scudo, e conseguire il diritto di vestire l'abito di cavaliere milite. Con quest'atto il fondatore fa il suo ingresso in un gruppo ristretto di 400 famiglie, che rappresentano l'*élite* nobiliare del Granducato mediceo. Infatti quella dell'Albergotti è la 407<sup>a</sup> commenda che viene fondata dal momento dell'istituzione dell'Ordine, avvenuta nel 1561, e la nona di quelle promosse da aretini<sup>18</sup>.

In prima istanza l'Albergotti si impegna a depositare 600 scudi al Monte pio di Firenze, da dove riceve in cambio 6 luoghi di monte, e a vincolare per la somma restante al completamento dei 4.000 scudi tanti beni stabili da lui posseduti nelle cortine di Arezzo, con l'obbligo di redimerli al termine dell'accumulazione dei 4.000 scudi, in rate dell'importo di 200 scudi da versare al Monte per acquistare annualmente in favore della commenda due luoghi di monte da intestare alla Religione, fino al completamento dell'operazione, che avrebbe dunque dovuto richiedere un

---

Fontana, Milano, Fratelli Sirtori, 1706, p. 8: «I Cavalieri (...) per indulto pontificio possono testare dei frutti delle loro commende, e delle loro pensioni».

<sup>16</sup> Cfr. *Statuti dell'Ordine de' cavalieri di Santo Stefano. Ristampati con l'addizioni in tempo de' serenissimi Cosimo II e Ferdinando II e della S.C.M. dell'imperatore Francesco I, granduchi di Toscana e gran maestri*, Pisa, C. Bindi, 1746, p. 163, in AS FI, *Consiglio di reggenza*, filza 204.

<sup>17</sup> Il tau nella Religione di S. Stefano era una specie di servo dei cavalieri, addetto alle loro mansioni più umili.

<sup>18</sup> Cfr. D. BARSANTI, *Le commende...* cit., pp. 71-101.

periodo di diciassette anni. Una volta depositato al predetto Monte l'intero ammontare della dotazione della commenda, l'Albergotti poteva riscattare i beni stabili vincolati e disporne liberamente<sup>19</sup>.

I beni vincolati per la costituzione della commenda consistono in un podere situato nei comuni di Ceciliano e Stoppiello, al Ponte alla Chiassa, formato da un tenimento di terre con casa e chiesa, detto Casa nuova, «lavorativo, vitato, pomato, olivato, e querciato», per un complesso di 92 stiora, corrispondenti a circa 15 ettari e mezzo, del valore di 17 fiorini a stioro, per un importo complessivo di 1.564 fiorini<sup>20</sup>. A questo corpo centrale dei beni poderali si aggiunge nelle vicinanze un altro tenimento denominato Acqua viva, «con gelsi, ciriegi, ed altri alberi», per 51 stiora e tre tavole, per un valore di 17 fiorini l'uno, che importano altri 870 fiorini. Un insieme di altri dodici «tenimenti» di terra, di varia grandezza, ma in genere ben sistemati e coltivati, a giudicare dalla descrizione notarile e dalla stima peritale<sup>21</sup>, completano i beni conferiti, che sommano a 318 stiora di terreno agricolo, corrispondenti a 54 ettari, per un valore complessivo di 4.571 scudi, ai quali vanno aggiunti i valori attribuiti alla casa con chiesa, detta la Casa nuova, per uso del padrone, valutata 850 scudi e

<sup>19</sup> AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, filza 4567, n. 278 della lista commende ordinarie.

<sup>20</sup> *Ibid.*, reg. 1109, cc. 257 sgg., atto di fondazione della commenda Albergotta.

<sup>21</sup> I beni di terre che costituiscono la dotazione della commenda sono così composti:

| natura del bene   | estensione | valuta a stiora | valore fiorini |
|-------------------|------------|-----------------|----------------|
| 1 tenimento terra | 92 stiora  | 17 fiorini      | 1.564          |
| <i>idem</i>       | 51,3       | 17              | 870            |
| <i>idem</i>       | 68         | 16              | 1.088          |
| <i>idem</i>       | 4          | 32              | 128            |
| <i>idem</i>       | 21,11      | 32              | 295            |
| <i>idem</i>       | 8,6        | 32              | 269            |
| <i>idem</i>       | 4,3        | 32              | 134            |
| <i>idem</i>       | 28,4       | 32              | 904            |
| <i>idem</i>       | 9,3        | 30              | 271            |
| <i>idem</i>       | 7,14       | 32              | 252            |
| <i>idem</i>       | 5,11       | 32              | 182            |
| <i>idem</i>       | 13,9       | 32              | 435            |
| <i>idem</i>       | 3,3        | 32              | 106            |
| <i>idem</i>       | 5          | 30              | 150            |
| totali: 14        | 318 stiora | 28 in media     | 6.648 fiorini  |

La stima dei beni era stata effettuata il 22 ottobre 1542 dal cancelliere Giovan Battista Lambardi (*ibid.*, filza 571, «Erezione della commenda Albergotti», c. 1r e v).

quello della casa del lavoratore, valutata 150 scudi, che sommati alla valuta dei terreni fanno 5.571 scudi. Al valore dei beni, così determinato, viene attribuito un frutto convenzionale del 5%, per una rendita calcolata al pulito di 231 scudi, ossia una somma più che sufficiente per ricavare i 200 scudi annui pattuiti per la dotazione della commenda.

L'Albergotti si impegna a procurare, come d'uso in queste operazioni, idonei mallevadori a garanzia della piena disponibilità dei beni offerti in pegno, e chiede di poter ricavare il 5% annuo dai denari depositati al Monte pio, fino alla loro destinazione definitiva in pro della commenda. Infine manifesta la volontà che dopo la sua morte

«il patronato di detta commenda trapassi nei suoi figlioli, e descendent in infinito per ordine di primogenitura, appresso nell'infrascritte linee, cioè del cavaliere Camillo suo fratello, d'Alberigo, del capitano Pirro e del cavaliere Girolamo di Messer Nerozzo, tutti delli Albergotti, e loro descendent in infinito, e per ordine di primogenitura come sopra; con che sia lecito all'oratore dichiararsi a suo tempo con pubblico istrumento, a favor di quale de' suoi figlioli, e linee sopradette debba cadere l'honore et utile di detta commenda»<sup>22</sup>.

Negli anni successivi il fondatore designa a succedergli il figlio Giovanni<sup>23</sup>; mentre lo stesso strumento di fondazione aveva già previsto che in caso di estinzione delle varie linee di eredi chiamati a succedere nel godimento della commenda, la stessa sarebbe ricaduta a disposizione della Religione, per essere conferita ad altri cavalieri, secondo l'ordine di anzianità.

Probabilmente all'ambizione di fondare una commenda che sancisca l'appartenenza alla più ristretta nobiltà non corrisponde un'adeguata disponibilità finanziaria, per cui l'Albergotti è costretto, nell'amministrazione delle sue risorse, a prevedere una forma di accumulo graduale della

<sup>22</sup> *Ibidem*. Successione dei commendatori di patronato nella commenda Albergotta dell'Ordine di S. Stefano (1642-1809; 1838-1859):

Francesco di Fausto Albergotti (†1659), fondatore

Giovanni (1628-1703)

Niccolò (1672-1750)

Giovanni (1705-1773)\*

Enrico (1740-1804)

Giovanni (1785-1822) Tommaso (1789-1862), fratelli.

\* Fu designato anche a succedere nella commenda gerosolimitana di Malta dal fondatore della stessa, lo zio fra Girolamo Albergotti.

<sup>23</sup> Giovanni Albergotti fu gonfaloniere di Arezzo nel 1703 (AS FI, *Raccolta Ceramelli Papiani*, filza 37, ramo del cav. Giovanni Albergotti).

somma necessaria per la dotazione di una dignitosa commenda, diluita nell'arco di tempo di diciotto anni. Si tratta in questo caso di nobiltà decaduta economicamente, ma ben consapevole del proprio ruolo e della tradizione di famiglia, da cui trae i titoli per rivendicare il diritto di continuare a vivere *more nobilium*. Vediamo dal catasto secentesco che il successore nella commenda, il figlio Giovanni, possiede nel 1672 in conto di commenda i beni posti nei comuni di Ceciliano e Stoppiello, nelle località dette il Caggio e Palazzo, costituiti dalla casa da lavoratore e da 7 appezzamenti di terra lavorativa per un complesso di 54 stiora, ai quali si aggiungono 6 appezzamenti lavorativi vitati, della superficie di 14 stiora, un appezzamento vitato e olivato di 6 stiora, 2 boschi per 12 stiora di superficie, 2 appezzamenti lavorativi con alberi e olivi per una superficie di 23 stiora ed infine un tenimento lavorativo con olmi e querce di 10 stiora<sup>24</sup>, per un complesso di 119 stiora di terreno, pari a circa 20 ettari. Invece a titolo proprio il commendatore Albergotti possiede alla stessa data tre case in città e vari pezzi di terra nelle campagne aretine, al Bagnoro, Quarata, Ponte alla Chiassa, organizzati in poderi, per un complesso di beni pari a quasi il doppio di quelli vincolati per la fondazione della commenda<sup>25</sup>.

All'inizio il fondatore della commenda procede rapidamente al versamento delle rate al Monte, tanto che il 4 marzo 1645 il nuovo Monte non vacabile rilascia alla commenda Albergotta dieci luoghi della valuta di scudi 100 l'uno, con una rendita del 4% annuo pagabile di tre mesi in tre mesi al titolare<sup>26</sup>; mentre altri 6 luoghi di monte vengono emessi il 23 marzo successivo<sup>27</sup>. Evidentemente nei primi anni i versamenti sono più rapidi del piano pattuito all'atto della fondazione della commenda, mentre in seguito il processo di conversione delle rendite annuali ricavate dai beni fondiari in luoghi di monte non fu completato e troviamo che a metà del Settecento la quota più consistente della dotazione è rappresentata ancora da possessi terrieri.

In seguito gli Albergotti aumentano le rendite provenienti dai beni dell'Ordine di S. Stefano per la «ricaduta» di altre commende nell'ambito di membri appartenenti alla loro casata. Infatti quando una commenda

<sup>24</sup> ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO (d'ora in poi AS AR), *Catasto antico della città di Arezzo*, filza 210, «Estimo del 1672», cc. 295 e seguenti.

<sup>25</sup> *Ibid.*, cc. 300 e seguenti.

<sup>26</sup> Cfr. ATA, «Fede di rilascio dei luoghi di monte», 14 marzo 1645, e *ibid.*, *Libro di ricordi...* cit., c. 9r.

<sup>27</sup> *Ibid.*, c. 9v.

rimaneva priva di titolare, per l'estinzione della linea mascolina del fondatore e per la mancanza di altre linee destinate a succedervi al momento della fondazione, i beni di cui era dotata o ricadevano nel patrimonio dell'Ordine e potevano essere utilizzati per l'attribuzione di commende di grazia o di anzianità da parte del gran maestro, oppure potevano venire assegnati al commendatore «sovrintendente» della provincia in cui si trovava. Così nei decenni successivi si hanno almeno tre ricadute nella casata Albergotti: la commenda Bruni di Arezzo, fondata da Giuseppe Ricci il 16 dicembre 1680 come marito di Camilla Bruni, donataria, con una dotazione di 6.000 scudi ed una rendita di 240, formata da un podere denominato la Casa nuova in località Montegonzi, passò nel 1682<sup>28</sup> al cavaliere Giovanni Albergotti, figlio di quel Francesco che aveva fondato la commenda Albergotta<sup>29</sup>. Giovanni nel 1680 – evidentemente in vista della successiva ricaduta della commenda da 240 scudi – aveva rinunciato all'abito e alle rendite di 200 scudi della commenda Albergotta in favore di suo figlio Niccolò, un ragazzo di undici anni, che fu subito proclamato commendatore d'anzianità<sup>30</sup>, secondo gli statuti dell'epoca che non richiedevano ancora il raggiungimento del ventesimo anno per il passaggio all'anzianità<sup>31</sup>. Ugualmente il priorato di Castiglion Fiorentino, fondato il 17 gennaio 1679 dal barone Niccolò Risi «originario di Francia», costituito su censi attivi e beni stabili in comunità di Quarata, popolo di Sant'Andrea, in Valdichiana, con una rendita annua di scudi 500, passò nel 1734 in testa a Michel Angelo Albergotti, che era già stato investito di una commenda di grazia nel 1703 e ne aumentò la dotazione con altri 1.000 scudi, probabilmente per compensare la mancanza di nobiltà nei quarti materni<sup>32</sup>, diventando commendatore titolare del priorato, «con promessa del mantenimento di detta sorte, e rendita»<sup>33</sup>. Infine nel 1802 passò agli

<sup>28</sup> *Ibid.*, c. 8r.

<sup>29</sup> AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, reg. 4423, c. 151 e D. BARSANTI, *Le commende...* cit., pp. 110-111.

<sup>30</sup> Del resto anche il nipote Giovanni fu nominato cavaliere di giustizia nel 1721, quando non aveva ancora diciotto anni (*Libro di ricordi...* cit., c. 29v).

<sup>31</sup> *Ibid.*, c. 4r. Nel 1710, dopo trent'anni dalla vestizione dell'abito e ventisette dal passaggio all'anzianità sarà investito di una commenda di giustizia, per una rendita di 60 scudi annui (*ibid.*, c. 16r). Nel 1745 raggiungerà il grado di primo cavaliere anziano e gli verrà assegnato come commenda di anzianità il gran priorato di Urbino, per una rendita annua di ben 500 scudi (*ibid.*, c. 79r).

<sup>32</sup> D. BARSANTI, *Le commende...* cit., *passim*.

<sup>33</sup> AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, reg. 4423, c. 149r, contratto notarile del

Albergotti anche la commenda Giorgi di Monte San Savino, fondata il 1° febbraio 1693 e dotata di una rendita annua di 320 scudi<sup>34</sup>.

Formalmente i beni costituenti il patrimonio originario della commenda o quelli che ne entrano a far parte in seguito divengono inalienabili e godono dei privilegi fiscali, per cui con il tempo possono solo aumentare, mai diminuire. Invece sostanzialmente le cose vanno in modo diverso nel caso della commenda Albergotti; infatti, nonostante che nel tempo ci siano stati taluni acquisti patrimoniali addetti alla dotazione della commenda<sup>35</sup>, a metà del Settecento le rendite si sono assottigliate di oltre un quarto ed un benigno rescritto di Sua Maestà Francesco I d'Asburgo Lorena, in data 28 ottobre 1752, dichiara che il valore del fondo incommendato corrisponde ormai a solo 3.171 scudi con una annua rendita che ammonta a 146 scudi<sup>36</sup>. Di questo capitale 2.421 scudi, per una rendita annua di scudi 124, è formato da beni stabili, mentre il resto di 750 scudi è costituito da luoghi del Monte di pietà di Firenze, per una rendita di 22 scudi annui<sup>37</sup>.

La riduzione era legata soprattutto alla riforma del Monte pio di Firenze introdotta dai Lorena nel 1739, che avevano svalutato i luoghi di monte da 100 a 45 scudi l'uno riducendone anche la rendita annua al 3%, per cui il deposito realizzato dall'Albergotti a metà Seicento veniva ora a corrispondere a soli 720 scudi<sup>38</sup>. Ma ulteriori necessità finanziarie<sup>39</sup> spingono il commendatore Enrico Albergotti (1740-1804), che aveva vestito l'abito di cavaliere di S. Stefano il 28 novembre 1752, a chiedere nel 1783

4 marzo 1734.

<sup>34</sup> *Ibid.*, c. 215r e D. BARSANTI, *Le commende...* cit., p. 114.

<sup>35</sup> Infatti il successore Giovanni Albergotti aveva acquistato nel 1699 una casa ad uso d'abitazione ad Arezzo, nel quartiere di Pesciola (AS AR, *Catasto antico della città di Arezzo*, filza 210, «Estimo del 1672», c. 298r); e suo figlio Niccolò, che nel 1739 era stato gonfaloniere di Arezzo (AS FI, *Raccolta Ceramelli Papiani*, filza 37, ramo del cav. Giovanni Albergotti), nel 1745 aveva acquistato una casa da lavoratore con orto a Giovi ed un appezzamento di terra a Ceciliano (*ibidem*).

<sup>36</sup> Cfr. AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, reg. 1126 «Stato delle commende di patronato formato, e corredato secondo li ordini supremi resi ai Ministri della Cancelleria con lettera auditorale del 1° marzo 1761», n. 234.

<sup>37</sup> *Ibid.*, reg. 1121 «Campione delle commende di patronato», I, c. 260.

<sup>38</sup> *Libro di ricordi...* cit., c. 72r.

<sup>39</sup> In questi anni la famiglia acquista consistenti quote di beni fondiari alienati dalla Fraternita dei laici e dall'Ospedale del Ponte di Arezzo (cfr. I. BIAGIANTI, *Povertà e assistenza durante l'ancien régime: la Fraternita dei laici di Arezzo*, in *Cultura e società nel Settecento lorenese. Arezzo e la Fraternita dei laici*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 85-174).

lo svincolo di altri luoghi di monte in cambio del vincolo a dotazione della commenda di beni stabili facenti parte del proprio asse ereditario per un valore corrispondente<sup>40</sup>. Per benigno rescritto del 14 giugno 1783 ottenne di svincolare i sette luoghi e mezzo di monte, dai quali (detratte le spese) ricavò 714 scudi, che reinvestì in un tenimento di terra con casa nel comune di Stoppiello, ed in un altro pezzo di terra di 5 stiora<sup>41</sup>. Venti anni dopo lo stesso Enrico<sup>42</sup> rinuncia alla commenda, in favore del figlio primogenito Giovanni, e chiede contemporaneamente di aumentare di 1.000 scudi la dotazione della commenda per la deficienza delle prove di nobiltà dei quarti materni del figlio<sup>43</sup>; evidentemente, date le difficoltà finanziarie, aveva preferito far sposare al figlio una fanciulla non nobile, ma ricca, in grado di compensare – secondo una prassi diventata norma – la mancanza dei natali nobili, con l'aumento della dotazione in commenda di almeno 1.000 scudi. Ma di lì a poco, con l'annessione della Toscana all'impero napoleonico, l'Ordine di S. Stefano venne soppresso il 9 aprile 1809, e i beni goduti dai cavalieri a titolo di commenda furono trasformati in possessi di privata proprietà ed assegnati ai rispettivi titolari delle commende.

Lo studio delle vicende successive della commenda Albergotti ci consente di raffrontare il modo di essere di quest'istituzione in due fasi ben diverse: durante *l'Ancien régime* con la prima fondazione nel 1642 ed in seguito, dopo le riforme settecentesche e lo scioglimento dell'Ordine, durante la dominazione francese in Toscana, con la ricostituzione in pieno Ottocento.

All'arrivo dei francesi in Toscana i vari rami della casata – che avevano tradizionalmente esercitato in città un ruolo di governo e che in questo momento annoveravano tra loro anche il vescovo di Arezzo, Agostino Albergotti – si divisero in favorevoli e contrari al nuovo regime<sup>44</sup>. In parti-

<sup>40</sup> AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, reg. 1121 «Campione delle Commende di patronato», I, c. 260: si rinvia allo strumento notarile del 17 maggio 1783.

<sup>41</sup> *Libro di ricordi...* cit.; c. 106r.

<sup>42</sup> Enrico Albergotti il 4 novembre 1782, dopo trentaquattro anni da quando aveva vestito l'abito e ventisette dal passaggio all'anzianità, era stato investito di una commenda di giustizia sopra i criminali del fisco per una rendita annua di 36.5 lire (*ibidem*).

<sup>43</sup> AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, reg. 1121 «Campione delle Commende di patronato», I, c. 260.

<sup>44</sup> Cfr. G.P. FENZI, *Movimenti e lotte politiche nell'Aretino dal 1790 al 1801*, in *Arezzo tra rivoluzione e insorgenze. 1790-1801*, a cura di I. TOGNARINI, Arezzo, Arezia libri, 1982, p. 100.

colare Giovan Battista Albergotti, cavaliere di S. Stefano, e Carlo saranno fra i capi dell'insorgenza aretina del «Viva Maria», che al grido di «morte ai francesi» invocava nella primavera del 1799 il ritorno del granduca Ferdinando III alla guida della Toscana, acquisendo particolari meriti nei confronti della dinastia lorenese, al punto da esserne ampiamente compensati negli anni della Restaurazione, quando gli Albergotti titolari di commende di grazia – ossia di benefici, o pensioni, assegnati direttamente dal granduca a sua discrezione a sudditi particolarmente fedeli e meritevoli – sono tre: il marchese Giuseppe Albergotti, figlio di Angiol Tommaso, che viene fatto cavaliere per giustizia e veste l'abito il 26 maggio 1819<sup>45</sup>, il cavaliere Albergotto Albergotti, figlio di Giovan Battista, che veste l'abito il 17 novembre 1818, ed è nominato paggio magistrale<sup>46</sup>, e Carlo Albergotti<sup>47</sup>. Invece Camillo, Francesco e Donato Albergotti furono dalla parte francese e ricoprirono cariche pubbliche dopo il passaggio della Toscana nell'orbita dell'impero napoleonico, concretizzando quella politica di *ralliement* di cui si è parlato a proposito dei ceti dirigenti del Granducato nei confronti del regime napoleonico.

Ricostituito l'Ordine sul piede precedente la soppressione, ed in particolare con tutte le condizioni e privilegi vigenti alla caduta del governo lorenese il 24 marzo 1799, riprese anche l'istituzione di commende di patronato, sebbene con fiducia assai minore che nel passato sulla loro durevolezza ed intangibilità. Gli Albergotti, ad esempio, conferiscono solo beni poco più che marginali, al punto che si limitano a quelli acquistati in permuta di una casa e due botteghe, posseduti a titolo di fidecommesso a Malta. In questo modo la famiglia non intacca il suo patrimonio fondiario, che nel 1825, al momento dell'impianto del catasto ferdinandeo-leopoldino, consiste nel palazzo di città, in tre case vicine, ed in una quarantina di appezzamenti formati da terre nude, vitate, pioppate, olivate, boschi, pasture alberate, sodi a pascolo, posseduti nelle campagne aretine,

<sup>45</sup> AS FI *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, reg. 224 «Ruolo degli individui che hanno vestito l'abito di cavaliere milite dell'Ordine di Santo Stefano, dal dì 1° gennaio 1818 al 31 dicembre 1843».

<sup>46</sup> *Ibidem*; nel caso di Albergotto il cancelliere annota che «il suddetto individuo non può dirsi cavaliere per giustizia non avendo soddisfatto alle prove necessarie per essere stato dispensato».

<sup>47</sup> AS FI, *Segreteria di Stato*, reg. 2968 «Indice dei cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano che godono commende di grazia in conformità della classazione eseguitane dopo il 1817».

a Campoluci, Petrognano, Ceciliano, Patrignone, Puglia, Villarada e Ca' de Cio, ed organizzati in quattro poderi, per una estensione corrispondente a circa 68 ettari<sup>48</sup>.

Giovanni Albergotti che era stato l'ultimo investito, nel 1802 – prima della soppressione generale dell'Ordine da parte dei francesi – della secolare commenda goduta a titolo di patronato, nonostante fosse ancora in vita dopo la Restaurazione, non pensò affatto di chiedere la rifondazione della commenda Albergotta, forse anche perché malato e privo di figli. Alla sua morte, nel 1822, gli succede come erede universale il fratello secondogenito Tommaso, che era nato il 27 settembre di quel fatidico 1789 ed aveva aderito fin da giovane al regime napoleonico: infatti, dopo che il governo francese aveva introdotto anche in Toscana la coscrizione militare obbligatoria, aveva chiesto ed ottenuto, dietro il pagamento di 1.000 franchi all'anno, di essere ammesso nella compagnia delle guardie d'onore della granduchessa, invece di essere incorporato nel battaglione toscano, seguendo in pratica l'esercito napoleonico nelle varie campagne dal 1809 al 1814<sup>49</sup>. In particolare alla fine del dicembre 1812 era stato destinato all'armata francese del nord<sup>50</sup> e solo a metà luglio del 1814 era ritornato ad Arezzo dalla Germania, dove aveva conseguito il grado di sottotenente nell'8° Reggimento dei lancieri dopo la battaglia di Bergen – combattuta fra le armate francesi ed austro-prussiane il 24 maggio 1813 – ed era rimasto assediato nella piazzaforte di Magdeburgo per otto mesi<sup>51</sup>.

L'Albergotti, dopo la Restaurazione, trova un impiego con un modesto stipendio di 300 scudi l'anno come primo commesso archivista<sup>52</sup> nell'Imperiale e reale amministrazione economico-idraulica di Valdichiana eretta in Arezzo nel 1816<sup>53</sup>, e si appassiona alla letteratura, con una commistione di interessi fra mondo classico e gusto romantico, tipico di quegli

<sup>48</sup> AS AR, *Catasto lorenese: Arezzo*, campione, reg. 1, c. 92 e seguenti.

<sup>49</sup> *Libro di ricordi...* cit., c. 112r. In questi anni, durante i quali è sempre lontano, arruolato nell'armata napoleonica, muoiono i suoi familiari più stretti: il 4 marzo 1812, la madre di Tommaso «muore in conseguenza – scrive il figlio – di una lunga malattia cronica, causata forse dalla afflizione di spirito in vedere quasi rovinato il patrimonio di casa, e quasi perduto me Tommaso figlio; qual malattia terminò in idropisia» (*ibidem*). Il 28 aprile 1813 muore suo fratello Donato, il titolare della commenda maltese (*ibid.*, c. 112v).

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ibid.*, c. 113r.

<sup>53</sup> Su questa Amministrazione cfr. I. BIAGIANTI, *Agricoltura e bonifiche in Valdichiana (secoli XVI-XIX)*, Firenze, CET, 1990, pp. 128 e seguenti.

anni, che si concretizzarono in lavori di traduzione, secondo il gusto artistico dell'epoca, che, a partire da Madame de Staël, insisteva sull'utilità delle traduzioni, abbandonando il culto delle imitazioni. Così tradusse in terza rima dal latino le *Heroides* e i *Tristia* di Ovidio<sup>54</sup>, ed in prosa dall'inglese *Il paradiso perduto* di Milton, manoscritti che si conservano nell'archivio dell'Accademia Petrarca di Arezzo, alla quale furono donati nel 1862, subito dopo la sua morte<sup>55</sup>.

Nei primi anni della Restaurazione Tommaso Albergotti non pensava affatto di chiedere la ricostituzione della vecchia commenda, mentre esitò a lungo prima di richiedere la fondazione di una nuova. Alla fine pensò bene di utilizzare i beni acquistati in Malta dal suo trisavolo ed ereditati dal padre, per destinarli a dotare una commenda di S. Stefano in Toscana. E così dopo un ventennio da quando era stato ripristinato l'Ordine, e quando erano state ormai rifondate 60 commende di patronato, la famiglia Albergotti nella persona di Tommaso faceva rispettosa istanza di poter ritornare in quel grado commendatizio nel quale era stata per quasi due secoli. Nell'Ottocento la famiglia Albergotti è la prima ed unica casata aretina a fondare una commenda stefaniana, fra le 110 costituite di nuovo o rifondate dall'età della Restaurazione alla caduta del Granducato. Ma bisogna sottolineare che gli Albergotti proprio nei decenni di fine Settecento e primi dell'Ottocento avevano ripreso notevole importanza in città; come abbiamo visto, alcuni di loro avevano partecipato alle vicende politiche dalla parte dei francesi, fra i quali il nostro Tommaso, mentre altri erano stati a capo dell'insorgenza antifrancese del «Viva Maria» nel 1799, ottenendone ampi riconoscimenti dal granduca Ferdinando III.

Nel 1838, – nel periodo di massima intensità nel ripristino o fondazione di nuove commende<sup>56</sup>, – Tommaso Albergotti fonda una «commenda semplice», come si legge nell'atto costitutivo, in un tempo in cui invece molte famiglie puntano ad istituire baliati e priorati, con una dotazione più consistente. In realtà l'Albergotti aveva già cominciato ad occuparsi della rifondazione della commenda fin dal 1830, ma un po' per le lungaggini burocratiche che la pratica presenta già di suo e un po' per la

<sup>54</sup> Forse è sua anche la traduzione degli *Amores* di Ovidio conservata anonima nell'ARCHIVIO DELL'ACCADEMIA PETRARCA DI AREZZO, *Manoscritti*, MI. 20.

<sup>55</sup> *Libro di ricordi...* cit., fogli sparsi; cfr. anche ACCADEMIA PETRARCA DI LETTERE ARTI E SCIENZE, *Archivio dell'Accademia Petrarca di Arezzo. Inventario*, Città di Castello, Tibergraph, 1988, p. 93.

<sup>56</sup> Cfr. D. BARSANTI, *Le commende...* cit., p. 49.

particolare situazione che si configura, e di cui parleremo, e forse anche per la scarsa determinazione della famiglia su questa strada, le operazioni preliminari per la stipula dell'atto finale richiesero otto anni. Il fascicolo contenuto nel fondo dell'Ordine di S. Stefano all'Archivio di Stato di Pisa e le carte conservate nell'archivio di famiglia Albergotti ad Arezzo ci mostrano l'*iter* di questa lunga procedura, ulteriormente complicata dal fatto che l'Albergotti vuole fondare una commenda in pratica senza alcuna spesa, cioè riutilizzando il ricavato della vendita di beni già posseduti in Malta.

Infatti l'Albergotti si decide a percorrere questa strada solo dopo che il 25 marzo 1832 ha ottenuto dal granduca e gran maestro Ferdinando III la

«facoltà di fondare (...) una commenda con dote corrispondente al valore dei fondi posti in Malta, già donati, e sottoposti a vincolo fidecommissario dal commendatore fra Girolamo Albergotti, quali dovevansi alienare per reinvestirne il prezzo in Toscana»<sup>57</sup>.

Il suo avolo Girolamo, cavaliere dell'Ordine di Gerusalemme, come abbiamo accennato, aveva acquistato per 1.000 zecchini veneziani un casamento, detto la Bizzina<sup>58</sup> con due botteghe alla Valletta e lo aveva vincolato a fidecommesso per istituire una commenda gerosolimitana che – intestata a suo nipote Giovanni, il futuro titolare anche della commenda stefaniana – dopo una lunga vertenza giudiziaria con l'Ordine di Malta<sup>59</sup>, era stata affittata con una rendita di 66 scudi annui e rimasta agli Albergotti passando di zio in nipote, fino allo scioglimento dell'Ordine con l'occupazione inglese di Malta alla fine del Settecento e la trasformazione di quelle commende in beni di fidecommesso<sup>60</sup>.

Per questa strada il patrimonio maltese giunge in testa a Tommaso Albergotti, il quale però lamenta che la casa di Malta non è

«più di vantaggio per la (...) famiglia per essere quasi terminato quell'Ordine cavalleresco, e passato il dominio di quell'isola dall'Ordine suddetto in quello della nazione inglese, e per le vicende politiche avvenute, e da temersi forse avvenire, aver perdute molte pigioni, che si ritraevano da essa casa, essere

<sup>57</sup> AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, filza 520, ins. 3 «Albergotti».

<sup>58</sup> *Libro di ricordi...* cit., c. 32v.

<sup>59</sup> *Ibid.*, cc. 32v-33r.

<sup>60</sup> Cfr. AS FI, *Acquisti e doni*, filza 50, ins. 9 «Commende di Malta».

stata questa assai danneggiata, e correr pericolo che altri molti scapiti fossero per procedersi»<sup>61</sup>.

Dopo matura riflessione, considerando che «le rendite venivano spesso incagliate, o da un avvenimento, o da un altro per riceversi dalla famiglia in Arezzo, ed oggi giorno più che mai», concepisce l'idea di alienare quello stabile, per «farne un reinvestimento in fondi più vicini, commodi, e di più sicuro prodotto», trasferendo il valore dei beni in Toscana<sup>62</sup>.

Mentre in Malta, sotto il governo inglese, l'istituto del fidecommesso era mantenuto, in Toscana era stato soppresso dalle riforme leopoldine, per cui «rimaneva assai difficile la realizzazione di una tale idea. Venne per altro in pensiero che anche in Toscana potessero tali vincoli istituirsi fondando delle commende dell'Ordine equestre di Santo Stefano»<sup>63</sup>. Ed infatti la ricostituzione dell'Ordine si configura in Toscana come una surrettizia reintroduzione dei fidecommessi, legati alla discrezione granducale.

Dietro la facoltà accordatagli, l'Albergotti comincia a dar corso all'operazione di vendita dei beni maltesi, rilasciando il 4 giugno 1832 una speciale procura *ad acta* all'avvocato Ignazio Schembri della Valletta. Ma poi si accorge, o forse lo sapeva già prima, che il ricavato della vendita di questi beni posseduti all'estero non è esattamente così consistente come vogliono le nuove norme per l'istituzione di commende, pubblicate il 22 dicembre 1817, che prevedono l'obbligo di lasciare libera da vincoli la quota legittima dovuta ai figli, di non vincolare più di un terzo dell'asse patrimoniale e di costituire commende dotate di beni che ammontino ad un valore almeno pari a 10.000 scudi<sup>64</sup>. Allora chiede ed ottiene dal granduca la dispensa dall'obbligo di giustificare il possesso «di un patrimonio libero, ascendente al duplo del valore del capitale che incommenda»<sup>65</sup>. La dispensa viene concessa con supremo magistrato dispaccio del 10 aprile

<sup>61</sup> *Libro di ricordi...* cit., c. 116r.

<sup>62</sup> Cfr. ATA, supplica di Tommaso Albergotti e Pietro Municchi, direttore dell'Amministrazione economico-idraulica di Valdichiana, [1838].

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> Cfr. D. BARSANTI, *Le commende...* cit., pp. 43-44 e *Istruzioni da servire di norma al Consiglio dell'Ordine di Santo Stefano e da osservarsi in materia di fondazioni di commende ... 23 luglio 1818*, in G. GUARNIERI, *L'Ordine di S. Stefano nei suoi aspetti organizzativi interni e navali sotto il gran magistero lorenese*, III, Pisa, Giardini, 1965, p. 127.

<sup>65</sup> AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, filza 520, ins. 3, lettera del vice cancelliere dell'Ordine al priore Leopoldo Ricasoli Zanchini Marsuppini, capo dell'Assemblea dei cavalieri dell'Ordine di S. Stefano dimoranti in Firenze, 19 aprile 1836.

1836, per le «specialissime circostanze del caso», che non si dice quali siano, a meno che non si intenda riferirsi al trasferimento in Toscana di beni posseduti fuori dello Stato. Solo a quel punto il capo dell'Assemblea dei cavalieri residenti in Firenze nomina cinque cavalieri, fra i «più graduati, ed anziani», deputati a ricevere tutte le prove che l'Albergotti dovrà presentare. Fra i cinque commissari c'è il cavaliere Neri Brandaglia<sup>66</sup>, un aretino fatto commendatore di grazia il 27 dicembre 1828, il quale – essendo amico di famiglia di Tommaso – lo informa confidenzialmente dei progressi e degli ostacoli che la pratica incontra e dei documenti che via via deve aggiungere al fascicolo per perfezionare l'affare<sup>67</sup>.

Il collegio dei cinque cavalieri si riunisce una prima volta il 23 giugno 1836 per assistere alla comparsa dell'Albergotti che deve garantire «la libertà, e valore dei beni, che dovranno costituire il fondo, e dote della commenda»<sup>68</sup>. L'Albergotti esibisce copia dell'atto notarile stilato il 21 giugno 1703 alla Valletta, dal quale risultano i fondi acquistati in Malta dal cavaliere dell'Ordine gerosolimitano Girolamo Albergotti, suo avolo, poi donati al nipote Giovanni e ai suoi discendenti. I fondi posseduti a Malta consistono in «un luogo di case» [probabilmente un fabbricato], posto nella strada reale di fronte al collegio della Compagnia di Gesù, formato da «diverse stanze terranee e sollevate, e magazzini con le due botteghe di sotto che hanno le porte in fuori»<sup>69</sup>. Tommaso Albergotti, attraverso un procuratore, ha venduto questi beni con atto del 7 febbraio 1835 dal quale risulta che ne ha ricavato la somma di 8.450 scudi maltesi, pari a 3.028 scudi toscani, che ha reinvestito nel Granducato per la dotazione della commenda. Il comparente mostra infatti anche il contratto del 2 ottobre 1835, relativo all'acquisto del podere denominato il Fossaccio, posto nella comunità di Monte San Savino, ad Alberoro, stipulato con Federico Capei, direttore dell'Amministrazione economico-idraulica di Valdichiana<sup>70</sup>, il quale lo aveva acquistato l'anno precedente dalla stessa Amministrazione da lui diretta<sup>71</sup>, probabilmente dietro sollecitazione dello stesso

<sup>66</sup> AS FI, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, reg. 224 «Ruolo degli individui che hanno vestito l'abito di cavaliere...», citato.

<sup>67</sup> Cfr. ATA, lettera di Neri Brandaglia a Tommaso Albergotti, 18 agosto 1836.

<sup>68</sup> AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, filza 520, ins. 3, verbale della comparsa del 23 giugno 1836, stilato dal cancelliere Giovanni Visentini.

<sup>69</sup> *Ibid.*, copia autentica del contratto allegata sub. 1.

<sup>70</sup> Cfr. I. BIAGIANTI, *Agricoltura e bonifiche in Valdichiana...* cit., p. 179.

<sup>71</sup> AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, filza 520, ins. 3, verbale della comparsa, citato.

Albergotti. Infine deposita tre certificati catastali, con altrettante piante, rilasciate dal cancelliere della comunità di Monte San Savino, in data 19 e 29 maggio 1836, dai quali risulta che il podere, con la casa colonica e gli annessi, è tuttora «acceso in testa» dello stesso Albergotti.

L'Ordine, prima di accettare i beni proposti per il vincolo commendizio, ne richiede una perizia e stima, che l'Albergotti propone di affidare ad un solo perito invece che ad un collegio peritale composto di tre membri, per risparmiare nelle spese. La valutazione dei beni da vincolare viene quindi affidata ad un perito agronomo, l'ingegnere Lorenzo Corsi, che il 2 luglio '36 si porta sui luoghi dove sono posti i beni, facendone una dettagliata descrizione, estremamente interessante per conoscere l'organizzazione ottocentesca di un podere. Risulta che il podere del Fossaccio

«si compone di n. 14 appezzamenti di terra, ché undici riuniti in corpo di possesso, e tre staccati in qualche distanza da esso, e fra loro, tutti situati in comunità di Monte San Savino. Sul suolo dei primi risiede la casa colonica in due piani per la parte abitabile, e contenente a terreno gli usi per la stalla delle vacchine, in due spazi distinti da un'arcata, per la cantina, per la stanza del telaio, e stalla delle pecore a tetto, unitamente al forno con sua loggetta, stabbioli e gallinaia sopra, e altra piccola loggia avanti l'uscio della suddetta cantina. Al piano superiore salendo per una sola branca di scala in pietra si trovano cinque stanze, cioè quattro camere e la cucina, e superiormente a questa il piccionaio: infine il verone che forma avancorpo in tre lati sulla facciata. Esistono pure in una fabbrichetta separata due altri stabbioli per maiali, con una capanna sopra per grasce, e accanto un granaio a tetto. Vi sono anche due trogoli di pietra per abbeveratoio di dette bestie, uno dei quali è rotto. A tergo della casa corrisponde il pozzo, che mancante d'acqua, nonostante il piovoso inverno e primavera decorsi, fa dubitare di un naturale ritiro della sotterranea sorgente»<sup>72</sup>.

Il perito segnala poi una serie di discordanze fra i dati catastali, che pure si riferiscono ad un decennio prima, e la situazione di fatto riscontrata sul posto, scrivendo:

«È da notare che nelle fedeli estimali per il catasto e nei lucidi della sezione H in comunità di Civitella vien riportato come appartenente al podere del Fossaccio un appezzamento di terra lavorativa nuda di n. 1127, vocabolo Caccia l'Oche, di estensione braccia quadre 27.548, lungo il fosso di confine colla comunità del M. S. Savino, il quale sembra che non sussista. E come ancora ricorre lo stesso

<sup>72</sup> *Ibid.*, «Relazione e stima peritale dei beni da incommendarsi».

caso per un appezzamento simile di n. 599 alla sezione E della comunità del M. S. Savino riportato in pianta a Sud della cosiddetta Via vecchia dei Vetturali, vocabolo la Selvarella, superficie braccia quadre 25.912. E non si verifica in terzo luogo, per quanto mi è stato indicato l'esistenza di un altro appezzamento [sembra di essere di fronte ad un podere fantasma], presso la Riola, parte lavorativo nudo, parte sodivo, che trovasi marcato lungo la cosiddetta Stradella, per la superficie di braccia quadre 14.999 nella mappa annessa al contratto della prima cessione di questo podere fatta dalla R. Amministrazione di Valdichiana, a favore del Sig. Cav. Federico Capei, da cui ne fece acquisto il nobile Sig. Tommaso Albergotti»<sup>73</sup>.

Detto quello che non c'è, il perito passa alla descrizione analitica del nucleo centrale del podere composto di undici

«appezzamenti riuniti in massa colla casa di abitazione (...). La superficie riunita medesimamente si verifica di stiora 319 (...). Le terre spezzate consistono: in un appezzamento lavorativo nudo, denominato i Magnani, di [braccia quadre] 25000; un altro appezzamento, detto il Poggio, di seminativo nudo, di superficie 10149 [braccia quadre]; un altro, denominato Campo del Vado, seminativo con gelsi di braccia quadre 60321; totale 1595708»<sup>74</sup>.

La superficie complessiva del podere vincolato è di 338 stiora<sup>75</sup>, che corrispondono a 57 ettari e mezzo, all'incirca le stesse dimensioni del podere vincolato per la fondazione della commenda secentesca.

Il perito, dopo aver ispezionato il podere, conclude che il

«fondo cretoso di mediocre feracità, la massa maggiore produttiva per coltura essendo esposta alla foce di ponente, in una vallicella non affatto libera da frigidità e stagnazione di vapori, non costituisce questo possesso nelle più felici condizioni desiderabili: tuttavia in vista della grande estensione di boscaglia che offre risorsa abbondante non solo per le tagliate regolari all'industria agricola, ma per ogni specie d'ingrasso, anche in proposito di concii artificiali, e per la prosperazione che vi prende l'albero a uva un più efficace zelo di custodia e di attività nella famiglia del lavoratore, ho potuto stabilire, bilanciate queste e altre minute circostanze, un'annua permanente rendita desunta da ogni genere di produzione (...) esclusa la spesa del contratto e del registro proporzionale da non farsene conto nel caso presente; e riunito a questa detrazione, l'ammontare delle spese che oggi si rendono

---

<sup>73</sup> *Ibidem.*

<sup>74</sup> *Ibidem.*

<sup>75</sup> *Ibidem.*

necessarie in pronti restauri della casa, e del pozzo annesso, (...) si è reputata la rendita netta di lire 1.050 la quale capitalizzata alla ragione del 5% fa conoscere la stima e valore del podere di cui si tratta nella somma di lire 21.303 salvo errore<sup>76</sup>»,

pari a 3.043 scudi, quindici in più di quelli ricavati dalla vendita dei beni maltesi. Ma è necessario provvedere subito a varie spese urgenti, come lavori di muratura per il rifacimento degli intonaci, il tetto della stalla delle pecore fatto di cannicci, gli infissi delle finestre che vanno accomodati, il pozzo, che va approfondito, ed uno dei trogoli, che va rifatto.

Rispetto alla organizzazione secentesca del patrimonio incommendato, le dimensioni sono analoghe, ma il fatto è che ora gli Albergotti vincolano solo l'indispensabile per la dotazione della commenda, senza intaccare il patrimonio familiare in quanto utilizzano il corrispettivo derivante dai beni del fidecommesso maltese, che in pratica, purgato delle spese urgenti, non ammonta che al valore dei 2.991 scudi, spesi per l'acquisto del podere del Fossaccio, che ha un valore di stima inferiore di oltre un terzo rispetto a quello incommendato nel Seicento.

Fra l'altro anche quest'operazione di acquisto si presenta non del tutto scevra da problemi di piena e libera proprietà. Intanto il podere del Fossaccio, che aveva fatto parte fino a poco prima della soppressa fattoria del Tegoletto ed era stato successivamente annesso a quella di Font'a-Ronco<sup>77</sup>, viene acquistato dall'Amministrazione economico-idraulica, che non era altro che la struttura amministrativa preposta dalla Segreteria di Stato al governo delle fattorie di Valdichiana, appartenute all'Ordine di S. Stefano fino alla sua soppressione decretata da Napoleone<sup>78</sup>. Inoltre l'acquisto si presenta come un'operazione orchestrata fra il direttore dell'Amministrazione stessa, Federico Capei, che era stato il primo acquirente, e l'Albergotti – archivista della stessa Amministrazione – il quale ricompra un anno dopo il podere dal suo «capo ufficio». Infine il prezzo non viene saldato, in quanto l'Albergotti ha necessità di incassare prima il ricavato della vendita della casa e botteghe cedute alla Valletta. Ma l'acquirente dei beni maltesi non intende pagare la somma fino a che l'Albergotti non dimostri di aver acquistato beni equivalenti in Toscana e vincolato gli stessi al fidecommesso tramite regolare contratto che surrogli i beni del ceduto fidecommesso maltese. Invece l'Ordine di S. Stefano non accetta la costitu-

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> Cfr. lo strumento in AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, filza 1610.

<sup>78</sup> Cfr. I. BIAGIANTI, *Agricoltura e bonifiche in Valdichiana...* cit., pp. 126 e seguenti.

zione del vincolo commendatizio sui beni acquistati dall'Albergotti, fino a che questi non vengano pagati e purgati da un accollo di frutti arretrati per circa 300 scudi, per il quale l'Amministrazione di Valdichiana ha un privilegio di riservato dominio su quel potere. Allora l'intermediario maltese dell'Albergotti è costretto a rivolgersi ai tribunali della Valletta per cautelare il credito del suo cliente e corrono ingenti spese di giustizia, che riducono il ricavato della vendita<sup>79</sup>.

In realtà l'acquirente maltese, certo Pappaffy, è un sensale che coglie tutti i pretesti per rifiutare il pagamento, e l'intermediario dell'Albergotti, sfiduciato dai continui rinvii, arriva a esclamare con una punta di razzismo: «Che devo dire? Sono Greci!»<sup>80</sup>. Anche un amico dell'Albergotti contribuisce a questo clima di sfiducia, scrivendogli:

«Dubito fortemente che costui sia un secondo "Chiaromanni" [allusione a qualche comune conoscente di mal affare], un maremmano o qualunque altro birbo ed imbrogliatore simile, capace a far nascere cavilli, e accidenti da tutte le parti, pur di non vedersi sortire di mano la bella moneta di 3.000 scudi»<sup>81</sup>.

Fra l'altro a Malta nel corso del 1837 imperversa il colera che semina circa 70-80 morti al giorno, con evidente preoccupazione per l'Albergotti di veder perire anche il suo credito.

Le comunicazioni con Malta avvengono tramite Livorno dove l'Albergotti si appoggia sull'amico Luigi Caponsacchi e questi sul mercante livornese Nicola Bertagni, che ha continui commerci con Malta e altre parti del Mediterraneo<sup>82</sup>. Inoltre l'affare, per il suo perfezionamento, deve passare attraverso le Cancellerie dei due Stati e il tempo si allunga a dismisura. Il difficile consiste per l'Albergotti, che non dispone della liquidità necessaria, nel pagare il potere del Fossaccio prima di aver riscosso il prezzo della casa dall'acquirente di Malta; insomma un serpente che si morde la coda e che costringe il povero Tommaso Albergotti, che pure era sopravvissuto alla campagna di Russia con Napoleone, ad implorare l'Amministrazione di Valdichiana o il governo toscano, che poi sono la stessa cosa, perché vogliano subentrare nel suo credito presso il sensale maltese.

<sup>79</sup> ATA, lettera di Ignazio Schembri ad Albergotti, 27 agosto 1836.

<sup>80</sup> *Ibid.*, lettera di Girolamo Tassi a Nicola Bertagni, 24 maggio 1837.

<sup>81</sup> *Ibid.*, lettera di Seriacopi a Tommaso Albergotti, 25 luglio 1837.

<sup>82</sup> Cfr., *ibid.*, le numerose lettere di Schembri, Caponsacchi, Tassi, corrispondente del Bertagni a Malta, che si cura di portare a termine la faccenda per conto dell'Albergotti nel corso del 1836-37.

Altrimenti chiede che l'Amministrazione di Valdichiana, cancellando la sua ipoteca sul podere del Fossaccio, accetti in garanzia diversi crediti fruttiferi che l'Albergotti deve realizzare a varie scadenze. Se invece la somma che l'Albergotti deve incassare dall'acquirente di Malta, e che è garantita da una società di assicuratori di Livorno<sup>83</sup>, non pervenisse, la commenda non verrebbe fondata e il podere del Fossaccio ritornerebbe all'Amministrazione di Valdichiana, la quale potrebbe rivalersi anche nei confronti dello stesso Albergotti, suo dipendente, trattenendogli la provvisione che riceve di circa 300 scudi l'anno per il suo lavoro di archivista<sup>84</sup>.

In mezzo a tante difficoltà l'Albergotti è costretto a chiedere tre grazie al granduca, per la fondazione della sua commenda: 1) di dotarla con un capitale assai inferiore a quello voluto dagli statuti ottocenteschi; 2) di essere dispensato «dalla prova di [possedere] altro patrimonio libero, come si dovrebbe, pari ai due terzi di quello che si obbliga alla commenda»; 3) di chiamare alla successione nella commenda «una maggior quantità di sole tre linee, giacché le linee chiamate al fidecommesso maltese sono in maggior numero oggi moltiplicate»<sup>85</sup>. Inoltre la somma posta a garanzia dei gravami che pesano sul podere è superiore alla valutazione risultante dalla perizia, per cui l'Albergotti è costretto a rivolgere un'altra supplica all'Ordine, per chiedere che si deroghi dalla necessità della totale copertura ipotecaria del podere, e propone di dare in cambio ipoteca su altri beni. Infine chiede di essere esentato dal pagamento della tassa di fondazione, che ammonta a 188 scudi, in quanto sostiene che in realtà non fonda una nuova commenda ma trasforma in commenda dell'Ordine di S. Stefano il fidecommesso sui beni posti in Malta, che erano stati ereditati il 25 novembre 1822 da Giovanni Albergotti, suo fratello maggiore, già titolare della commenda Albergotti fin dal 1802; ma Giovanni, premorendo alla ricaduta in eredità (era deceduto il 23 febbraio 1822)<sup>86</sup>, non era subentrato

<sup>83</sup> Cfr., *ibid.*, le lettere di Bertagni all'Albergotti durante il 1737, dalle quali risulta che le due assicurazioni contratte successivamente sono scadute dopo pochi mesi senza che siano state utilizzate in quanto il creditore maltese non ha ancora versato la somma.

<sup>84</sup> Cfr. *ibid.*, supplica indirizzata a Pietro Municchi direttore dei Beni di Valdichiana, s. d., ma di questo periodo.

<sup>85</sup> Cfr. *ibid.*, supplica Municchi, citata.

<sup>86</sup> Il decesso era avvenuto nell'Ospedale di S. Bonifacio a Firenze, dove era stato rinchiuso «per aver egli manifestato più e replicate volte dei violenti eccessi di frenesia, per cui era di grave pericolo a se stesso, ed agli altri, ed essendosi sperimentato da molto tempo inutile qualunque altro mezzo di tenerlo guardato, e custodito» (*Libro di ricordi...* cit., c. 114r).

nella reale proprietà dei beni, per cui insorgono altri problemi burocratici da sistemare.

Alla fine l'Albergotti, come erede universale del fratello, rivendica anche la successione nella commenda di patronato, in quanto «la commenda da fondarsi può giustamente venir considerata come in surroga di quella già posseduta dalla famiglia Albergotti anteriormente alla soppressione dell'Ordine»<sup>87</sup>. Ed inoltre allega la ragione che in pratica, oltre a ricostituire un'antica commenda, la sua operazione è meritoria in quanto volta a redimere in patria una dotazione fidecommissaria, già appartenuta all'Ordine gerosolimitano e ora giacente in Malta. Nel caso in cui la sua richiesta di considerare la fondazione della commenda come un ripristino esente da tasse venga respinta, chiede che la tassa di fondazione sia ridotta in proporzione al ridotto capitale di dotazione della commenda. Il 3 gennaio 1837 il granduca dispensa l'Albergotti anche dal pagamento della tassa di fondazione, ma senza entrare nel merito delle particolari ragioni addotte dall'istante e senza farne menzione<sup>88</sup>.

Ottenuta anche questa grazia, l'Albergotti insiste presso i cavalieri deputati ad accoglierlo per l'accettazione in dotazione del podere del Fossaccio, stimato del valore di 2.991 scudi soltanto, quindi nemmeno un terzo del valore richiesto dagli statuti per la fondazione di commende semplici, adducendo e reiterando le solite motivazioni, cioè che questo capitale è «superiore a quello dei beni posti in Malta, già donati, e sottoposti a vincolo fidecommissario dal commendatore fra Girolamo Albergotti» e che è esente da ogni ipoteca speciale, «salve le due ipoteche privilegiate di riserva di dominio, da trasportarsi in faccia e conto di detta commenda»<sup>89</sup>. Accettata anche questa supplica, il 17 agosto i cavalieri, in un'ultima adunanza, lo ammettono alla costituzione della commenda, salvo l'approvazione del Consiglio generale dell'Ordine e quella del sovrano<sup>90</sup>. Alla fine anche il problema del riservato dominio sul podere del Fossaccio si risolve con l'assenso granducale a che venga trasferito dall'Amministrazione dei beni di Valdichiana, direttamente a favore dell'Ordine di S. Stefano, che si dichiara debitore direttamente verso l'Amministrazione stessa<sup>91</sup>.

<sup>87</sup> AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, filza 362, ins. 2, parere dei cavalieri del Consiglio dell'Ordine, 20 dicembre 1836.

<sup>88</sup> *Ibid.*, rescritto granducale del 13 gennaio 1837.

<sup>89</sup> *Ibid.*, «Comparsa dell'Albergotti di fronte ai deputati il 12 agosto 1836».

<sup>90</sup> *Ibid.*, «Conclusioni dei Cavalieri deputati dopo la comparsa dell'Albergotti».

<sup>91</sup> *Ibid.*, filza 563, ins. 36, lettera del direttore dei Beni di Valdichiana, 5 luglio 1837, e

Completate le altre procedure, per il processo di vestizione è indispensabile la certificazione che Tommaso Albergotti appartiene alla nobiltà cittadina, da estrarre dal «Libro d'oro» della nobiltà aretina. E finalmente il 31 gennaio 1838, nello studio pisano del notaio Eugenio Casali, alla presenza di due testimoni, si giunge alla stipula del contratto di fondazione della commenda fra il conte Lelio Franceschi di Pisa, procuratore speciale dell'Albergotti, l'auditore dell'Ordine di S. Stefano, Angiolo Carmignani, e gli altri aventi causa. Subito dopo il neocommendatore incarica l'agente di fattoria di Font'a-Ronco, Francesco Contucci, di recarsi presso il cancelliere di Monte San Savino per fare intestare alla commenda Albergotti i beni del podere del Fossaccio fino ad allora intitolati alla sua persona<sup>92</sup>.

Quasi per rifarsi delle molte peripezie ed umiliazioni, una volta stipulato il contratto istitutivo della commenda, l'Albergotti parte insieme alla moglie il 14 febbraio 1838 in viaggio «d'affari» da Arezzo per Malta passando da Livorno, dove si imbarca sul bastimento a vapore «Francesco I», per andare a visitare i suoi antichi possessi e recuperare i suoi crediti direttamente, portandosi sicuramente dietro la copia dell'atto notarile istitutivo della commenda e tutti gli altri documenti pretesi dall'acquirente maltese che continua a rifiutare di versare la somma adducendo sempre nuovi pretesti. Dopo aver fatto tappa per quindici giorni a Napoli, in mancanza di bastimenti per Malta, ritorna indietro fino a Civitavecchia da dove si imbarca su un bastimento francese diretto a Malta<sup>93</sup>. Giunto nell'isola, cita di fronte ai tribunali l'acquirente dei suoi beni ed il 28 marzo ottiene una sentenza che gli consente di recuperare il suo credito<sup>94</sup>.

L'Albergotti, ormai commendatore a tutti gli effetti, compresi quelli economici, riparte da Malta il 14 aprile per il viaggio di ritorno, sempre attraverso Livorno. Lui ormai cinquantenne viaggia con la giovane moglie Anna Guadagni, di ventidue anni, sposata il 28 aprile 1836 e dalla quale ha già avuto una figlia; ma si aspetta ora la nascita di un maschio per tra-

---

rescritto sovrano dell'11 luglio 1837; cfr., inoltre, ATA, lettera del notaio Eugenio Casali a Tommaso Albergotti, 6 novembre 1837.

<sup>92</sup> AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, filza 520, ins. 3, fede del cancelliere di Monte San Savino del 3 marzo 1838.

<sup>93</sup> *Libro di ricordi...* cit., c. 116v.

<sup>94</sup> *Ibidem*. Con la somma ricavata dalla vendita dei beni maltesi paga la maggior parte del podere del Fossaccio, ma restano 2.200 lire che verranno saldate nel febbraio 1841 (*ibid.*, c. 117v).

smettergli la commenda e dare continuità e prole alla famiglia. Vediamo da una nota delle spese che il viaggio si svolge in un clima di festa: sono frequenti le spese per rinfreschi, sigari, corse in calesse, carrozze, caffè, cioccolato, acquisto di regalini, spedizione di lettere e cartoline, crocifissi, celebrazione di messe per strada, riparazione dell'orologio, distribuzione di mance ai facchini, al vetturino, eccetera. I due tornano in Arezzo il 5 maggio, dopo aver speso quasi 3.000 lire, che corrispondono ad oltre un anno di stipendio del commesso archivista. Evidentemente alla fine di tutta la vicenda, dopo le continue economie praticate per l'istituzione della commenda, l'Albergotti si dà alle spese e, di ritorno da Malta, il 4 maggio 1838 si ferma a Firenze, per recarsi nel Magazzino di mode di Luisa Martini, in piazza del Granduca n. 526, dove acquista il corredo per la vestizione: cappello, guanti, penne, abito, eccetera<sup>95</sup>.

Intanto sembra assicurata anche la discendenza alla casata: la moglie durante il viaggio maltese resta incinta, però pochi mesi dopo nasce un'altra bambina<sup>96</sup>; ed un amico partenopeo gli scrive del gran piacere che ha tratto dal sapere «che l'aria di Napoli abbia a ciò influito» [alla gravidanza] e spera che l'esito felice sia motivo di un nuovo viaggio verso Napoli<sup>97</sup>. Ma il fatto che la prole sia di sesso femminile crea i problemi che gli amici non gli nascondono; uno di questi gli scrive: «Mi rallegro della buona salute della puerpera e della avuta prole, che se non è atta per l'oggetto bramato, la sollecitudine con cui l'hai ottenuta fa sperare che quanto prima la moglie correggerà lo sbaglio»<sup>98</sup>. Nel frattempo le lettere di felicitazioni che riceve sono ormai intestate al nobile uomo, cavaliere, o commendatore.

Dopo la nascita di altre tre figlie<sup>99</sup>, di un solo maschio che muore dopo undici mesi, e la scomparsa della prima moglie, l'ossessione della continuità nel casato porta Tommaso Albergotti a risposarsi nel 1853, quando ha ormai sessantaquattro anni; nell'annotare di suo pugno nel *Libro di ricordi* questa scelta, esprime chiaramente anche le motivazioni che l'hanno determinata, scrivendo di aver deciso di

«riprendere moglie per non avere successione maschile rimastami dal mio

<sup>95</sup> Cfr. ATA, nota di spese di sartoria.

<sup>96</sup> *Libro di ricordi...* cit., c. 117r.

<sup>97</sup> ATA, lettera di Biagio Rossetti al cav. Albergotti, 1° marzo 1939.

<sup>98</sup> *Ibid.*, lettera di Seriacopi a Tommaso Albergotti, 21 luglio 1837.

<sup>99</sup> *Libro di ricordi...* cit., c. 117v.

primo matrimonio, e non potendo superare l'ardentissimo desiderio di riaverla dipoi estinto il mio piccolo bambino Enrico (...) per la ragione forse frivola, ma per me insuperabile di procurarmi un erede di mio diretto sangue alla commendata in veduta che questa sarebbe andata a ricadere in dei miei nipoti cugini, nati e dimoranti in Spagna, che appena conosco per prossimi, mi risolsi a sposare una giovane che tenevo in casa fin da tenera età»<sup>100</sup>.

Si tratta della diciassettenne Assunta Cecconi, una ragazza orfana di padre e madre, una trovatella, «quasi del tutto abbandonata»<sup>101</sup>, che era stata accolta in casa Albergotti insieme alla sorella come donna di servizio addetta alle faccende domestiche.

Senza alcuna cerimonia, ma quasi con la vergogna di un matrimonio ignobile, la mattina dell'8 gennaio 1853 alle ore sei, nella cappella di casa dà l'anello alla fanciulla e la fa sua legittima sposa «passando sopra a tutti i riguardi di etichetta e convenienza, ma avendola riscontrata giovane costumata, e di tutte ottime qualità, se non di nascita gentilizia ed illustre»<sup>102</sup>. In compenso la ragazza gli darà nello stesso anno l'agognato erede maschile, al quale Tommaso imporrà i nomi di Enrico, Torello, Giovanni, Niccolò, Francesco, ringraziando il Signore che «avendo adempiuto i miei desideri, mi ha colmato di somma consolazione, [e] pregando il Signore che gli dia prospera vita»<sup>103</sup>. Certo in questo caso sarebbero mancati i quarti materni di nobiltà al successore in commenda, che tuttavia avrebbe potuto surrogare con una integrazione della dotazione di almeno altri 1.000 scudi; ma il problema non si pose perché la commenda non passò al figlio, in quanto l'Ordine fu soppresso sei anni dopo, il 15 novembre 1859, al momento della fine della Toscana granducale e dell'annessione al Regno d'Italia, mentre Tommaso sopravvivrà fino al 31 agosto 1862, trascorrendo gli ultimi otto anni di vita, in pratica da quando si era risposato, infermo: «Subì dolori acerbissimi in modo speciale alla testa con eroica rassegnazione: incontrò tranquillamente la morte munito in perfetta cognizione di tutti i soccorsi della Religione»<sup>104</sup>. Lasciava tre figlie avute dal primo matrimonio, una moglie vedova di ventisei anni con un figlio di

---

<sup>100</sup> *Ibid.*, c. 118v.

<sup>101</sup> *Ibidem.*

<sup>102</sup> *Ibid.*, c. 199r.

<sup>103</sup> *Ibidem.*

<sup>104</sup> *Ibidem.*

nove anni, e l'abito di una commenda di S. Stefano, tanto bramata, ma ormai abolita per sempre<sup>105</sup>.

---

<sup>105</sup> Oltre la commenda di padronato ripristinata nel 1838 da Tommaso, la casata Albergotti, a metà Ottocento era titolare di altre due commende, una attribuita al marchese Giuseppe Albergotti, di 400 lire annue di rendita, e un'altra al cav. Albergotto, per 600 lire (AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, filza 4379 «Ruolo generale dei commendatori di anzianità e grazia (1849-1853)», cc. n.n., e D. BARSANTI, *Le commende...* cit., pp. 157-158). Le commende ottocentesche ripristinate dal granduca, non più divise fra quelle di grazia e di anzianità, hanno mediamente una rendita di 80 scudi l'anno pari a 560 lire, e quindi gli Albergotti sono titolari di una buona commenda e di una più modesta, ma la loro presenza sta ad indicare che la casata ha ancora un notevole rilievo nella società locale del tempo.

CARLO MANGIO

*Le commende di padronato di fine '700: i casi di Angelo Fabroni e di Giuseppe Maria Michon*<sup>\*</sup>

Come emerge da un recente saggio di Danilo Barsanti<sup>1</sup>, fra il 1791 ed il 1798, durante il granducato di Ferdinando III, vennero erette ben diciassette commende di padronato, di cui tre originariamente di grazia che vennero estese alla discendenza. È questo un numero assai alto che dimostra un'indubbia inversione di tendenza, dal momento che durante il venticinquennale regno di Pietro Leopoldo erano state fondate soltanto tredici commende di padronato, delle quali due erano originariamente di grazia. Tale mutamento è facilmente spiegabile se si pensa che, mentre Leopoldo, come si sa, realizzò una politica costantemente diretta a ridimensionare i residui privilegi nobiliari e ad esautorare la Religione di S. Stefano, il successore muta decisamente rotta. Per quanto riguarda la nobiltà basti pensare all'abolizione del divieto leopoldino di istituire primogeniture e fedecommissi sui luoghi di monte<sup>2</sup> ed alla riserva per i nobili delle presidenze delle vettovaglie<sup>3</sup>. Questo secondo provvedimento è da inqua-

---

<sup>\*</sup> Un ringraziamento particolare al prof. Bruno Casini e al prof. Danilo Barsanti che hanno indirizzato le mie ricerche nel *mare magnum* del fondo *Ordine dei cavalieri di S. Stefano* dell'ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in poi AS PI, S. St.).

<sup>1</sup> D. BARSANTI, *Le commende dell'Ordine di S. Stefano attraverso la cartografia antica*, Pisa, ETS, 1991, pp. 37-38 e appendice n. 2; all'Introduzione di questo volume (pp. 7-55) e al saggio sempre di D. BARSANTI, *I Cavalieri di S. Stefano (1561-1859)*, in *Piante e disegni dell'Ordine di S. Stefano nell'Archivio di Stato di Pisa. Catalogo*, a cura D. BARSANTI - F.L. PREVITI - M. SBRILLI, Pisa, ETS, 1989, pp. 7-43, rimando per le notizie da me riportate sull'Ordine e per la bibliografia relativa.

<sup>2</sup> *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana...*, Firenze, Cambiagi, XV, n. 36 (2 dicembre 1791).

<sup>3</sup> *Ibid.*, n. 73 (30 ottobre 1792).

drarsi nel ritorno tentato da Ferdinando al vincolismo annonario e proprio nel preambolo di questa legge egli esprimeva la sua particolare «fiducia» nell'aristocrazia. Infatti Ferdinando accentuò la preferenza tradizionalmente accordata ai nobili per l'accesso ai gradi più alti della burocrazia civile e militare<sup>4</sup>. In anni in cui le corti di tutta l'Europa lottavano contro la rivoluzione, non deve meravigliare che l'aristocrazia anche al figlio di Leopoldo tornasse ad apparire uno dei pilastri portanti dell'organizzazione statale ed un sostegno insostituibile per la monarchia. In questo quadro si inseriscono i provvedimenti ferdinandei diretti a potenziare l'autorità ed il ruolo dell'Ordine di S. Stefano, provvedimenti di cui altri ha già ampiamente scritto<sup>5</sup> e parlato in questa sede.

Oggi la politica filonobiliare di Ferdinando ci appare un fiore fuori stagione, in quanto tentata in anni in cui, per tutta una serie di mutamenti economici, sociali e culturali ormai noti, la figura del proprietario *tout court* tendeva inesorabilmente ad offuscare quella dell'aristocratico. La cosa non risultava ugualmente chiara a tanti contemporanei, se un motu proprio granducale del 14 giugno 1793 impose<sup>6</sup> un maggior controllo sugli attestati di nobiltà e fin dal 20 gennaio dell'anno precedente il sovrano aveva vietato di istituire commende di padronato di valore inferiore a 10.000 scudi<sup>7</sup>: segno che lo *status* nobiliare a tanti borghesi benestanti, talora arricchiti di recente, appariva una condizione appetibile, forse nella speranza di vantaggi concreti o magari soltanto per acquistar lustro. Pertanto, più che nel recentissimo passato, il cavalierato di S. Stefano sotto Ferdinando III esercitava una notevole attrattiva in quanto tradizionale strumento di nobilitazione; e ciò nonostante il futuro politicamente in-

<sup>4</sup> L'entità della svolta filonobiliare di Ferdinando III è tutta da precisare grazie ad indagini che finora mancano. In ogni caso, nell'incalzare degli avvenimenti del tormentato decennio di fine secolo credo proprio sia stato un episodio tutto sommato secondario. Cfr. le critiche espresse da F.M. GIANNI (avverso per altro alla politica ferdinandea), *Le mie paure e disordini che temo dalle attuali circostanze del paese*, in Id., *Scritti di pubblica economia storico-economica e storico-politici*, Firenze, Niccolai, 1848-1849, voll. 2.

<sup>5</sup> Cfr. la bibliografia indicata nella nota 1.

<sup>6</sup> *Bandi e ordini...* cit., n. 121.

<sup>7</sup> Il 20 gennaio 1792 Ferdinando III, in risposta alla supplica di Francesco Maria Guiducci, nobile fiorentino e pisano, che aveva chiesto di istituire a favore del figlio Jacopo Niccolò una commenda di scudi 5.000 «in uno o più censi con luoghi pii e dell'annua rendita di scudi 150», ordinò che qualora le commende che si domandava di fondare, fossero «inferiori alli scudi diecimila» non venisse dato corso alle suppliche (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Segreteria di Stato*, filza 578, prot. 3, n. 25, di Gilkens).

certo con tutto quello che la rivoluzione francese andava preparando all'Europa, fra le speranze e le paure di tanti. Non si deve dimenticare inoltre, come è già stato rilevato da altri, che la commenda di padronato costituiva una sorta di particolare fedecompresso, forse giudicato particolarmente sicuro, dal momento che la legislazione leopoldina che aveva vietato tale istituto non aveva colpito le commende di padronato<sup>8</sup>. Inoltre queste costituivano uno strumento adattissimo per tutelare il patrimonio od una sua parte cospicua da rovesci finanziari, sempre possibili nel caso di speculazioni rischiose.

Attraverso il rapido esame dell'istituzione di due commende di padronato, cercherò di sottolineare gli elementi indicati finora per sommi capi.

Il primo caso che prendo in considerazione è quello di Angelo Fabroni<sup>9</sup>, personaggio notissimo, nato a Marradi nel 1732 e morto a Pisa nel 1803, provveditore dell'Università di Pisa dal 1769 al 1803, autore di varie opere di cui le più note sono l'*Historia Academiae Pisanae e le Vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt*, priore della chiesa conventuale dell'Ordine di S. Stefano, insignito il 7 ottobre 1769 della dignità di cavaliere sacerdote nobile per giustizia. Costui, ai primi di luglio del 1791, chiese al gran maestro l'autorizzazione ad istituire una commenda di padronato «con una porzion de' suoi beni» e precisamente col podere detto La Strada situato nel territorio della comunità della natia Marradi, valutato dal proprietario circa 7.000 scudi. «Essendo l'ultimo di sua famiglia», il Fabroni chiedeva che la commenda avesse effetto solo dopo la sua morte e quella della sorella maggiore Rosa, nubile, e domandava che accedessero «al godimento di detta commenda i maschi con ordine di primogenitura di tre famiglie Fabroni sue agnate»<sup>10</sup>. Non

<sup>8</sup> Cfr. D. BARSANTI, *Le commende...* cit., p. 37.

<sup>9</sup> Sulla figura e sull'opera di Angelo Fabroni e per la bibliografia relativa cfr. lo studio di G. TOMASI, *Un inedito di Angelo Fabroni: l'ultima parte dell'Historia Academiae Pisanae*, in *Studi in onore di Armando Saitta dei suoi allievi pisani*, a cura di R. POZZI - A. PROSPERI, Pisa, Giardini, 1989, pp. 99-142. Per quanto riguarda l'istituzione della commenda, la supplica del Fabroni è in AS PI, S. St., filza 343, n. 144. Lo «strumento di fondazione» è *ibid.*, filza 593, n. 54. Nel repertorio delle provanze (*ibid.*, filza 553) non si fa menzione del processo relativo al Fabroni.

<sup>10</sup> La supplica precisa che le tre famiglie indicate risultavano «ammesse all'Ordine per giustizia nelle prove fatte dall'oratore medesimo». Inoltre: «La prima che dovrebbe goderne è quella dei discendenti di Francesco di Jacopo di Cherubino Fabroni e di Aurelia Leonori, patrizia volterrana, il fratello di cui capitano Leonori è decorato dell'Ordine di S. Stefano per giustizia. I figli nati da questo matrimonio e i primi chiamati al godimento

posso seguire in questa sede l'*iter* della supplica, che risultò assai tormentato per diversi motivi. Mancava in essa l'impegno dell'«oratore» a sostenere le spese per la fondazione della commenda e ciò fece ipotizzare all'auditore dell'Ordine, Giovanni Neri, che l'interessato non volesse procedere alla costituzione della commenda, ma che egli domandasse soltanto la «facoltà di disporre della fondazione di quella nel suo testamento». La supplica non indicava nemmeno se la commenda dovesse devolversi all'anzianità o «alla libera magistrale collazione», qualora si arrivasse all'estinzione delle tre linee successorie indicate. Infine, mentre l'auditore era impegnato – sembra con difficoltà – ad ottenere dal Fabroni gli schiarimenti sui punti dubbi, intervenne il divieto granducale di fondare commende di padronato di valore inferiore a 10.000 scudi. Pertanto il Fabroni, dopo aver fornito gli schiarimenti richiesti, dovette inoltrare una nuova supplica, la quale, richiamandosi alla data in cui era stata presentata la prima, anteriore appunto al recente divieto, ottenesse la dispensa da quest'ultimo<sup>11</sup>. Comunque i voti di Angelo Fabroni vennero alla fine esauditi e il 10 maggio 1793 si procedette alla stipula del contratto di fondazione. Fra l'altro, poiché il podere La Strada, in seguito alla stima fatta eseguire dalle autorità di Marradi, era risultato valere scudi 6.678, il Fabroni, per raggiungere il valore di 7.000 scudi indicato nella sua supplica, aggiunse tre luoghi e mezzo del Monte comune di Firenze (per un valore di scudi 350) acquistati appositamente<sup>12</sup>.

---

della commenda da fondarsi, per essere ammessi all'Ordine per giustizia non debbono fare se non che la prova della nonna materna, che per essere della famiglia Orioli una delle più distinte di Faenza, ora però estinta, non possono incontrare alcuna difficoltà. Resta pertanto salva la legge che esige che i chiamati alle commende da fondarsi provino l'abilità a ricevere la croce per giustizia. Mancando maschi nella prima famiglia Fabroni prescelta, l'oratore chiama i maschi discendenti da Alessandro di Felice di Ettore Fabroni e in mancanza ancor di questi chiama in terzo luogo collo stesso ordine di primogenitura i discendenti da Jacopo di Alessandro Fabroni, il qual Jacopo sposò una Tamburrini, nipote *ex sorore* dell'oratore, nobile fiorentina». La supplica non è datata, ma la richiesta di informazioni rivolta al Consiglio dell'Ordine firmata dal segretario del Consiglio di Stato Ernesto di Gilkens e riportata in calce alla supplica del 22 luglio 1791. Pure in calce alla supplica è riportato il rescritto granducale che concede l'istituzione della commenda in data 24 agosto 1792.

<sup>11</sup> La relazione di Giovanni Neri del 14 settembre 1791, la seconda supplica del Fabroni (non datata) e la relazione del Consiglio dell'Ordine del 9 agosto 1792, come pure la documentazione che riguarda la richiesta e l'acquisizione degli schiarimenti di cui parlo nel testo, sono allegate alla prima supplica.

<sup>12</sup> La documentazione della stima, e quella circa l'acquisto dei luoghi di monte, in-

Mi pare evidente che lo scopo primo dell'istituzione di questa commenda fosse quello di assicurare la trasmissione ereditaria indivisa di quello che era il nucleo più importante del patrimonio del Fabroni.

Certamente un analogo desiderio, ma anche (e soprattutto) l'aspirazione ad un maggior prestigio sociale da conseguirsi mediante il riconoscimento sovrano indussero Giuseppe Maria Michon a fondare, egli pure, una commenda di padronato. Costui nato a Livorno nel 1732, ascritto nel 1764 alla nobiltà pisana per motuproprio granducale<sup>13</sup>, era divenuto nel 1765 gonfaloniere della comunità labronica. Nel 1792 fu nominato «operaio» (cioè amministratore) del patrimonio ecclesiastico di Livorno e delle chiese, sempre labroniche, della Collegiata, di S. Giovanni e di S. Caterina. Nel 1794 «il di lui patrimonio», secondo il cancelliere della comunità era «dei più rispettabili della città»; il Michon viveva «con molto lustro» ed esercitava «lodevolmente» gli impieghi ricoperti<sup>14</sup>. Nel luglio 1794 rivolse una supplica al sovrano per ottenere una commenda di grazia «in ricompensa del suo zelo». L'esito fu negativo, nonostante che fin dal 1792 le autorità centrali e locali avessero apprezzato l'impegno e la probità del Michon<sup>15</sup>. Pertanto questi nel febbraio 1798 supplicò S.A.R. di «volarlo dispensare dalle rigorose prove che dovrebbe fare per giustizia della nobiltà dei di lui quarti», proponendo di fondare una commenda «di annua rendita di scudi trecento (...) da denominarsi commenda Giuseppe Maria Michon con dote e fondo di luoghi cento di questo nuovo monte comune liberi da ogni condizione» per un valore complessivo di 10.000 scudi (quaranta luoghi da acquistarsi prima del contratto di fondazione e sessanta entro cinque anni, offrendo in garanzia per questo periodo uno «stabile» situato in Livorno al n. 52 della via Ferdinanda) «col riservo a favore del supplicante e dei di lui figli e ascendenti maschi di maschio in infinito legittimi e naturali a principio per ordine di primogenitura» e «con facoltà dell'oratore o di chi sarà

---

sieme ad accuratissime descrizioni del podere, sono allegate al contratto di fondazione.

<sup>13</sup> Cfr. B. CASINI, *Il "priorista" e i "Libri d'oro" del comune di Pisa*, Firenze, Olschki, 1986, p. 205.

<sup>14</sup> Cfr. le *Notizie confidenziali ricevute dal cancelliere di comunità J. Jacopo Busoni*, 1° agosto 1794 (ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Governo militare e civile di Livorno*, filza 55) e *ibid.*, reg. 1218 (*Spogli*), lettera M n. 1362 (la documentazione cui si riferisce questa indicazione pare perduta).

<sup>15</sup> *Ibid.*, reg. 1218, lettera M n. 1455 (la documentazione qui indicata pare perduta tranne la nota informativa del cancelliere della comunità di Livorno già citata) e lettera del governatore Seratti al Serristori del 1° ottobre 1792 (*ibid.*, reg. 983, c. 193r) e lettera del medesimo a Bartolomeo Martini, 8 dicembre 1794 (*ibid.*, reg. 985, cc. 196v-197r).

investito di detta commenda di potere nel tempo a termine di anni dieci nominare due altre famiglie nobili da approvarsi» dal sovrano. La supplica non incontrò alcuna difficoltà: il 20 marzo il Consiglio dell'Ordine diede parere favorevole, dieci giorni dopo un rescritto sovrano accordò quanto richiesto ed il 30 maggio nella Cancelleria dell'Ordine a Pisa venne stipulato lo «strumento di fondazione»<sup>16</sup>.

Non si può non constatare nel Michon una fiducia a dir poco sorprendente nel futuro della monarchia e delle istituzioni ad essa legate: nel '98 trionfavano in Italia le repubbliche cosiddette giacobine con le loro legislazioni demolitrici delle commende, nel marzo dell'anno successivo anche il Granducato sarebbe stato invaso dai francesi e Ferdinando sarebbe stato espulso. Ma, come dimostra la supplica vanamente presentata nel 1794 per ottenere una commenda di grazia, il Michon desiderava una riaffermazione pubblica e solenne della propria nobiltà, che era di data assai recente, e il riconoscimento sovrano dei suoi meriti di pubblico amministratore, il che lo indusse, pur in tempi difficili e con un notevole sforzo finanziario, ad entrare nell'Ordine stefaniano, sottolineando così la propria fedeltà al principe. L'iscrizione del Michon fra i cavalieri stefaniani fece presumibilmente un notevole rumore a Livorno. Infatti il memorialista Pietro Bernardo Prato registrò nel proprio *Giornale* sotto la data del 2 giugno 1798: «Nella sua cappella alla villa dei Lupi in questa mattina ha vestito l'abito di cavaliere di S. Stefano, papa e martire, il nobile uomo Sig. Giuseppe Michon»<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> La supplica non datata (ma la richiesta di informazioni al Consiglio dell'Ordine, trascritta in calce, è datata 24 febbraio 1798) è in AS PI, S. St., filza 356, n. 66. Il contratto di fondazione con la documentazione inerente ai luoghi di monte e allo «stabile» offerto in garanzia è *ibid.*, filza 594, n. 17. Per le informazioni cfr. *ibid.*, filza 445, c. 197r e v; per le «provanze di nobiltà» *ibid.*, filza 1024, n. 7 (manca però la documentazione). La relazione favorevole del Consiglio dell'Ordine del 20 marzo 1798, che riporta in calce il rescritto granducale del 30, è allegata alla supplica.

<sup>17</sup> P.B. PRATO, *Giornale della città e porto di Livorno dell'anno MDCCIIIC* (BIBLIOTECA LABRONICA DI LIVORNO, Villa Maria, sezione mss. I Lupi sono una località nei dintorni di Livorno proprio dove oggi sorge il cimitero comunale.

LEONARDO ROMBAI

*Geografia e cartografia dei beni delle "commende di padronato" di S. Stefano*

Lo studio che Danilo Barsanti – dopo una lunga e laboriosa ricerca originale sulle fonti archivistiche – ha dedicato alla cartografia delle «commende di padronato» di S. Stefano offre, specialmente al geografo che analizza le strutture paesistico-territoriali, un contributo importante di ordine conoscitivo. Ugualmente prezioso appare comunque anche l'avanzamento delle conoscenze in materia di storia della cartografia toscana, pur con la doverosa precisazione che siamo in presenza di un filone comunemente considerato «minore», quello cabreistico e pseudo-catastale riferibile ai patrimoni fondiari.

Il campione delle fotografie a colori e in bianco e nero pubblicato nel volume in questione serve ad evidenziare con chiarezza – pur nella sua obbligata esiguità – i caratteri delle cartografie relative alle commende, con i vari linguaggi e stili, dovuti alla diversità temporale a cui sono riferibili e specialmente alla diversa capacità professionale degli ingegneri architetti e degli agrimensori, periti e geometri che (anche in una stessa fase storica) vennero coinvolti nell'operazione. Al riguardo, basterà qui sottolineare le macroscopiche differenziazioni esistenti – ed emergenti con evidenza palmare – fra il gruppo dei noti operatori territoriali, che si formò ed operò negli uffici della burocrazia tecnica granducale, e il gruppo degli sconosciuti o comunque poco noti agrimensori e periti provinciali, abituati a soddisfare le modeste esigenze delle popolazioni locali e delle stesse amministrazioni periferiche.

La differenza qualitativa (con il diverso grado di nitore ed essenzialità e non di rado eleganza e raffinatezza del disegno) dei prodotti appare già marcata, fra le due categorie professionali, nella seconda metà del Settecento, e poi soprattutto a cavallo fra Sette e Ottocento, come dimostrano

le figure riferibili agli ingegneri architetti che direttamente o indirettamente si formarono alle «scuole» degli scienziati territorialisti e «matematici regi» Tommaso Perelli, Leonardo Ximenes e Pietro Ferroni: vale a dire, intorno agli scienziati ai quali soprattutto si deve la «rivoluzione cartografica» che contrassegnò gli ultimi anni della Reggenza e specialmente il principato di Pietro Leopoldo. In particolare, le geocarte in questione sono opera degli ingegneri ufficiali dell'Ordine – come quelli assunti nel XVIII secolo: Luigi Orlandi, Giovanni Maria Veraci e Giovanni Franceschi – e più spesso di professionisti esterni utilizzati temporaneamente. Tra costoro, rinveniamo di frequente i migliori tecnici del tempo che possedevano un non trascurabile bagaglio di conoscenze di ordine teorico nelle problematiche riferibili all'agrimensura, alla matematica e alla geografia e che erano abituati a servirsi di strumenti ottici tra i più perfezionati (squadri, tavolette pretoriane e teodoliti) e a svolgere con questi le necessarie operazioni di rilevamento «in campagna» e di indagine diretta sul terreno. Non di rado, questi operatori – che generalmente lavorano a tempo pieno o parziale per i dipartimenti centrali e periferici dello Stato (come l'Ufficio fiumi e fossi di Pisa, lo Scrittoio delle regie fabbriche, i Quattro conservatori di Siena e poi il Catasto e il Corpo degli ingegneri di acque e strade, ecc.) o almeno per le comunità periferiche – non mancavano di conoscere e utilizzare la documentazione storica, con particolare riguardo per «gli estimi tanto antichi che moderni»<sup>1</sup>, al fine di chiarire definitivamente ogni possibile occasione di lite con i proprietari fondiari confinanti con i beni dell'Ordine.

Per il tardo Settecento e il primo Ottocento si devono ricordare i nomi di Bernardo Sgrilli e Nicola Lotti, Giovanni Caluri, Giuseppe Manetti, Bernardino Fantastici, Giovanni Andreini, Jacopo Gugliantini e Prospero Badalassi.

---

<sup>1</sup> Così, Gabriello Calindri – per disegnare nel 1802 la pianta dei beni del baliato di Macerata Ristori ubicati nel Cortonese – «tutto estrasse coll'uso della tavoletta pretoriana e colla massima esattezza e precisione». E Jacopo Gugliantini fece le piante dei beni della commenda Teri nell'Aretino «nella faccia del luogo, con la nota alla mano dell'originaria fondazione, con gli estimi tanto antichi che moderni estratti in forma autentica dall'Archivio della Comunità di Rassina e con la traccia e guida degli indicatori pratici dei posti rispettivi, con l'intervento ancora della maggior parte dei possidenti limitrofi». Nel 1845, gli ingegneri Francesco Menici, Gaetano Gherardi e Luigi Bettarini «furono invitati dall'Ordine a visitare i luoghi – ove si estendeva il patrimonio De Lardere –, identificarli a norma delle fedeli estimi e catastali, descriverli minutamente nello stato attuale, rilevarne le piante ...».

Il divario esistente fra operatori «ufficiali» (al servizio cioè dello Stato e dei suoi organi decentrati) e liberi professionisti provinciali permane ancora e, anzi, si allarga nell'Ottocento, allorché con lo svolgimento di quella grande palestra che fu il catasto geometrico-particellare, avviato dai francesi e ripreso da Ferdinando III nel 1817 e portato a compimento da Leopoldo II nel 1832, si posero finalmente le basi per l'unificazione dei linguaggi e degli stili nella cartografia granducale: tanto che, da allora, le figure cartografiche che sono riferibili agli operatori ufficiali presentano caratteri largamente omogenei, e arduo sarebbe tentare l'attribuzione delle medesime raffigurazioni agli autori, ove mancasse la loro firma. Per evidenziare questo assunto, basti operare facili comparazioni, per esempio osservando i prodotti di Pietro Bacchini, un giovane di formazione universitaria destinato ad entrare nel Corpo degli ingegneri di acque e strade, e confrontarli con quelli del perito locale Luigi Catignani (rispettivamente tav. VI e figg. 25-26 e tav. VII del catalogo curato da Barsanti). Semmai c'è da osservare che il Bacchini coniuga la geometria quasi o del tutto assoluta (ma che a noi pare però una fredda astrazione) dell'operatore catastale, come avverrà più diffusamente nei decenni successivi, con il cosiddetto modulo prospettico proprio del linguaggio pittorico-vedutistico della tradizione, chiaramente (oltre che per precisa richiesta della committenza) per meglio evidenziare (con effetti non privi di valore artistico o almeno estetico), quasi «come dal vero», le componenti più importanti dell'organizzazione paesistico-agraria, come le coltivazioni arboree e i boschi resi con simboli e cromatismi, gli edifici rurali di uso contadino, signorile e industriale. Emblematici sono poi gli esempi riferibili a personaggi che operano a partire dagli anni '20, soprattutto al servizio degli organi centrali e periferici dello Stato, ma anche in contatto con quel grande «laboratorio» che fu l'Accademia delle belle arti di Firenze (a cui sono riferibili tanti celebri architetti, come Bartolomeo Silvestri, Pietro Gaetano Gherardi, Gaetano Baccani, Francesco Petrini, ecc.): basterà ricordare Giuseppe Caluri, Ferdinando Sanminiati, Ferdinando Grazzini, Roberto Franceschi, Francesco Menici, Maurizio Zannetti, Francesco Saletti, Francesco Meocci, Luigi Bettarini, e soprattutto Pietro Municchi, uno dei principali collaboratori nei settori peritali e agronomici di Leopoldo II che lo nominò anche soprintendente alle Regie possessioni.

Danilo Barsanti non si limita a offrire precise e stimolanti descrizioni e interpretazioni nelle schede relative ai circa 350 documenti cartografici rinvenuti nell'Archivio di Stato di Pisa, ma rivolge pure la sua attenzione ai cartografi (dei quali fornisce preziose notizie biografiche) e al tema an-

cora sfuggente della metrologia (col calcolare empiricamente non poche misure locali di lunghezza).

L'altro aspetto sul quale occorre soffermarsi riguarda il contributo offerto dalla cartografia e dai documenti ad essa collegati, studiati puntualmente da Barsanti, alla conoscenza della geografia storica e della storia dell'organizzazione territoriale delle campagne toscane in età medicea e soprattutto lorenese. Il catalogo delle carte e il regesto delle commende di padronato ci forniscono, infatti – pur nell'impossibilità di pervenire ad una anche approssimativa quantificazione dei beni agricoli e urbani di natura edilizia e terriera, e spesso neppure ad una loro identificazione precisa, dal momento che abbondano le dizioni del tipo beni, beni stabili, beni fondiari, ecc. –, innumerevoli spunti per una più approfondita conoscenza di una realtà spaziale, quella toscana (con particolare riferimento per la «Toscana della mezzadria» e per tutta l'area mezzadrile, come si vedrà più oltre), che appare singolarmente diversificata da parte a parte, spesso anche all'interno di una stessa subregione o comunità, quanto alle sue componenti paesistico-agrarie. Queste fonti talora lasciano emergere particolari interessanti anche sulle pratiche agrarie e sugli stessi rapporti di produzione in uso nella mezzadria toscana<sup>2</sup>, ma è certo che viene di gran lunga privilegiato il tema paesaggistico: al riguardo, la Toscana si configura come un autentico «mosaico» di situazioni locali, per ciò che concerne la forma (azienda accorpata o frazionata in più «prese»), l'estensione e l'intensità colturale. Per esempio, dai 487 poderi sicuramente individuati in Toscana (altri 23 sono ubicati fuori dell'attuale regione) emerge un quadro assai articolato rappresentato in primo luogo dai «poderini» delle aree pianeggianti asciutte di vecchia colonizzazione e basso-collinari vicine alle città, emblematici esempi di aziende tutte «domestiche», fittamente alberate. In queste zone di particolare pregio paesistico – fatto dimostrato dal peculiare ruolo residenziale espresso dalla densa maglia insediativa e dalla notevole frammentazione della proprietà fondiaria – l'incidenza delle colture arboree (vite, olivo e gelso con tanti alberi fruttiferi come il pero e il melo, il noce e il fico, il pesco e il ciliegio) era sicuramente preponderante

---

<sup>2</sup> Circa i patti che si differenziano da quello della mezzadria classica (prevedente la perfetta divisione a metà dei prodotti e delle spese non di stretta pertinenza colonica), a titolo esemplificativo si possono ricordare le anomale condizioni riscontrabili nel podere della Tinaia di Prato (commenda Cambi), ove la famiglia colonica nel 1808 doveva anticipare tutto il seme dei cereali e corrispondere al padrone la bella cifra di 35 lire come valore delle regalie, oltre a dover eseguire 150 braccia di fossa ogni anno.

rispetto alla cerealicoltura e alla zootecnia, e i piccoli poderi potevano dimensionarsi con continuità e risultati lusinghieri per rendita o profitto sul vicino mercato cittadino, mediante soprattutto lo sviluppo delle coltivazioni orticole e frutticole, floricole e non di rado anche mediante la vendita del latte e dei suoi derivati: in proposito, appaiono esemplari i casi dei poderi dell'Anguillara nei dintorni di Pescia nel 1839, del Frasccone e di Bigiano nei dintorni di Pistoia nel 1843 e 1847, di Santa Margherita a Montici (un podere di 5,5 ettari «tutto lavorativo vitato, pioppato, olivato, fruttato e gelsato con dei piccoli alberi, salici, capitozze e canne sulle prode») nel 1839; del Ponte di Mezzo lungo il torrente Terzolle (appena 1,5 ha di seminativo arborato con casa da padrone) nel 1788; del Moro (anch'esso di 1,5 ha con villa, cappella, giardino e boschetto) nella collina di Fiesole nel 1832; di Comeana (con grande villa turrita, situati «sopra un ameno colle», con grande prato delimitato da muri, i quali «servono inoltre di sedili e di parapetto ai villeggianti, che stupiti si trattengono a mirare quel vasto e spazioso orizzonte che presenta da lungi due città, cioè Firenze e Prato, colle fertili colline di Sesto e Fiesole ricoperte d'infiniti paesetti e villaggi») nel 1844; della Villa, della Chiesina e di Sant'Alluccio (di 2-3 ha l'uno) ubicati nell'alta pianura della Valdinevole nel 1845; di Camerata (appena 5 ha con villa, giardino all'italiana e all'inglese con vasche d'acqua, cappella e casa del giardiniere) nella collina di Fiesole nel 1846; di Montecchio a Monteripaldi (di 4 ha) nel 1857; e finalmente di Bigiano (con tanto di villa «nel più vago e delizioso suburbio di Pistoia e a poca distanza da essa, sopra ameno e grazioso colle. Bigiano per i Pistoiesi è come Fiesole per i Fiorentini ...») nel 1847. Tuttavia occorre sottolineare che non mancavano aziende di minuscole dimensioni anche a una certa distanza dalle città, come dimostra il caso del podere del Cotone (di 4 ha «parte in pianura e parte in poggio, in loc. d. il Botro Ridonico») nel contado livornese nel 1844.

Le pianure asciutte e di vecchia colonizzazione erano incardinate su aziende piccole e medio-piccole, di dimensioni generalmente inferiori ai 10 ettari, quasi tutti occupati dai campi (dalla regolare forma quadrangolare) a seminativo, delimitati da filari con viti e olivi, e in genere con «pioppi» o aceri campestri ai quali venivano maritate le viti, e spesso con gelsi; è per esempio il caso dei poderi di Pollative e Tinaia nella piana pratese nel 1808, di Guardavalle nel suburbio di Pistotia nel 1832, dell'Anguillara e di Anchione nelle pianure di Pescia e Buggiano nel 1839, della Lombarda tra le colline di Carmignano e la piana dell'Ombrone nel 1843, ecc. Nei luoghi più umidi delle pianure mancava (per le ovvie diffi-

coltà climatiche) l'olivo e allora l'alberata consisteva in «campi lavorativi, vitati e pioppati» che in genere si estendevano più di 10 e non di rado di 15 e persino di 20 ettari, come dimostrano i casi dei beni della commenda dello Spedale di S. Antonio, ubicati fra Firenze e Signa, nel 1778, del podere di Quarantola nella pianura pisana nel 1787, dei beni di Barbaricina nel 1787, dei poderi della commenda Buratti nella Valdichiana senese nel 1808, ecc.

Nelle aree collinari, specialmente del Valdarno di Sopra e di Sotto, della Val di Pesa e della Val d'Elsa, del Mugello e del Chianti e di altre zone ancora, prevalevano i poderi di più estese dimensioni e di norma comprendenti qualche appezzamento boschivo per soddisfare le esigenze produttive e domestiche aziendali, nonché gli svaghi venatori dei proprietari. Via via che si saliva nell'alta collina, i poderi assumevano ampiezze sempre maggiori e caratteri peculiarmente semi-estensivi e non di rado indirizzi marcatamente zootecnici; qui i boschi, gli incolti a pastura e talora persino i castagneti da frutto (più raramente da palina) tendevano a prevalere sui coltivi, e il seminativo nudo su quello arborato. Tra queste aziende, sono da ricordare i beni della commenda Battistini di Argiano nel Pistoiese (con tanto di «seccatoi» per le castagne) nel 1805, e della commenda Mordini nel Barghigiano in Garfagnana nel 1828, della commenda Scarfantonì a Casal Guidi e Serravalle nel Montalbano nel 1832, ecc.

Abbastanza analoghi appaiono i connotati di alcuni «poderoni» (quasi «latifondi a mezzadria») delle colline plioceniche argillose del Volterrano, del Senese e talora anche della Val d'Era. Queste aziende mostravano una base eminentemente cerealicola o cerealicolo-zootecnica – un ordinamento che sostanzialmente si riproduceva in ambienti morfologicamente e geopedologicamente diversi, come quelli dei fondi pianeggianti dei bacini intermontani e delle vallate interne – come evidenziano innumerevoli casi riferibili alle pur variabili forme del paesaggio di transizione fra Toscana alberata e Maremme del latifondo, che talora non mancano di esprimere aspetti di degradazione. Basterà qui ricordare i beni della commenda Mendes ubicati a Peccioli nelle colline pisane (una tenuta solo parzialmente appoderata di 134 ha, con tanto di casa d'agenzia con frantoio e «buche da grano» ubicata nel castello di Casanuova, e con scarsa incidenza del seminativo arborato rispetto al lavorativo nudo e ai «sodi», e con peculiare presenza delle «vigne» e degli «uliveti» puri) nel 1686; della commenda Pesciolini (con «le vestigia di un mulino diroccato» e terreni «sterilissimi tanto per le sementi che per le pasture e frutto di boschi») nel comune di San Gimignano nel 1723; del podere di Poggiarelli a Terricciola nelle col-

line pisane (un'azienda di oltre 50 ha) nel 1792; della tenuta di Popogna nelle colline di Livorno e Collesalveti (230 ha parzialmente appoderati); delle terre del priorato di Livorno Carega (che facevano registrare anche piccole «vigne» chiuse) in comune di Collesalveti nel 1840, ecc. A dimostrare la grande varietà di situazioni paesistico-agrarie, basterà ricordare la presenza – anche nella cerchia collinare che recinge a sud la piana fiorentina, vale a dire nei pressi di Cerbaia, lungo la strada Volterrana – di poderi come quello delle Campora, un'azienda di 32 ha avente pochi seminati (tutti nudi) e molti boschi, oltre che una villa corredata di cappella e giardino nel 1808.

Non è possibile dimenticare le caratteristiche originali delle aziende poderali ubicate nelle pianure umide di tipo «maremmano» del litorale e nelle colline pisane e livornesi, come pure dei bacini interni da poco bonificati; qui i poderi risultavano nettamente più estesi rispetto alle pianure asciutte di antica colonizzazione e la maglia dell'alberata si presentava anch'essa molto rarefatta, essendo i seminativi ed i prati (naturali, più che artificiali) le componenti che improntavano l'ordinamento colturale, magari con i filari degli «alberi» e dei «pioppi» (ai quali non di rado si maritava alta la vite) a delimitazione dei campi. È, per esempio, questo il caso della commenda Giuliani al Gatano di Pisa nel 1791, del podere di Malaventre presso San Giuliano Terme nel 1792, dei poderi dell'agro cortonese in Valdichiana (del baliato di Macerata Ristori) che solo in parte erano «vitati a torno» nel 1818, del podere di Capalle di Campi Bisenzio (priorato di Napoli Corsi Salviati) nel 1838, dotato di «un'ampia stalla per le mucche, il cui latte era venduto al prossimo mercato cittadino». Non c'è dubbio, comunque, che gli elementi estensivi appaiano con chiarezza e diffusione esemplari nelle aziende delle Maremme di Pisa e Siena, dove i campi – pressoché ovunque minoritari rispetto alle sodaglie, alle macchie e spesso agli acquitrini – sono quasi sempre descritti come «serrati», soprattutto allorché ospitano le colture di pregio (orti, olivi e viti coltivati di regola in forma esclusiva e difesi tramite «chiuse» di siepi o muri dal morso del bestiame vagante), come nei beni della commenda Squarci nella pianura di Grosseto nel 1630, o come nella tenuta di Bolgheri (baliato di Perugia Della Gherardesca) nel 1836, estesa 3.200 ha e costituita dal centro aziendale corrispondente all'omonimo castello e da terreni che per un terzo erano già adibiti a seminativo arborato e per due terzi a seminativo nudo, a bosco e a pastura, grazie al processo di bonifica e di colonizzazione che era in corso da vari decenni e che aveva già condotto alla costituzione di 9 poderi.

A proposito delle colture pure o specializzate, vale la pena di ricordare che un oliveto è segnalato nel podere alla Prunicia della commenda Angiolini Berti nel Pietrasantino (area notoriamente importante per la coltivazione «a bosco» dell'olivo, così come il Monte Pisano e il Pesciatino) nel 1824; un vigneto è ricordato – oltre che in varie aziende già considerate dell'area di transizione fra mezzadria e latifondo e delle Maremme – nel podere di Vellano in Valdinievole (priorato di Mantova Magnani) nel 1848; e infine che orti e prati irrigui compaiono nei beni della commenda Scarfantonì nella piana di Pistoia nel 1832 e nel podere del Frascone (commenda Tonti) nel 1843, ubicato nello stesso territorio.

Le mappe poderali e gli altri documenti che le corredano offrono importanti indicazioni anche circa la marcata varietà tipologica delle case contadine<sup>3</sup>, delle dimore signorili e delle ville-fattorie; varietà che appare il risultato della diversità cronologica delle costruzioni (con gli interventi complessi di ampliamento, ristrutturazione e riconversione funzionale) e dell'adattamento agli indirizzi produttivi non di rado mutevoli, dell'impegno imprenditoriale dei proprietari e financo degli stessi caratteri locali dell'ambiente naturale. Pur non mancando, ancora nell'Ottocento, esempi di «tenimenti» di più poderi che continuavano ad essere gestiti senza il supporto di una villa o casa d'agenzia<sup>4</sup>, occorre sottolineare l'importanza del riferimento alla presenza del «sistema di fattoria» che comincia a delinearsi nei secoli dell'età moderna per pervenire a maturazione durante la

---

<sup>3</sup> Non è solitamente considerata dalla storiografia, almeno prima dell'ultima fase di colonizzazione (quella del tardo Ottocento e del primo Novecento) avvenuta soprattutto nelle aree di bonifica, la problematica della «casa abbinata» o bifamiliare, utilizzata cioè da due famiglie mezzadrili. La cartografia in questione ci restituisce vari esempi, come dimostrano i casi dei poderi di Mezzo e Puntaletto (baliato di Siena Dal Borgo) nella pianura pisana nel 1820, dei due poderi di Palazza di Sopra e di Sotto (baliato di Borgo San Sepolcro Corsi) nella comunità di Anghiari nel 1846, dei poderi della Palazza e della Chiasa «di recente costruzione in comune di Anghiari in Valtiberina» nel 1856 (sempre commenda del baliato di Borgo San Sepolcro Corsi).

<sup>4</sup> Si ricordano, tra gli altri, i beni del baliato di Borgo San Sepolcro Corsi nel 1846 (5 poderi estesi circa 70 ha per lo più a coltivazioni promiscue in comune di Anghiari), del baliato di Modigliana Toscanelli nel 1854 (3 poderi nel suburbio di Pisa per 50 ha tutti a seminativo vitato e pioppato), del priorato di Pescia Maggi nel 1855 (5 poderi e un vasto bosco nei comuni di Cerreto Guidi e Vinci per complessivi 95 ha di seminativo arborato e 17 ha di bosco), del priorato di Pisa Ginori Conti nel 1856 (3 poderi ad Arba-vola nel comune di San Giuliano Terme) e del priorato di Mantova Magnani nel 1858 (6 poderi ubicati in vari comuni della Valdinievole per 43 ha di seminativo arborato e un bosco a palina di 7 ha).

dominazione lorenese. Al riguardo, come già per l'assetto poderale e colturale, emerge una realtà anch'essa assai diversificata: numerosi centri aziendali – è il caso di quelli posti a capo di un numero assai ridotto di poderi, o addirittura di un solo podere, come accade in certe aree suburbane di particolare amenità e valore paesaggistico, dove la «villa» e la «possessione» servono a svolgere una funzione più residenziale che economica – continuano evidentemente a perpetuare la funzione antica (nel significato di basso-medievale) delle «case da signore», grazie alla spiccata prevalenza delle strutture di uso padronale (oltre al quartiere abitativo, il giardino e/o il parco, la cappella, la ragnaia o l'uccellare o il paretaio e talora la peschiera...) sui locali per l'immagazzinamento, la conservazione e la trasformazione della parte dominica dei prodotti. Gli esempi che si riferiscono a questa tipologia sono innumerevoli: basterà ricordare la villa con podere di circa 15 ha (e con chiesa, giardino e casa dell'ortolano) di San Michele di Ghezzano nella pianura pisana sulla direttrice di Calci nel 1792; la casa da padrone con podere di Buti (priorato di Montepulciano Tonini del Furi) di 47 ha nel 1795; la villa con cantine e orto murato e con podere delle Tre Torri a Colonnata di Sesto Fiorentino di 8 ha (la casa colonica era «fornita di ogni sorta di annesso, frantoio compreso») nel 1806; la casa padronale con podere di Cancelli (quasi 11 ha «sementati a piantazioni di viti a palo tramezzate da gelsi e frutti, con prato, aia e orto gelsato») nella piana suburbana pratese nel 1806; la «villa con rimessa, granai, tinaio, stalle ed una casina ad uso di ortolano» e con «mulino da olio» e con podere di 4,4 ha denominato San Marco di Montecchio in Valdichiana; la villa con prato e podere a Comeana nel 1844; la villa con giardino e casa per l'ortolano e podere di Coteto nel piano di Livorno (15 ha) nel 1845; la casa padronale con giardino e pozzo con bindolo e con podere delle Macine a Rovezzano (circa 6 ha) nel 1847; la villa con mulino e podere di Bellavista (6 ha) lungo il torrente Zambra nel comune di Calci nel 1853.

Numerose altre ville si erano invece già evolute (o almeno si stavano evolvendo) in moderne «case di agenzia», fulcro di una organizzazione contabile e tecnico-amministrativa nonché di processi di trasformazione dei generi agricoli e zootecnici ormai unificati, nell'ambito della fattoria, e per la maggior parte volti al mercato. È sicuramente il caso di centri aziendali posti a capo di tenimenti di molte decine e talora di centinaia di ettari, ubicati nell'area di elezione della mezzadria ma anche nella fascia di transizione (snodantesi dalla pianura e dalle colline pisano-livornesi alla Val d'Orcia attraverso il Volterrano e le colline occidentali senesi) fra la Toscana alberata e la Toscana del latifondo. In proposito si possono elen-

care la fattoria di Nipozzano in Val di Sieve di proprietà Albizzi nel 1651; la fattoria di Peccioli di Lodovico Incontri e Giobatta Pandolfini nel 1672; la fattoria di San Jacopo a Barberino di Mugello dei Corsini nel 1680; la fattoria di Vaglia con 5 poderi dei Corsini nel 1804; la fattoria di Spicchio di Lamporecchio con 40 poderi dei Rospigliosi nel 1820; la fattoria di Gaiole in Chianti e la fattoria di San Ruffignano in Val d'Elsa di Anna Strozzi Milanese Riccardi nel 1820; la fattoria delle Corti di San Casciano dei Corsini nel 1823; la fattoria di Montefiridolfi di San Casciano con 10 poderi di proprietà di Emanuele Fenzi nel 1825; la fattoria di Mondeggi con 10 poderi dei Della Gherardesca nel 1836; la tenuta di Marciano nelle Masse di Siena con villa, giardino all'inglese, orto e peschiera e 3 poderi dei Gori Pannilini nel 1854; la fattoria di Chiusdino con 12 poderi e altre terre «a mano» di proprietà Orsi nel 1858. Ma molte altre possessioni probabilmente possono essere annoverate fra le fattorie, come pare di comprendere dai seguenti casi riferibili al «tenimento» con 8 poderi e villa di Cortignano e di 9 poderi nel castello della Selva (contado di Siena) di Marcello Agostini nel 1568; a quello con 7 poderi e palazzo nella contea d'Elci di Marcello d'Elci nel 1570; a quello con 6 poderi e palazzo di Montepulciano di Giuseppe Avignonesi nel 1640; a quello con 7 poderi e villa di Campi Bisenzio dei fratelli Cattani nel 1806; a quello con 7 poderi e villa del Bettone di Pozzolatico di Filippo Matteoni nel 1833; a quello con 9 poderi e casa padronale del castello di S. Sofia nell'Aretino di Scipione Gentili nel 1835; a quello di Villa di Pergo a Cortona del baliato di Macerata Ristori (villa con 5 poderi per 35 ha di seminativi nudi nella pianura umida e di seminativi arborati nella pianura asciutta e nelle colline adiacenti) nel 1802; a quello con 2 poderi di Tulliano e Casanuova e con villa, cappella, tinaia della commenda Teri nel piano-colle casentinese (circa 85 ha) nel 1807; a quello di Fabbrika (commenda Rosselmini) a Peccioli con centro aziendale, frantoio e 3 poderi per complessivi 120 ha nel 1824; a quello del Bosco a Settignano (priorato d'Urbino Giuntini) con grande villa e cappella, parco e frantoio e con 5 poderi per circa 33 ha nel 1831; a quello della Casina e Tiglionne (commenda Nomi) a Sansepolcro con villa, giardino, mulino da olio, acquedotto e uccelliera e con 3 poderi per poco meno di 10 ha nel 1837; a quello di Badia (priorato di Cortona Covoni Girolami Bettoni) a Montale e Montemurlo, con casa d'agenzia, 6 poderi, 3 mulini e una bigattiera per la seta, nel 1841; a quello della Palazzina (commenda Grottanelli de' Santi) nelle Masse di Siena con villa, prato, cappella e edifici ad uso d'agenzia, e con 4 poderi, nel 1843; a quello di Peretola (priorato di Volterra Matteoni) con villa,

cappella grande giardino, casa del giardiniere, scuderia, tinaia e 4 poderi per poco più di 25 ha nel 1844; a quello del Botteghino (baliato di Cortona Forti) con villa, cappella, due prati e giardino («con sopra tempietto con peristilio dorico e peschiera») e con 8 poderi ubicati nel Pesciatino nel 1845; a quello di Granatieri (priorato di Chiusi Fenzi) con «casa padronale e d'agenzia», oratorio, giardino con vivaio e peschiera, casa della guardia, frantoio, fornace, osteria, botteghe e case da pigionali e con 9 poderi a Lastra a Signa e Scandicci e altri 3 a San Casciano Val di Pesa nel 1845; a quello di Bigiano (commenda Picciolli) con villa, stanzone da agrumi, giardino e prati e 2 poderi con altre «terre spezzate» per 35 ha nel 1847; a quello del Colombaione (priorato di Montepulciano Baldini) con villa, prato e giardino e 4 poderi per 15 ha nel comune di Montecatini Terme nel 1847; a quello della tenuta di Frosini (priorato di Montalcino Feroni) con 7 poderi nei comuni di Chiusdino e Monticiano nel 1856.

Altre tenute o fattorie solo parzialmente appoderate dovevano caratterizzarsi in senso capitalistico: è probabilmente il caso delle tenute di Porrona a Cinigiano dei Tolomei e Piccolomini d'Aragona nel 1570 e nel 1590 e di quelle di San Giovanni d'Asso (con palazzo priorale) di Emilio Piccolomini nel 1590, di Selvena e di Cortevicchia a Santa Fiora (quasi 1.000 ha la prima e 300 la seconda) del duca Sforza Cesarini nel 1821, di Bolgheri dei Della Gherardesca nel 1836.

Va da sé che il quadro che emerge appare – salvo rare eccezioni – eminentemente statico, pur tenendo conto dell'eccezionale interesse di un campione di beni distribuito in quasi tutta la Toscana, con riferimento ad un arco temporale di quasi tre secoli: e statica o, per così dire, «strutturale» appare questa mia analisi, necessariamente limitata al momento della fondazione o della ricognizione peritale delle commende. Per le evidenti difficoltà di incrociare «sincronia» e «diacronia» non si è infatti potuto tener conto dei cambiamenti intervenuti nel lungo periodo compreso fra il 1562 e il 1858 al quale le commende si riferiscono.

Di regola, le figure documentano la situazione di equilibrio e lo stato relativamente buono raggiunto dalle aziende poderali, anche se doveva essere abbastanza eccezionale la condizione riferita dall'ingegnere Francesco Menici nel 1839 al piccolo podere (5,5 ha), tutto coltivato a seminativo arborato, di Santa Margherita a Montici (priorato di Perugia Morrocchi);

«esso è floridissimo in ogni rapporto, giacché le coltivazioni generalmente sono ben mantenute a regola d'arte e in buona vegetazione, una gran parte delle quali, specialmente le viti, sono assai giovani e robuste, i muri campestri si trova-

no in buono stato e la casa coi suoi annessi è in ottimo grado per essere stata per la massima parte recentemente restaurata e quasi rifatta».

Non mancano, comunque, eccezioni anche vistose di aziende mal gestite da proprietari che sembravano preoccuparsi solo della percezione della rendita e mal coltivate persino dai mezzadri. Talora, la concessione a livello di questi malandati poderi (come quelli di Cancelli nel Pratese nel 1806, di Frascone nel Pistoiese nel 1834 e del Mulinaccio di San Gimignano nel 1723)<sup>5</sup> viene anzi vista come la soluzione più idonea ad assicurare un riequilibrio dei processi produttivi.

In ogni caso, non poche raffigurazioni cartografiche e/o non poche descrizioni di corredo non mancano di evidenziare i mutamenti introdotti, soprattutto sotto forma di migliorie agricole (nuovi dissodamenti con campi a colture seminatrici, nuove piantagioni di viti e olivi e di altri alberi fruttiferi disposti in filari ai bordi dei campi, sistemazioni idraulico-agrarie più avanzate e altri interventi di bonifica di colle e di piano, case coloniche e annessi rustici e talora locali per uso di agenzia costruiti *ex novo*, oppure solo ingranditi o risarciti...), nelle pianure interne e costiere per l'avanzata della bonifica. Sono comunque testimoniati anche casi di interventi (da poco eseguiti o in corso di esecuzione) nelle aree di vecchio appoderamento, per ampliare i coltivi (per esempio, nel podere Puntaletto del baliato di Siena dal Borgo nel 1820 ubicato nel piano di Pisa) e per ampliare o realizzare *ex novo* gli edifici colonici, come nel podere Celestro nella fattoria Villa di Pergo in Valdichiana nel 1802, nel podere di Santa Margherita a Montici nel 1839, ecc. Le ragguardevoli opere di miglioramento fondiario realizzate nel lungo periodo compreso fra la fine del Cinquecento e il tardo Settecento nella fattoria di Monselvoli (commenda Petrucci), ubicata nel suburbio senese, lungo l'Arbia e la strada Lauretana, sono illustrate dalle mappe disegnate da Bernardino Fantastici e Giuseppe Palchetti nel 1796. La tenuta era costituita da 5 poderi «di creta», nei quali l'allevamento rivestiva un ruolo basilare anche per la permanenza di non esigue aree sodive e prative con qualche macchia. Le mappe evidenziano con nitore i mutamenti intervenuti, sia nella villa-fattoria (ingrandita e sopra-

---

<sup>5</sup> Esempiare appare il caso del podere del Frascone della commenda Tonti ubicato nel suburbio pistoiese, che nel 1834 venne allivellato ad una famiglia di coltivatori diretti, i Biagioni, i quali nel 1843 ne avevano di molto migliorata la produttività, grazie all'introduzione del rinnovo con la vanga di metà del lavorativo ogni anno, all'accrescimento del bestiame, alla realizzazione di un prato irriguo e all'intensificazione delle colture arboree.

elevata) che nelle strade poderali, sia soprattutto nelle case coloniche costruite dal 1568 in poi e spesso ulteriormente ingrandite in seguito (poderi del Paradiso, delle Capanne, di Camposodo, di Casa al Boscarello, di Selvino) che nelle coltivazioni; mediante operazioni di bonifica (specialmente piccole colmate) erano stati infatti «acquistati» molti terreni lungo il fiume Arbia, che a poco a poco erano stati coltivati con seminativi arborati e con «chiuse di viti».

Così, anche nella tenuta di Collinaia (commenda Parenti) nelle colline livornesi nel 1806, il nuovo commendatore Giovanni Parenti aveva costruito un podere (Bellavista) con casa colonica; «disfatta una non indifferente quantità di macchia e resa seminabile la terra, ha già anche cominciata la coltivazione a viti e frutti». Nella tenuta di Popogna (baliato di Lunigiana) nelle colline di Livorno e Collesalveti nel 1830, era stato costruito *ex novo* il podere con la casa colonica di Castello ed erano stati allargati i coltivi nel podere Cafaggio. Nella proprietà del priorato di Livorno Carega, estendentesi in comune di Collesalveti, nel 1840 erano stati creati due poderi con altrettante case coloniche e «40 campi diversi, tutti lavorativi pioppati e vitati». Tra gli episodi di miglioramento, appaiono significativi quelli che interessano i poderi del Calice e del Frascone (commenda Tonti) nel 1843, dove i mezzadri – divenuti livellari – avevano ampliato le case coloniche e le coltivazioni, introducendo nuove piantate di viti, frutti e gelsi. Le colture arboree erano state impiantate negli anni '30 dell'Ottocento nei poderi livellari della Mensa arcivescovile di Siena della Fiammetta e del Cotone (baliato di Livorno Salveti), come dimostrano le mappe del 1834. Ugualmente, estesi dissodamenti con piantagioni furono effettuati nei due poderi della Casina e Palazzetto in comune di Anghiari (baliato Borgo San Sepolcro Corsi) nel 1856.

Circa la distribuzione spaziale dei beni delle 745 commende di padronato censite con riferimento ai beni fondiari, si può constatare – indipendentemente dal collegamento con la residenza dei commendatori, che spesso appare esterna al comune e anche alla «provincia» ove il bene è localizzato – che la stragrande maggioranza (ben 650, pari all'87 per cento) era compresa nel territorio che attualmente fa parte della Toscana. Quasi tutte le commende erano ubicate nella Toscana granducale, dal momento che solo quattro appartenevano alle sezioni della Regione esterne al Granducato, come la Garfagnana lucchese e modenese (3 commende) e al Principato di Piombino (1 commenda).

Delle altre 95 commende ubicate al di fuori della Toscana, basti dire che 84 erano comprese nelle altre regioni italiane (ben 63 ricadevano nelle

diverse province dello Stato della Chiesa; 6 in Lombardia; 4 negli Stati di Modena e Venezia; 3 negli Stati di Parma e di Napoli; 1 nello Stato sabaudo) e 3 nei paesi esteri (2 in Belgio e 1 in Tirolo), mentre 8 appartenevano alla ex Romagna granducale oggi provincia di Forlì, e quindi storicamente dovrebbero essere considerate come toscane.

Aggregando le commende secondo l'attuale assetto amministrativo della Toscana, vediamo che le posizioni di vertice sono tenute dalle province di Firenze (198, pari al 31 per cento) e di Pisa (129, pari al 20 per cento). Seguono a distanza le province di Arezzo (87, pari al 14 per cento) e di Pistoia (81, pari al 13 per cento), e poi con peso ancora minore le province di Siena (61, pari al 9 per cento) e di Livorno (41, pari al 6 per cento). Modesta appare l'incidenza delle altre province: Lucca è interessata a 25 commende (pari al 4 per cento), Grosseto a 15 commende (pari al 2 per cento) e Massa Carrara a 12 commende (pari al 2 per cento).

Se cerchiamo di disaggregare ad una scala territoriale più grande le commende e di riferirle anche, ove possibile, a regioni storico-geografiche, ci accorgiamo – nonostante le difficoltà che si incontrano per i non pochi casi in cui viene omessa la localizzazione dei beni o, quanto meno, sono indicate localizzazioni approssimative o imprecise – che alcune vaste aree della Toscana sono ben poco interessate al fenomeno. È sicuramente questo il caso dell'arco appenninico e delle Maremme del latifondo, vale a dire delle due grandi partizioni geografiche periferiche storicamente non raggiunte dalla colonizzazione cittadina, altrove realizzatasi dal tardo Medioevo in poi mediante l'impianto della mezzadria podereale.

Nella montagna appenninica si segnalano, infatti, solo 12 commende in Lunigiana (tutte nelle *exclaves* toscane di Fivizzano, Pontremoli, Bagnone e Filattiera), 10 nella Garfagnana (7 a Barga, altra *exclave* fiorentina, una nell'alta valle dipendente da Modena e 2 nella bassa valle lucchese e precisamente a Bagni di Lucca), 3 nella Romagna toscana (tutte a Marradi), 6 in Casentino (di cui 2 a Chitignano e Castelfocognano e 1 a Bibbiena) e 14 in Valtiberina (8 ad Anghiari, 3 a Sansepolcro, 2 a Pieve Santo Stefano e 1 a Caprese Michelangelo); ma occorre dire che non tutte queste commende erano ubicate nelle fasce propriamente montane, anzi, nella maggior parte dei casi sono sicuramente da riferire alle fasce piano-collinari dei bacini intermontani e delle «regioni» sopra ricordate, anch'esse colonizzate dalla mezzadria. Semmai, è da sottolineare il fatto che anche la montagna amiatina era interessata, nel versante grossetano almeno, da 6 commende (di cui 3 a Santa Fiora e 1 ad Arcidosso e Castel del Piano).

Le Maremme del latifondo registrano soltanto 9 commende nelle pianu-

re e (soprattutto) colline del Grossetano (2 a Grosseto e Civitella Paganico, 3 a Cinigiano e 1 a Massa Marittima e Castiglione della Pescaia) e 2 commende nelle pianure litoranee della Maremma pisano-livornese (1 a Castagneto Carducci e a Piombino).

Le altre commende punteggiano con notevole regolarità un po' tutte le aree piano-collinari della Toscana interna e del bacino dell'Arno, vale a dire le partizioni di vecchio appoderamento, oppure dove (è il caso dei comprensori della Valdinievole e della Valdichiana, così come delle pianure pisane a nord e a sud dell'Arno con il contorno delle colline livornesi) i processi della bonifica e della colonizzazione agraria erano già avviati, almeno a partire dal tardo Cinquecento. In questo amplissimo contesto spaziale, che presenta comunque assetti paesistico-produttivi anche assai diversificati, si possono cogliere situazioni che probabilmente non sono casuali, ma rispondono a precise motivazioni di ordine politico-sociale: è il caso dell'intensificarsi delle commende in alcune città, anche minori, sia all'interno delle cinte murarie (quasi sempre sotto forma di beni di natura edilizia, come si verifica specialmente a Firenze e Livorno, ove innumerevoli sono gli edifici che risultano adibiti a civile abitazione, compresi alcuni palazzi signorili, a botteghe artigiane e commerciali e talora ad uso industriale)<sup>6</sup>, sia negli immediati suburbi, generalmente sotto forma di po-

---

<sup>6</sup> Oltre a numerosi mulini ubicati a Gaville, Anghiari, Ponte d'Arbia, nel contado di Pistoia, a San Giovanni a Maiano nell'Aretino, al Galluzzo, a San Miniato a Monte, Sesto Fiorentino, Arcidosso, sull'Amiata, a Montale, Sansepolcro, ecc.; a qualche frantoio ubicato ad Arcetri, Volpaia di Crespina, presso Prato, ecc.; a qualche fornace, come quella di Bucine in Val d'Ambra, e alla gualchiera di Premilcuore nella Romagna granducale, vale la pena di ricordare il tiratoio dei panni di lana denominato degli Angioli, ubicato presso lo Spedale degli Innocenti di Firenze, ma ormai demolito, registrato nella mappa del 1789 relativa ai beni del baliato di Cortona, e gli altri tiratoi che compaiono nei beni della commenda Scarfantonio a Pistoia nel 1832; il mulino a vento (allivellato ai fratelli Mutti) e la tintoria, pure alienata, ubicati a Livorno presso il palazzo Alessandri nel 1791; la «fabbrica del sale borace» eretta da Francesco De Larderel (priorato di Treviso De Larderel) nel 1845 presso l'omonimo palazzo in Livorno; lo stabilimento termale della Torretta a Montecatini Terme (priorato di Montepulciano Baldini) nel 1847, di recente costruzione nell'omonimo podere, le cui terre a seminativo arborato erano state trasformate in giardino all'inglese. Tra i documenti riferibili ai numerosi impianti molitori, spicca la mappa relativa al mulino Ottavo di Gora della commenda Rossi Melacchi, ubicato sull'omonimo canale artificiale del suburbio pistoiese nel 1795: il nome stesso dell'opificio lascia intuire l'importanza del sistema esistente sulla Gora derivata dal fiume Ombrone. Un frantoio andante ad acqua è presente – insieme con un mulino – sul torrente Cessana nella comunità di Buggiano in Valdinievole nel 1845 (baliato di Cortona Forti).

deri e terreni agricoli «sciolti» o riuniti in «possessioni» e fattorie, di mulini e altri opifici e talora di osterie<sup>7</sup>.

Oltre a Firenze (ben 68 commende), sono da rimarcare sia la situazione dei dintorni della capitale, con numerosi beni che si dispongono a corona nei comuni suburbani (12 a Bagno a Ripoli, 7 a Campi Bisenzio, 6 a Pontassieve, 5 a Fiesole, San Casciano Val di Pesa e Carmignano, 4 a Sesto Fiorentino e Scandicci), che quella di Prato con 12 commende, della Val d'Elsa fiorentina con 13 (6 a Montespertoli, 4 a Barberino, 1 a Certaldo, Castelfiorentino e Gambassi), del Mugello-Val di Sieve con 12 (Pontassieve esclusa), del Valdarno di Sotto fiorentino con 14 (4 ad Empoli e Fucecchio, 3 a Cerreto, 2 a Montelupo e 1 a Vinci).

Nel Pistoiese, il capoluogo presenta ben 20 commende, ma è soprattutto la Valdinievole ad evidenziare un addensamento speciale con 37 partite: la vivace città di Pescia ne comprende ben 15, Montecatini e Uziano 6, Serravalle 5, Buggiano e Lamporecchio 2.

Nell'Aretino, il capoluogo presenta 10 commende: in questo contesto spaziale è soprattutto la Valdichiana ad emergere, con ben 33 commende, di cui 12 concentrate a Cortona e altre 8 a Castiglion Fiorentino (le altre sono ripartite fra Monte San Savino con 6, Foiano della Chiana con 2, Lucignano con 1 e altri luoghi non meglio precisati), sì da primeggiare rispetto a tutte le altre subregioni, non solo aretine, come il Valdarno di Sopra aretino (14 commende) e i già ricordati bacini intermontani della Valtiberina e del Casentino.

Nel Senese, il capoluogo presenta 13 commende; tra le diverse subregioni, emerge anche qui la (attuale) Valdichiana Senese con 12 commende (Montepulciano con 7 prevale su Chiusi e Chianciano, rispettivamente con 4 e 1), mentre gli altri maggiori centri non paiono granché coinvolti (Colle, Poggibonsi e Montalcino offrono rispettivamente 3, 2 e 1 commenda).

Nel Pisano, oltre al capoluogo con 27 commende, spicca il peso di San Giuliano Terme, Volterra e San Miniato (rispettivamente con 11 il primo e 13 gli altri centri), seguiti da Peccioli, Casciana e Lari (rispettivamente con 8, 6 e 5).

Nel Livornese, il capoluogo con 29 commende prevale nettamente su Collesalveti e Rosignano, rispettivamente con 4 e 3 commende.

Nel Lucchese, è interessante rilevare che le commende sono concen-

---

<sup>7</sup> Osterie sono ricordate a Gaville, Incisa, San Casciano dei Bagni, Vaglia e a Poggibonsi (detta del Grillo).

trate proprio nelle *exclaves* granducali, come quelle della Versilia-Apuania (Pietrasanta con 7 e Seravezza con 5), di Barga in Garfagnana già ricordata (con 7 commende) e di Montecarlo in Valdinievole (3 commende).

CHRISTINE PENNISON

*L'archivio dell'Ordine dei cavalieri di S. Stefano*

Nel tentativo di fornire un quadro dell'archivio dell'Ordine dei cavalieri di S. Stefano le dimensioni stesse del fondo impongono una visione panoramica, più generale che analitica. Il fondo infatti, secondo l'elenco fornito al momento del versamento all'Archivio di Stato di Pisa, comprendeva più di 8.000 pezzi cartacei fra registri, buste, filze e pacchi, una collezione di opere a stampa, un fondo diplomatico di circa 2.000 pergamene, una notevole collezione cartografica e persino un modello dettagliatissimo, lungo 2,7 metri, di una galera stefaniana settecentesca. Tralasciando le opere a stampa, ormai trasferite nella biblioteca dell'Archivio di Stato, il *Diplomatico* che, dopo i primi anni, contiene soprattutto diplomi di cavalieri e concessioni di commenda fino al 1792, e la parte cartografica già ampiamente descritta nel catalogo a cura dei dottori Barsanti, Previti e Sbrilli pubblicato nel 1989<sup>1</sup>, rimane comunque un insieme documentario ricco e complesso che riflette tutte le attività e interessi dell'Ordine, in campo militare e patrimoniale, giuridico, sociale e religioso, dalla fondazione nel 1562 come ordine militare e sacro sotto la regola benedettina fino alla soppressione durante il periodo di governo francese, e poi dal ripristino a seguito della Restaurazione fino alla soppressione definitiva nel 1859. Dopo questa data l'archivista dell'Ordine continuò a svolgere le sue mansioni, come attesta la folta corrispondenza ormai conservata nell'archivio interno dell'Archivio di Stato di Pisa<sup>2</sup>, e il fondo fu poi uno dei primi a venir depositato in questo Archivio di Stato di cui già faceva parte

---

<sup>1</sup> *Piante e disegni dell'Ordine di S. Stefano nell'Archivio di Stato di Pisa. Catalogo*, a cura di D. BARSANTI - F.L. PREVITI - M. SBRILLI, Pisa, ETS, 1989.

<sup>2</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in poi AS PI), *Archivio*, b.1.

nel 1865<sup>3</sup>, anno di apertura dell'Istituto, quando il Bonaini ne descrisse le «due principali divisioni. La prima, che comprende le carte della istituzione fino al 1809, (...) la seconda, che abbraccia il secondo periodo dal 1817 al 1859», per poi elencarne le principali serie<sup>4</sup>. Successivamente si iniziò un lavoro di riordinamento allo scopo di rendere più funzionale e agevole la consultazione del materiale ma, sfortunatamente, questa impresa non fu mai portata a termine e di conseguenza si creò una divisione artificiale del fondo. Soltanto la metà dell'archivio infatti fu inclusa in un inventario sommario<sup>5</sup> e i rimanenti 4.000 pezzi furono abbandonati in parziale disordine e fuori consultazione. Nel corso degli ultimi anni invece è stato fatto uno sforzo, anche con l'aiuto di borse di studio finanziate dalla Regione Toscana, di riordinare questa documentazione per poterla portare a disposizione degli studiosi. La schedatura della parte non inventariata è ormai completata ed è possibile identificare quasi la totalità dei pezzi secondo il vecchio elenco di versamento.

Un aspetto inatteso per l'archivio di un ordine militare e religioso, istituito sul modello di quello dei cavalieri di S. Giovanni gerosolimitano allo scopo di combattere «per la fede di Cristo armando vascelli contra gl'infedeli», è l'assenza quasi totale di informazioni sull'attività bellica dei cavalieri. Le galere di S. Stefano parteciparono a più di cinquanta scontri navali fra il 1563 e il 1716<sup>6</sup>, ma lo studioso che cerca dati su questo argomento dovrà rivolgersi invece agli archivi medicei presso l'Archivio di Stato di Firenze<sup>7</sup>. Nel fondo dell'Ordine invece rimangono quasi esclusivamente le filze della serie *Convento e navigazioni*, nn. 3039-3038, nove pezzi più un repertorio, per il periodo 1611-1767. Questi registri e filze contengono essenzialmente la documentazione amministrativa relativa alle spedizioni contro i turchi, le liste dei cavalieri che avevano «habitato il convento» mese per mese, gli ordini ai cavalieri «obligati o che volentariamente vogliano navicare sopra le galere» di recarsi a Livorno per imbarcarsi, i certificati medici relativi a cavalieri malati per l'esenzione dalla navigazione, liste di «provvisione e stipendio e vitto», liste dei cavalieri che

<sup>3</sup> F. BONAINI, *Per l'inaugurazione del r. Archivio di Stato in Pisa...*, Pisa, Nistri, 1865, pp. 35-37.

<sup>4</sup> ID, *Il regio Archivio di Stato di Pisa nel giugno del 1865*, Pisa, Nistri, 1865, p. 22.

<sup>5</sup> MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III (N-R), Roma 1986, p. 695.

<sup>6</sup> D. BARSANTI, *I Cavalieri di S. Stefano (1561-1859)*, in *Piante e disegni...* cit., p. 18.

<sup>7</sup> G. GUARNIERI, *Glorie stefaniane. La guerra turco-imperiale e la battaglia di Argo (1681-1699)*, Chiavari, tip. Valle e Devoto, 1934, p. 6.

parteciparono alle singole navigazioni, ma oltre a questi dati meramente statistici sono piuttosto scarse le descrizioni di battaglie, di galere perdute o di vascelli catturati. Questi ultimi invece furono elencati nel «Libro delle prede», il quale nel 1939 fu esposto alla mostra delle Terre d'Oltremare, insieme a altri sei documenti dell'Archivio di Stato di Pisa, e, consegnati all'Archivio di Stato di Napoli per motivi di sicurezza, rimasero tutti distrutti nell'incendio di villa Montesano del 1944<sup>8</sup>. Di questo registro di «memorie di vasselli et schiavi infideli presi dalle galere della religione di Santo Stefano sotto gli auspicii de' serenissimi gran maestri il gran duca Cosimo, gran duca Francesco et gran duca Ferdinando», 1568-1675, rimane fortunatamente la trascrizione parziale del Guarnieri<sup>9</sup>. Le attività guerresche dell'Ordine contro gli «infideli» declinarono comunque nel corso del '700 e in pratica cessarono con i trattati fra il Granducato e la Turchia (1747), Algeri (1748), Tunisi e Tripoli (1749)<sup>10</sup>. Le altre attività dell'Ordine continuavano invece ed è molto più cospicua la documentazione di natura non militare. Abbandonata la flotta, anche il corso triennale in Carovana, basato sullo studio di discipline militari e marittime, si tramutò in un corso quadriennale di materie umanistiche e scientifiche<sup>11</sup>.

La fondazione dell'Ordine di S. Stefano doveva rispondere ad esigenze non soltanto di difesa e di politica estera, ma anche amministrative interne. Lo scopo principale, meno esplicito ma non per questo meno importante, fu la creazione di un ceto sociale di sicura lealtà alla dinastia medicea che avrebbe riunito non solo le antiche famiglie patrizie fiorentine ma anche i nobili delle vecchie città soggette e dei nuovi territori senesi acquisiti nel 1557, rendendo più compatto e più unito il nuovo Stato toscano. Infatti tra il 1562 e il 1600 si crearono 73 cavalieri di famiglia senese, 36 da Pisa, 36 da Pistoia, 31 da Volterra, 23 da Arezzo e 9 da Cortona<sup>12</sup>. Di tutti i cavalieri (più di mille) creati sotto i primi tre granduchi un quarto

<sup>8</sup> H. JENKINSON - H.E. BELL, *Italian archives during the war and at its close, issued by the British committee on the preservation and restitution of works of art, archives and other material in enemy hands*, London, H.M.S.O., 1947, p. 49.

<sup>9</sup> G. GUARNIERI, *Il "Registro delle prede" dei Cavalieri di S. Stefano*, in «Archivio storico italiano», CXXXI (1973), pp. 257-286.

<sup>10</sup> F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, UTET, 1987, p. 52.

<sup>11</sup> R. BERNARDINI, *Introduzione a Le imprese e i simboli. Contributi alla storia del sacro militare ordine di S. Stefano p. e m. (sec. XVI-XIX). Mostra per il cinquantenario anniversario di fondazione della Istituzione dei cavalieri di S. Stefano*, Pisa, Giardini, 1989, p. 19.

<sup>12</sup> R. BURR LITCHFIELD, *The emergence of a bureaucracy. The Florentine patricians. 1530-1790*, Princeton, Princeton University Press, 1986, p. 29.

proveniva da Firenze, un quarto dalle città provinciali toscane e la metà invece erano cittadini di altri Stati italiani ed europei<sup>13</sup>. I nobili ansiosi di entrare a far parte dell'Ordine per motivi sociali ed anche economici si sarebbero trovati legati alla figura del duca nel suo ruolo di gran maestro dell'Ordine. Per poter accedere al titolo di cavaliere i pretendenti dovevano provare di essere di discendenza nobile per quattro quarti e questo obbligo ci fornisce una delle serie più interessanti e più ricche del fondo, le *Provanze di nobiltà* appunto.

Nei documenti presentati all'Ordine il candidato doveva dimostrare: 1) la nascita legittima; 2) l'età maggiore di diciassette anni; 3) la buona condotta morale; 4) la nascita in luoghi riconosciuti ufficialmente come città; 5) il non aver mai esercitato arti vili o meccaniche; 6) eventuali uffici ricoperti; 7) il godimento di un patrimonio conforme al grado cui aspirava; 8) il non essere debitore di forti somme o possessore di beni fortemente ipotecati e soprattutto 9) la nascita da casate nobili per ciascuno degli avi, cioè i quattro quarti di nobiltà, allegando l'albero genealogico dettagliato e gli stemmi di famiglia, dipinti sui materiali più diversi: carta, pergamena, stoffa, lino e persino seta<sup>14</sup>. Le provanze fornite dall'aspirante venivano esaminate da una commissione formata dal priore o dal balì o commendatore anziano e cinque cavalieri anziani scelti fra gli abitanti della stessa città del pretendente. Venivano poi sottoposte al controllo dell'auditore e poi all'approvazione del Consiglio supremo dell'Ordine mentre la decisione finale spettava al sovrano come gran maestro<sup>15</sup>. Tutti questi documenti venivano rilegati in una serie di filze omogenee e in buono stato di conservazione di 442 pezzi per gli anni 1562-1808, nn. 598-1039, con una quindicina di altre filze, nn. 1040-1055, relative alle provanze dei cavalieri cappellani e sacerdoti, delle monache, delle guardie marine (1768-1818). Ci sono poi due buste, nn. 1101-1102, contenenti i processi di nobiltà compilati prima della soppressione che non riportano l'approvazione del Consiglio e quelli approvati riguardanti individui che non hanno vestito l'equestre divisa avanti la soppressione. A questi si accompagnano le 20 filze della serie dell'*Apprensione d'abito*, nn. 1171-1190, di cui una fu persa durante la guerra, (1561-1809), e infine esistono 45 pezzi,

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 37.

<sup>14</sup> G. GUARNIERI, *I Cavalieri di Santo Stefano nella storia della marina italiana (1562-1859)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1960, pp. 44-45.

<sup>15</sup> E. KARWACKA CODINI, *La piazza dei Cavalieri. Urbanistica e architettura dal medioevo al novecento*, Firenze 1991, p. 18.

nn. 1506-1100, relativi ai *Pretendenti l'abito reprobati* (1562-1732). Dopo il ripristino dell'Ordine nel 1817, le stesse serie proseguono con le *Provanze di nobiltà*, nn. R 454-503<sup>16</sup>, le *Provanze reprobate*, nn. R 1003-1047, e un'altra busta, n. 1103, di *Processi che non ricevettero l'approvazione del Consiglio prima della soppressione* definitiva dell'Ordine (1821-1846). Recentemente furono identificati le filze rimanenti delle *Provanze dei cappellani* e l'ultimo pacco di *Provanze approvate ma ancora in sospeso*, quest'ultimo trovato fra le carte lasciate in disordine alla soppressione definitiva dell'Ordine nel 1859.

Dopo aver seguito i corsi triennali presso il palazzo della Carovana, i cavalieri ammessi all'Ordine potevano accedere, dietro il pagamento di una forte tassa, ad una delle commende di anzianità, godendone i frutti per tutta la vita oppure scambiandola con una più ricca secondo i ruoli di anzianità<sup>17</sup>. L'Ordine però costituiva non solo un mezzo di affermazione della vecchia nobiltà, ma anche un mezzo di mobilità sociale. Infatti potevano accedere all'Ordine anche persone di ceto sociale relativamente umile o per la concessione da parte del gran maestro di una commenda di grazia oppure, sempre dietro l'approvazione del sovrano e dell'Ordine, fondando una commenda di padronato. Il solo fatto di entrare in possesso di una simile commenda portava all'ammissione all'Ordine e alla nobilitazione senza necessità di provare i quattro quarti di nobiltà. Così si premiavano i funzionari fedeli e utili al granduca e si permetteva ai membri delle più ricche famiglie di inserirsi nel ceto nobiliare mentre i nuovi cavalieri, tenendo per sé il controllo amministrativo e il reddito dei beni che costituivano la commenda, che assomigliava sempre di più ad un fidecommesso, godevano di notevoli benefici sociali, giuridici ed economici. Soltanto in mancanza di successori i beni delle commende di padronato passavano all'Ordine<sup>18</sup>. Sono già ampiamente discusse nelle altre relazioni presentate a questo convegno la natura giuridica e le conseguenze socio-economiche dell'istituzione della commenda e mi limiterò a dare qualche cenno sulla consi-

<sup>16</sup> I numeri preceduti dalla lettera «R» si riferiscono a pezzi non compresi nell'inventario parziale ma schedati dal dott. S. Renzoni, i numeri preceduti dalla lettera «M» si riferiscono a pezzi schedati dalla dott.ssa Minnai, i numeri preceduti dalla lettera «B» si riferiscono a pezzi schedati dalle dott.sse Bucciero-Pennison-Pezzi-Tanti e i numeri preceduti dalle lettere «M SI» si riferiscono alle *Suppliche e informazioni* schedate dalla dott.ssa Minnai.

<sup>17</sup> D. BARSANTI, *Le commende dell'Ordine di S. Stefano attraverso la cartografia antica*, Pisa, ETS, 1991, pp. 13-14.

<sup>18</sup> R. BERNARDINI, *Introduzione...* cit., p. 17.

stenza delle serie archivistiche direttamente inerenti ad essa, e già trattate anche nell'appendice del recentissimo volume del dott. Danilo Barsanti.

Sono tre le serie che riguardano le commende: gli *Istrumenti di fondazione di commende*, i *Registri* e i *Cambiamenti di commende*. Gli *Istrumenti di fondazione* costituiscono una serie omogenea, con repertori, di 42 pezzi, nn. 557-597 (1562-1808), in cui vengono trascritti i dati relativi alla commenda, la descrizione dettagliata dei beni, il nome del fondatore e il contratto legale. Sotto gli ultimi granduchi medicei fu permessa la fondazione di numerose commende per risanare la disastrosa situazione economica dell'Ordine, che pretendeva una lauta tassa per la fondazione e per ogni successione, e infatti all'anno 1737 esistevano 243 commende di anzianità ma ben 550 di padronato attive<sup>19</sup>. I Lorena, desiderosi di mettere ordine nella complessa questione della nobiltà, si mostrarono invece molto meno propensi a cercare i favori di una nobiltà provinciale di tradizioni più cittadine che terriere, e molto meno indulgenti verso un'istituzione militare ormai in declino. Fra le molte riforme introdotte nell'amministrazione dell'Ordine durante la Reggenza e sotto il granduca Pietro Leopoldo ci fu la riduzione del numero delle commende di padronato che si riflette poi nella documentazione pervenutaci. Infatti da una media di quattro nuove commende di padronato l'anno sotto i Medici si passa a una sola ogni due anni sotto Francesco Stefano, ma di rendita più cospicua, anche se si noterà una certa ripresa verso la fine del Settecento<sup>20</sup>. Questa serie riprende regolarmente al ripristino dell'Ordine e prosegue per gli anni 1818-1858 per una trentina di filze, nn. R 507-535 *bis*.

La seconda serie, di 66 registri, nn. 1105-1170, che contengono la registrazione dei contratti di fondazione di commenda, campioni, ecc., per gli anni 1562-1809, con repertori alfabetici, segue lo stesso ritmo mentre per gli anni 1619-1809, con qualche documento a partire dall'anno 1565, esistono anche 28 pezzi, nn. 2775-2802, relativi ai cambiamenti di commende di anzianità richiesti dai cavalieri per ottenere il passaggio ad una di maggior rendita<sup>21</sup>.

Si trovano informazioni relative alle commende anche in altre serie quali le *Suppliche ed informazioni*, contenenti le suppliche del Consiglio al gran maestro per la decisione finale, fra cui anche sulla fondazione di commende, con 242 pezzi, nn. 145-386, per gli anni 1561-1808 e 85 pezzi,

<sup>19</sup> D. BARSANTI, *Le commende...* cit., p. 24.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>21</sup> *Ibid.*, appendice n. 1, pp. 57-58.

nn. M SI 341-420, per gli anni 1818-1859, lo *Zibaldone*, un fondo miscellaneo di documenti amministrativi, le *Deliberazioni*, i *Libri amministrativi*, le *Provanze di nobiltà*, e un gruppo miscellaneo di pezzi, nn. 4373-4567, contenente ruoli, registri, contratti e bilanci vari che però non riguardano esclusivamente le commende<sup>22</sup>. Una serie invece con il titolo promettente di *Visite di chiese e commende*, 11 pezzi, nn. 2808-2818, ha poche informazioni in merito ed è dedicata quasi esclusivamente alle visite ispettive alle chiese dell'Ordine. Solo il primo volume contiene qualche relazione sulle commende.

Oltre alle commende l'Ordine di S. Stefano aveva vasti possedimenti fondiari sparsi per tutta la Toscana che hanno lasciato una ricchissima documentazione, di grande interesse non soltanto per la storia dell'Ordine stesso, ma anche per la storia economica, agricola e sociale del Granducato, nonché una notevole collezione cartografica. Già alla fondazione dell'Ordine il granduca ha voluto dare una certa indipendenza economica alla nuova istituzione dotando la Religione di un patrimonio di 2.000 scudi e di vari beni il 1° marzo 1562<sup>23</sup>. I primi possessi fondiari donati arrivavano a 4.500 stiora e a questi si aggiungevano le fattorie di La Vaiana o Lavaiana nel 1569, di San Savino a Montione, acquisito nel 1563 in seguito alla soppressione del monastero di S. Savino nel 1561 ma oggetto di una commenda vitalizia fino al 1587, anno in cui viene affidata definitivamente all'Ordine, e la fattoria del Pino donata da Francesco I nel 1568<sup>24</sup>. Parte di questi terreni provenivano dal patrimonio confiscato precedentemente a ribelli e a nemici della dinastia medicea. Un secolo più tardi si aggiungevano quattro grosse fattorie nella Val di Chiana, Fonte a Ronco acquisita nel 1651, Foiano nel 1656, Bettolle e Turrita nel 1662 e Montecchio nel 1685. I beni dell'Ordine furono sottoposti esclusivamente all'autorità granducale e furono esenti dalle decime e da altre tasse ecclesiastiche<sup>25</sup>. Il materiale documentario nell'archivio che riguarda le 14 fattorie che costituivano il nucleo del patrimonio dell'Ordine, Lavaiana e Cascina, Bastia (che venne ceduta però al senatore Orlandini nel XVII secolo quando l'Ordine acquisì i terreni in Val di Chiana), Fonte a Ronco, Foia-

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 64.

<sup>23</sup> E. KARWACKA CODINI, *La piazza dei Cavalieri...* cit., p. 17.

<sup>24</sup> M. SBRILLI, *Il patrimonio fondiario dell'Ordine nella collezione delle piante dell'Archivio di Stato di Pisa*, in *Le imprese e i simboli...* cit., pp. 203-204.

<sup>25</sup> AS PI, *Diplomatico, Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, 1662 luglio 7, privilegio papale; M. SBRILLI, *Il patrimonio fondiario...* cit., p. 203.

no, Bettolle e Turrta, Montecchio, Pino in Val di Pesa, Castelfalfi, Compobbi, Mugello, Prato, Valdarno, Suese e San Savino, fa parte della sezione non inventariata del fondo, ma una schedatura a cura della dottoressa Minnai comprende già quasi 1.400 pezzi<sup>26</sup>, e durante la schedatura, appena completata, furono identificati altri pezzi ancora. Per molte di queste fattorie la documentazione di natura amministrativa, in buono stato di conservazione, è omogenea e, con qualche lacuna, è costituita dalle seguenti serie:

a) i *Giornali della fattoria* dal 1651 al 1663 o 1664. Questi registri, redatti dal fattore, riguardano le entrate e uscite della fattoria e l'amministrazione in generale. Le voci, redatte giornalmente in ordine cronologico e non per materia, contengono esiti di canapa e di lino, vendite di pezzi di terra, elenchi di debitori per vettovaglie, entrata e uscita per sementi, elenchi di prestanze, spese di bestiame, di manutenzione, ecc.;

b) a questa serie si sostituisce quella dei *Giornali di entrata e uscita*, per gli anni dal 1663 al 1680, registri cartacei redatti quotidianamente dal fattore, riguardante le entrate e uscite, generali e specifiche, della fattoria nel corso di uno o più anni. Fra le voci più comuni sono le entrate e uscite di contanti, entrata e uscita di grasce e robe diverse, entrata di grani e cereali, uscite per le spese generali della fattoria, di trasporti e di manutenzione;

c) a partire dal 1680 questa serie si scinde in due sottoserie che proseguono fino al 1725, e cioè i *Registri di entrata e uscita di denari* e i *Registri di entrata e uscita di grasce*. La prima tiene «conto di tutto il denaro che perviene nelle mani del fattore di detta fattoria e che paga ...», indicando le fonti di entrata e destinazione di uscita del denaro; la seconda, i *Registri di entrata e uscita di grasce*, contiene il «conto delle robbe e grascie che perverranno nelle mani del fattore» con dettagli di entrata e uscita di grani, legumi, canapa, olio e uva con indicazioni anche delle quantità. Alcuni registri contengono anche elenchi delle raccolte e riscossioni dei lavoratori. Tutte e due queste serie furono redatte periodicamente dal fattore;

d) accanto a queste serie ci sono i *Registri dei debitori e creditori* per gli anni 1651-1725, completati quotidianamente dal fattore e relativi a debitori diversi, lavoratori, affittuari e livellari; i *Quaderni di bestiame* per gli anni 1651-1665 con le stime di compra e vendita del bestiame; i *Quaderni di prestanze* per gli anni 1664-1725, che specificano le «prestanze» che i lavoratori, mezzaioi, ecc. ricevono dal fattore per vitto, indicate in ordine

<sup>26</sup> MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale...* cit., p. 695.

alfabetico, e prestiti dal fattore stesso per approvvigionamento e sementi; i *Registri di saldi* dal 1667 al 1746 con le entrate dovute a vendite di grani, grasce, ecc. e a bestiame in mano ai lavoratori e le uscite dovute a spese per bestiame, coltivazione, manutenzione e masserizie, e infine i *Quaderni di opere* dal 1713 al 1745, che elencano i lavori di arginatura, fossi, trasporti di materiali e le spese di legnaioli, lavoratori e mezzaioli.

Ci sono anche altri registri sparsi per qualche fattoria fino al 1808, quali l'*Amministrazione* di Foiano (1801-1802), le *Giustificazioni per il saldo* di Foiano, Bettolle e Montecchio (1808), ecc.

La fattoria del Pino ha serie di documenti con nomi simili ma con estremi cronologici leggermente diversi: *Entrata e uscita* (1586-1692), *Entrata e uscita di denari* (1691-1693), *Entrata e uscita di contanti* (1721-1755), *Debitori e creditori* (1579-1755), *Giornale* (1644-1775), *Quaderni di bestiame* (1601-1663), *Prestanze* (1664-1692) e *Saldi* (1667-1746).

L'archivio della fattoria della Badia di San Savino invece contiene documenti anche di periodo antecedente all'acquisizione da parte dell'Ordine di S. Stefano e anche i documenti successivi sono raggruppati in serie strutturate in maniera diversa. Le serie principali sono: *Fitti e livelli* presenti in modo discontinuo da metà Quattrocento al primo Seicento; *Entrata e uscita* (1566-1746); *Entrate di livelli* (1671-1773); *Entrate di robe* (1588-1592); *Entrata di denaro* (1592-1594), *Entrata di grani* (1592-1593); *Entrate di grasce* (1676-1773); *Debitori e creditori* (1568-1773); *Bestiame* (1598-1611 e 1734-1746); *Prestanze* (1670-1709); *Saldi* (1700-1745); *Stime di lavoratori* (1708-1710); *Amministrazione* (1773-1775); *Danni* (1706-1708) e *Ricevute* (1702-1711). Alcuni di questi registri, ad esempio i *Fitti e livelli*, sono già compresi nella parte inventariata del fondo ai nn. 4711-4726 (1455-1611) e si dovrà procedere al ricongiungimento di questi con le altre serie riguardanti le fattorie.

Le fattorie nella Val di Chiana permettevano all'Ordine di partecipare alle grandi opere di bonifica tanto auspiccate dal granduca, ma l'efficienza della loro amministrazione peggiorava nel corso del Settecento e con l'arrivo dei Lorena quello dei beni fondiari era uno dei settori che richiedeva un intervento di riforma. La gestione delle fattorie, assieme a quella dei beni urbani, fu affidata inizialmente al conservatore generale dell'Ordine e poi, dal 1629, al soprintendente generale che aveva il compito di svolgere ispezioni annue e di controllare i registri tenuti dai fattori<sup>27</sup>, ma nel 1746 sotto la Reggenza lorenese si tolse il controllo all'Ordine e si impose un affitto

<sup>27</sup> M. SBRILLI, *Il patrimonio fondiario...* cit., pp. 206-207.

generale per i beni rurali della Religione in Val di Chiana. Anche questa soluzione si rivelò poco efficace e nel 1781 le fattorie della Val di Chiana passarono sotto il controllo diretto della Segreteria di Stato che risarcì l'Ordine per mezzo di una rendita annua mentre le fattorie del Pisano erano già da tempo allivellate<sup>28</sup>. Sarebbe logico aspettarsi un'interruzione delle serie documentarie relative alla Val di Chiana a partire dal 1782<sup>29</sup>, ma invece nella parte del fondo attualmente in via di schedatura esistono i *Saldi* della Val di Chiana, una serie di 17 filze che inizia proprio nel 1782 e prosegue fino al 1808.

Alla soppressione dell'Ordine nel 1809 l'intero patrimonio stefaniano passò al demanio dello Stato e alla ricostituzione nel 1817 non fu restituito bensì sostituito da una cifra annua di 350.000 lire. In conseguenza non esiste traccia documentaria di questi beni nella parte ottocentesca del fondo.

Oltre alle serie relative alle fattorie sono molti i pezzi che riguardano i beni urbani dell'Ordine. Molte informazioni su questi beni si possono desumere dalle serie *Suppliche ed informazioni*, *Zibaldone* e *Istrumenti di fondazione di commende*<sup>30</sup>, ma ci sono anche serie specifiche quali le *Pigionali delle case del Prato*, nn. R 847-863 (1648-1778), e le *Pigionali delle case di Livorno*, nn. R 870-887 (1617-1809) con i registri di entrata e uscita, redatti in ordine cronologico e quasi sempre con un repertorio dei nomi degli affittuari; i *Negoziati di grano e i libri di amministrazione* delle varie case dell'Ordine, dall'anno 1576 al 1808, per più di trecento pezzi, dal n. 4039 al n. 4372. Questa serie contiene informazioni sul grano nei primi pezzi fino al n. 4091 e poi i *Conti e le ricevute dell'agente di Livorno*, nn. 4093-4097, le *Entrate e riscossioni delle case del Prato* dal 1686 al 1785, nn. 4098-4129, le *Fabbriche delle case del Prato* (1576-1584), nn. 4132-4136, le *Pigionali e rescussioni delle case del Prato* (1596-1600), nn. 4137-4142, le *Locazioni per le case del Prato e relazioni dello stato delle case sul Prato*, nn. 4144-4151, *Affissi, restauri e rifacimenti*, nn. 4152-4154 (1748-1793), e infine *Entrata e uscita del ricevitore di Firenze*, nn. 4161-4370, che comprende anche l'amministrazione della Val di Chiana (1591-1807).

Di particolare interesse per gli storici dell'arte e dell'urbanistica sono le serie che riguardano le «fabbriche», cioè i lavori di costruzione, manutenzione e restauro della chiesa conventuale e i palazzi riservati ad uso dell'Ordine

<sup>28</sup> *Ibid.*, pp. 209-210.

<sup>29</sup> M. SBRILLI, *I beni fondiari*, in *Piante e disegni...* cit., p. 52.

<sup>30</sup> F.L. PREVITI, *Il patrimonio edilizio*, *ibid.*, p. 113.

a Pisa e più in generale i vari fabbricati appartenenti alla Religione. Esistono soprattutto le serie delle *Fabbriche*, nn. R 195-241 (1569-1859), che contengono le spese per la costruzione della chiesa conventuale, della canonica e del convento (le spese sono per lo più per lavoranti e per acquisti di materiali). Questa serie è frammentaria e ha parecchie lacune, ma viene completata dalle serie *Amministrazione del commissario del convento*, (1569-1761), nn. R 242-309, e *Pagamenti e robe per la fabbrica* che appaiono nei pezzi nn. 4831-4878 (1561-1777). Esistono anche gli *Inventari* dei libri, mobili, arredi sacri, ecc., del palazzo conventuale, della chiesa, ecc., 1563-sec. XIX, nn. 4599-4617. Fra gli altri investimenti dell'Ordine ci furono anche varie botteghe o mercerie fra cui la ditta Giusti e Cartei e la ditta Acciaioli e Simone, di cui sopravvive qualche registro di entrata di cassa del XVII-XVIII secolo sia nella parte del fondo appena schedata sia nell'inventario parziale ai nn. 4936, 4941 e 4946.

Anche dopo la perdita delle fattorie, le ricchezze dell'Ordine furono considerevoli e non c'è da stupirsi per la quantità di documenti relativi a questo aspetto dell'attività della Religione, considerato lo stato attivo e passivo del patrimonio dell'Ordine alla soppressione definitiva che indica un attivo di più di 520.000 lire mentre le rendite erano di più di 360.000 lire con spese di poco inferiori, di cui 199.206 lire per annualità a 355 commendatori, annualità che variavano dalle 56 alle 2.461 lire<sup>31</sup>.

Nella parte già inventariata del fondo sono molte le serie che riguardano gli affari economici dell'Ordine negli anni precedenti alla prima soppressione, tra cui le *Commissioni del Consiglio, conti e ricevute*, nn. 1846-1970 (1564-1808), gli *Stanziamanti*, nn. 1971-2096 (1563-1784), i *Partiti e stanziamenti*, nn. 2097-2160 (1563-1740), i *Referti dei cinque riveditori*, nn. 2161-2276 (1566-1783), i *Partiti, lettere, stanziamenti e negozi degli auditori*, nn. 2277-2607 (1565-1751), le *Straordinarie*, nn. 2605-2659, le *Bozze di stanziamenti*, nn. 2660-2668 (1569-1750), i *Libri amministrativi del convento*, nn. 4727-4789 (1566-1798) e i *Libri amministrativi della Carovana*, nn. 4790-4802 (1768-1809), i *Debitori e creditori di Scrittoio e Cancelleria*, nn. 4803-4825 (sec. XVI-1783), i *Giornali della tariffa della Cancelleria*, nn. 4826-4830 (1565-1687), i *Libri di entrata e uscita dell'Ordine*,

<sup>31</sup> AS PI, *Archivio*, b.1, fasc. 1863, «Elenco dei commendatori di commenda di grazia dell'Ordine di Santo Stefano viventi all'epoca della sua soppressione avvenuta per decreto del Governo della Toscana del 16 novembre 1859»; «Stato attivo e passivo del patrimonio dell'insigne militar Ordine di Santo Stefano in Pisa e prospetto delle rendite e spese e rendite annue del detto patrimonio all'epoca della soppressione ....».

nn. 4884-4919 (sec. XVII-1808) ed *Entrata e uscita e debitori e creditori*, nn. 4934-4971 (1565-1808).

Ancora più imponente è il materiale relativo all'amministrazione generale dell'Ordine. Qui troviamo le *Bozze di partiti del Consiglio*, nn. 1-43 (1569-1809) e i *Partiti e deliberazioni del Consiglio*, nn. 45-126 (1562-1808). Il Consiglio di 12 cavalieri, fra cui le massime autorità della Religione, si riuniva due volte la settimana e deliberava su tutto quanto riguardava il funzionamento dell'Ordine e eleggeva anche molte delle cariche. Tutti i partiti del Consiglio venivano rogati dal notaio dell'Ordine e sottoscritti dallo scrivano generale. La serie poi prosegue anche nella parte non ancora inventariata dell'archivio, ma già schedata dal dott. Renzoni. Seguono poi le *Bozze di deliberazioni* del Capitolo generale, l'organo più rappresentativo dell'Ordine costituito da tutti i cavalieri, che si riuniva ogni tre anni, e del Capitolo provinciale che si riuniva negli anni senza Capitolo generale per i soli anni 1566-1606. I registri di *Bozze di deliberazioni* per gli anni dal 1564 al 1782 vanno dal n. 127 al n. 143. La lunga serie di *Suppliche e informazioni*, nn. 145-386 (1561-1808), contiene invece le suppliche inviate al granduca nel suo ruolo di gran maestro dell'Ordine per una decisione finale su vari argomenti, fra cui ovviamente anche la nomina di nuovi cavalieri e la creazione di nuove commende. Accanto a queste serie ci sono poi le *Informazioni e memoriali*, nn. 387-448, a partire dal 1563, i *Motuproprii*, nn. 449-453, dal 1744, gli *Istrumenti della Religione*, nn. 1204-1316, dall'anno 1562, le *Lettere e missive*, nn. 1318-1362, dal 1563, le *Lettere originali al Consiglio*, nn. 1363-1664, dall'anno 1563 al 1809, la serie miscellanea dello *Zibaldone*, nn. 453-556, dal 1564, e i *Copialettere e copiarelezioni del soprintendente*, nn. 1533-1616 e 1623-1667. Tutte queste serie finiscono nel 1809, ma molte di esse riprendono poi nella parte non inventariata del fondo per gli anni 1818-1859, fra cui le *Informazioni del Consiglio* nn. R 327-340, le *Suppliche ed informazioni*, nn. M SI 341-420, i *Motuproprii*, nn. R 538-544, i *Copialettere della Cancelleria*, nn. R 310-326, i *Copiarelezioni e copialettere del soprintendente e dell'operaio*, nn. 421-439. Sarà necessario procedere al ricongiungimento di tutte queste serie durante il riordinamento finale del fondo.

Le varie serie dell'archivio rispecchiano l'evoluzione amministrativa e burocratica all'interno dell'Ordine e in particolare l'ascesa dell'auditore, il rappresentante del sovrano stipendiato direttamente dal granduca e, fino alla seconda metà del '700, estraneo all'Ordine in quanto non cavaliere. Avvocato della Religione, ne diventava il principale amministratore. Durante l'auditorato di Alessandro Vettori, nominato nel 1645, cominciano

le due serie *Partiti, stanziamenti e lettere d'azienda* e *Partiti, lettere e negozi*. In contemporanea si espandeva anche l'apparato burocratico, soprattutto alla Cancelleria di Firenze<sup>32</sup>. La documentazione settecentesca riflette anche i tentativi di riforma amministrativa e finanziaria sotto i Lorena e in particolare sotto Pietro Leopoldo. Oltre ai grandi cambiamenti istituzionali ci fu anche un tentativo di riforma puramente organizzativa come dimostra la relazione di Francesco Maria Gianni al granduca nel dicembre 1770, una riorganizzazione burocratica riuscita soltanto in parte secondo la relazione sei anni più tardi in seguito all'ispezione dei ministri revisori. Infatti, oltre a metodi prescritti non praticati<sup>33</sup>, a libri non tenuti a giorno<sup>34</sup>, ci si lamenta in particolare della confusione nelle carte e piante relative a certe fattorie, fra cui i contratti di livello di Badia San Savino<sup>35</sup>, nonché dell'assenteismo di certi dipendenti<sup>36</sup>.

L'Ordine godeva poi di una notevole indipendenza giuridica sia civile che criminale, nonché religiosa. La giurisdizione criminale nei confronti dei cavalieri venne esercitata dal Consiglio e gli ultimi pezzi della serie dei *Partiti e deliberazioni del Consiglio*, nn. R 148-174, riguardano queste cause dal 1760 al 1798. Le serie più specificamente giuridiche invece coprono un arco di tempo molto più esteso. Gli *Atti civili*, nn. 1668-1737, vanno infatti dal 1563 al 1784, le *Sentenze, processi, citazioni*, nn. 1738-1747, dal 1563 al 1809, le *Cause criminali*, nn. 1748-1845, dal 1562 al 1806, e i *Processi riguardanti l'Ordine*, nn. 2680-2766, dal 1507 circa al 1802. Queste cause potevano riferirsi agli argomenti più disparati, da dispute riguardanti i beni della Religione alle commende, a contese fra l'Ordine e gli arcivescovi di Pisa che ne hanno sempre contestato l'indipendenza. Altre scritture diverse giuridiche si trovano invece nei pezzi nn. 2678-2679, e che l'Ordine seguiva con interesse anche cause che non riguardavano direttamente la Religione, ma che potevano riflettersi sul buon nome dell'istituzione, si può desumere dalla presenza nel fondo di 6 copie del fasci-

<sup>32</sup> F. ANGIOLINI, *Il principe e i cavalieri: l'auditore del Gran Maestro e l'Ordine di Santo Stefano nell'età di Cosimo III*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III. Atti del convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole (FI), 4-5 giugno 1990*, a cura di F. ANGIOLINI - V. BECAGLI - M. VERGA, Firenze, Edifir, 1993, p. 195.

<sup>33</sup> AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, b. B 14, ins. 4 «Relazione al Soprintendente generale dell'Uffizio delle previsioni e sindacati sull'ispezione ... fatta in Pisa sopra l'azienda dell'Ordine di S. Stefano dai ministri revisori».

<sup>34</sup> *Ibid.*, cc. 3 e 7.

<sup>35</sup> *Ibid.*, c. 8.

<sup>36</sup> *Ibid.*, cc. 183-184.

colo, stampato nel 1593 a cura della tipografia Filippo Giunti di Firenze, che riporta la condanna a Roma, davanti al Tribunale criminale del luogotenente del governatore, di Giovanni Andrea Angelo Flavio, fondatore del falso «Ordine di S. Giorgio», e dalla presenza di più di 130 copie di un fascicolo simile relativo alla seconda condanna del Flavio nel 1594<sup>37</sup>.

Esistono poi altre serie miscellanee, o meno significative, quali le *Liste delle messe*, che elencano in 386 vacchette le messe svolte nella chiesa dell'Ordine, nella parte non inventariata del fondo. La schedatura di questa parte è ormai completa, per un totale di più di 1.700 pezzi e si prevede di poter eseguire il riordinamento di tutti quelli non inventariati e di mettere a disposizione degli studiosi, entro la fine dell'anno, un elenco di consistenza. A questo seguirà un lavoro di elaborazione che, con l'ausilio anche di mezzi informatici, permetterà la creazione di tabelle di correlazione tra l'elenco di versamento, l'inventario parziale e le tre schedature successive. Solo allora saranno disponibili tutti i dati necessari per procedere ad un riordinamento completo e soddisfacente dell'intero archivio, rendendo accessibile una fonte inestimabile per tre secoli di storia sociale e economica della Toscana granducale<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> *Ibid.*, b. B 116.

<sup>38</sup> Sono ora disponibili gli elenchi completi di tutte le serie del fondo che ricongiungono la prima parte dell'archivio a quella ottocentesca, nonché l'elenco di correlazione fra le cinque numerazioni diverse [n.d.a., 1996].

GIOVANNA TANTI

*Fonti documentarie relative alle commende dell'Ordine di S. Stefano nell'Archivio di Stato di Pisa*

A pochi anni dalla ricostituzione dell'Ordine i membri del Consiglio esprimono il loro rammarico e denunciano al granduca l'anomala situazione che si è andata determinando negli ultimi tempi rispetto all'acquisizione di titoli di nobiltà e alle fondazioni di commende:

«Le vicende delle particolari fortune accadute nei recenti tempi in cui sonosi veduti dei soggetti da uno stato abbietto passare a quello di una opulenza qualche volta poco plausibile e l'impossibilità di vincolare in una altra guisa il proprio patrimonio che con dei fondi commendali, possono in oggi produrre la dispiacente conseguenza di vedere elevato ai primi gradi dell'Ordine di S. Stefano chi altro pregio non ha che quello di una ricchezza acquistata forse a spese dell'altrui rovina e di una nobiltà comprata il giorno avanti a prezzo d'oro e destare in tutto il ceto dei cavalieri di detto ordine e dei graduati in specie dei motivi di malcontento»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in poi AS PI), *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, filza R 707, affare 56, estratto di rappresentanza del Consiglio dell'Ordine del 14 dicembre 1824, e copia del magistrale rescritto in proposito del 4 gennaio 1825.

Soppresso in età napoleonica, l'Ordine viene ripristinato con motuproprio del 22 dicembre 1817 nei modi e forme che gli erano propri all'epoca del 24 marzo 1799: vengono richiamati in vigore gli statuti, costituzioni e ordini esistenti alla data suddetta, il granduca riassume la dignità di gran maestro e nomina i componenti del Consiglio. Con la ricostituzione dell'Ordine viene inoltre ripristinata la possibilità di fondare commende.

Questa osservazione riprende uno dei punti contenuti nel celebre *Discorso sopra lo stato antico e moderno della nobiltà in Toscana* di Pompeo Neri che indignato osservava come con la semplice offerta di 10.000 scudi a titolo di commenda si potesse rivestire l'abito di cavaliere. Qualunque persona poteva essere chiamata a succedere nell'investitura iniziale con una semplice aggiunta di 1.000 a 2.000 scudi sull'oblazione del fondatore. La

Se nel tono della denuncia è implicita la polemica contro i *parvenues* non priva di coloriture nostalgiche per una posizione di ceto strettamente connessa nel passato alla distinzione di classe, più interessante è notare come obiettivo polemico diventa nell'intento del Consiglio il sistema attualmente in vigore per la fondazione di commende di padronato e di conseguenza le modalità di accesso al titolo di nobiltà.

Nel testo della rappresentanza, poco più avanti, gli stessi membri del Consiglio dell'Ordine ricordano il motuproprio del 3 maggio 1753 che prescriveva «non fosse permesso di fondare nuove commende che ai soli gentiluomini ed in stato di fare le loro prove per giustizia»<sup>2</sup>.

Le molte deroghe succedutesi negli anni alle disposizioni del 1753 vengono ora giudicate tra le cause responsabili dell'attuale disordine e degli sconcerti di cui si parla. Si propone allora da parte del Consiglio di prevedere norme più rigorose per la fondazione di commende, almeno relativamente ai priorati e baliati. Perché, se è vero che sarebbe eccessivamente restrittivo e pregiudizievole adottare per tutte le fondazioni i criteri fissati nel motuproprio di Francesco I, è anche vero che si potrebbero esigere prove più rigorose per quanti volessero in seguito fondare commende col titolo di priorato e baliato.

Tra le irregolarità denunciate infatti vi è anche quella di vedere che nel breve tempo in cui l'Ordine è stato richiamato a nuova vita su 30 fondazioni che sono state fatte, 16 sono quelle dei priorati e baliati cosicché progredendo con quest'ordine si avrebbe un numero eccessivo di graduati affatto sproporzionato rispetto a quello dei semplici cavalieri. La difesa di una nobiltà patrizia, tutelata nel riconoscimento del suo *status* dall'obbligo

---

distinzione tra cavalieri di giustizia, che erano gli unici a vantare una nobiltà gentilizia e civile, e i cavalieri di commenda era servita esclusivamente a impinguare le casse dell'Ordine. Le osservazioni del Neri miravano alla difesa di una nobiltà civile per la quale era necessario stabilire dei criteri precisi di identificazione. La sua posizione urtava contro quella del Richecourt, difensore di una visione gerarchico-feudale della nobiltà; lo scontro tra i due segna i tempi di preparazione della legge sulla nobiltà del 1750, con la cui approvazione il punto di vista del Neri viene del tutto capovolto: al primo posto venivano messi quelli che non godevano di alcuna nobiltà civile mentre quest'ultima veniva relegata al secondo grado dei cittadini.

Per un esame completo di questi temi cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988.

<sup>2</sup> AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, filza R 446, «Disposizioni date dai diversi gran maestri dell'Ordine insigne di Santo Stefano sopra gli statuti di esso dopo la ristampa eseguita nell'anno 1764». Si tratta di un elenco, promemoria, di tutte le disposizioni adottate dall'anno 1746 in poi a modifica degli statuti.

di esibire le prove per giustizia e dei quarti paterni e materni, è in linea con lo spirito che informa la richiesta di ricostituzione dell'Ordine, al rientro del granduca in Toscana; Ordine che non può essere di solo merito né può essere «una speculazione di commercio e di finanze»<sup>3</sup>.

Del resto a partire dalla legge di riforma della nobiltà si erano succedute le disposizioni restrittive per l'accesso al titolo e più rigide norme erano state fissate per la fondazione di commende di padronato nell'intento di arginare quegli abusi e disordini che a suo tempo il Neri aveva denunciato, anche se col proposito di suggerire soluzioni diverse da quelle che verranno adottate. Se infatti la legge di riforma della nobiltà del 1750, disattendendo le indicazioni del Neri, assolverà di fatto la funzione di rafforzare i vertici della nobiltà, le misure adottate negli anni immediatamente successivi per l'Ordine di S. Stefano si uniformano allo spirito della riforma: dopo l'ultima pubblicazione degli statuti eseguita nel 1746, le nuove disposizioni del 1751 e del 1753 apportano significative variazioni alle norme statutarie relative alle fondazioni di commende. Il capitolo IX degli statuti permetteva ai fondatori di commende padronali la riserva del godimento di esse in linea diretta o trasversale e non fissava con precisione le qualità delle linee riservatarie. Il motuproprio del 19 agosto dispose: 1) che non si potessero chiamare alla successione in commenda se non quelle famiglie le quali si potessero fare le debite prove per giustizia o già possedessero commende di loro padronato; 2) che i chiamati compresi nella linea del fondatore e chiamati prima della fondazione fossero esenti dal fare le prove per i quarti materni, ma che i nati posteriormente dovessero o compire le prove o fare alle commende l'aumento prescritto dagli statuti; 3) che a questa alternativa condizione fossero indistintamente soggetti tutti i compresi nelle altre linee quantunque nati prima della fondazione. Gli statuti dell'Ordine ammettevano anche le persone non nobili alla fondazione di commende, permettendo che la fondazione medesima desse il titolo di nobiltà al fondatore; il motuproprio del 3 maggio 1751 ordinò che non si ammettessero a fondare commende se non quelli che fossero in grado di fare le prove di nobiltà per giustizia. La successiva politica di riforme di Pietro Leopoldo, mentre con i due motuproprii del 5 agosto e del 1° dicembre 1783 di fatto

---

<sup>3</sup> Si tratta delle tesi sostenute nel «Progetto redatto in forma di legge per la conservazione dell'Ordine di Santo Stefano», datato 5 giugno 1815 e presente in minuta non firmata nella serie *Informazioni* dell'archivio dell'Ordine; tale progetto è stato presumibilmente inviato a Firenze come risulta da una annotazione a margine (AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano, Informazioni*, R 681).

sottoponeva i cavalieri al giudizio dei tribunali ordinari dello Stato per le cause tanto civili che criminali, prevedeva che per il patrimonio dell'Ordine e per le commende fossero competenti il Magistrato supremo di Firenze e l'auditore del governo di Siena<sup>4</sup>.

La politica di restrizioni inaugurata a partire dalla seconda metà del secolo XVIII, dopo la promulgazione della legge di riforma della nobiltà, può indicare una maggiore volontà di controllo del governo sull'amministrazione del patrimonio dell'Ordine soprattutto in relazione ai criteri da adottare per consentire la fondazione di commende di padronato quasi che fosse giunto il momento di riaffermare nelle norme l'interesse primario dello Stato, secondo quanto a suo tempo aveva sostenuto il Tanucci

«essere stato quell'arzigogolo delle commende uno di quei tanti rigiri medicei per mettersi in mano più rendite che potessero e autorità e per togliere dai fiorentini quella ricchezza che veniva dalla mercatura e colla quale potevano fare le guerre civili (...). Tutta l'utilità delle commende – sostiene il Tanucci – è pel Principe».

Con le dovute cautele e tenuto conto delle mutate condizioni, sembra tuttavia nel giudizio del Tanucci adombrata la possibilità di un conflitto di interessi tra Stato e privati che spiegherebbe l'esistenza di posizioni divergenti fra gli stessi sostenitori dell'Ordine al momento della sua ricostituzione<sup>5</sup>.

Il motuproprio del 22 dicembre 1817 che ripristina l'Ordine di S. Stefano «nei modi e forme in cui esisteva all'epoca del 24 marzo 1789 richiama in vigore gli statuti, costituzioni e ordini che erano in vigore alla data suddetta», prevede nuovamente la possibilità di fondare commende di padronato mentre vengono restituiti nel godimento delle commende quelli che attualmente godono pensioni derivanti dal titolo di commenda. Per quanto riguarda infine i beni stabili esistenti nel Granducato già sottoposti a commenda e quindi sciolti da ogni vincolo rimangono nel loro stato di libertà salvo nuovo atto di fondazione<sup>6</sup>.

In fase di preparazione delle norme adottate in materia di fondazioni di commende intervengono prima Giambattista Ruschi, gran tesoriere del-

<sup>4</sup> Per i riferimenti alle norme di cui si tratta vedi l'elenco-promemoria citato alla nota 2.

<sup>5</sup> Il giudizio del Tanucci, è riportato in B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, p. 61.

<sup>6</sup> AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano*, filza R 703, lettere della Segreteria di Stato all'auditore.

l'Ordine, il quale invia al Consiglio una memoria datata 11 aprile 1818<sup>7</sup> nella quale tratta delle prove che si devono ottenere per accertare l'estensione del patrimonio di quelli che vogliono fondare una commenda (il motuproprio di ricostituzione prescrive che non si possa sottoporre a commenda se non un terzo del patrimonio complessivo del richiedente, a tutela dei discendenti legittimi). Per accertare il patrimonio, scrive il Ruschi, ci si deve avvalere delle certificazioni catastali e qualora vi siano disparità nelle stime ci si avvarrà della opera di periti locali; così per l'accertamento dell'esistenza di ipoteche si ricorrerà alle certificazioni delle Conservatorie competenti. Riguardo alle obiezioni che, nel tempo che necessariamente intercorre tra la richiesta di fondazione di commende e l'atto costitutivo, il futuro commendatario potrebbe accendere ipoteche, il Ruschi è del parere che queste non sono possibilità da prendere in considerazione perché la previdenza umana è necessariamente insufficiente e tanto varrebbe allora rinunciare all'idea di promuovere nuove fondazioni e di riportare l'Ordine al suo antico splendore.

Dello stesso tono la lettera che l'auditore Andrea della Stufa invia alla Segreteria di Stato il 18 maggio<sup>8</sup> per accompagnare il progetto steso dall'avvocato Francesco Gaeta e una sua memoria, entrambi inerenti al metodo da seguire per giustificare e verificare la sicurezza della costituzione e dotazione delle commende di padronato. Scrive a questo proposito l'auditore:

«Sembrandomi che con questo [metodo] possano venire di troppo allontanate le future fondazioni ed anche le vestizioni d'abito tanto per grazia che per giustizia, attese le molte operazioni e spese alle quali anderanno soggetti i nuovi fondatori non meno che i grazati dell'abito equestre con qualunque titolo (...) supplico l'A.V. a voler comandare che previo un maturo esame e al possibile sollecitamente ci sia prescritto un metodo costante da tenersi in osservanza in tutti i simili casi, il quale mentre giovi ad assicurare l'interesse delle commende il decoro dell'ordine non sia di un ostacolo troppo grande alla fondazione di esse e alla vestizione dell'abito equestre con enorme pregiudizio all'avanzamento dell'Ordine stesso».

Sia il Ruschi che il della Stufa si fanno sostenitori di una linea morbida che non ostacoli con procedure troppo complesse, quali quelle indicate dal Gaeta nel suo metodo, la volontà dei fondatori; procedure che secondo il

---

<sup>7</sup> *Ibidem.*

<sup>8</sup> *Ibidem.*

giudizio dell'auditore comporterebbero troppe spese e tempi eccessivamente lunghi tali da dissuadere quanti volessero fondare commende. Ora data l'urgenza di riparare i danni sofferti da parte dei francesi, ai quali già gli amministratori dell'Ordine avevano denunciato la grave situazione economica nella quale questo versava, sì da non essere più in grado nemmeno di corrispondere le rate dovute per le commende di anzianità<sup>9</sup>, l'auditore e con lui il Ruschi sono propensi ad adottare un sistema che incentivi la fondazione di nuove commende di padronato.

Si ritiene forse in questo modo di poter promuovere una politica di cooptazione che incoraggiando e realizzando nuovi contatti e collegamenti indubbiamente diluiva la purezza della nobiltà mentre sollecitava la permeazione dal basso.

I suggerimenti dell'auditore vengono accolti favorevolmente dalla Segreteria di Stato se dai 32 articoli previsti nel progetto del Gaeta si scende ai 20 articoli dei quali si compongono le istruzioni definitivamente approvate dal granduca il 23 luglio 1818 che prescrivono un sistema più celere per autorizzare la fondazione di nuove commende, fatte salve, tuttavia, le garanzie principali indicate nel decreto di ricostituzione dell'Ordine a tutela sia dei discendenti legittimi che dell'istituzione stessa<sup>10</sup>. I criteri sui quali si torna insistentemente nel fissare tali garanzie riguardano essenzialmente due punti: la indicazione delle linee collaterali per la successione sulle commende, una volta esauritesi le linee dirette, e la verifica dell'esistenza o meno di aggravii ipotecari sui beni sottoposti a commenda e sul restante patrimonio del fondatore. È peraltro accertabile dall'esame degli atti relativi alle fondazioni la frequente deroga alle norme stabilite per quanto riguarda il limite fissato ad un terzo del patrimonio complessivo sul quale è possibile fondare commenda, lasciando libera la restante parte a tutela dei successori legittimi, come pure spesso si fanno eccezioni ai limiti temporali stabiliti dalla legge entro i quali vanno indicate le linee collaterali. Per quanto riguarda l'accertamento dell'esistenza di ipoteche sarebbe interessante verificare caso per caso gli effetti sulla condizione giuridica dei beni incommendati della distinzione posta tra ipoteche a difesa e ipoteche a

---

<sup>9</sup> *Ibid.*, filza 556, relazione di Umberto de' Nobili al Consiglio dell'Ordine, 20 febbraio 1808.

<sup>10</sup> *Ibid.*, filza R 703, «Istruzioni da servire di norma al Consiglio dell'Ordine di Santo Stefano e da osservarsi in materia di fondazione di commenda, e di assegnazione della congrua statutaria ai cavalieri, state approvate con sovrano magistrale rescritto dei 23 luglio 1818».

offesa la quale prevede che le «iscrizioni o ipoteche speciali in cui sia subentrato un compratore di un fondo che voglia poi incommendarlo non devono cancellarsi anzi tenersi accese, servendogli queste per difesa del suo possesso»<sup>11</sup>.

Alla luce dei dati che emergono dalla corrispondenza con la Segreteria di Stato in relazione alle fondazioni di commende, alla casistica che se ne può formare e alle discussioni più generali sull'istituto stesso della commenda, è legittimo avanzare l'ipotesi di una sua progressiva trasformazione che, se per un verso consegue necessariamente ai mutamenti intervenuti nella configurazione d'insieme dell'Ordine di S. Stefano, può nello specifico essere indicativa del progressivo adeguarsi di un antico istituto giuridico ai cambiamenti dell'assetto economico della regione.

In una memoria indirizzata al granduca il 23 dicembre 1818 Flaminio Dal Borgo discutendo del caso della commenda del cavaliere Amerigo Marzi Medici in relazione alla supplica da questi avanzata per la successione al godimento del patronato passivo<sup>12</sup>, Dal Borgo, nel rilevare come la richiesta ecceda «il consueto e quella corrispettività che deve averosi in mira e secondarsi in simili atti», dal caso particolare passa a considerazioni più generali nelle quali ripercorrendo l'intera vicenda dell'istituto della commenda sottopone all'attenzione del granduca la necessità di prescrivere una normativa uniforme che eviti soluzioni unilaterali e disparità di trattamento. Concludendo le sue osservazioni, il Dal Borgo scrive:

«Nell'attual situazione dell'Ordine io credo che non debba accordarsi una maggiore estensione a tali riserve [linee collaterali] per non ritardar di troppo la formazione di un patrimonio di cui l'istituto abbisogna (...) per l'istessa veduta credo inopportuno nelle attuali circostanze quel sommo rigore con cui piacque all'augusta memoria dell'avo dell'A.V. il non ammettere nell'ordine neppure per titolo di fondazione o di successione in commenda che le sole famiglie provanti per giustizia, bastando a conservare il carattere dell'istituto ed un tal qual decoro nel medesimo che esse appartengano alla classe nobile come è stato poi sempre usato malgrado gli ordini del 25 aprile 1750 e 19 agosto 1751 che furono per breve tempo osservati».

Contrariamente all'opinione espressa nella memoria del Consiglio, citata all'inizio, il Dal Borgo sostiene essere nell'interesse dell'Ordine allar-

---

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano, Suppliche e informazioni*, filza R 342.

gare le maglie di accesso al titolo di commendatario restringendo invece la possibilità di estendere oltre un certo limite la nomina di linee collaterali onde favorire, all'estinzione delle linee consentite, la ricaduta dei beni sottoposti a commenda in esclusivo vantaggio dell'Ordine. Potremmo aggiungere alle osservazioni del Dal Borgo un'altra considerazione: se è nell'interesse dell'Ordine promuovere atti di fondazione di commende di padronato, la possibilità accordata ad un istituto quale quello della commenda di continuare ad offrire occasione di investimento patrimoniale per tutto l'Ottocento ad una porzione consistente della classe agiata (nobile e non nobile) apre nuovi interrogativi alla ricerca storica sul permanere o meno di una cultura *ancien régime* in quelle figure prese ad esempio per aver avviato imprese economiche di tipo innovativo. Del resto la possibilità di coniugare l'utilizzazione di contratti di commenda con le nuove iniziative imprenditoriali va verificata nel concreto, esaminando caso per caso l'utilizzazione del contratto di commenda rispetto all'entità patrimoniale del fondatore e alle modalità diverse di esecuzione del contratto stesso per verificare, al di là di possibili generalizzazioni, la sua funzionalità economica, quando non sia il caso di attribuire alle nuove fondazioni di commende con conseguente acquisizione del titolo di nobiltà il significato di emulazione delle classi alte a necessario coronamento di uno *status* sociale già conseguito sul piano patrimoniale.

Può essere illuminante a questo proposito il caso della commenda Moretti: il 22 aprile 1819 con lettera della Segreteria di Stato<sup>13</sup> si comunica l'assenso dato da S.A. al conte Luigi Moretti a vestir l'abito di sua commenda padronale adempiendo alle condizioni espresse tra le quali troviamo che la somma di scudi 10.000, derivantegli dalla dote della moglie e costituente il capitale da incommendarsi, sarà depositata formalmente nella Banca di sconto di Firenze con speciale vincolo commendale e con dichiarazione di non poter ritirare detta somma né in tutto né in parte senza l'assenso dell'Ordine. La Banca di sconto corrisponderà sull'indicato capitale, finché rimanga in deposito, il frutto del quattro per cento all'anno. Il conte Moretti prima di procedere all'istrumento di fondazione sottoporrà all'approvazione sovrana l'ultima linea di riserva da nominare. All'estinzione della linea contemplata la commenda ricadrà nella libera collazione. Il 5 giugno 1819 il conte Moretti chiede una proroga di un anno per nominare la linea da invitarsi alla successione nella commenda, proroga che gli viene concessa.

<sup>13</sup> AS PI, *Ordine dei cavalieri di S. Stefano, Lettere della Segreteria di Stato*, filza R 704.

L'anno seguente, da una lettera della Segreteria di Stato del 31 luglio<sup>14</sup> veniamo a conoscenza della rappresentanza inoltrata dal Consiglio dell'Ordine il 18 luglio nella quale si richiede che sia permesso al cavalier Luigi Moretti di ritirare il capitale di scudi 10.000 equivalente all'ammontare del credito che «per dipendenza di prezzo di beni tiene il marchese Tempi contro il priore Pietro Leopoldo Ricasoli».

La minuta del contratto dovrà essere sottoposta all'esame dell'avvocato regio dietro il cui avviso soltanto la cassa della Banca di sconto farà il pagamento dell'enunciata somma di scudi 10.000 nel modo che verrà indicato, onde non rimanga a detta banca alcuna obbligazione e responsabilità. Se il caso della commenda Moretti può essere indicato ad esempio di come l'utilizzo del contratto di commenda si combina con operazioni di speculazioni creditizie, permettendo una mobilità di capitali che certo altera quella che può essere stata la fisionomia originaria dell'istituto della commenda, è pur vero che non è una novità l'accensione di commende su beni che non siano di tipo immobiliare. Vedere in che misura il contratto di commenda è funzionale al modificarsi degli strumenti creditizi in una economia regionale che viene in questi anni ponendo le basi di una struttura finanziaria di vitale importanza per le nuove iniziative imprenditoriali, può essere un'indicazione interessante per approfondire l'analisi della vasta documentazione relativa alla lunga storia delle commende di S. Stefano.

---

<sup>14</sup> *Ibid.*, filza R 705.

MIRELLA SCARDOZZI

*L'Ordine e le "patrie": i cavalieri di Pescia nella prima metà dell'Ottocento* \*

1. *L'Ordine di S. Stefano tra la Restaurazione e l'Unità.* – Tra l'aprile del 1809, quando il governo francese abolì l'Ordine di S. Stefano, e il 15 agosto del 1815, data nella quale Ferdinando III autorizzò i cavalieri a riassumere «distintivo e uniforme», passano soltanto sei anni; eppure la frattura segnata da quel breve lasso di tempo nella vita plurisecolare dell'istituzione è tanto profonda che gli ultimi quarantacinque anni di esistenza dell'Ordine possono apparire come l'estremo sussulto di un organismo destinato all'estinzione, nient'altro che il prologo alla soppressione definitiva, decretata dal governo toscano il 16 novembre 1859, «regnando S.M. Vittorio Emanuele».

L'Ordine di S. Stefano è un'istituzione d'*Ancien régime* e la sua sopravvivenza nell'età della borghesia pone più di un problema agli storici dell'età contemporanea. Si tratta semplicemente di un residuo, e dunque in realtà di un episodio marginale nella storia dello Stato regionale nell'Ottocento? Le suggestioni storiografiche più recenti sul ruolo della nobiltà nell'età del liberalismo inducono a mettere da parte l'idea di una contrapposizione dicotomica tra tradizione e modernità, tra nobiltà e borghesia, e dunque, nel caso specifico, ad affrontare la storia ottocentesca dell'Ordine in un'ottica più attenta alle esigenze effettive alle quali esso continuava a rispondere.

D'altra parte non sembra, allo stato attuale della ricerca, che nel periodo preunitario l'Ordine sia stato il baluardo delle forze sociali e politiche più retrive. Si veda al riguardo l'accurata indagine di Roberto Pertici su un personaggio non secondario del legittimismo italiano come Cosimo An-

---

\* Il testo è stato consegnato nel 1993 e la bibliografia citata in nota non è stata aggiornata dopo quella data.

drea Sanminiatielli: nell'ambiente stefaniano si muovevano uomini come il principe di Canosa, il priore Pietro Leopoldo Ricasoli Zanchini Marsupini o lo stesso Sanminiatielli, ma non sembra che fossero loro a «dare il tono» all'istituzione. Pertici lascia intendere invece che le posizioni più intransigenti furono marginalizzate all'interno stesso dell'Ordine, nel quale un Sanminiatielli, per l'appunto, non riuscì a «fare carriera»; l'episodio delle bastonate, poi, assestate nel 1832 al balì (ritenuto una spia del duca di Modena) da altri cavalieri stefaniani «conosciutissimi liberali», non lascia dubbi sul fatto che nell'Ordine erano presenti posizioni politiche diverse<sup>1</sup>. Se poi si scorrono gli elenchi di coloro che «vestirono l'abito», si incontrano i nomi di personaggi di primo piano della società toscana ottocentesca, e cioè quelli degli esponenti della più antica aristocrazia ma anche quelli dei protagonisti di vistose ascese sociali costruite sull'attività bancaria o industriale, come Fenzi, Larderel o Magnani. Che senso aveva per tutti costoro entrare nell'Ordine? Qual era la funzione del S. Stefano nella società toscana tra la Restaurazione e l'Unità?

Prima di cercare di rispondere a questi interrogativi è bene tener presente che nell'Ottocento il S. Stefano non rimase l'unico ordine nobiliare del Granducato, ma che ad esso si aggiunse l'Ordine di S. Giuseppe, istituito da Ferdinando III a Würzburg nel 1807 e i cui statuti vennero promulgati in Toscana il 18 marzo 1817, dunque prima della formale ricostituzione del S. Stefano, che avvenne nel dicembre dello stesso anno. Si trattava in questo caso di un ordine «del merito», destinato cioè a ricompensare, per autonoma iniziativa del granduca, «... chiunque abbia acquistato titolo alla nostra sovrana benevolenza o per i suoi meriti personali o per utili servigi resi allo Stato». Aperto anche agli eterodossi e amministrato direttamente dalla Segreteria di Stato, il S. Giuseppe era articolato nei tre gradi di gran croce, commendatore e cavaliere: l'ultimo titolo conferiva la nobiltà personale, non trasmissibile; l'intermedio dava all'insignito il diritto ad essere ascritto al «Libro d'oro» della sua città, e dunque era pienamente nobilitante; alla gran croce invece potevano aspirare solo coloro che potevano già vantare «una cospicua nobiltà di famiglia»<sup>2</sup>.

Se si prova ad allargare lo sguardo al di là dei confini del Granducato,

<sup>1</sup> R. PERTICI, *Cosimo Andrea Sanminiatielli e il legittimismo italiano dell'età della Restaurazione*, in *L'Ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena. Atti del convegno di studi, Pisa, 19-20 maggio 1989*, Roma 1992, pp. 242-309 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 21).

<sup>2</sup> *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana...*, Firenze, Cambiagi, 1817, n. 26.

si notano alcuni interessanti parallelismi in materia di ordini nobiliari ottocenteschi, per quanto è dato desumere su un argomento complicato e fino ad oggi poco indagato. Anche in Piemonte, comunque, gli antichi Ordini dinastici dell'Annunziata e dei SS. Maurizio e Lazzaro vennero ricostituiti nei primissimi anni della Restaurazione e ad essi si aggiunsero due ordini del merito, l'uno militare (fondato nel 1815) e l'altro civile (istituito da Carlo Alberto nel 1831); anche qui i titoli conferiti avevano «peso» diverso, visto che solo alcuni davano il diritto di accesso a corte. Una vicenda molto simile si svolse nello Stato pontificio, ove nel 1847 venne istituito l'Ordine Piano, un ordine del merito che conferiva sia la nobiltà personale che quella ereditaria. Ma, come è naturale, tutte le piccole corti italiane seguivano in questo campo l'esempio delle grandi monarchie europee ed infatti scopriamo che la casa d'Asburgo, che conferiva un solo ordine fino all'inizio del Settecento, a metà del secolo successivo ne aveva disponibili ben otto, ciascuno dotato di particolari forme di *Hoffähigkeit*<sup>3</sup>.

Potremmo dire insomma che se c'è un secolo degli ordini nobiliari, questo è proprio l'Ottocento, in rapporto almeno all'aspetto quantitativo del fenomeno. Cosa si nasconda dietro questa fioritura è abbastanza chiaro; essa accompagna la piena trasformazione della società da un modello ascrivito e cetuale ad uno acquisitivo e di classe e riflette con chiarezza il mutamento di entità e di forme della mobilità sociale, che da rivoletto filtrato dalle aggregazioni corporative si dilata in canale, governato da Stato e mercato.

«Gli ordini cavallereschi costituiscono a partire dalla fine del Settecento lo strumento chiave per la costituzione di una nuova nobiltà sociologicamente quanto mai dissimile da quella dei secoli precedenti», ha scritto Marco Meriggi, con particolare riferimento all'impero asburgico. I «Ritter dell'età della statalizzazione» rappresentarono la nuova «nobiltà di massa», fondata sul servizio statale e connotata da un rapporto con il sovrano di tipo individuale e simbolico:

«Gli uomini partecipano in senso ufficiale della maestà sovrana non si trovano più racchiusi all'interno della sede viennese, ma sono ovunque, da un capo all'altro dei territori imperiali, (...) essi non avranno di fatto mai l'occasione di cono-

<sup>3</sup> L. CIBRARIO, *Descrizione storica degli ordini cavallereschi*, Torino, stab. tip. Fontana, 1846; C. WEBER, *La corte di Roma nell'Ottocento*, in *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, a cura di C. MOZZARELLI - G. OLMI, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 167-204; M. MERIGGI, *Corte e società di massa: Vienna 1806-1918*, *ibid.*, pp. 135-165.

scersi tra di loro, e conseguentemente di dare vita ad un insieme di regole di comportamento associato o di rituale (...). Si tratta di finti cortigiani legati unicamente al sovrano e privi della possibilità di dare vita ad una società di corte; essi recitano, l'uno staccato dall'altro, un codice di ufficialità unitario e tendenzialmente nazionalizzante»<sup>4</sup>.

Possiamo pensare dunque ad un «modello» ottocentesco di ordine, fondato su due caratteristiche: la dipendenza dal potere sovrano e l'assenza di un'autonoma dimensione associativa o rituale. La completa subordinazione al sovrano annullava i margini di autocooptazione della nobiltà, cioè la sua capacità di controllare gli ingressi nel ceto; essa inoltre sostituiva un'unica «fedeltà» a quelle «molteplici fedeltà», fondate sui diplomi di varia provenienza raccolti negli archivi familiari, che erano state un tratto comune a tutte le aristocrazie europee, ma di particolare importanza per quelle italiane<sup>5</sup>. Perdendo la propria specifica dimensione rituale, infine, gli ordini rimasero privi di un'immagine, cioè della rappresentazione di se stessi come poteri separati; con riti e cerimonie scomparve pure quel che restava della valenza associativa dell'esser parte di un ordine ed anche quell'apparato burocratico che, per quanto ridotto, è indispensabile per organizzare una qualsiasi forma di associazionismo.

Se si parte da questo modello non rimane che un passo per giungere alle moderne «onorificenze», e cioè non resta che scindere il nesso tra gli ordini e la nobiltà (come riconoscimento o acquisizione). Proprio questo accadde in effetti, nell'Italia unita, ai due antichi ordini di casa Savoia, visto che non bisognava essere già nobili per ricevere il collare dell'Annunziata o la croce di S. Maurizio e neppure si diventava tali per questa via. Ma in questo «imborghesimento» dei due più prestigiosi ordini nobiliari piemontesi e poi italiani gli studiosi hanno colto un segno di quella perdita di funzioni pubbliche della nobiltà, che sembra differenziare la monarchia sabauda da tutte le altre europee<sup>6</sup>: è vero dunque che una storia

<sup>4</sup> M. MERIGGI, *Corte e società...* cit., pp. 142-145.

<sup>5</sup> A. SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma, École française de Rome, Bari, Università degli studi di Bari, 1988, p. 28.

<sup>6</sup> G. RUMI, *La politica nobiliare del Regno d'Italia. 1861-1946*, in *Les noblesses européennes au XIX<sup>e</sup> siècle*, Rome, École française, 1988, pp. 577-593; al modesto e tardivo riconoscimento istituzionale della qualità nobiliare corrispose anche una debole presenza dei nobili sia nel parlamento che nell'esercito o nella diplomazia: nel 1872, ad esempio, solo l'8,6 % degli ufficiali italiani (contro il 49% degli ufficiali tedeschi) era di origine nobile, come si legge in M. MERIGGI, *La borghesia italiana*, in *Borghesie europee dell'Ot-*

comparativa degli ordini ottocenteschi potrebbe dirci molto sui diversi modi di inserimento della nobiltà negli Stati liberali.

Tornando al Granducato, se mettiamo a confronto l'Ordine di S. Giuseppe con il S. Stefano, nella nuova fisionomia che quest'ultimo assunse dopo la Restaurazione, ci accorgiamo che il più «moderno» tra i due è senza dubbio il primo. Privo di un apparato burocratico e di un cerimoniale suo proprio, il S. Giuseppe era uno strumento di politica interna ed estera nelle mani del granduca; il gran maestro, in questo caso, non richiedeva «fedeltà» alla sua persona, ma intendeva «distinguere con decorazione esteriore» chi avesse acquistato meriti verso lo Stato. Gli elenchi degli insigniti dimostrano che l'Ordine non era indirizzato esclusivamente alla creazione di un legame tra il sovrano e i propri sudditi: al 1843, ad esempio, tra i 271 componenti (il numero era più che raddoppiato rispetto a quanto previsto dallo statuto del 1817) più di un terzo non erano sudditi granducali; tra le 58 «Gran Croci», in particolare, i toscani erano solo 11. L'Ordine ci rimanda dunque l'immagine di uno strumento dinastico, più che propriamente nazionale; risaltano in particolare i legami con l'impero asburgico, con Ferdinando I che apre l'elenco delle gran croci e poi il gran numero di funzionari austriaci, dal principe di Metternich ad un meno noto «aggiunto» dell'Amministrazione delle poste in Vienna. Rimane comunque da indagare la politica dei conferimenti, che presumibilmente fu molto diversa tra il periodo di Würtzburg e quello toscano, cioè tra le due fasi della vita del S. Giuseppe.

È difficile dire, senza una ricerca specifica sui singoli nominativi, quanto questo Ordine abbia funzionato come istituzione nobilitante; è certo però che solo una piccola parte dei titoli di «commendatore» e «cavaliere» diede origine a nuovi nobili perché, a parte gli stranieri, molti dei toscani insigniti erano già degli aristocratici, come Vincenzio Antinori o Lelio Franceschi o Cosimo Ridolfi. Comunque, non sono pochi gli uomini nuovi che iniziarono di qui il loro *cursus honorum*: Alessandro Manetti, direttore del Corpo degli ingegneri di acque e strade, l'illustre giurista Giovanni Carmignani, Vincenzio Martini Bernardi, direttore della Banca di sconto di Firenze, ed altri più oscuri personaggi.

---

*to cento*, a cura di J. KOCKA, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 168-170. Il discorso è ben altro però se si guarda alla società invece che alle istituzioni: sulla persistenza dell'egemonia socio-culturale dei ceti nobiliari si veda A.M. BANTI, *I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, a cura di P. BEVILACQUA, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 45-103.

Per struttura e funzione, invece, il S. Stefano era sicuramente più distante dal modello di ordine moderno, proprio in riferimento ai due parametri fondamentali che caratterizzano la fase ottocentesca di queste antiche istituzioni, cioè il rapporto con il sovrano e la dimensione cerimoniale e associativa.

Franco Angiolini ha dimostrato che nel Settecento l'Ordine di S. Stefano fu uno dei terreni dello scontro politico tra i governanti lorenese e gran parte del tradizionale gruppo dirigente toscano: i Lorena avevano portato con sé la concezione del rapporto tra potere monarchico e nobiltà, tipica dei grandi Stati dell'assolutismo europeo e in forte contrasto con quel «mélange d'aristocratie, de démocratie et de monarchie», che scandalizzò Emmanuel de Richécourt al suo arrivo in Toscana<sup>7</sup>.

«Il motivo permanente e di fondo di questo scontro fu certamente per il Richécourt quello di affermare, ancora una volta, l'autorità assoluta del sovrano, al pari del resto di quello che in definitiva animava i suoi programmi di riforma amministrativa e finanziaria»<sup>8</sup>.

Si spiegano bene, in questa ottica, i numerosi provvedimenti che interessarono l'Ordine dalla metà del Settecento in avanti – dall'abolizione delle galere, all'irrigidimento delle modalità di accesso, all'appalto e quindi alla decurtazione dei suoi possedimenti fondiari – tutti tendenti a «disciplinare» l'Ordine in quanto corpo autonomo all'interno della compagine statale, rafforzando l'autorità del sovrano nei suoi confronti<sup>9</sup>.

Tuttavia, proprio la storia dell'Ordine mette bene in evidenza la distanza che separa l'assolutismo illuminato dei primi granduchi lorenese dalla concezione dello Stato moderno, di cui si fecero portatori in Toscana i funzionari dell'impero napoleonico: i francesi recisero semplicemente,

<sup>7</sup> J. BOUTIER, *Construction et anatomie d'une noblesse urbaine. Florence à l'époque moderne (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Thèse de l'École des hautes études en sciences sociales, I, 1988, p. 115.

<sup>8</sup> F. ANGIOLINI, *L'Ordine di S. Stefano negli anni della Reggenza (1737-1765): urti e contrasti per l'affermazione del potere lorenese in Toscana*, in *L'Ordine di Santo Stefano...* cit., p. 46.

<sup>9</sup> Per le riforme negli anni della Reggenza cfr. il saggio di F. Angiolini citato nella nota precedente; per gli anni successivi G. GUARNIERI, *L'Ordine di Santo Stefano nei suoi aspetti organizzativi interni e navali sotto il gran magistero lorenese*, III, Pisa, Giardini, 1965, ma anche, per la storia del patrimonio, D. BARSANTI, *L'Ordine di Santo Stefano nell'età di Pietro Leopoldo: le vicende delle fattorie del Pisano*, in *L'Ordine di Santo Stefano...* cit., pp. 95-120 e I. BIAGIANTI, *L'Ordine di S. Stefano nell'età di Pietro Leopoldo: le vicende delle fattorie della Valdichiana*, *ibid.*, pp. 121-153.

sopprimendo l'Ordine, quel nodo che la dinastia lorenese era riuscita solo ad allentare, muovendosi per mezzo secolo con grande cautela. La frattura rappresentata dai pochi anni dell'annessione all'impero napoleonico si dimostrò insanabile, non fu ricomposta dalla Restaurazione, come si diceva in apertura di queste pagine.

Ci sembrano assai significativi a questo riguardo due episodi, di modesta importanza in sé, entrambi collocati in quella zona grigia rappresentata dagli anni della «latenza» dell'Ordine stesso. Il primo è datato 1809 e consiste nello stupore provato da uno dei dipendenti dell'Ordine, ormai formalmente privo di un posto di lavoro, di fronte alla «stupenda tabella» a stampa predisposta, senza il suo aiuto, dal direttore del neo-istituito Ufficio del demanio di Firenze. L'ex dipendente – consigliato da Uberto de' Nobili, allora soprintendente generale all'Amministrazione del patrimonio del Soppresso Ordine di S. Stefano – era andato a Firenze con la speranza di conservare il posto facendo valere la propria conoscenza dell'intrigato meccanismo amministrativo; egli perse tutte le residue speranze quando all'esibizione della tabella il funzionario aggiunse la precisazione che «... delli stampati d'avviso serviranno a farmi pervenire nella mia casa tutte codeste rendite, senza le vostre sollecitazioni ai creditori». «A questa vista finale mi sono licenziato», scrive il malcapitato, certamente poco consolato dal fatto che il funzionario, nel congedarlo, gli avesse assicurato la propria protezione per ottenere una pensione vitalizia. Con i moduli a stampa ostentati dal direttore del Demanio fa capolino, nell'episodio, la grande macchina dello Stato napoleonico, che razionalizzando l'amministrazione eliminava le posizioni di potere legate ad un interessato disordine gestionale<sup>10</sup>.

Il secondo avvenimento è del novembre 1814, del periodo nel quale le sorti dell'Ordine erano ancora incerte: faceva ben sperare il provvedimento col quale, il 9 settembre, il Rospigliosi aveva ripristinato le prerogative e distinzioni di nobiltà e cittadinanza, ma il granduca era appena rientrato in Toscana e sulle questioni che riguardavano il S. Stefano il governo si muoveva con grande prudenza. Un suddito pontificio, Antonio Mauruzzi conte della Stacciola, chiese allora al marchese Andrea della Stufa, ultimo auditore dell'Ordine prima della soppressione, dei chiarimenti in merito ad una causa criminale e civile che lo stesso conte aveva in corso contro il cavalier Bertozzi di Fano. La causa riguardava eventi avvenuti nel 1799, legati ai «passati avvenimenti politici» (il saccheggio della casa del conte, sembra) ed era stata

<sup>10</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in poi AS PI), *S. Stefano*, filza 4401 (vecchia numerazione), fasc. 11.

aperta nel 1803. In quell'anno era sorto in proposito un contenzioso tra lo Stato pontificio e l'Ordine sulla questione giurisdizionale. L'Ordine infatti aveva rivendicato l'«assoluta ed esclusiva giurisdizione» che competeva al granduca in quanto gran maestro «... specialmente nelle cause criminali, dei cavalieri di qualsivoglia nazione o domicilio»; neppure le sottili disquisizioni giuridiche del cardinal Consalvi – sulla figura del pontefice insieme autorità universale, dalla quale discendevano i privilegi dell'Ordine, e sovrano temporale di uno Stato – servirono a far recedere il Consiglio pisano dalla determinazione a far rispettare un privilegio «che anche dai Monarchi i più assoluti e i più gelosi della loro autorità non è stato mai contrastato»; l'Ordine ottenne infatti che la reggente rivendicasse di fronte alla corte pontificia il suo diritto di privativa nelle cause criminali sui cavalieri «benché non sudditi toscani». Nel 1814, invece, la questione prese tutt'altra piega: Vittorio Fossombroni fece presente all'auditore che il governo era pronto a consegnare il processo già compilato dal Tribunale dell'Ordine alle autorità pontificie e a rinunciare ad ogni ingerenza, «perché non esistendo più in Toscana giurisdizione distinta e privativa di alcuno individuo, collegio o corpo morale tutti sono sottoposti ai Tribunali ordinari»: il fatto che il signor Bertozzi di Fano fosse cavaliere stefaniano, dunque, non lo sottraeva «al corso regolare di giustizia»<sup>11</sup>. In questo caso il contrasto tra una concezione corporativa e personale del diritto ed una invece moderna, territoriale, è così evidente che non ha bisogno di sottolineature.

In effetti la fisionomia dell'Ordine delineata dal motuproprio del 22 dicembre 1817 è ben diversa da quella precedente alla soppressione napoleonica. Scompaiono due componenti essenziali dell'antica istituzione, cioè i possedimenti fondiari e l'istituto della Carovana. I primi nel 1809, dopo le decurtazioni volute da Pietro Leopoldo, si riducevano alla proprietà piena o eminente di alcune case a Pisa, Livorno e Siena e, soprattutto, alle sette grandi fattorie della Valdichiana. La seconda era stata trasformata nel 1775 da tirocinio marinaresco, da espletare nell'omonimo palazzo pisano e sulle navi dell'Ordine, in un corso di studi, alla cui frequenza rimaneva legata la qualifica di «anziano», cioè la possibilità per il cavaliere di ricevere le commende di anzianità. Con i beni di Valdichiana l'Ordine perse la propria autonomia come centro di potere economico; con la Carovana e l'Anzianità fu privato del più importante strumento di coesione interna al corpo<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> *Ibid.*, filza 702, fasc. 18.

<sup>12</sup> Sui tentativi di ristabilire la Carovana si veda R.P. COPPINI, *L'Ordine di S. Stefano*

Se si confronta la consistenza dell'apparato burocratico del S. Stefano prima e dopo la soppressione napoleonica si ha un'immagine ben chiara del processo di eliminazione delle strutture corporative messa in atto dallo Stato moderno. Nel 1809 i «provvisionati» dell'Ordine erano 154, comprendendo nel novero anche lo stuolo di preti e abati della chiesa conventuale di Pisa e della propositura di Or San Michele a Firenze; l'Auditorato, il Consiglio, la Cancelleria e lo Scrittoio di Pisa stipendiavano 30 persone ed altre 22, dal lettore d'etica ai cuochi, erano impiegati dall'Istituto carovanistico; a Firenze lo Scrittoio della ricetta occupava 9 persone, mentre l'Amministrazione delle fattorie di Valdichiana elargiva 22 stipendi, da quello al commissario ispettore Francesco de Cambray Digny a quello dei sette fattori. Dopo la Restaurazione questo consistente drappello fu ridotto a meno di un terzo degli effettivi, tutti concentrati in Pisa, proprio grazie alla scomparsa della Carovana e dei diversi uffici addetti all'amministrazione del patrimonio fondiario<sup>13</sup>.

Tuttavia, proprio la permanenza di un autonomo apparato burocratico ci segnala che l'Ordine non perse completamente la sua antica fisionomia. Il piccolo drappello di impiegati continuava a dipendere dal Consiglio pisano; è vero che le gran croci, cioè i componenti del Consiglio, erano designate dal granduca e che ogni aspetto della vita dell'Ordine era controllato dall'auditore, ma ciò non cancella la rilevanza del permanere di una forma di autogoverno, fondato a sua volta su un motivo ben preciso: nel S. Stefano non si entrava per decreto granducale, ma, come in passato, solo se si era accettati dall'Ordine stesso.

Le procedure di ammissione e le occasioni rituali, nelle quali si concretizzava la «militanza», non rimandano insomma ad un rapporto esclusivo tra il gran maestro e il singolo cavaliere, come nel modello delineato da Meriggi (che ben si attaglia invece all'Ordine di S. Giuseppe); le magistrature e la burocrazia del S. Stefano continuavano a dar forma ad un tessuto di relazioni tra cavalieri: nello Stato regionale, l'Ordine non rappresentava più certamente un centro di potere autonomo, ma manteneva la funzione di istanza associativa del ceto nobile.

Certo, se si guarda all'elenco dei cavalieri si scopre che, subito prima

*nella Toscana di Leopoldo II (1824-1859), in L'Ordine di Santo Stefano... cit., pp. 70-87.*

<sup>13</sup> AS PI, S. Stefano, filza 4401, fasc.1, «Ruolo dei provvisionati e pensionati a carico del medesimo e loro meriti di servizio all'epoca de' 29 aprile 1809, rimesso al governo francese allora dominante»; per gli anni successivi alla Restaurazione si veda la serie dell'«Almanacco toscano».

della soppressione, il 40% di essi erano entrati nell'Ordine come «collari» di una commenda di grazia, cioè per motuproprio granducale<sup>14</sup>: si trattava prevalentemente di alti funzionari governativi – da Giovanni Baldasseroni, a Iacopo Casanuova, a Giuseppe Paver – per la maggior parte di recentissima nobiltà. Per essi il titolo di cavaliere si accompagnava ad una pensione vitalizia, corrisposta attraverso il Tesoro dell'Ordine invece che direttamente dalla Regia depositaria.

Anche questi «uomini del sovrano», però, non potevano «vestire l'abito» se non dopo aver presentato al Consiglio pisano «le prove di nobiltà, legittimità, vita, costumi e sostanze»; queste ultime, a loro volta, non consistevano solo in una piccola raccolta di documenti burocratici (atti di nascita e di matrimonio dell'aspirante e dei suoi genitori, certificato di «buona condotta» rilasciato dal parroco, dimostrazione di possedere almeno 300 scudi di rendita annua), ma anche nell'esibizione del diploma di nobiltà rilasciato dalla Deputazione fiorentina: l'Ordine non era più un'istituzione nobilitante (neanche attraverso la fondazione di commende di padronato) e l'iscrizione al «Libro d'oro» di una delle città nobili toscane era la condizione irrinunciabile per essere ammessi nella più selezionata cerchia dell'*élite* regionale.

Le «provanze», inoltre, comprendevano anche un «capitolato», nel quale due altri cavalieri stefaniani, non legati al richiedente da vincoli di parentela né d'interesse, testimoniavano davanti ad un notaio che l'aspirante: «... è gentiluomo di vita, costumi e qualità nobili, corrispondenti ai suoi nobili natali, pratica nobilmente, (...) è atto all'armi ed esercizi cavallereschi, non macchiato d'infamia né d'eresia ...».

Almeno formalmente, dunque, era l'Ordine stesso che continuava a filtrare gli ingressi, anche in presenza di un'iniziativa diretta del granduca com'era la grazia.

Da Cosimo I in avanti la principale funzione del S. Stefano era stata quella di «dare, anche formalmente, una dimensione unitaria, statale, al ceto dominante toscano»; tra i motivi politici che avevano presieduto alla sua fondazione uno dei principali era stato l'intento di apprestare uno strumento per omogeneizzare le diverse aristocrazie cittadine, i «differenziati segmenti» che componevano la nobiltà toscana, sottoponendole al riconoscimento del granduca in quanto gran maestro e uniformandole ad un comune modello nobiliare<sup>15</sup>. Ma questo processo non sembra giungere

<sup>14</sup> «Almanacco toscano per l'anno 1859», pp. 268-270.

<sup>15</sup> F. ANGIOLINI, *La nobiltà "imperfetta": cavalieri e commende di S. Stefano nella To-*

alle sue estreme conclusioni, cioè ad una compiuta «statalizzazione» della nobiltà: nell'Ottocento la croce stefaniana non diventa, come si diceva, lo strumento per ricompensare una nobiltà «di servizio» e l'Ordine non sembra tanto il punto di raccolta degli «uomini del sovrano» quanto piuttosto ancora quello dei diversi patriziati cittadini.

È ben noto quale rilevanza abbia avuto il concetto di «patria» nella storia del S. Stefano, poiché il godimento dei «primi onori» nelle magistrature cittadine era il criterio fondamentale per il riconoscimento della qualità nobiliare. Questo stesso criterio, peraltro, era seguito anche da quella sorta di consulta araldica internazionale che era l'Ordine di Malta<sup>16</sup>, come pure, nel Granducato, dalla Deputazione sulla nobiltà e cittadinanza, che da Firenze controllava l'aggiornamento dei «Libri d'oro» delle diverse città «nobili» toscane<sup>17</sup>. Nel momento in cui si iniziò a riorganizzare l'Ordine, dopo il motuproprio del 1817, uno dei primi strumenti amministrativi approntati fu, per l'appunto, un «libro di patrie», nel quale si elencavano i singoli cavalieri città per città, indicando la data e il titolo della «vestizione» e il luogo di domicilio abituale; il registro iniziato nel 1818 venne aggiornato fino al 1835 con l'indicazione della data di morte dei vecchi cavalieri e l'inserimento dei nuovi. Questo elenco aveva un'utilità pratica, perché registrava la composizione delle singole «assemblee» cittadine dell'Ordine, alle quali erano concretamente demandate, sotto la direzione del cavaliere più alto in grado o più anziano, le procedure di raccolta delle «provanze» o dei voluminosi incartamenti per fondare le commende di padronato familiare.

Anche il momento più significativo della vita cerimoniale dell'Ordine, cioè la vestizione dei nuovi cavalieri, si svolgeva nelle singole «patrie»: lo statuto settecentesco prescriveva che l'abito si prendesse a Pisa, nella chiesa conventuale, ma sembra che dopo la Restaurazione la pratica del «decen-

---

scana moderna, in *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Bari, Laterza, 1991, p. 149.

<sup>16</sup> A. SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazie...* cit., specie il cap. IV, *Le città nell'orbita dell'Ordine di Malta*, pp. 103-133.

<sup>17</sup> Non si intende qui sottovalutare l'importanza della legge del 1750, che introdusse in Toscana la facoltà sovrana di conferire la nobiltà, tramite diplomi o patenti, e istituì un organo centralizzato come la Deputazione. Con questa legge, ispirata dal principio che «la noblesse doit émaner du souverain», la Toscana «... par le "hasard" d'un changement de dynastie, est donc annexée au monde des monarchies absolutistes ...» (J. BOUTIER, *Construction et anatomie...* cit., pp. 139-140). Si sottolineano però le resistenze, cioè il permanere di spazi di autodeterminazione del ceto nobile.

tramento» sia divenuta non più l'eccezione ma la norma<sup>18</sup>. Alla cerimonia prendevano parte, oltre al ricevente (in rappresentanza del gran maestro), tre cavalieri «per dare lo stocco e gli sproni», un cancelliere e due testimoni civili (cioè estranei all'Ordine); bisognava invitare ad assistere al rito tutti i cavalieri dei dintorni, tramite comunicazione scritta, controfirmata da un notaio e recapitata dal locale taù.

L'«assemblea» cittadina aveva dunque una funzione amministrativa e cerimoniale, ma esisteva anche una logica locale, cittadina, degli ingressi nell'Ordine? Per verificare questo tema si guarderà ora da vicino ad una singola «patria», e cioè Pescia, la piccola «capitale» della Valdinievole. Da questo punto di osservazione si ha una visione certamente parziale della storia ottocentesca del S. Stefano, la cui funzione principale rimaneva quella di offrire alla nobiltà toscana ed estera un titolo universalmente riconosciuto e «spendibile»<sup>19</sup>. Ma l'esame di un caso specifico dimostra che l'Ordine era anche uno degli strumenti utilizzati dalle diverse élites cittadine del Granducato per rinsaldare la propria coesione interna e dunque ripropone il tema del rapporto nobiltà-borghesia e soprattutto quello del localismo, uno dei «caratteri originali» della società toscana.

2. *I cavalieri di Pescia dal 1817 al 1859.* – Nel «Libro di patrie» che si è sopra ricordato i cavalieri di Pescia autorizzati a riprendere l'abito, «vestito» prima della soppressione, sono 15<sup>20</sup>. È un numero piuttosto alto,

---

<sup>18</sup> Cfr. *Istruzione o sia ceremoniale per darsi l'abito dell'Ordine di S. Stefano papa e martire ai cavalieri militi*, Pisa, Nistri, 1856: secondo lo statuto la vestizione doveva aver luogo a Pisa, «eccetto per i cavalieri fondatori o successori di commende o i dispensati per grazia del Gran Maestro»; ma «la vestizione (...) per qualsiasi titolo si faccia può, nonostante il diverso disposto dello Statuto, essere oggi eseguita in qualsiasi chiesa o pubblico oratorio (...) e lo scegliere si appartiene al Profitente che si concerterà in proposito col Ricevente».

<sup>19</sup> Interessante, in proposito, il caso segnalato in M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 278: nelle amministrazioni locali il governo austriaco doveva inviare dei funzionari che potessero misurarsi con il notabilato cittadino sul piano del prestigio sociale; per questo nel 1825 è nominato delegato provinciale a Brescia G. de Pagave, nobile di modesta casata e non ricco, ma, come precisa una nota ufficiale su di lui, «la croce di cavaliere dell'Ordine di S. Stefano, di cui egli è insignito, contribuisce ad elevare la sua considerazione agli occhi degli esteriori italiani».

<sup>20</sup> Il motuproprio del 15 agosto 1815 (cfr. *Bandi e ordini...* cit., Firenze, Cambiagi, 1816, n. 142) autorizzava a riprendere «distintivo e uniforme» tutti coloro che avevano vestito l'abito prima della soppressione. Rimanevano sospese le nuove apprensioni e si

se confrontato ai 4 cavalieri di Prato o ai 13 di Livorno – città che avevano un numero di abitanti da tre a sette volte maggiore – a conferma dell'attrazione che da sempre l'Ordine aveva esercitato su questa aristocrazia cittadina.

I Forti, i Galeotti e i Mei Orsucci sono presenti con due rappresentanti, padre e figlio: mentre i padri avevano «vestito» tra il 1771 e il 1788, i figli erano entrati nell'Ordine tra il 1803 e il 1807; un bell'esempio di continuità familiare, dunque, in anni certamente non pacifici per lo *status* nobiliare e per di più contrassegnati in Toscana dal cambiamento della dinastia regnante. Compagno ancora, tra gli altri cognomi, i Puccinelli, i Cecchi Toldi, i Nucci, gli Orsi. È compreso nell'elenco anche Marcello Flori, che era stato *maire* di Pescia per tutto il periodo francese: egli aveva fatto stampare la qualifica di cavaliere di S. Stefano in bella evidenza sulla carta intestata della *mairie* e dall'aprile 1809 fu costretto a tirare un tratto di penna sulla ingombrante dichiarazione di appartenenza<sup>21</sup>. Alcune tra queste famiglie vantavano una presenza nell'Ordine più che secolare<sup>22</sup>.

A questo gruppo di «superstiti», via via assottigliato dai decessi, si aggiunsero nomi nuovi solo a partire dal 1827: cinque cavalieri per grazia entro il 1835 e in seguito altri cinque per fondazione di commenda di padronato<sup>23</sup>. Tenuto conto del naturale ricambio generazionale, l'«assemblea» stefaniana di Pescia mantenne fino alla soppressione dell'Ordine più o meno la stessa consistenza quantitativa registrata al 1818.

---

nominava una deputazione per «... esigere nei congrui casi la giustificazione dell'attuale possesso ...» di almeno 300 scudi di rendita annua. Non sembra che la Deputazione abbia funzionato effettivamente, ma ci furono casi di cavalieri di padronato esclusi dall'Ordine perché avevano alienato in periodo francese i fondi incommendati. Si veda anche la circolare del 31 marzo 1818, firmata da L.B. Cagnazzi «primo ministro provvisorio della cancelleria dell'Ordine», in merito ai priorati e baliati fondati prima della soppressione: i priori e bali potevano riprendere il titolo, ma entro quattro anni dovevano rifondare la commenda, altrimenti il titolo stesso poteva essere conferito a nuovi aspiranti (la circolare a stampa è conservata nella biblioteca dell'AS PI).

<sup>21</sup> AS PI, *Prefettura del Mediterraneo, Sottoprefettura di Pisa*, filza 16 (1), fasc. 140.

<sup>22</sup> Si veda l'appendice n. 2, *Censimento delle commende di padronato. 1562-1858*, in D. BARSANTI, *Le commende dell'Ordine di S. Stefano attraverso la cartografia antica*, Pisa, ETS, 1991, pp. 71 e seguenti.

<sup>23</sup> Poiché non ho reperito un «libro di patrie» successivo a quello citato, nell'elenco può mancare qualche nome tra coloro che furono ammessi per grazia. Si è comunque consultato il «Ruolo degli individui che hanno vestito l'abito (...) dal dì 1° gennaio 1818 a tutto il dì 31 dicembre 1843», in AS PI, *S. Stefano*, filza 825, fasc. 3, all. Q.

Tab. 1. Cavalieri, bali e priori di Pescia entrati nell'Ordine dopo il 1817

| nome e cognome                   | domicilio   | data vestizione |           | titolo vestizione |
|----------------------------------|-------------|-----------------|-----------|-------------------|
| cav. Domenico Giusti             | Montecatini | 27              | mag. 1827 | grazia            |
| cav. Francesco Torrigiani        | Firenze     | 20              | mag. 1828 | grazia            |
| cav. Vincenzo Sannini            | Pescia      | 8               | apr. 1829 | grazia            |
| cav. Bonaventura Galeotti        | Firenze     | 4               | set. 1834 | grazia            |
| cav. Francesco Seghieri Bizzarri | Montecarlo  | 3               | set. 1835 | grazia            |
| cav. Lorenzo Cecchi              | Uzzano      | 6               | set. 1838 | padr. succes.     |
| pr. Lorenzo Magnani              | Pescia      | 24              | ott. 1839 | padronato         |
| cav. Domenico Marchetti          | Pescia      | 30              | ott. 1839 | padronato         |
| ba. Anton Cosimo Forti           | Pescia      | 13              | lug. 1840 | padronato         |
| pr. Agostino Orsi                | Pescia      | 22              | feb. 1859 | padronato         |

Nessuno di essi aveva «vestito l'abito» per giustizia, cioè provando la propria «nobiltà generosa» attraverso i quattro quarti paterni e materni secondo le regole stefaniane, modellate su quelle dell'Ordine di Malta. L'incapacità ad essere ammessi «per giustizia» non è però una particolarità dei dieci personaggi entrati nell'Ordine dopo la Restaurazione, ma la norma per tutti i nobili di Pescia, «patria» fra le meno prestigiose delle quattordici riconosciute in Toscana. Come è noto, la legge sulla nobiltà e cittadinanza del 1750 aveva concesso ai cittadini di Pescia il diritto di fregiarsi del titolo di nobile, ma non di quello di «patrizio», distinzione prevista soltanto per sette città del Granducato. Nel S. Stefano, il «Regolamento relativo alla nobiltà delle patrie» del 1764 aveva stabilito che Pescia potesse provare la nobiltà dei propri cittadini solo a partire dal 1732, e cioè da quando negli statuti era stata introdotta una chiara separazione di ceto<sup>24</sup>. In quell'anno infatti Gian Gastone de' Medici aveva concesso agli appartenenti alla «classe maggiore» di estrarre il gonfaloniere da una borsa separata, riservata alle famiglie che da almeno ottanta anni «godevano degli onori della classe maggiore, senza esercizio alcuno di arti vili e meccaniche»; per questo motivo solo da allora le famiglie imborsate per il gonfalonierato dovevano essere riconosciute come «veramente nobili»<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Il lungo dibattito sulla definizione delle «patrie nobili» è ricostruito in F. ANGIOLINI, *L'Ordine di S. Stefano...* cit., pp. 22-24.

<sup>25</sup> F. MARTELLI, *Cittadini, nobiltà e riforma comunitativa a Pescia*, in *Una politica per le terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo. Atti del convegno*

Questa particolarità giuridica ci avvia alla individuazione di un tipo particolare di nobiltà, ben distinta dalla grande aristocrazia di Firenze o delle altre maggiori città del Granducato. È una nobiltà provinciale, menò ricca di beni e di prestigio, da sempre più vicina agli strati socialmente inferiori dei «non nobili» e proprio per questo particolarmente attenta alle distinzioni che ne contrassegnavano l'appartenenza di ceto.

Questa oligarchia cittadina si era affermata tra il Cinque e il Seicento sull'onda di uno sviluppo economico imperniato sull'industria cartaria e su quella serica, oltre che su una agricoltura commercializzata; le fortune accumulate con la mercatura avevano sostenuto dinastie familiari che acquistarono lustro fornendo funzionari allo Stato mediceo e alla corte papale. La più ampia cerchia di rapporti, entro la quale l'*élite* cittadina riuscì ad inserirsi, rappresentò a sua volta la leva per accrescere il suo potere in ambito locale, forzando in senso oligarchico le istituzioni urbane: la separazione di ceto del 1732 concluse infatti un lungo processo che, dal XVI secolo in avanti, vide irrigidirsi progressivamente i criteri per acquisire la cittadinanza e le modalità di accesso alle cariche pubbliche<sup>26</sup>.

La politica matrimoniale rappresentò un efficace strumento di chiusura cetuale: Judith Brown ha osservato che di solito ai maschi primogeniti si affidava il compito di estendere la cerchia delle relazioni familiari e consolidare lo *status* nobiliare attraverso il matrimonio con donne di famiglie nobili di altre città; alle figlie invece, date in sposa preferibilmente a membri dell'*élite* locale, spettava la funzione di rafforzare la coesione interna al gruppo di potere cittadino. Lignaggio e parentela, possiamo aggiungere, avevano funzioni diverse ma di eguale importanza nell'ambito di un modello di relazioni al quale il gruppo rimase fedele per secoli.

---

*di studi, Montecatini Terme, 25-27 ottobre 1984*, Siena, Periccioli, 1985, pp. 120-122: prima del 1648 non esistevano borse separate per le due classi, la «maggiore» e la «minore», nelle quali erano distinti i cittadini di Pescia. In quell'anno, nell'ambito di una generale riforma dello statuto si tentò di introdurre la nuova figura del gonfaloniere (poi istituita nel 1654) e fu respinta la richiesta della separazione delle borse; in seguito la Pratica segreta respinse altri tentativi di escludere dalla «maggiore» coloro che avevano esercitato «arti vili e meccaniche».

<sup>26</sup> Si veda J.C. BROWN, *In the Shadow of Florence. Provincial Society in Renaissance Pescia*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1982; importanti elementi di comparazione tra i due centri, accomunati dal fatto di essere i due più importanti poli di sviluppo regionali di attività extragricole, in F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante a Prato nell'età moderna*, in *Prato. Storia di una città*, II, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, a cura di E. FASANO GUARINI, Firenze, Le Monnier, 1985, pp. 343-427.

La chiusura oligarchica del gruppo, cementata da codici culturali e modelli di consumo di tipo nobiliare, non significò mai però completo distacco dai processi di mobilità sociale indotti dalla vivace economia della zona: nella seconda metà del Seicento, ad esempio, i vuoti provocati dalla peste vennero rapidamente riempiti cooptando nuove famiglie nella «classe maggiore», che alla fine del secolo risultò così composta per metà da gente «nuova»<sup>27</sup>. Più che nella stabilità dei suoi componenti, la forza del gruppo di potere sembra risiedere insomma nella capacità di assorbire e assimilare nuovi adepti, in primo luogo attraverso la politica matrimoniale.

Ma il criterio universale e fondante della nobiltà è il tempo, l'antichità delle famiglie, e dunque sembra appropriata per questa *élite* cittadina la definizione di «nobiltà imperfetta», che Angiolini ha proposto proprio in riferimento ad una Toscana «profonda», periferica, che offriva «... un panorama sociale molto più variegato e articolato di quanto l'opposizione tra nobili e non nobili possa lasciare immaginare»; questo strato sociale «non è né separato né antagonistico» alla società nobiliare, della quale condivide «... i giudizi e i pregiudizi, le aspirazioni, le ansie, anche se non ne accetta, o non può accettarne fino in fondo, tutte le pratiche»<sup>28</sup>.

Dunque, pervicaci aspirazioni nobiliari e orgoglioso attaccamento alle distinzioni di ceto, pur senza rinunciare a legami o attività estranee al mondo aristocratico. Non è un caso, ad esempio, che Pescia sia stata uno dei centri dai quali partirono le pressioni per eliminare dal novero delle «arti vili» le professioni di cancelliere e di notaio, che la legge toscana del 1750 aveva elencato tra i motivi di *dérogance*<sup>29</sup>; parimenti, venivano da Pescia molti tra quei cavalieri stefaniani che si adeguarono a fatica alle regole dell'Ordine, specie in tema di nobiltà della linea femminile, cioè di endogamia cetuale<sup>30</sup>.

Per cogliere la fisionomia di questo gruppo sociale alle soglie dell'età contemporanea, si può guardare in primo luogo all'elenco di coloro che ricoprirono la più importante magistratura cittadina<sup>31</sup>.

Cinquanta famiglie diedero un gonfaloniere a Pescia tra il 1732 e il

<sup>27</sup> F. MARTELLI, *Cittadini, nobiltà...* cit., p. 119.

<sup>28</sup> F. ANGIOLINI, *La nobiltà "imperfetta"*... cit., pp. 159-160.

<sup>29</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi AS FI), *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, filza 122, citata in B. CASINI, *I "Libri d'oro" delle città di Pistoia, Prato e Pescia*, Massa 1988, p. 14 (Biblioteca di «Le Apuane», 12): il motuproprio del 3 novembre 1790 concesse ai nobili la possibilità di esercitare le due professioni.

<sup>30</sup> Si veda il saggio di F. ANGIOLINI, *La nobiltà "imperfetta"*... citato.

<sup>31</sup> L'elenco dei gonfalonieri è in M. CECCHI - E. COTURRI, *Pescia e il suo territorio nella storia, nell'arte e nelle famiglie*, Pistoia 1961, pp. 362-375.

1808; dal 1732 al 1775 il 79% dei gonfalonierati venne monopolizzato da 20 famiglie e altre 17 espressero i 33 gonfalonieri del periodo successivo. La continuità tra il primo e il secondo periodo è altissima, visto che tra le 17 famiglie degli anni 1775-1808 solo due non comparivano nel periodo precedente; inoltre, è pressoché identica l'ideale graduatoria del prestigio, stilata in base alla frequenza relativa nella carica: in entrambi i casi si collocano ai vertici gli stessi sei cognomi (Galeffi Cappelletti, Forti, Mainardi, Cheli, Pesenti Orsucci, Cecchi). Questa continuità va sottolineata, perché nel 1775 entrò in vigore a Pescia la riforma comunitativa leopoldina che rappresentò, come è ben noto, un grande tentativo di scalzare il monopolio delle oligarchie locali sulle istituzioni cittadine, sostituendo il requisito della proprietà a quello della «cittadinanza» come fonte di legittimazione del potere politico. Ma a Pescia, come in altre località del Granducato «... il nuovo regolamento comunitativo non alterò nella sostanza i modi della rappresentanza politica e di accesso alle cariche locali ...»<sup>32</sup>.

Tuttavia scompaiono, tra l'inizio e la fine di questo periodo, famiglie un tempo importanti come i Pagni, gli Orlandi, i Turini, i Della Barba e si presentano nomi nuovi. Soffermiamoci, tra questi ultimi, sul caso dei Sannini: piccoli «trafficienti» di Borgo a Buggiano, cresciuti in ricchezza e prestigio con i mestieri di notaio e speziale, all'inizio del Settecento essi cominciarono a sentire troppo stretto il paese d'origine e ad orientarsi verso la città più vicina. L'inserimento nell'*élite* urbana avvenne, come d'uso, tramite matrimonio: Sebastiano Sannini sposò nel 1725 una Buonvicini, appartenente ad una famiglia tra le più antiche di Pescia ma vicina all'estinzione; suo figlio Pier Francesco prese moglie nel 1748 nello stesso *entourage* e solo a questo punto Vincenzo di Pier Francesco divenne un personaggio di spicco nell'*élite* cittadina: quando egli vestì l'abito stefaniano (cfr. tab. 1) nella chiesa della Ss. Annunziata di Pescia, una fitta rete di rapporti personali lo legava già agli altri personaggi che officiarono il rito (i cavalieri A. Francesco Forti, Anton Giuliano Galeotti e Luigi Mei

<sup>32</sup> F. MARTELLI, *Cittadini, nobiltà...* cit., pp. 12-13; per gli esiti della riforma in altre comunità della Valdinievole si veda A. CONTINI, *Ceto di governo locale e riforma comunitativa in Val di Nievole*, in *Una politica per le terme...* cit., pp. 240-275; per Prato F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante...* citato; in generale sulla riforma e le sue connessioni con la legge del 1750 sulla nobiltà si vedano D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini, 1976 e ID., *Nobiltà e proprietà fondiaria nelle riforme municipali del Settecento toscano*, in «Nuova antologia», CXI (1976), 2103, pp. 385-391.

Orsucci, e gli abati Luigi Cecchi e G. Battista Oradini come testimoni)<sup>33</sup>.

Per il periodo tra il 1814 e il 1861 la lista dei gonfalonieri rispecchia i rapporti di potere all'interno dell'*élite* cittadina con minor fedeltà delle due precedenti, perché la carica sembra assumere un carattere più «professionale»: dal 1816, infatti, il gonfaloniere non fu più estratto dalle «borse», ma nominato dal granduca, e la durata del mandato venne prolungata da uno a tre anni<sup>34</sup>; più di un gonfaloniere, inoltre, fu riconfermato allo scadere del primo triennio. Sugli 8 cognomi di coloro che tennero la carica in quegli anni, comunque, solo 4 compaiono già negli elenchi precedenti (Sannini, Forti, Galeotti e Cecchi); un rinnovamento straordinariamente ampio, dunque, rispetto al secolo precedente, ridimensionato però dal fatto che questi quattro personaggi rappresentarono la comunità per gran parte del periodo (36 anni sui 47 del totale). Nei fatti, i nomi nuovi di rilievo sono solo due, Marchetti e Magnani, ma essi rappresentano, come vedremo, una corposa novità.

Un secondo tipo di fonte ci consente di mettere a fuoco i contorni dell'*élite* cittadina dal punto di vista patrimoniale; si tratta delle liste nominative di vario tipo compilate in età napoleonica, particolarmente utili perché permettono il confronto tra realtà locali diverse.

La «Statistica personale dei capi di famiglia più imposti» del 1809 fu redatta con un fine direttamente politico più che censuario: all'amministrazione francese interessava conoscere quali fossero i «notabili» locali, i cittadini più in vista e più affidabili per prestigio e capacità politica, e non tanto, o solo, i più ricchi. L'elenco relativo alle singole comunità è compilato dal sottoprefetto rielaborando le informazioni inviate dai *maires*: in particolare è sua la valutazione dell'entrata annua approssimativa di ciascuno, graduata probabilmente tenendo conto delle contribuzioni pagate da uno stesso soggetto nelle diverse comunità della sottoprefettura.

Per quanto statisticamente poco affidabile, questa sommaria stima della ricchezza complessiva di ciascuno può essere utile per valutare com-

---

<sup>33</sup> La storia della famiglia Sannini è ricostruita in R. PAZZAGLI, *Declino e ascesa sociale in due centri toscani: Buggiano e Borgo a Buggiano (sec. XVII-XIX)*, in *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni di Italia, Portogallo e Spagna. II Congresso italo-iberico di demografia storica, Savona, 18-21 novembre 1992* (preprint degli atti), pp. 542-547; il verbale dell'apprensione d'abito di Vincenzo è in AS PI, *S. Stefano*, filza 545, fasc. 152.

<sup>34</sup> Sulla legge di riforma dell'ordinamento municipale del 16 settembre 1816 si veda A. AQUARONE, *Aspetti legislativi della Restaurazione in Toscana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII (1956), 1, pp. 22-23.

parativamente le fortune dell'*élite* cittadina, come si propone nella tab. 2<sup>35</sup>.

Tab. 2. «*Statistica dei capifamiglia*» del 1809. Percentuali sul numero e sulla ricchezza complessive per fasce di entrata

| fasce di «entrata<br>annua» - franchi | PESCIA |          | PISA |           | FIRENZE |           |
|---------------------------------------|--------|----------|------|-----------|---------|-----------|
|                                       | num.   | % ric. % | num. | % ric. %  | num.    | % ric. %  |
| +50.000                               |        |          | 17   | 51,2      | 21,6    | 66,7      |
| 49-40.000                             |        |          | 4,2  | 7         | 4,7     | 7,2       |
| 39-30.000                             |        |          | 8,5  | 10,9      | 9,4     | 10,3      |
| 29-20.000                             |        |          | 19   | 17,5      | 7,5     | 6,7       |
| 19-15.000                             |        |          | 4,2  | 2,6       | 4,7     | 2,8       |
| 14-10.000                             | 28     | 52       | 8,5  | 4,2       | 5,6     | 2,2       |
| 9-5.000                               | 36     | 36       | 16,6 | 4         | 11,3    | 2,6       |
| -5.000                                | 36     | 12       | 21,2 | 2,4       | 34,9    | 1,5       |
| Totali (cifre assol.)                 | 14     | 96.400   | 47   | 1.142.100 | 106     | 2.975.410 |

Pur scontando l'imprecisione delle cifre, è ben evidente quale distanza separasse l'*élite* di Pescia da quella delle maggiori città del Granducato: a Pisa o a Firenze essa avrebbe perso la sua preminenza, confondendosi con quella metà inferiore del notabilato (composta a Pisa prevalentemente da professori universitari), le cui rendite erano anche più di dieci volte inferiori a quelle delle più prestigiose famiglie aristocratiche.

Ma è anche importante notare che la lista del 1809 comprendeva a Pescia ben sei nomi di non nobili (cinque mercanti e un legale) accanto agli otto «possidenti», tutti iscritti nel «Libro d'oro» (tra gli altri, Galeffi, Forti, Galeotti, Puccinelli) e che il cittadino più ricco, secondo questo elenco, era Antonio Magnani, qualificato «mercante» ma anche fregiato, da soli sei anni, del titolo nobiliare.

Una seconda lista nominativa – quella dei 100 cittadini «più imposti» del 1812 – consente di analizzare la distribuzione delle fortune con mino-

<sup>35</sup> Il quadro relativo alle comunità della Sottoprefettura di Pisa è in AS PI, *Prefettura del Mediterraneo, Sottoprefettura di Pisa*, filza 39; i dati relativi a Firenze sono in G. GOZZINI, *Le cento famiglie: patrizi e notabili fiorentini sotto Napoleone*, in «Studi storici», XXVI (1985), 2, tab. 5, p. 404.

re immediatezza ma con maggior precisione<sup>36</sup>. Il primo elemento che colpisce, confrontando questa volta Pescia con le vicine comunità della Valdinievole, è la «padronanza» del territorio comunale da parte dei cittadini, cioè la decisa impronta «urbana» registrata dalla fonte: mentre a Borgo a Buggiano, Montecatini o Monsummano i più grandi proprietari vivono altrove, prevalentemente a Firenze, a Pescia un solo «estraneo», il marchese Capponi, possiede una proprietà di rilievo nel territorio comunale; mentre nei centri minori la distribuzione è fortemente sperequata ed ai pochi grandi «imposti» si affiancano le modestissime quote di contadini o artigiani, a Pescia il livello è più omogeneo e tra i 100 maggiori contribuenti non compaiono mestieri popolari, ma solo «possidenti», «negozianti» o professionisti.

Tab. 3. *Lista del 1812: distribuzione dei contribuenti per fascia di imposta*

| fasce di imposta - franchi | MONTECATINI | PESCIA |
|----------------------------|-------------|--------|
| +1.000                     | 16          | 6      |
| 999-500                    | 17          | 19     |
| 499-250                    | 16          | 38     |
| 249-100                    | 24          | 37     |
| -100                       | 27          | 0      |
| totale                     | 100         | 100    |

Si noti che nel caso di Montecatini, riportato in tabella come termine di confronto, i 16 maggiori contribuenti versavano il 70% delle tasse riscosse nella comunità, mentre a Pescia la quota complessiva dei 6 maggiori era solo del 22%: i 26.000 franchi di Andrea del Rosso o i 5.756 del mar-

<sup>36</sup> La lista, compilata dal sindaco, riporta la somma delle contribuzioni pagate nella comunità e non «dans le Département», come il modulo a stampa avrebbe richiesto. Inoltre è lasciata in bianco la colonna riservata all'importo delle tasse versate «hors du Département», perché i proprietari si rifiutarono di fornire informazioni al riguardo, come si specifica in una delle lettere di accompagnamento; i *maires*, d'altra parte, non avevano strumenti per raccogliere autonomamente quest'ultimo dato. I singoli importi comprendevano la contribuzione fondiaria, quella personale, quella su porte e finestre e infine quella sulle patenti; come è noto (cfr. G. GOZZINI, *Le cento famiglie...* citato), la fondiaria era la tassa di gran lunga più importante: al 1809 essa forniva il 91% delle imposte riscosse a Pescia. Cfr. AS PI, *Prefettura del Mediterraneo, Sottoprefettura di Pisa*, filza 16 prima, fasc. 196.

chese Girolamo Bartolommei rimandano ad un livello di ricchezza che nessuno a Pescia raggiungeva.

Esattamente la metà dei 100 cittadini «più imposti» erano non nobili e per di più tra questi ultimi e i nobili non c'era grande differenza nell'imposta media, e dunque, si presume, nell'importo medio delle fortune; i 50 nobili versavano infatti il 64,5% del totale delle contribuzioni. Se poi si va al di là dei confini comunali per verificare quali cittadini di Pescia erano tassati anche nelle comunità vicine<sup>37</sup> e si sommano queste contribuzioni a quelle versate in città, il quadro non muta di molto. Si accresce, certamente, la sperequazione tra i cittadini, così che i contribuenti per più di 1.000 franchi, ad esempio, passano da 6 a 10, ma non muta nella sostanza la distribuzione complessiva e in particolare il rapporto tra nobili e non nobili. Questi ultimi, anzi, aumentano da 1 a 3 nella fascia di oltre 1.000 franchi e il maggior contribuente in assoluto, dopo il marchese Capponi, risulta in questo modo il «ramaio» Anton Domenico Allegretti; la quota di imposte pagate dai nobili scende poi al 61%.

Tab. 4. *Lista del 1812: i primi 10 contribuenti di Pescia*

|                        | nobile | tasse a Pescia | tasse altrove <sup>38</sup> | totale tasse |
|------------------------|--------|----------------|-----------------------------|--------------|
| Scipione Capponi       | s      | 2.143          | 1.479                       | 3.622        |
| A. Domenico Allegretti | n      | 1.020          | 2.129                       | 3.149        |
| P. Francesco Sannini   | s      | 1.127          | 1.382                       | 2.509        |
| Antonio Magnani        | s      | 1.547          | 786                         | 2.333        |
| Orazio Nucci           | s      | 2.125          | 89                          | 2.214        |

<sup>37</sup> Cioè nelle comunità di Borgo a Buggiano, Montecatini, Monsummano e Montecarlo. Purtroppo il fascicolo citato in nota 36, dal quale sono tratti questi dati, non contiene le liste di Uzzano e Vellano, che pure risultano compilate e inviate al sottoprefetto. La mancanza è spiacevole perché proprio queste zone collinari, più che le terre di pianura verso il padule di Fucecchio, erano state il tradizionale terreno di espansione dei proprietari pesciatini (cfr. F. MARTELLI, *Cittadini, nobiltà...* cit., pp. 124-125). Ma, come si vedrà nel caso dei Magnani e dei Forti, nei primi anni dell'Ottocento la pianura attirò l'attenzione delle famiglie economicamente più attive. Si vedano, in proposito, anche le direttrici dell'espansione patrimoniale di un'altra famiglia «emergente», gli Scoti, ricostruite in M. SCARDOZZI, *Gli Scoti, una famiglia di imprenditori serici tra Settecento e Ottocento*, in *La manifattura serica in Toscana tra '700 e '800. Il recupero dell'archivio della "Gran filanda" Scoti di Pescia*, Pisa, Giardini, 1990, pp. 31-52 e pp. 97-102.

<sup>38</sup> Cioè nelle comunità citate nella nota precedente.

|                     |   |       |     |       |
|---------------------|---|-------|-----|-------|
| Vincenzo Puccinelli | s | 819   | 865 | 1.684 |
| Luigi Galeotti      | s | 681   | 804 | 1.485 |
| Andrea Fantozzi     | n | 804   | 550 | 1.354 |
| Celestino Chiti     | n | 604   | 748 | 1.352 |
| A. Francesco Forti  | s | 1.131 | 85  | 1.216 |

Dal punto di vista patrimoniale, dunque, la nobiltà cittadina era caratterizzata da una notevole distanza rispetto ad altri strati dell'aristocrazia regionale, da una relativa omogeneità al proprio interno e da una incerta linea di separazione rispetto ai concittadini non nobili.

La sua coesione come gruppo di potere si fondava soprattutto su una rete straordinariamente compatta di vincoli parentali. Se si guarda alle genealogie riportate nel «Libro d'oro»<sup>39</sup> emerge con chiarezza la continuità della strategia matrimoniale «a doppio binario», cioè tenacemente volta a tessere legami sia verso l'esterno che verso l'interno della comunità, segnalata da Judith Brown. Così nella seconda metà del Settecento il primogenito Flori sposò una nobile senese, Caterina Biringucci, ma sua sorella Lucrezia andò in moglie al concittadino Lodovico Cecchi; nella generazione successiva le due linee di tendenza furono proseguite dal primo e dal secondogenito, che sposarono rispettivamente una fiorentina, Minerva da Filicaia, e una conterranea, Luisa Galeotti (moglie del *maire* Marcello). I Cecchi, a loro volta, già imparentati con i Nucci e i Galeffi Cappelletti, seguivano la stessa strategia: mentre uno di loro si univa a Lucrezia Flori, un altro sposava una nobile di San Miniato; tra i figli di quest'ultima coppia, Francesco si coniugò nel 1807 con una nobile fiorentina, Giulia di Ippolito Niccolini, e sua sorella Anna con Vincenzo Puccinelli. La stessa biforcazione si nota nelle genealogie dei Forti, che nel Settecento contraggono matrimonio con i Roncioni di Pisa in due generazioni successive, o dei Galeotti, legati ai pisani Grassolini e ai Gini di Prato, oltre che alle più eminenti famiglie cittadine.

Il mercato matrimoniale locale escludeva i non nobili, salvo casi sporadici, come quello già ricordato dei Sannini, che fungevano da filtro altamente selettivo per il meccanismo della cooptazione cetuale; si notano infatti i sintomi tipici di un mercato matrimoniale «stretto»: le genealogie mostrano legami ripetuti tra le stesse famiglie (ad esempio, Bartolommeo

<sup>39</sup> Riportate in B. CASINI, *I "Libri d'oro" delle città...* cit. e integrate con la documentazione reperita nell'archivio dell'Ordine.

Nucci, figlio di una Falconcini, che nel 1808 sposò un'altra Falconcini) e probabilmente non era infrequente il ricorso alla dispensa ecclesiastica per consanguineità, come avvenne nel 1777 per consentire il matrimonio tra Luigi Galeotti e Barbara Puccinelli<sup>40</sup>.

L'intensità con la quale erano sentiti i vincoli di parentela era insieme un sintomo e una componente di questa coesione di gruppo. La fondazione di commende di padronato familiare è ovviamente una manifestazione significativa di tale «spirito di famiglia», per la somiglianza tra questo istituto e il fidecommesso; ma sono interessanti in particolare, nei processi di fondazione, le indicazioni delle linee «riservatarie», cioè dei lignaggi chiamati alla successione nel caso di estinzione della discendenza maschile diretta. Un caso molto chiaro è quello rappresentato dalla commenda Cecchi: nel 1823 il canonico Antonio esprime il desiderio di rifondare la commenda familiare istituita nel 1637 «non solo per il decoro della propria famiglia, quanto ancora per restituire il diritto di successione a quelle famiglie che vi erano chiamate nell'atto della di lei fondazione». Il patrimonio del canonico era tanto ristretto da coprire appena la soglia minima dei 10.000 scudi, prevista dal regolamento del 1817 per le commende semplici, e in ogni caso gli mancavano gli altri 20.000 scudi da tenere liberi, ancora a norma di regolamento, per non defraudare i diritti degli eredi legittimi<sup>41</sup>. Per speciale concessione del granduca, però, Antonio poté fondare la commenda per disposizione testamentaria, e chiamò alla successione prima due suoi fratelli e poi, in terza sede, i discendenti di Francesco Cecchi, suo cugino in secondo grado (il già ricordato marito di Giulia Niccolini). I beni del canonico pervennero così nel 1838 a Lorenzo di Francesco, consegnando le proprietà di un ramo estinto al lignaggio ancora vitale della stessa famiglia<sup>42</sup>.

La stessa «logica del cognome» si manifesta nel caso della commenda Forti. Nel 1837 Anton Cosimo indicò come linee riservatarie – dopo quella del genero, il nobile Pietro Gambarini di Lucca – quelle di Francesco di Tiberio e di Anton Francesco di Michelangelo Forti: si trattava di

<sup>40</sup> L'atto di matrimonio, con la menzione della dispensa dal terzo e quarto grado di consanguineità, è allegato alle «provanze» di Bonaventura Galeotti, figlio di Luigi e Barbara, in AS PI, S. Stefano, filza 462, fasc. 11.

<sup>41</sup> Sulla normativa ottocentesca per le commende di padronato (regolamento del 1817 e istruzioni del 1818) si veda D. BARSANTI, *Le commende...* cit., pp. 44-46.

<sup>42</sup> AS PI, S. Stefano, *Istrumenti di fondazione di commende*, filza 516, fasc. 3; *ibid.*, *Provanze*, filza 467.

due rami della stessa famiglia, ma mentre la parentela col primo non era lontanissima (cugini di secondo grado), quella col secondo era tanto remota che già nel «Libro d'oro» i Forti risultavano distinti nei due lignaggi dei discendenti di Tiberio e di quelli di Anton Francesco<sup>43</sup>.

Un terzo esempio desunto dai «processi di fondazione» mette in luce l'importanza dei legami acquisiti per via femminile, piuttosto che il vincolo del cognome: lignaggio e parentela, come si è già notato, erano due direttrici diverse ma complementari nelle strategie delle singole famiglie. Così, Azzolino Bertolini motivò il desiderio di fondare una commenda di padronato, nel 1827, con lo scopo di richiamare in vita la commenda istituita nel Seicento dai suoi antenati; ma poi aggiungeva: «... mi era ancora gradito di dimostrare il mio affetto alle famiglie Libri, Biancalana e Aldobrandini, nominate a succedere»<sup>44</sup>.

Le linee femminili diventavano particolarmente importanti nei casi di estinzione di una famiglia, perché attraverso esse passavano allora sia i beni sia, molto frequentemente, i cognomi stessi, attraverso la diffusa pratica dei cognomi plurimi. Il testamento del cav. Giachino Giuseppe Giachini Sandonnini, conte di San Donnino, «pubblico professore di Sacri Canonici nell'Università di Pisa», fornisce una genealogia familiare sorprendente per profondità della memoria e per ampiezza della rete parentale. Egli racconta dell'estinzione della discendenza maschile di due famiglie, quella del testatore e quella dei Vanni, alla quale era appartenuta la madre del testatore; il Sandonnini disponeva che i beni che la sua famiglia aveva assorbito tramite matrimonio tornassero per via femminile alle rispettive stirpi e così una villa ad Uzzano, costruita da un Vanni a fine Seicento, andava ad Irene «... mia diletta cugina, vedova dell'avvocato Pietro Forti, mio grande amico ...»<sup>45</sup>.

Ancora un caso di estinzione di un cognome è il motivo per cui pervenne ad Agostino Orsi la tenuta di Montalcinello, acquistata nel 1810 dall'Amministrazione del debito pubblico da Azzolino e Stefano Bertolini: il testamento di Azzolino, stilato nel 1848, è un documento di grande interesse sia per la storia della mentalità del ceto dirigente toscano, del quale i Bertolini erano esponenti di rilievo dall'epoca leopoldina, sia per la storia particolare di questa famiglia. Distribuendo una infinità di legati, Azzoli-

<sup>43</sup> AS PI, S. Stefano, *Istrumenti di fondazione di commende*, filza 524, fasc. 1.

<sup>44</sup> *Ibid.*, filza 534, fasc. 9, testamento olografo del cav. Azzolino Bertolini, not. V. Ribeccai, ricevuto il 2 novembre 1848, omologato il 29 ottobre 1851.

<sup>45</sup> Il testamento fa parte della documentazione della commenda Forti, citata in nota 43.

no richiama un vasto fronte parentale, ramificato tra Siena, Genova, Napoli e ovviamente Firenze (Ugurgieri, Chigi, De Vecchi, Spinola etc.): singolare il termine «sorella cugina» per designare una cugina di primo grado, Anna Maria Bertolini Cataldi nei da Bagnano già Masetti; la particolare consistenza del legato ad Agostino Orsi dipende dal fatto che egli era l'unico nipote di sesso maschile, ma anche l'unico, probabilmente, a poter disporre della liquidità necessaria per soddisfare i consistenti legati in denaro, senza ricorrere all'alienazione di una proprietà alla quale il Bertolini teneva moltissimo: gli Orsi infatti erano, oltre che proprietari fondiari, tra i più importanti industriali serici di Pescia, mentre la famiglia Bertolini era sull'orlo del collasso, non solo demografico ma anche economico. Come avveniva di frequente in casi simili, Azzolino autorizzava il nipote ad «assumere ed unire al proprio casato» quello dei Bertolini<sup>46</sup>.

L'esistenza a Pescia di un Casino dei nobili, associazione cetual-ricreativa che contrassegnava fisicamente l'appartenenza di ceto, è un ulteriore indizio della forte «coscienza di sé» di questa nobiltà di provincia, apparentemente così poco rispondente al ritratto tradizionale di una società aristocratica. La storia di queste istituzioni, largamente presenti in tutti gli Stati preunitari, è ancora in buona parte da ricostruire, ma la loro diffusione nel Granducato durante la seconda metà del Settecento sembra legata all'entrata in vigore della legge sulla nobiltà e cittadinanza del 1750; in particolare i «casini» toscani sembrano differenziarsi da altre realtà regionali per un più accentuato carattere pubblico, che fa di essi qualcosa di

<sup>46</sup> Azzolino Bertolini accenna alle «vicende politiche che hanno sconvolto e sconvolgono tutta l'Italia» e considera probabile l'abolizione del S. Stefano; di particolare interesse le disposizioni all'eredità per mantenere «in buono stato» la fattoria e la prescrizione di mantenere un medico e di celebrare due feste annuali. Una «Relazione e stima» della fattoria, al 1857, precisa che essa era composta di 12 poderi, una casa di fattoria e altri annessi, per una rendita imponibile catastale di Lt. 4.750, nelle comunità di Radicondoli, Chiusdino e Montieri; il valore netto di stima era di Lt. 158.317. Ai «molti disastri economici» subiti fa cenno lo stesso Azzolino. Su questa famiglia si veda M. MIRRI, *Stefano Bertolini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IX, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1967, pp. 602-606; alcune informazioni sui discendenti di Stefano in M. SCARDOZZI, *Le società commerciali fiorentine tra la Restaurazione e l'Unità*, in «Quaderni storici», XXVI (1991), 2 (n. mon.: *Élites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di A.M. BANTI - M. MERRIGGI), pp. 465-466. Per le attività industriali degli Orsi cfr. le fonti citate in M. SCARDOZZI, *Per l'analisi del ceto commerciale fiorentino nella prima metà dell'Ottocento: i setaioli*, *ibid.*, XXIV, (1989), 1, pp. 250-253. Oltre alla fattoria ereditata, Agostino Orsi possedeva beni per Lt. 8.362 di rendita catastale, specie a Uzzano e Montecarlo.

diverso da circoli e associazioni magari esclusive, ma di carattere privato e volontario<sup>47</sup>.

Proprio il riconoscimento del carattere «ufficiale» della Società fu l'oggetto della richiesta avanzata nel 1808 al sottoprefetto da Marcello Flori, come segretario della Conversazione del Casino degli ex nobili della città di Pescia<sup>48</sup>; gli ex nobili si dichiaravano disposti ad ammettere, oltre ai trenta individui che godevano del diritto di accesso, «... tutte quelle persone che, per il loro contegno, saranno credute degne di essere unite ad una società educata e pulita ...»; essi però ponevano la condizione «... che sieno in essi soltanto riuniti i diritti di presentare ed ammettere i postulanti ...». Molto probabilmente la richiesta del Flori ebbe esito negativo e il Casino di Pescia fu abolito in età napoleonica, come avvenne per quello di Pisa<sup>49</sup>, non solo perché le distinzioni nobiliari erano state soppresse dal decreto dell'8 aprile di quell'anno della Giunta provvisoria, ma anche perché nulla poteva essere più estraneo allo «stile» di governo dei francesi di quello che si chiedeva nella supplica, cioè la delega ad un gruppo di privati cittadini della concessione di una prerogativa onorifica pubblica.

Il perdurante localismo di questa *élite* cittadina, che considerava il governo municipale come una sua prerogativa e non ammetteva intromissioni esterne nel proprio mondo, ebbe modo di manifestarsi ancora in periodo francese, quando si trovò di fronte un potere statale tanto forte da non aver bisogno di troppe mediazioni nei confronti dell'esistente. Un altro significativo contrasto ebbe luogo infatti nell'aprile del 1809, in merito a una questione di «precedenze»: i membri del Consiglio municipale si rifiutarono di presenziare ad una cerimonia pubblica, perché il locale commissario di polizia pretendeva di occupare il primo posto dopo il *maire* e

<sup>47</sup> Si vedano i numeri monografici delle riviste «Cheiron», V (1988), 9-10 (*Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese. Francia, Italia, Germania, Svizzera. XVIII-XX secolo*, a cura di M. MALATESTA) e «Quaderni Storici», XXVI (1991), 2 (*Élites e associazioni...* citata); M. MERIGGI, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992.

<sup>48</sup> AS PI, *Prefettura del Mediterraneo, Sottoprefettura di Pisa*, filza 16/1, fasc. 60: «E siccome fin qui lo stemma sovrano situato sopra la porta di ingresso ha dichiarato essere questo un luogo protetto dal Governo, così domandano di essere autorizzati ad innalzare l'arme imperiale, per dimostrare che ancora di presente il Governo continua ad accordargli la sua protezione ...».

<sup>49</sup> La storia del Casino pisano è ricostruita in A. ADDOBBATI, *Il Casino dei nobili di Pisa (1754-1852): un istituto tra corporativismo nobiliare e associazionismo borghese*, Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Pisa, Corso di laurea in storia, rel. prof. R. Romanelli, aa.1990-91.

quindi di precedere il Consiglio stesso. La documentata protesta scritta dei consiglieri era firmata da quattordici personaggi, nei quali si ritrova l'*élite* individuata in queste pagine, e il cuore della loro argomentazione era il fatto che «... il *Maire* insieme al Consiglio formano un unico corpo (...) e per conseguenza questo corpo non può scindersi e separarsi con ammettere tra il *Maire* e il Consiglio un altro diverso pubblico funzionario». Spettò al sottoprefetto chiarire che il *maire* era un funzionario statale, «col quale non stanno in linea neppure gli stessi aggiunti»<sup>50</sup>; non esisteva dunque la municipalità in quanto corpo, rappresentanza organica di un gruppo sociale, come la intendevano i pesciatini, ma le autorità locali erano invece componenti decentrate della compagine statale e come tali inserite in una scala gerarchica unitaria, sovralocale.

Se torniamo ora alla tab. 1 e scorriamo i nomi dei cavalieri di Pescia entrati nell'Ordine dopo la Restaurazione, risulta chiara la funzione del S. Stefano rispetto a questa *élite* provinciale. Tra i dieci nuovi cavalieri sono compresi sia membri a pieno titolo dell'oligarchia cittadina, sia personaggi emergenti; questi ultimi a loro volta si collocavano a livelli diversi di integrazione col gruppo di potere locale. La nobiltà cittadina, insomma, utilizzava l'Ordine come uno degli strumenti della sua politica tradizionale, tesa a rafforzare la propria coesione sottolineando gli elementi di distinzione rispetto agli esterni ed insieme filtrando gli ingressi, assimilando lentamente i nuovi adepti.

La distinzione tra le due vie d'accesso, la grazia o la fondazione di commenda, in questo caso sembra assolutamente marginale. La creazione di cavalieri per motuproprio granducale, pratica che ebbe una grande rilevanza quantitativa dopo la Restaurazione, come già si notava, può essere intesa come un intervento diretto del sovrano volto a creare una nobiltà «di servizio» di funzionari e militari e dunque a forzare il meccanismo tradizionale di cooptazione dei patriziati urbani. In questo caso però i funzionari insigniti della commenda di grazia erano tutt'altro che estranei al tessuto di potere locale.

Non c'è molto da aggiungere sul caso di Vincenzo Sannini, che probabilmente ottenne il titolo di cavaliere grazie al lunghissimo servizio prestato come gonfaloniere di Pescia (dal 1825 al 1837); ma anche Bonaventura Galeotti, fratello del cavaliere Anton Giuliano, e il Seghieri Biz-

<sup>50</sup> Il carteggio tra il Consiglio municipale e il *maire* e tra quest'ultimo e il sottoprefetto è nella filza citata in nota 48, fasc. 140.

zarri appartenevano già all'*élite* cittadina; solo per Domenico Giusti e Francesco Torrigiani il radicamento locale era ancora precario.

Quando prese l'abito nella chiesa propositura di Montecatini, Domenico Giusti era gonfaloniere di quella comunità. La sua famiglia era originaria della zona, ma il padre Anton Giuseppe, nato a Monsummano nel 1739, aveva fatto una brillante carriera come funzionario governativo, fino a divenire consigliere di Stato e Finanze nel Regno d'Etruria; il luogo di nascita di Domenico, nato a Firenze nel 1783, è una traccia degli spostamenti di domicilio del padre. Nel 1805 Anton Giuseppe aveva ricevuto il diploma nobiliare dalla reggente: non è chiaro il motivo per il quale fu scelta Pistoia, come città nella quale inscrivere il nuovo nobile; i Giusti comunque mantennero i legami con la zona di origine, dove probabilmente estesero le loro proprietà: Giovacchino, fratello di Domenico, è elencato infatti nella lista dei capifamiglia del 1809 nella comunità di Monsummano; nella lista del 1812 i due fratelli compaiono tra i maggiori «imposti» nella stessa comunità e nella vicina Montecatini. Come nel caso dei Sannini, essi sentirono però l'attrazione del più vicino polo cittadino ed infatti nel 1807 Domenico sposò Ester Chiti, figlia dell'avvocato Celestino, che si è già incontrato come uno dei maggiori possidenti non nobili di Pescia (cfr. tab. 4); è curioso ritrovare Francesco Torrigiani tra i testimoni alle nozze Giusti-Chiti, ma la coincidenza è un sintomo della densità dei rapporti personali che cementavano questo gruppo sociale. La famiglia trasferì poi il proprio domicilio a Pescia, come sappiamo dalla biografia del più famoso dei Giusti, Giuseppe, avviato agli studi legali com'era nella tradizione familiare paterna e materna, ma da essi distratto dalla vocazione letteraria<sup>51</sup>.

Francesco Torrigiani era invece un medico e quando prese l'abito, nel 1828, era al culmine di una lunga carriera, che probabilmente lo aveva portato a Livorno, dove possedeva una casa dal 1802, poi a Pisa come professore universitario, infine a Firenze in qualità di protomedico della regia corte. Anche la sua famiglia era originaria della zona, visto che sia lui stesso che i suoi genitori erano nati a Fucecchio. In età napoleonica Torrigiani abitava a Pisa – ove compare, tra gli ultimi posti, nella lista dei capifamiglia del 1809 – ed anche lui, come i Giusti, nonostante gli spostamenti di domicilio ai quali lo obbligava il suo lavoro, mantenne saldi i le-

<sup>51</sup> Le notizie biografiche sui Giusti sono tratte da AS PI, S. Stefano, *Provanze*, filza 457, fasc. 16 e *Apprensioni d'abito*, filza 545, fasc. 112. Per una biografia di Giuseppe Giusti cfr. Z. ARICI, *Opere di Giuseppe Giusti*, Torino, UTET, 1955, pp. 10-42.

gami con la terra d'origine ed anzi investì *in loco* le possibilità di ascesa sociale accumulate grazie alla professione. In tarda età, a cinquantadue anni, anch'egli infatti prese moglie a Pescia, sposando una donna appartenente ad una delle più illustri famiglie cittadine, Caterina di Michelangelo Forti. Alla sua morte, nel 1830, Francesco lasciò una sola figlia, ancora in minore età: nel testamento, stilato nel 1825, egli aveva affidato la delicata incombenza di far da tutori alla giovane ereditiera a Pier Francesco Sannini e Anton Cosimo Forti, cavalieri ormai a noi ben noti; la fanciulla fu maritata giovanissima al conte Felice Guinigi di Lucca<sup>52</sup>.

Sui cavalieri entrati nell'Ordine per fondazione di commenda di padronato familiare pesava il duro giudizio formulato da Pompeo Neri nel ben noto *Discorso sullo stato antico e moderno della nobiltà di Toscana*: la loro era giudicata «una nobiltà di puro nome, costituendo in una mera compra e vendita dell'abito»; a causa loro, continuava il Neri, l'Ordine aveva perso credito come istituzione nobiliare, diventando «un corpo mescolato di nobili e non nobili»<sup>53</sup>. Come ha puntualizzato Angiolini, però, se è vero che l'istituto della commenda di padronato era una peculiarità del S. Stefano rispetto a tutti gli altri ordini nobiliari europei e che la sua funzione era effettivamente quella di garantire la mobilità sociale, è anche vero che il significato dell'istituto non può essere appiattito su quest'unico registro, ma era invece assai più vario. Nel periodo in esame, in particolare, non bisogna dimenticare che esso rappresentava l'unico mezzo consentito per istituire una forma di fidecommesso<sup>54</sup>: non a caso tra i fondatori di commende di padronato troviamo anche i nomi delle più illustri famiglie della nobiltà toscana come i Corsini, i Guicciardini, i Della Gherardesca. Inoltre, come si diceva, l'Ordine non era più un'istituzione nobilitante e per acquisire il titolo l'unica via era quella della Deputazione fiorentina; la milizia stefaniana, comunque, era ancora uno strumento importante per dare lustro ad una nobiltà di fresca data.

Il caso di Pescia conferma la varietà di funzioni dell'istituto della commenda. Anton Cosimo Forti o Agostino Orsi non rientravano certo nel no-

<sup>52</sup> AS PI, S. Stefano, *Provanze*, filza 458, fasc. 6; la tutela di Giuditta Torrigiani nei Guinigi è documentata nel processo di fondazione della commenda Forti, tramite l'iscrizione ipotecaria che i tutori erano tenuti a fornire, a garanzia dell'amministrazione dei beni del pupillo.

<sup>53</sup> Su questo famosissimo *Discorso* si veda ora M. VERGA, *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990.

<sup>54</sup> Sulla legislazione fidecommissaria negli Stati italiani cfr. A.M. BANTI, *I proprietari terrieri...* cit., pp. 55-57.

vero dei *parvenus*, anche se appartenevano a quel tipo particolare di nobiltà per la quale si è adottato il termine di «nobiltà imperfetta». Solo per Lorenzo Magnani e Domenico Marchetti l'ingresso nell'Ordine tramite la fondazione di una commenda di padronato familiare rappresentò effettivamente un caso di «mera compra e vendita dell'abito», come aveva scritto il Neri; ciò non tanto per la data recente della loro iscrizione nel «Libro d'oro» (il 1803 per i Magnani e addirittura il 1826 per il Marchetti), ma per la loro sostanziale estraneità rispetto al gruppo dirigente cittadino.

Se guardiamo di nuovo alla rete delle parentele, notiamo che entrambi erano assenti dal nodo intricato nel quale abbiamo ritrovato tutti gli altri cavalieri di Pescia. I legami locali non mancavano di certo, ma avevano per oggetto un altro ambiente, quello dei concittadini facoltosi ma non nobili. Lorenzo Magnani era figlio di una Ansaldi e cognato di una Bartoli, famiglie importanti a Pescia rispettivamente nell'industria cartaria e in quella serica; Domenico Marchetti era figlio di una Scoti, i più importanti produttori e commercianti cittadini di seta, e nipote di una Sorini, altra famiglia di rilievo, che allora contava tra le sue fila un notaio.

I Magnani, poi, che dall'inizio del secolo erano forse la più ricca famiglia di Pescia e senza dubbio quella che continuò ad accumulare ricchezza con maggior rapidità dopo la Restaurazione, avevano già contratto numerose parentele con famiglie nobili, ma una sola di esse con la nobiltà locale, tramite il matrimonio di una sorella di Lorenzo con Agostino Orsi. Quest'unico legame appare una ben misera cosa se paragonato all'ampiezza della famiglia e al livello sociale dei legami acquisiti all'interno di altre aristocrazie cittadine.

Quando Lorenzo entrò nell'Ordine, egli era già imparentato con famiglie nobili di Lucca, Arezzo, Pistoia e soprattutto con cognomi importanti dell'aristocrazia fiorentina, come i Gerini e i Mozzi del Garbo; suo fratello Ernesto sposò in quegli anni Caterina di Ferdinando Guicciardini. Un altro suo fratello, Antonio, era stato avviato ad un destino diverso da quello della gestione dell'impresa familiare, cioè alla carriera forense e poi alla magistratura, che egli percorse fino al grado più alto, la Cassazione: la laurea e il tirocinio a Roma, nei primi anni Venti, si erano conclusi con un matrimonio «professionale», con Giulia dell'avvocato Fabii di Roma. Gli Strozzi Alamanni entrarono nel reticolo familiare forse negli stessi anni dei Guicciardini<sup>55</sup>.

<sup>55</sup> Le notizie su Antonio Magnani, che tornò in Toscana nel 1823, fu nominato senatore nel 1848 e deputato dopo l'unificazione, sono in G. ANSALDI, *Cenni biografici dei personaggi illustri della città di Pescia e suoi dintorni*, Pescia, Vannini, 1872, p. 443.

Tuttavia, i Magnani rimanevano privi di un solido tessuto di relazioni con le famiglie importanti di Pescia; tra loro e l'*élite* cittadina sembra mantenersi a lungo, insomma, quella distanza che traspare dal processo del 1803 per l'iscrizione alla nobiltà: le autorità locali, nelle loro relazioni alla Deputazione fiorentina, non avevano mancato di sottolineare che l'origine della famiglia era ignota o, più esplicitamente, che essa era «piuttosto di bassa estrazione», ma che il titolo andava concesso perché essi erano «in grado di trattarsi superiormente a qualunque delle case nobili di questa città»<sup>56</sup>; lo stesso atteggiamento di sufficienza è stato notato in una relazione del 1813, nella quale i Magnani venivano giudicati inadatti a ricoprire cariche pubbliche, perché troppo assorbiti dai loro affari<sup>57</sup>.

Domenico Marchetti non apparteneva ad una famiglia altrettanto ampia e ricca; anche lui comunque aveva già contratto un matrimonio nobile, ma sempre al di fuori della città (aveva sposato una Tramonti di Forlì). Nelle liste del 1812 egli figura per un importo modesto e con la qualifica, oltre che di «proprietario e consigliere municipale», di «ministro di valico da seta». Domenico Marchetti dirigeva uno dei due antichi filatoi idraulici di Pescia, costruiti all'inizio del Seicento e finiti entrambi in proprietà dei Galeffi Cappelletti, che dalla prima metà del Settecento, almeno, gestirono i due impianti tramite l'affitto. Nei primi anni del nuovo secolo i Galeffi Cappelletti – che fino ad allora erano stati la prima famiglia di Pescia, insignita anche di un titolo comitale – cominciarono a dar segni di difficoltà ed alienarono entrambi i valichi: quello del Moro nel 1802 finì ai Magnani e proprio per loro lavorava il Marchetti.

La sua fortuna, comunque, crebbe rapidamente negli anni successivi alla Restaurazione, come si deduce dall'ampia documentazione conservata nel fascicolo di fondazione: nel 1833, ad esempio, egli acquistò una nuova casa di abitazione nella prestigiosa Piazza Grande e i tre poderi di Borgo a

<sup>56</sup> Il processo di nobilitazione davanti alla Deputazione è attentamente esaminato in A.M. ONORI, *«Giorgio Magnani e F.o»: una famiglia di industriali della carta fra Settecento e Ottocento*, in *Itinerario museale della carta in Val di Pescia*, a cura di C. CRESTI, Siena 1988, pp. 61-69.

<sup>57</sup> R. SABBATINI, *Di bianco lin candida prole. La manifattura della carta in età moderna e il caso toscano*, Milano, Angeli, 1990, pp. 327-328: a questa data i Magnani possedevano sette cartiere per complessivi 20 tini, cioè esattamente metà della capacità produttiva delle cartiere di Pescia, che dalla fine del XVIII secolo, proprio per loro merito, divenne il centro di questa industria in Toscana. Dal 1812 la ditta ottenne la privativa per il rifornimento degli uffici del Demanio di tutti i dipartimenti italiani e la concessione di fabbricare carta con la filigrana dell'imperatore.

Buggiano (questi ultimi con una rendita catastale di Lt. 1.178 su un totale, al 1839, di Lt. 5.431); nel 1838 divenne indipendente come imprenditore, comperando da Luisa Magnani nei de' Rossi il valico del Moro.

La distanza patrimoniale tra i due personaggi si può quantificare grazie alle relazioni peritali, comprese nei due processi di fondazione, le quali attribuiscono un valore di poco meno di Lt. 300.000 al Marchetti, contro le Lt. 881.000 del Magnani; a queste cifre va poi aggiunto il valore dei beni incommendati, cioè Lt. 70.600 per la commenda semplice Marchetti e Lt. 141.000 per il priorato Magnani<sup>58</sup>. Anche questi importi, però, non riflettono appieno la differenza di livello nella gerarchia della ricchezza.

Con i Magnani ci troviamo di fronte ad uno dei più significativi esempi di ascesa sociale dell'Ottocento, ad una delle famiglie più ricche della Toscana; la loro storia non può essere sintetizzata in poche righe, ma meriterebbe una ricostruzione «a tutto tondo», come quella ora disponibile per Francesco Larderel, altro grande imprenditore e priore stefaniano<sup>59</sup>. Gli atti di nascita contenuti nelle *Provanze* ci dicono comunque che Giorgio era «oriundo di Vari di Genova», mentre suo figlio Domenico, il padre del neo cavaliere, era nato nel 1773 nei dintorni di Lucca; l'iscrizione alla cittadinanza di Pescia, nel 1797, fu precoce e motivata dai «copiosi assegnamenti» e dal soccorso «a tante famiglie bisognose» col lavoro delle loro «fabbriche». Nel 1803 il loro patrimonio era stimato Lt. 168.000, ma le acquisizioni immobiliari furono imponenti dall'età napoleonica in avanti: la fattoria del Terzo dall'Amministrazione del debito pubblico, la fattoria di Bellavista e il palazzo fiorentino dalla liquidazione per debiti del patrimonio del marchese Feroni, la fattoria del Capannone (17 poderi e una villa, in comunità di Montecarlo) nel 1827 dal marchese Giuseppe Pasquali, figlio ed erede di Vincenzo Capponi.

La difficoltà di valutare la consistenza di questo enorme patrimonio deriva dal fatto che in questo caso individualismo e «spirito di famiglia» si mescolano, cioè i gruppi di fratelli, in due generazioni successive, mantengono parte dei beni e delle attività imprenditoriali in comune, parte in proprietà individuale. Così, il vistoso valore di quasi Lt. 6.000.000, stimato nel 1827 dai periti nominati per procedere alle «divise» tra Agostino, Antonio e Pasquale, non comprende i beni degli eredi dell'altro fratello

<sup>58</sup> I due processi di fondazione sono in AS PI, S. Stefano, filza 522, fasc. 1 per Magnani e fasc. 2 per Marchetti; le «provanze», *ibid.*, filza 469, fasc. 17 e 18.

<sup>59</sup> *Palazzo de Larderel a Livorno. La rappresentazione di un'ascesa sociale nella Toscana dell'Ottocento*, a cura di L. FRATTARELLI FISHER - M.T. LAZZARINI, Milano, Electa, 1992.

Domenico, tra i quali era appunto Lorenzo. La documentazione contenuta nel processo di fondazione è importante proprio per ricostruire la trama dei rapporti interni di questa grande famiglia: Pasquale, che dal 1793 era formalmente separato dal fratello Domenico, visse i suoi ultimi giorni insieme al nipote Lorenzo e a lui lasciò la parte maggiore della propria eredità; Lorenzo a sua volta, che dal 1832 aveva diviso il suo patrimonio da quello dei fratelli e nel 1838 si era ritirato dalle due ditte commerciali da essi gestite, rimase però comproprietario degli edifici industriali (alcune cartiere e un valico da seta di recente costruzione)<sup>60</sup>.

Dunque, Lorenzo Magnani e Domenico Marchetti sono due industriali, legati da interessi in comune anche se molto distanti quanto a livello di ricchezza: nel 1849 i vincoli reciproci vennero rafforzati dal matrimonio di una nipote *ex fratre* di Lorenzo con l'unico figlio maschio di Domenico. Li accomunava, come si diceva, l'estraneità rispetto alla rete parentale che cementava il gruppo di potere cittadino e proprio in questa peculiarità si può scorgere il segno di una forzatura nel meccanismo tradizionale di cooptazione. La loro fortuna si era accumulata tanto rapidamente da non consentire il dispiegarsi di quel graduale processo di assimilazione, esemplificato dal caso dei Sannini. La ricchezza chiedeva ora un immediato riconoscimento sociale, anche in assenza di una piena integrazione ai valori e alle convenzioni del ceto dominante.

Non a caso la comparsa di questi due personaggi in un ruolo prestigioso come quello di gonfaloniere rappresentò, come si è visto, la prima novità dopo una secolare alternanza degli stessi cognomi. Va notato inoltre che Marchetti e Magnani tennero la carica consecutivamente dal 1838 al 1846, subito dopo il lunghissimo gonfalonierato di Vincenzo Sannini: tenendo presente che quegli anni segnarono una ripresa dell'attività rior-

<sup>60</sup> La valutazione patrimoniale al 1803 e quella al 1827 sono riportate in A.M. ONORI, *«Giorgio Magnani e F.o»...* citata; il processo di fondazione contiene indicazioni e documenti importanti sul ramo dei discendenti di Domenico, in particolare il testamento di Pasquale Magnani, morto nel 1834. In AS FI, *Camera di commercio e Dipartimento esecutivo*, filza 1189, n. 131: il 14 marzo 1805 per la morte di Giorgio si scioglie a Livorno la società «Finetti, Magnani e Du Clou», «... per servizi in commissione e specialmente in tutte le qualità di carta ...». In AS FI, *Tribunale di commercio*, filza 301, n. 3: l'8 gennaio 1838 Lorenzo si ritira dalle due ditte «Domenico Magnani e f.gli» e «Bernardo e Lorenzo Magnani»; i suoi fratelli Bernardo, Giorgio ed Ernesto proseguono le attività familiari («... specialmente la fabbricazione di carta e il valico delle sete ...») sotto il nome «Domenico Magnani e f.gli».

matrice<sup>61</sup>, bisognerebbe verificare se anche in altre comunità si verificò nello stesso periodo un ricambio del personale politico.

Comunque, l'ingresso di entrambi nell'Ordine, a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, accompagnò il riconoscimento della loro preminenza a livello locale; questa concatenazione non è secondaria per chiarire il ruolo dell'Ordine di S. Stefano nel Granducato.

3. *Giuristi, funzionari e nobili.* – È impossibile tirare in causa cognomi quali Forti, Galeotti e Giusti senza fare un pur brevissimo cenno ai personaggi che quei cognomi rievocano a chiunque abbia dimestichezza con la letteratura risorgimentale. Si tratta dei figli dei cavalieri, sui quali ci si è soffermati in queste pagine: Francesco di Anton Cosimo Forti, Leopoldo di Anton Giuliano Galeotti, Giuseppe di Domenico Giusti.

Nessuno di essi vestì l'abito stefaniano, seguendo le orme paterne. Forse lo avrebbe fatto solo Francesco Forti, se la morte non lo avesse colto in giovane età, nel 1838, mentre il processo di fondazione della commenda era ancora in corso. Come si legge in una relazione compresa nel processo stesso, infatti, Anton Cosimo avrebbe inteso con questo mezzo «di onorare sempre più il figlio Francesco», in quel tempo giudice auditore della Ruota fiorentina. L'informazione è plausibile, se si pensa che Francesco Forti era entrato da pochi anni in magistratura e dunque percorreva una carriera dove un titolo di cavaliere sarebbe stato ben spendibile; come è noto, quella sua scelta di entrare al servizio dello Stato gli aveva alienato le simpatie dell'ambiente, del quale era stato fino ad allora una delle più promettenti speranze, cioè la cerchia di intellettuali e aristocratici raccolta intorno al Vieusseux<sup>62</sup>; anche i rapporti con l'illustre zio Sismondi non erano buoni, almeno negli ultimi anni della sua vita<sup>63</sup>.

Decisamente polemica verso l'Ordine era invece la posizione di Giuseppe Giusti, che nel 1848, all'assemblea toscana, presentò la proposta di abolire le commende di padronato, dopo aver più volte preso a bersaglio i «com-

<sup>61</sup> Cfr. A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 170-171.

<sup>62</sup> E. POGGI, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, I, Pisa, Nistri, 1867, p. 18: «La fama del Forti si eclissò alquanto per un repentino cambiamento fatto nelle opinioni politiche ...»; dopo i moti in Romagna, a Firenze e a Livorno furono arrestati esponenti liberali di rilievo: «Proprio allora Forti chiese e ottenne un ufficio nella procura fiscale, là dove si sostenevano innanzi al Tribunale Criminale anco le accuse per i delitti di stato».

<sup>63</sup> Cfr. G. ASSERETO, *Leopoldo Galeotti. Biografia politica d'un moderato toscano nel periodo preunitario*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», V (1971), p. 82.

mendatori» nelle composizioni poetiche. Il suo scritto più famoso al riguardo è *La Vestizione* del 1839, descrizione satirica dell'«apprensione d'abito» di un usuraio-droghiere («Volle di cavalier prendere il nome, / spazzaturaio d'anima, un droghiere: / Bécero si chiamò di soprannome»). Sembra che il componimento girasse manoscritto col titolo *Il Giuntini*, cioè che in Bécero si identificasse Michele Giuntini, uno dei principali commercianti-banchieri fiorentini, entrato nell'Ordine come priore nel 1831<sup>64</sup>. Un identico disprezzo accomuna, in questi versi, il mondo popolare della bottega a quello dei più ricchi commercianti, questi ultimi personificati nell'Usura, la «... figura / magra e d'aspetto tifico ...» che divora l'antica nobiltà: sono i «Conti tribolati» che in cambio «di un frego a un debito stantio» introducono nell'Ordine il «pirata in Cappamagna».

L'oggetto polemico, in questa come in altre sue composizioni, non è la nobiltà, ma sono le sue degenerazioni (l'impoverimento, il provincialismo, la vacuità etc.) e soprattutto i nuovi ricchi. In tutto ciò si percepisce una forte consapevolezza delle distanze sociali, che sul Giusti pesava anche a livello personale: della sua famiglia scrisse che essa era «... agiata e nobile, ma di quella nobiltà che si vende un tanto al braccio ...»<sup>65</sup>. Se si pensa all'ambiente che egli frequentava, dividendo il suo tempo tra la casa paterna a Pescia e la cerchia dei liberal moderati fiorentini (morì nel 1850 in casa del marchese Gino Capponi), si intuisce che la consonanza ideologica e culturale non cancellava le differenze sociali tra questo piccolo nobile di provincia e i grandi aristocratici della capitale. Da subalterno, egli sembra condividere con essi uno spirito di ceto, che non è raro trovare frammisto al liberalismo prequarantottesco<sup>66</sup>.

La stessa impronta di fondo, pur mediata da una ben superiore cultura politica, si ritrova negli scritti di Leopoldo Galeotti, anch'egli membro della cerchia del Capponi. Si è ormai scritto molto su questo personaggio e ben si conoscono le sue idee in merito alla monarchia consultiva e al decentramento municipale, la sua sofferta conversione alla scelta unitaria nel 1859 e poi la difesa delle autonomie contro la politica accentratrice dello

<sup>64</sup> Z. ARICI, *Opere di Giuseppe Giusti*, cit., pp. 171-186; alle pp. 577-580 è riportata la lettera al Manzoni del 1844 nella quale Giusti sostiene che la «personalizzazione» delle sue satire (Francesco Forti per Girella o Giuntini per Bécero) non è opera sua ma del pubblico.

<sup>65</sup> *Ibid.*, *Frammenti autobiografici*, p. 541.

<sup>66</sup> Il revanscismo nobiliare, a fronte delle istanze accentratrici e livellatrici dello Stato asburgico, è uno dei temi di fondo di M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali...* citata; il tema è ripreso in A.M. BANTI, *I proprietari terrieri...* cit., pp. 65-71.

Stato italiano<sup>67</sup>. Ma se si guarda ad un suo scritto minore, la *Necrologia del cavalier Vincenzo Sannini di Pescia*, pubblicato da Barbera e Bianchi nel 1856, si comprende che il moderatismo di Galeotti affondava le radici in uno specifico retroterra socio-culturale, cioè quella nobiltà di provincia che si è fin qui richiamata.

Parlando del Sannini, al quale la sua famiglia era legata da una molteplicità di vincoli<sup>68</sup>, Galeotti delinea il ritratto del gruppo sociale al quale lui stesso apparteneva, ripercorrendone la storia politica tra l'età delle riforme e la restaurazione postquarantottesca: ritornano qui i suoi temi tipici, dal culto leopoldino alla delusione per l'abolizione dello Statuto. Ma sarebbe difficile cogliere l'impronta «nobiliare» presente in questo testo, se non si tenesse presente che qui si ha a che fare con un tipo particolare di «nobiltà».

Galeotti si preoccupa addirittura di difendere la memoria del Sannini dall'accusa di avarizia e, distinguendo tra l'avarò e il «massaio», ricorda che la cassa di lui si era trasformata «in una vera banca di credito che fu sempre aperta con patti onorati a pro della agricoltura e della industria privata». Di qui il richiamo alla «... parsimonia antica che costruì le stupende moli delle nostre città ...», mentre «il lusso moderno converte in locande le case di Farinata»: le immagini medievali entrano in corto circuito con i miti ideologici ottocenteschi, da cui la massima di indubbio sapore moderno, «la ricchezza delle nazioni si forma col lavoro e col risparmio». Lo «spirito di dissipazione», l'«alterigia», i costumi «inforestierati», stereotipi consueti della polemica antinobiliare, sono vizi che il Galeotti attribuisce ai «grandi signori della Corte e della Capitale»; ad essi egli contrappone il «decoro di una vita signorile», la «... dignitosa indipendenza di carattere che la educazione, i mezzi patrimoniali e il sentimento del decoro sogliono conferire». I «signori della Capitale e i signori delle provincie» sono così ben distinti, «... come delle classi diverse della società ...», tra le quali va ricercata non certo la contrapposizione, ma l'armonia.

In un saggio famoso Antonio Anzilotti, anch'egli discendente da una famiglia di antica residenza pesciatina, indicava in Francesco Forti, come

<sup>67</sup> Rimane fondamentale il saggio di G. ASSERETO, *Leopoldo Galeotti...* citato; si vedano anche gli interventi alla *Giornata di studio "Leopoldo Galeotti nella Toscana dell'Ottocento"*, in «Rassegna storica toscana», XXXVII (1981), 2, pp. 177-253.

<sup>68</sup> Oltre ad una lontana parentela, attraverso la famiglia Puccinelli, si veda l'atto di matrimonio del Sannini in AS PI, S. Stefano, filza 459, fasc. 5: A. Giuliano Galeotti è uno dei testimoni; come si è ricordato, i due comparivano insieme anche nella tutela Torigiani.

pure nel suo discepolo ed amico Galeotti, l'esponente esemplare della tradizione «di giuristi, di funzionari, di ministri e di studiosi» che aveva lasciato una larga impronta sulla cultura toscana, orientandola verso la «letteratura civile»<sup>69</sup>. Anche in questo caso, si può sfruttare appieno il suggerimento di Anzilotti se si ripensa alle genealogie delle famiglie nobili di Pescia, nelle quali si affollano giuristi, funzionari e persino notai (si ricordi la richiesta di fine Settecento perché la professione fosse compatibile con lo *status* nobiliare).

Judith Brown ha sottolineato che la preparazione alla carriera giuridica o al notariato era di rigore fin dal Cinquecento per i rampolli delle famiglie cittadine più in vista e Franco Angiolini, che ha ricostruito la serie dei laureati in giurisprudenza all'Università di Pisa dal 1543 al 1765, ha confermato l'importanza di questo orientamento e il suo peso crescente nel corso dei due secoli<sup>70</sup>.

Se anche ci si ferma all'arco di tempo compreso tra la metà del Settecento e l'Unità, si può compilare un lungo elenco di giuristi o funzionari di rilievo usciti da questa «patria» o che con essa ebbero rapporti assai stretti, dai Baldasseroni, ai Martini, ai Landucci, per non parlare di cognomi meno conosciuti, come i Falconcini, che dopo generazioni di laureati in giurisprudenza diedero un prefetto al Regno d'Italia<sup>71</sup>.

In questo quadro assume un valore esemplare il testamento di Anna Moneta, compreso nel processo di fondazione della commenda Forti. An-

<sup>69</sup> A. ANZILOTTI, *La cultura politica nella Toscana del Risorgimento e Leopoldo Galeotti*, in «Rassegna nazionale», XXIX (1921), 1, ora in ID., *Movimenti e contrasti per l'Unità italiana*, a cura di A. CARACCILO, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 227-254; si veda nell'*Introduzione* di Caracciolo la sottolineatura dell'importanza di questo saggio per l'interpretazione complessiva del Risorgimento avanzata da Anzilotti.

<sup>70</sup> J.C. BROWN, *In the Shadow of Florence...* cit., p. 178; F. ANGIOLINI, *Il ceto dominante...* cit., pp. 391-396.

<sup>71</sup> Sul prefetto Falconcini si veda P. PEZZINO, *Un prefetto "esemplare": Enrico Falconcini ad Agrigento (1862-1863)*, in ID., *Il paradiso abitato da diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Milano, Angeli, 1992, pp. 210-241; i Falconcini nella prima metà del '700 erano affittuari del valico del Moro, di proprietà dei Galeffi. Nella seconda metà del secolo si trasferirono a Volterra, nel cui «Libro d'oro» risultano iscritti, ma mantennero i legami con Pescia grazie ai robusti legami di parentela, già ricordati, con i Nucci. I fratelli Giovanni e Francesco Falconcini di Persio entrarono nell'Ordine per grazia rispettivamente nel 1823 e 1827. Nel 1838 il «cavaliere auditor» Giovanni Andrea, «patrizio volterrano (...) domiciliato per ragion di impiego nella città di Firenze», acquista da A. Cosimo Forti un palazzo a Firenze, forse lo stesso dove aveva vissuto Francesco Forti.

na, figlia dell'auditore Benedetto Moneta e vedova dell'auditore Francesco Pellegrini, lasciò ad Anton Cosimo Forti un'intera fattoria, in nome di un legame di parentela tanto remoto che riesce difficile definirlo<sup>72</sup>. Ma l'importante è notare l'ambiente di giuristi e funzionari disegnato dal lungo elenco di legati: accanto ad A. Cosimo, allora (1816) cancelliere di Fucecchio e poi di Pontassieve, compare un «Filippo fu cancelliere Sigismondo Ticcianti, secondo procuratore legale al Supremo Consiglio di Giustizia di Firenze», ed ancora il presidente Bartolommeo Raffaelli, l'importante notaio fiorentino Giovan Pietro Poggi e due suoi figli, i ben noti Girolamo ed Enrico.

Insomma si ritrova, nella forma di reti di relazione insieme locali e professionali, quella «... magnifica tradizione (...) formata già dagli auditori, chiamati, sotto i più consapevoli principi medicei, dalle terre del dominio agli alti gradi dell'amministrazione centrale ...»<sup>73</sup>.

---

<sup>72</sup> La fattoria lasciata in legato è quella di Colle, in Valdinievole. Tiberio, nonno di Anton Cosimo, aveva sposato Lisabetta di Filippo Pellegrini. Suo figlio Pietro fu un funzionario granducale e, come si legge nel già ricordato testamento Sandonnini, morì a Prato come vicario regio di quella città. Alla nascita del figlio A. Cosimo, il 23 luglio 1769, egli si trovava invece a Pontremoli, auditore generale della provincia. La tradizione familiare, comunque, è antica, come si deduce dal titolo di illustrissimo attribuito a Francesco, padre di Tiberio.

<sup>73</sup> A. ANZILOTTI, *La cultura politica...* cit., p. 227.



## *Pubblicazioni degli Archivi di Stato*

*L'Ufficio centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni cura l'edizione di un periodico (Rassegna degli Archivi di Stato), di cinque collane (Strumenti, Saggi, Fonti, Sussidi, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato) e di volumi fuori collana. Tali pubblicazioni sono in vendita presso l'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato.*

*Altre opere vengono pubblicate a proprie spese da editori privati, che ne curano anche la distribuzione.*

*Il catalogo completo delle pubblicazioni può essere richiesto alla Divisione studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, via Gaeta, 8a - 00185 Roma.*

### «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

Rivista quadrimestrale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato. Nata nel 1941 come «Notizie degli Archivi di Stato», ha assunto l'attuale denominazione nel 1955.

### STRUMENTI

- CXXI. *Fonti per la storia artistica romana al tempo di Paolo V*, a cura di ANNA MARIA CORBO e MASSIMO POMPONI, Roma 1995, pp. 286, L. 17.000.
- CXXII. *I «Documenti turchi» dell'Archivio di Stato di Venezia. Inventario della miscellanea*, a cura di MARIA PIA PEDANI FABRIS, con l'edizione dei registi di ALESSIO BOMBACI, Roma 1994, pp. LXXII, 698, tavv. 6, L. 29.000.
- CXXIII. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero per le armi e munizioni. Contratti. Inventario*, a cura di FRANCESCA ROMANA SCARDACCIONE, Roma 1995, pp. 516, illustrazioni, L. 34.000.
- CXXIV. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Volantini antifascisti nelle carte della Pubblica sicurezza (1926-1943). Repertorio*, a cura di PAOLA CARUCCI, FABRIZIO DOLCI, MARIO MISSORI, Roma 1995, pp. 242, L. 23.000.

- CXXV. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Direzione generale della Pubblica sicurezza. La stampa italiana nella serie F.1 (1894-1926). Inventario*, a cura di ANTONIO FIORI, Roma 1995, pp. 268, L. 18.000.
- CXXVI. FONDAZIONE DI STUDI STORICI FILIPPO TURATI - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO, DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, *Archivio Rodolfo Mondolfo. Inventari*, a cura di STEFANO VITALI e PIERO GIORDANETTI, Roma 1996, pp. 750, L. 34.000.
- CXXVII. UNIONE ITALIANA DELLE CAMERE DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA, *Guida agli archivi storici delle Camere di commercio italiane*, a cura di ELISABETTA BIDISCHINI e LEONARDO MUSCI, Roma 1996, pp. XLII, 194, illustrazioni, L. 21.000.
- CXXVIII. *Gli Archivi Pallavicini di Genova*, II, *Archivi aggregati. Inventario*, a cura di MARCO BOLOGNA, Roma 1996, pp. XII, 476, L. 37.000.
- CXXIX. ROBERTO MARINELLI, *Memoria di provincia. La formazione dell'Archivio di Stato di Rieti e le fonti storiche della regione sabina*, Roma 1996, pp. 316, L. 18.000.
- CXXX. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Imperiale e real corte. Inventario*, a cura di CONCETTA GIAMBLANCO e PIERO MARCHI, Roma 1997, pp. VIII, 532, tavv. 22.

#### SAGGI

32. *Italia Judaica. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492. Atti del V convegno internazionale, Palermo 15-19 giugno 1992*, Roma 1995, pp. 500, L. 24.000.
33. *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea. Atti del convegno, Lucca 20-25 gennaio 1989*, Roma 1995, pp. 632, L. 54.000.
34. *Gli archivi per la storia dell'alimentazione. Atti del convegno, Potenza-Matera 5-8 ottobre 1988*, Roma 1995, tt. 3, pp. 2030, L. 132.000.
35. *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche. Tutela, gestione e valorizzazione. Atti del convegno, Roma 14-17 novembre 1989*, Roma 1995, pp. 702, L. 28.000.
36. *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica. Atti del convegno internazionale, Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991*, Roma 1995, tt. 2, pp. 1338, L. 97.000.
37. *Fonti archivistiche e ricerca demografica. Atti del convegno internazionale, Trieste, 23-26 aprile 1990*, Roma 1996, pp. 1498, L. 70.000.
38. *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Roma 1996, tt. 2, pp. 1278.

39. *Gli archivi dei partiti politici. Atti dei seminari di Roma, 30 giugno 1994, e di Perugia, 25-26 ottobre 1994*, Roma 1996, pp. 420.
40. *Gli standard per la descrizione degli archivi europei. Esperienze e proposte. Atti del seminario internazionale, San Miniato, 31 agosto-2 settembre 1994*, Roma 1996, pp. 454.
41. *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di SERGIO GENSINI, Roma 1996, pp. X, 476, L. 65.000<sup>1</sup>.
42. NICO RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberata*, prefazione di GUIDO MELIS, Roma 1997, pp. 314.
43. *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna. Atti del convegno, Torino, 21-24 ottobre 1991*, Roma 1997, pp. 782, illustrazioni.
44. *Le commende dell'Ordine di S. Stefano. Atti del convegno di studi, Pisa, 10-11 maggio 1991*, Roma 1997, pp. 204.
45. *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991*, Roma 1997, tt. 2, pp. 838.

## FONTI

- XX. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della scuola, III, L'istruzione classica (1860-1910)*, a cura di GAETANO BONETTA e GIGLIOLA FIORAVANTI, Roma 1995, pp. 442, L. 31.000.
- XXI. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della scuola, IV, L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*, a cura di LUISA MONTEVECCHI e MARINO RAICICH, Roma 1995, pp. 642, L. 51.000.
- XXII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *I Consigli della Repubblica fiorentina. Libri fabarum XVII (1338-1340)*, a cura di FRANCESCA KLEIN, prefazione di RICCARDO FUBINI, Roma 1995, pp. XVIII, 482, L. 42.000.
- XXIII. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/2*, a cura di DINO PUNCUH, Roma 1996, pp. XIV, 574, L. 41.000.

---

<sup>1</sup> Il volume, coedito con il Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, è in vendita presso Pacini editore, via Gherardesca, 56014 OSPEDALETTO.

XXIV. *Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo. 1921-1941*, a cura di CARLO FANTAPPIÈ, introduzione di FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO, Roma 1997, pp. 300.

XXV. *Iacopo Ammannati. Lettere (1444-1479)*, a cura di PAOLO CHERUBINI, Roma 1997, tt. 3 [in corso di stampa].

#### SUSSIDI

8. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Le fonti archivistiche. Catalogo delle fonti e degli inventari editi (1861-1991)*, a cura di MARIA TERESA PIANO MORTARI e ISOTTA SCANDALIATO CICIANI, introduzione e indice dei fondi di PAOLA CARUCCI, Roma 1995, pp. 538, L. 49.000.

9. *Riconoscimenti di predicati italiani e di titoli nobiliari pontifici nella Repubblica italiana. Repertorio*, a cura di WALTER PAGNOTTA, Roma 1997, pp. 354.

#### QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

77. *Il "Sommario de' magistrati di Firenze" di ser Giovanni Maria Cecchi (1562). Per una storia istituzionale dello Stato fiorentino*, a cura di ARNALDO D'ADDARIO, Roma 1996, pp. 118.

78. *Gli archivi economici a Roma. Fonti e ricerche. Atti della giornata di studio, Roma, 14 dicembre 1993*, Roma 1997, pp. 144.

79. *Fonti per la storia del movimento sindacale in Italia. Atti del convegno, Roma, 16-17 marzo 1995*, Roma 1997, pp. 182.

80. *Monumenti e oggetti d'arte. Il patrimonio artistico delle corporazioni religiose soppresse tra riuso, tutela e dispersione. Inventario dei «Beni delle corporazioni religiose, 1860-1890» della Direzione generale antichità e belle arti nell'Archivio centrale dello Stato*, a cura di ANTONELLA GIOLI, Roma 1997, [in corso di stampa].

81. *Imaging Technologies for Archives. The Allied Control Commission Microfilm Project. Seminario, Roma, 26-27 aprile 1996*, a cura di BRUNA COLAROSSO, Roma 1997, pp. 196.

82. LUCIANA DURANTI, *I documenti archivistici. La gestione dell'archivio da parte dell'ente produttore*, Roma 1997, pp. VIII, 232.

83. CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, AGRICOLTURA E ARTIGIANATO DI RIETI - SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, *L'archivio storico della Camera di commercio di Rieti. Inventario*, a cura di MARCO PIZZO, coordinamento e direzione scientifica di BRUNA COLAROSSO, Roma 1997, pp. 198.

## PUBBLICAZIONI FUORI COLLANA

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I (A-E), Roma 1981, pp. XVIII, 1042, L. 12.500; II (F-M), Roma 1983, pp. XVI, 1088, L. 29.200; III (N-R), Roma 1986, pp. XIV, 1302, L. 43.100; IV (S-Z), Roma 1994, pp. XVI, 1412, L. 110.000.

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'Archivio del Banco di S. Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione e a cura di GIUSEPPE FELLONI, III, *Banchi e tesoreria*: Roma 1990, t. 1°, pp. 406, L. 25.000; Roma 1991, t. 2°, pp. 382, L. 23.000; t. 3°, pp. 382, L. 24.000; t. 4°, pp. 382, L. 24.000; Roma 1992, t. 5°, pp. 382, L. 24.000; Roma 1993, t. 6°, pp. 396, L. 25.000; IV, *Debito pubblico*: Roma 1989, tt. 1°-2°, pp. 450, 440, L. 26.000; Roma 1994, t. 3°, pp. 380, L. 27.000; t. 4°, pp. 376, L. 27.000; t. 5°, pp. 378, L. 27.000; Roma 1995, t. 6°, pp. 380, L. 29.000; Roma 1996, t. 7°, pp. 376, L. 27.000; t. 8°, pp. 406.

ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Securitas et tranquillitas Europae*, a cura di ISABELLA MASSABÒ RICCI, MARCO CARASSI, CHIARA CUSANNO, con la collaborazione di BENEDETTA RADICATI DI BROZOLO, Roma 1996, pp. 318, L. 40.000.

*Administration in Ancient Societies. Proceedings of Session of the 13th International Congress of Anthropological and Ethnological Sciences, Mexico City, July 29-August 5, 1993*, edited by PIERA FERIOLI, ENRICA FIANDRA, GIAN GIACOMO FISSORE, Roma 1996, pp. 192, L. 100.000<sup>1</sup>.

*L'attività dell'Amministrazione archivistica nel trentennio 1963-1992. Indagine storico-statistica*, a cura di MANUELA CACIOLI, ANTONIO DENTONI-LITTA, ERILDE TERNIZONI, Roma 1996, pp. 418.

## ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

*I seguenti volumi sono stati pubblicati e diffusi per conto dell'Ufficio centrale per i beni archivistici da case editrici private, che ne curano, pertanto, anche la vendita.*

CAMILLO CAVOUR, *Epistolario, 1857 (gennaio-luglio)*, a cura di CARLO PISCHEDDA e ROSANNA ROCCIA, Firenze, Olschki, 1994, XIV, tt. 2, pp. VIII, 726.

---

<sup>1</sup> Il volume, coedito con il Centro internazionale di ricerche archeologiche, antropologiche e storiche, è in vendita presso Scriptorium, Settore università G. B. Paravia & C. spa, via Piazzi, 17 - 10129 TORINO.

- UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di GABRIELLA CAGLIARI POLI, Firenze, Nardini, 1992, pp. 252, tavole.
- UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Roma*, a cura di LUCIO LUME, Firenze, Nardini, 1992, pp. 284, tavole.
- UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, Città di Castello, Edimond, 1993, pp. XII, 328, tavv. 94.
- UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Torino*, a cura di ISABELLA MASSABÒ RICCI e MARIA GATTULLO, Firenze, Nardini, 1994, pp. 274, tavole.
- UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Bologna*, a cura di ISABELLA ZANNI ROSIELLO, Firenze, Nardini, 1995, pp. 236, tavole.
- UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Firenze*, a cura di ROSALIA MANNO TOLU e ANNA BELLINAZZI, Firenze, Nardini, 1995, pp. 276, tavole.
- UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, Gentium memoria archiva. *I tesori degli archivi. Catalogo della mostra, Museo nazionale di Castel Sant'Angelo, 24 gennaio-24 aprile 1996*, Roma, ed. De Luca, 1996, pp. 304.

Finito di stampare nel mese di dicembre 1997 - Centro stampa dell'Archivio di Stato di Campobasso

---

Arte tipografica s.a.s. - Napoli